



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

DIPARTIMENTO DI STORIA ANTROPOLOGIA  
RELIGIONI ARTE SPETTACOLO

Dottorato in Storia, Antropologia, Religioni

XXXII Ciclo

Curriculum: Storia Contemporanea

**Le esperienze politiche e culturali degli  
esuli democratici nei primi anni  
cinquanta dell'Ottocento  
1849-1855**

*Candidata*  
Virginia Lepri

*Tutor*  
Giorgio Caredda

*Matricola:*  
1221272

ANNI 2016-2019

# Indice

<b>Introduzione</b> .....	5
---------------------------	---

## **Capitolo I: Gli studi sull'emigrazione politica durante il Risorgimento nel corso del XX e XXI secolo**

1.1 Introduzione.....	11
1.2 Le interpretazioni tra le due guerre: Croce e Volpe.....	12
1.3 I fratelli Rosselli e il 'secondo Risorgimento'.....	22
1.4 Il secondo dopoguerra.....	28
1.5 'L'Italia fuori d'Italia' di Franco Venturi.....	31
1.6 Gli studi a cavallo del XX e XXI secolo.....	40
1.7 Banti e la nuova storia del Risorgimento: l'Annale d'Italia Einaudi.....	44
1.8 Esilio e Risorgimento: le nuove ricerche.....	48

## **Capitolo II: L'emigrazione politica dalla Rivoluzione francese ai moti del 1830**

2.1 Introduzione.....	63
2.2 L'emigrazione politica dalla Rivoluzione al 1801.....	65
2.3 La Restaurazione.....	76
2.4 I moti del 1820-21.....	79
2.5 I moti del 1830-1831.....	92

## **Capitolo III: L'esilio successivo alla 'primavera dei popoli'**

3.1 L'esodo dopo la sconfitta.....	101
3.2 La Svizzera e la tipografia elvetica di Capolago.....	114
3.3 La comunità di proscritti di Jersey.....	118

3.4 La ‘vita vera’ dell’esilio.....	122
-------------------------------------	-----

**Capitolo IV: Le esperienze culturali, politiche e sociali degli esuli tra il 1849 e il 1855**

4.1 Rivoluzione nazionale o rivoluzione sociale? .....	160
4.2 Nazionalità, patriottismo e libertà.....	165
4.3 Esuli: repubblicani, federalisti, dissidenti.....	190
4.4 Il racconto del Colpo di Stato.....	207
4.5 La delusione del fallimento del 6 febbraio e la guerra di Crimea.....	219
4.6 Il socialismo ‘risorgimentale’.....	232
4.7 Democrazia e socialismo: il <i>Della rivoluzione</i> di Luigi Pianciani.....	249

<b>Conclusioni.....</b>	<b>278</b>
-------------------------	------------

<b>Appendice documentaria.....</b>	<b>290</b>
------------------------------------	------------

<b>Fonti.....</b>	<b>351</b>
-------------------	------------

<b>Bibliografia.....</b>	<b>352</b>
--------------------------	------------

## **Abbreviazioni**

ASR Archivio di Stato di Roma

FgfMi Archivio della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano

MCR Museo Centrale del Risorgimento

DBI *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma

S.E.I. Giuseppe Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, Imola, Cooperativa tipografico-  
editrice Paolo Galeati, 1906-[1960]

## Introduzione

La tesi di dottorato, dal titolo *Le esperienze politiche e culturali degli esuli democratici nei primi anni cinquanta dell'Ottocento*, ha come obiettivo principale il racconto della 'vita' di alcuni esuli democratici durante i primi anni cinquanta dell'800 e la ricostruzione delle loro esperienze politiche, sociali e culturali, delle loro conoscenze internazionali e delle influenze che li portarono a riflettere sui temi della nazione, della repubblica, della democrazia e del socialismo. Questo lavoro mira ad una migliore lettura del periodo che permetta di valutare con più attenzione la dimensione europea dell'emigrazione italiana di quegli anni e lo stimolo che tale esperienza ha costituito per gli esuli nel decennio successivo.

Affrontare il tema dell'emigrazione nell'età del Risorgimento significa analizzare i caratteri da una duplice prospettiva, quella prettamente ideologico-politica, legata alla questione dell'indipendenza e dell'unificazione nazionale, e quella internazionale, connessa alla circolazione delle idee specialmente in Europa. Il ruolo decisivo svolto dall'emigrazione politica per la costruzione della nazionalità è ormai riconosciuto dalla storiografia, meno numerosi sono gli studi orientati ad una valutazione più complessiva del fenomeno che incise profondamente non solo sulle questioni 'interne' dell'indipendenza, ma anche sul dibattito politico continentale, alimentato dagli intellettuali italiani esiliati al di fuori dei confini nazionali. Essi erano infatti i 'trasportatori' delle idee rivoluzionarie attraverso l'Europa ed anche al di fuori di essa. La dinamica e la circolazione delle idee politiche rientravano in uno schema a doppio senso: da un lato gli esuli politici diffondevano le loro idee nei paesi che li accoglievano, dall'altro coloro che rientravano dall'esilio importavano le idee e le esperienze assimilate nei paesi dove avevano trovato rifugio. Spesso l'esilio diventava anche uno stimolo alla radicalizzazione delle idee politiche come vedremo per alcuni emigrati. Da qui ne derivava spesso una condizione di perenni divisioni, di lacerazioni e molto spesso di tentativi impazienti, di fallimenti, di delusioni e di sconforti. Ma soprattutto nasceva il desiderio di cercare nuove idee, nuovi strumenti per educare, smuovere o rendere coscienti coloro che erano rimasti in Italia. Inoltre, gli esuli contribuivano alla formazione e all'articolazione del discorso nazional-patriottico italiano,

cercando di metterlo al passo con la modernità, aggiornandolo con i dibattiti diffusi nei paesi più avanzati.

Lo schema interpretativo deve essere basato sull'analisi dei rapporti e delle idee in senso inclusivo e internazionale piuttosto che in senso esclusivista e la dimensione culturale deve essere affiancata a quella politica per provare a comprendere una pluralità di idee di nazioni. È fondamentale mettere in evidenza come i patrioti vedessero nel Risorgimento un'espressione moderna e politica della civiltà italiana. Sul piano generale ciò rappresentò un contributo notevole alla diffusione della cultura e ne accentuò l'aspetto cosmopolita, il senso del sapere come un bene senza frontiere.

L'esule italiano, grazie ai contatti con gli esuli e i rivoluzionari di tutta Europa, diede l'esempio di una collaborazione transnazionale nella causa del nazionalismo. L'internazionale nazionalista e democratica di Mazzini fu il primo dei molti tentativi del XIX secolo di unire i rivoluzionari nazionalisti in una lotta comune contro le monarchie e gli imperi sovranazionali. Tuttavia, questi legami transnazionali non si esaurivano con Mazzini e erano parte di un vasto movimento di collaborazione tra gli esuli di vari paesi.

Il legame tra esilio e libertà non può essere considerato un'invenzione del Risorgimento, infatti rappresenta un tema letterario che risaliva all'Antichità e che venne successivamente impiegato nel Medioevo e nel Rinascimento. Nell'antica Roma, ad esempio, scrive Maurizio Bettini, l'esilio era considerato un diritto, la liberazione da una minaccia e l'affermazione della propria libertà individuale:

«Per quanto riguarda l'esilio (*exilium*), si può capire facilmente che cosa sia. L'esilio infatti non è una punizione, ma uno scampo e un rifugio dalla punizione. Infatti si 'muta solo' allorché ci si vuole sottrarre a una qualche pena o disgrazia, è per questo che si cambia sede e luogo. Pertanto non si troverà mai nelle nostre leggi, come accade in altre città, che un qualche reato sia punito con l'esilio; al contrario, quando gli uomini vogliono sottrarsi alla prigione, alla morte o alla vergogna, com'è stabilito dalle leggi, essi trovano rifugio nell'esilio come presso un altare»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Cicerone, *Pro Caecina*, 100. Cfr.: Maurizio Bettini, *Exilium*, «Parolechiave», n.42, 2009, pp. 1-14, p. 6

L'*exilium* quindi non costituisce una pena comminata, ma una scelta fatta per sottrarsi a una pena o a una disgrazia incombente. L'*exilium* è un rifugio, l'*exul* abbandona Roma volontariamente per cercare asilo presso un'altra città o comunità, di cui entrerà a far parte perdendo la cittadinanza romana. Per conseguenza, quando a Roma si parlava di *exilium*, almeno fino al periodo repubblicano, ci si riferiva a una pratica che per noi moderni corrisponde piuttosto a quella dell'emigrazione, con conseguente richiesta di asilo presso un altro paese. L'*exul* era propriamente un espatriato, un rifugiato<sup>2</sup>.

Nella costruzione della memoria collettiva degli esuli, nella ricerca di un mitico precursore, nonostante le conoscenze delle fonti antiche, fu il grande poeta medievale Dante Alighieri ad essere scelto come loro antenato. Da Foscolo a Rossetti, da Mazzini a Settembrini, gli esiliati italiani si identificarono con Dante, la cui esperienza come esule politico e letterario forniva legittimità e dignità alla propria condizione e consolazione per il senso di sconfitta ed alienazione, rafforzando così le loro convinzioni patriottiche con l'esempio di un nobile precursore<sup>3</sup>.

Da questa nuova prospettiva di studi emerge l'aspetto dell'istituzionalizzazione dell'esilio e quello del suo farsi comunità. Per il primo, va ricordato il motto di Carlo Cattaneo: «e così Ugo Foscolo diede all'Italia una nuova istituzione: l'esilio»<sup>4</sup>, proprio perché mette in evidenza come l'intreccio tra figure, percorsi biografici, avvenimenti politici sia stato continuo e pieno di rimandi, costituendo un filo da dipanare con attenzione se si vuole affrontare con completezza il tema

---

<sup>2</sup> Fra i molti che a Roma patirono i dolori dell'esilio, il più celebre è certamente Ovidio. Da questo punto di vista è molto interessante rileggere il diario spirituale, se così possiamo chiamarlo, che il poeta affidò ai propri versi quando fu *relegatus* a Tomi, una piccola e sperduta città sulle coste del Mar Nero. L'isolamento a cui Augusto lo aveva condannato, infatti, non era solo geografico, ma anche linguistico. Fra le lamentele più frequenti, e più amare, che il poeta ci trasmette, sta proprio quella di non riuscire a comprendere quel che gli dicono gli abitanti del luogo, anzi il timore di essere deriso per questo; e reciprocamente, la vergogna per non riuscire a farsi comprendere da loro. Inoltre nell'animo di Ovidio sembra farsi strada anche una preoccupazione complementare: quella di perdere il controllo della lingua materna. Cfr.: Maurizio Bettini, *Exilium*, cit.

<sup>3</sup> Maurizio Bettini, *Exilium*, cit., p. 28

<sup>4</sup> Carlo Cattaneo, *Ugo Foscolo e l'Italia*, «Politecnico», fasc. 52-53, ott.-nov. 1860. Si riferiva, Cattaneo, alla decisione di Foscolo di lasciare l'Italia dopo la restaurazione del 1814-15. E aveva anche ragione di segnalare la novità di questa 'istituzione' rispetto ai precedenti, specialmente italiani e medievali, dei fuoriusciti e dei 'banditi', degli esilii e delle 'cacciate', che avevano costellato la storia, specialmente dei Comuni, con i loro fierissimi contrasti di parte.

dell'esilio e il suo legame con il percorso di costruzione della nazione e delle identità nel lungo cammino risorgimentale.

Attraverso la lettura e l'analisi delle opere pubblicate dagli esuli nel periodo in esame ho rintracciato i temi di interesse e li ho accostati con quelli individuati nel corso dello studio del carteggio di Luigi Pianciani, conservato all'Archivio di Stato di Roma<sup>5</sup>, e del fondo Mauro Macchi della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano<sup>6</sup>.

Il carteggio del cospicuo fondo Pianciani può aiutare ad individuare le persone e i luoghi dell'esilio, collocando e ricostruendo la vita dei patrioti repubblicani successiva alla caduta della Repubblica Romana. Da questa ricerca ho avuto conferma di come l'esilio svolse un ruolo cruciale nel facilitare il trasferimento di idee derivanti da altri discorsi nazionali all'interno del Risorgimento. Le testimonianze scritte che si conservano sono infatti un campo ideale per seguire gli spostamenti culturali tra i paesi di origine e le comunità dell'emigrazione.

Nel fondo Pianciani è conservata anche un'opera inedita, *Il Della rivoluzione*, dove si rispecchiano, per gran parte, quella serie di argomentazioni e speculazioni che circolavano tra gli esuli dopo il 1848 sul futuro assetto da dare all'Italia e sul modo con cui realizzarlo. La posizione di Pianciani rappresenta il richiamo costante ad un'azione di popolo senza la quale non si sarebbero potute formare le condizioni della libertà, né gettarsi le basi di una nazione.

«Cacciato dalla mia patria per avervi servito la causa della libertà, non ho divisa l'opinione di quelli che pensano l'esilio debba essere un riposo, un ozio, un congedo durante il quale non debba ognuno di altro occuparsi che di provvedere a se stesso, sia per il presente, sia per l'avvenire; io giudico quella una bestemmia: soldato della libertà, mi considererò sempre sotto le sue bandiere, libero o imprigionato, nella patria e nella terra straniera, credo mio rigoroso dovere consacrare a lei tutto il pensiero, tutta l'azione, e se fossi destinato a salire su quel palco che gli tanti martiri hanno santificato la mia ultima voce sarebbe un grido che suonasse riscossa. Spero un giorno verrà nel quale allargandosi i limiti che le circostanze impongono oggi all'azione, mi sarà dato pagare quella parte di mio

---

<sup>5</sup> Il fondo Pianciani (1832-1882), conservato all'Archivio di Stato di Roma (ASR), è composto da 70 buste. Il carteggio si trova nelle buste 1-55.

<sup>6</sup> Il fondo Mauro Macchi, conservato nell'archivio della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano (FgfMi), è formato da 14 buste in cui sono conservati documenti e lettere.



debito alla causa che mi onoro di servire più efficacemente, e più apertamente di quello che oggi possa farlo, i miei concittadini accettino intanto il mio lavoro quasi a conto dell'altro<sup>7</sup>».

Ho inoltre cercato conferme nella lettura di alcuni giornali del periodo: «L'Homme, journal de la démocratie universelle»<sup>8</sup> pubblicato dalla comunità di proscritti di Jersey, «La Voix du proscrit. Journal de la République Universelle»<sup>9</sup> e il giornale inglese «The Red Republican»<sup>10</sup>.

La straordinaria espansione in Europa e nel mondo dell'opinione pubblica, che nel corso della prima metà dell'Ottocento divenne sempre più globalizzata, può in parte spiegare l'osmosi esistente tra Risorgimento e cultura europea. La crescita della società civile nei paesi dove esisteva la libertà di stampa, come Francia e Inghilterra, fu accompagnata da un inarrestabile e nuovo sviluppo della stampa periodica e dei mezzi di comunicazione di massa.

Ho utilizzato come ipotesi l'idea che il Risorgimento fosse collegato a tutte le dinamiche dell'età delle rivoluzioni, attraverso un'analisi dell'emigrazione politica e della pubblicistica contemporanea, mi sono soffermata quindi sulla dimensione relazionale del Risorgimento con altri movimenti politici contemporanei, sull'intreccio tra patriottismo italiano e patriottismi europei, e sul contributo italiano a correnti ideologiche transnazionali nel più vasto contesto della circolazione globale delle idee.

La tesi si suddivide in quattro capitoli. Nel primo si propone un bilancio delle analisi storiche del fenomeno dell'emigrazione politica nel Risorgimento da parte della storiografia principalmente italiana del XX e XXI secolo. Il rapporto tra il ruolo che ebbero gli esuli e la creazione dello stato italiano è una questione molto discussa dagli storici che si sono occupati del periodo.

---

<sup>7</sup> Luigi Pianciani, *Prefazione agli Italiani*, in *Della Rivoluzione*, ASR, CP, b. 56

<sup>8</sup> Il giornale usciva settimanalmente a Jersey (poi a Londra); il primo numero venne pubblicato il 30 novembre 1853, l'ultimo il 23 agosto 1856

<sup>9</sup> Il giornale fu pubblicato a Sain-Amand de La Manche negli anni 1850-51.

<sup>10</sup> «Red Republican» di Julian Harney, primo numero del 22 giugno 1850 ; dal dicembre 1850 cambia titolo in «Friend of the People». Ristampa a cura di John Seville (Merlin Press, London, 1966).

Nel secondo si tratta dell'emigrazione politica del XIX secolo, analizzando le varie fasi di ondate migratorie successive agli eventi del 1799, del 1821 e del 1830, fondamentali per affrontare lo studio e poter evidenziare le differenze con l'emigrazione politica negli anni oggetto di questa tesi.

Al terzo capitolo è dedicato un approfondimento sugli esuli del 1848-49, sulle comunità dell'emigrazione di Capolago e di Jersey ma soprattutto la parte principale è dedicata al racconto della vita e delle emozioni di alcuni di questi esuli. Nell'ultimo, infine, si propone un'analisi dei grandi temi politici del periodo – il concetto di nazionalità ed il patriottismo, l'ideale di democrazia ed infine il dibattito sul socialismo nascente - emersi dallo studio delle fonti indicate (i carteggi, le opere edite e i giornali) riportando alcune delle esperienze politiche e dei progetti di questi esuli negli anni dal 1849 al 1855.

Ho scelto di ricostruire le vicende e le idee di questi anni perché ritengo che le esperienze della 'primavera dei popoli' ma soprattutto della Repubblica Romana sferrarono un brutto colpo al sogno di una soluzione democratica della lotta per l'indipendenza ma diedero anche agli esuli e patrioti grandi speranze per il futuro: «Roma cadeva, ma sorgeva l'Italia e i tormenti della decenne servitù, succeduti alle prove del '48 e del '49, confermarono nell'animo degli Italiani il senso delle comuni fortune e degli uffici comuni»<sup>11</sup>. I sei anni successivi furono anni di elaborazione, discussione e sofferenza per gli esuli di cui seguiremo le vicende. Dal 1855 le loro idee in parte cambieranno e, con la chiusura dell'«Homme» e la pubblicazione sul giornale del manifesto *Aux Républicains*, inizierà una nuova pagina per l'emigrazione politica democratica (una riflessione che era già iniziata a seguito del fallimento dell'insurrezione del 6 febbraio 1853 e con la guerra di Crimea) nella quale si tenterà di superare le differenze che avevano diviso i diversi nuclei e centri della democrazia.

---

<sup>11</sup> Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi, vol.4 (1849-1857)*, Tipografia di G. Barbèra, Firenze, 1898, p. 8

# Capitolo I: Gli studi sull'emigrazione politica durante il Risorgimento nel corso del XX e XXI secolo.

## 1.1 Introduzione

Nell'ambito del vasto campo della storiografia del periodo risorgimentale, gli studi dedicati al fenomeno dell'emigrazione politica non sembra abbiano esaurito del tutto le vie di ricerca.

L'interesse per il fenomeno dell'esulato politico cominciò a svilupparsi a partire dal crollo del regime liberale e dall'avvento della dittatura fascista, e continuò a manifestarsi un'attenzione anche nel secondo dopoguerra per affievolirsi poi all'inizio degli anni Sessanta. Nell'ultimo decennio del secolo vi è stata una ripresa degli studi che ha avuto un notevole sviluppo nel primo decennio del XXI secolo e che è tutt'ora in corso.

Uno dei punti più vivaci del dibattito storiografico ha senz'altro riguardato il ruolo che gli esuli ebbero nella creazione dello Stato italiano. Da Benedetto Croce a Gioacchino Volpe; dai fratelli Rosselli a Franco Della Peruta, molti storici si sono dedicati al fenomeno dell'esilio ottocentesco in relazione alla costruzione identitaria dell'Italia. Queste ricerche, forse, non hanno dedicato tutta l'attenzione necessaria agli effetti che i contatti con i patrioti degli altri paesi ebbero sui nostri emigrati. La gran parte degli studi, inizialmente, ha teso a concentrarsi maggiormente sul movimento rivoluzionario nazionale sottovalutando il contributo degli esuli alla circolazione delle idee. Un momento di svolta è costituito dagli interventi del 1954 di Franco Venturi e Alessandro Galante Garrone che richiamarono l'attenzione sul fatto che nello studio dell'emigrazione politica si sarebbe dovuto tenere conto delle connessioni varie e molteplici con le grandi correnti della politica e della cultura europea, e che ciò avrebbe aiutato a valutare meglio lo sforzo fatto dalla nostra emigrazione per inserire l'Italia nel circolo di una più ampia e moderna civiltà<sup>12</sup>. La lezione di Venturi e Galante Garrone, inizialmente più citata che seguita, è stata ripresa dagli studi più recenti, specialmente in ambito angloamericano, tra i quali, in primo luogo, quelli di

---

<sup>12</sup> Franco Venturi, *La circolazione delle idee*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXI (1954), pp. 223-242; Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXI (1954), pp. 203-222.

Maurizio Isabella<sup>13</sup>, che ritiene l'esilio uno dei miti fondanti alla base dell'invenzione del Risorgimento come esperienza storica del popolo italiano che lotta per l'indipendenza e la libertà. Negli ultimi anni infine Paul Ginsborg ha sottolineato un nuovo punto di vista riguardante il rapporto tra gli esuli e il Romanticismo<sup>14</sup>.

## 1.2 Le interpretazioni tra le due guerre: Croce e Volpe.

L'inaugurazione nel 1923 di un museo a Como, vicino al confine svizzero, dedicato esclusivamente agli esuli, fu l'iniziativa più importante dell'Italia post-unitaria per dare un posto speciale, nella memoria nazionale, alla storia dell'esilio<sup>15</sup>. Un busto di Dante venne posto all'ingresso, mentre nelle vetrine vennero sistemati in ordine cronologico i materiali grazie ai quali il visitatore poteva svolgere un percorso da Alfieri e gli esuli del XVIII secolo alle rivoluzioni del 1848. Un posto speciale venne dedicato agli scritti in cui Foscolo e Mazzini descrivevano la loro esperienza.

---

<sup>13</sup> Maurizio Isabella, *Exile and nationalism: The case of Risorgimento*, «European History Quarterly», 36(2006); Id., *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Bari, Laterza, 2011; Id., *Il movimento risorgimentale in un contesto globale*, in *La costruzione dello Stato-nazione in Italia* a cura di Adriano Roccucci, Viella, Roma, 2012; Id., *Italian exiles and british politics before and after 1848* in *Exiles from European Revolutions Refugees in Mid-Victorian England* a cura di Sabine Freitag, New York, Berghahn books, 2003, poi a Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011; per l'ambito angloamericano: Cristopher A. Bayly, S. Beckert, M. Connell, I. Hofmeyr, W. Kozol. P. Seed, *AHR Conversation: On Transnational History*, in «The American Historical Review» 111(2006), pp. 1440-1464; *Transnational Lives. Biographies of Global Modernity, 1770-present*, a cura di D. Deacon, P. Russel, A. Woollacott, Palgrave Macmillan, London, 2010; *Special issue: The Italian Risorgimento: transnational perspectives*, «Modern Italy», Cambridge Core, vol.19, 2014.

<sup>14</sup> Paul Ginsborg, *L'altro e l'altrove: esilio politico, romanticismo e risorgimento* in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio* a cura di Michele Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009; Id., *Romanticismo e Risorgimento: l'io, l'amore e la nazione* in *Il Risorgimento* a cura di A. Banti e P. Ginsborg, Storia d'Italia, Annali 22, Einaudi.

<sup>15</sup> Il museo storico degli esuli italiani raccolse il frutto del ventennale lavoro di raccolta documentaria di Arcangelo Ghisleri e Romeo Manzoni. Alla morte di Ghisleri, nel 1938, la raccolta documentaria venne donata al Museo del Risorgimento di Milano dove tutt'ora si trova (una parte del materiale venne distrutta durante i bombardamenti della Seconda guerra mondiale). Cfr.: Giuseppe Sircana, *Arcangelo Ghisleri*, DBI, vol. 54, 2000; Rodolfo Rogora, *A. Ghisleri e gli esuli del Risorgimento*, «Il Pensiero Mazziniano», 15(1960), n.3-4; Arcangelo Ghisleri, *l'inaugurazione e gl'intenti del museo storico degli esuli italiani* in *Museo Storico degli esuli italiani. Ricordo dell'inaugurazione al pubblico XX sett. 1923*, Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1923, p. 7-25. Di particolare rilevanza la Raccolta Romeo Manzoni che contiene gli appunti e il testo manoscritto di *Gli esuli italiani in Svizzera*, opera postuma di Romeo Manzoni pubblicata da Ghisleri nel 1922, corredata di carteggi, opuscoli ed in particolare ai rapporti di Giuseppe Mazzini con le autorità elvetiche. Cfr.: *Raccolta Romeo Manzoni*, Museo del Risorgimento di Milano, b. 14.

Il processo di integrazione dell'esilio in una memoria nazionale condivisa si rivelò, tuttavia, un percorso difficile; principalmente a causa dello svilupparsi di interpretazioni contrastanti del Risorgimento. L'adozione da parte di politici e intellettuali di narrazioni storiche che legittimavano o delegittimavano il nuovo stato ha dato alla storiografia un ruolo chiave nella cultura politica italiana rafforzando le sfumature ideologiche del lavoro storico. Quindi, sebbene gli studi sull'emigrazione fossero stati caratterizzati da ricerche erudite spesso di tono celebrativo fino alla fine del diciannovesimo secolo, il tema dell'emigrazione politica iniziò a rivelare la sua natura potenzialmente controversa con l'ascesa del fascismo. È a questo punto che il rapporto tra il fenomeno dell'emigrazione politica e lo Stato italiano divenne una questione cruciale per gli storici interessati a questo tema.

Con il crollo del regime liberale e l'avvento della dittatura fascista una parte dello schieramento storiografico antifascista venne spinto ad individuare le cause della crisi del primo dopoguerra nel modo approssimativo in cui si era formato lo Stato unitario, che comportò la sua incapacità di far partecipare le grandi masse alla vita del paese, il carattere accentrato della sua struttura amministrativa e gli interessi settoriali e classisti del suo gruppo dirigente.

Nel contempo, tuttavia, gli storici riconoscevano che il periodo della formazione dello Stato italiano aveva portato allo sviluppo di due grandi novità, fortemente connesse, ovvero la ripresa della creatività intellettuale e dello sviluppo morale ed economico in un paese dove si erano affievolite le spinte creative e dove si conservavano soprattutto le forme politiche del passato.

Va infatti ricordato che Il Risorgimento è stato anche un episodio di 'circolazione del pensiero europeo' per usare un'espressione di Bertrando Spaventa<sup>16</sup>, il quale

---

<sup>16</sup> Spaventa sosteneva che vi era una stretta connessione tra filosofia italiana moderna e filosofia europea, e formulò la tesi della "circolazione della filosofia europea"; in questo modo compiva un vigoroso sforzo per sprovvincializzare lo studio della tradizione culturale e filosofica italiana, affermando l'esigenza di considerarla in connessione con la cultura europea. Spaventa compendì questo disegno nella formula della 'circolazione' del pensiero europeo. Essa si contrapponeva al modello giobertiano di un 'deposito' originario al quale sarebbe stato sufficiente riattingere per riaffermare l'identità nazionale italiana, ma anche a quello, più laico, del Mamiani e della sua scuola, dell'astratto ritorno ciclico o di un rinnovamento del periodo esemplare della vicenda intellettuale italiana. Al contrario, la 'circolazione' significava l'insussistenza di un pensiero nazionale in senso proprio, come una scuola chiusa in sé stessa attorno a un nucleo stabile di idee: il suo carattere di lungo periodo, dal Cinquecento in poi, consiste unicamente nell'ininterrotto scambio e nei reciproci rapporti con la cultura europea. Cfr. Bertrando Spaventa, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, a cura di G. Gentile, Bari, Laterza, 1909.

aveva sottolineato la partecipazione originale della penisola ad un comune sviluppo intellettuale e morale della civiltà europea, che aveva posto le premesse di un rinnovamento economico e sociale. Si potrebbe quindi anche rappresentare il Risorgimento come ‘movimento della borghesia’, non dimenticando di precisare che quella borghesia, che aveva posto le premesse del capitalismo e dell’industrializzazione, sotto lo stimolo di quanto aveva visto al di là delle Alpi, non era di per sé capitalistica e industriale, tanto che il processo di industrializzazione della società italiana sarebbe avvenuto non prima della fine del secolo.

Benedetto Croce pubblicò due lavori storici di vasto respiro, che fissavano in forma sintetica la sua ricostruzione e il suo giudizio sulle vicende della storia dell’Italia liberale e dell’Ottocento europeo: la *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*, del 1928, e la *Storia d’Europa nel secolo decimonono*, del 1932<sup>17</sup>. In quest’ultimo lavoro, in particolare, l’esperienza risorgimentale veniva collocata nel contesto della più generale storia dell’Europa ottocentesca, che Croce riteneva caratterizzata dall’affermazione di una vera e propria ‘religione della libertà’. Il processo di unificazione andava, a suo parere, inserito in questo quadro; e se il movimento risorgimentale era evidentemente spaccato in varie anime contrapposte (democratici-repubblicani contro liberal-monarchici) nella realtà un partito non insidiava l’altro, piuttosto ne colmava le mancanze. Sulla base di queste premesse, Croce poté offrire una valutazione totalmente positiva dell’unificazione come processo puramente liberale.

Sempre nella sua *Storia dell’Europa nel secolo decimonono*, egli ha sottolineato il ruolo dei rifugiati italiani che diedero nuovo slancio alla lotta per la libertà e l’indipendenza nazionale in Europa in seguito alle fallite rivoluzioni e alle trame del periodo della Restaurazione. Così facendo Croce ha collegato le attività degli esuli con lo sviluppo intellettuale e politico della libertà, che era il tema centrale del suo sforzo storiografico. Nelle parole di Croce, gli esuli erano quegli intellettuali che «da ogni terra d’Italia erano partiti per gli esili, e si raccoglievano in Inghilterra, in Francia, nel Belgio e dovunque potessero, uomini prodi e animosi, colti e capaci,

---

<sup>17</sup> Benedetto Croce, *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928; Id., *Storia d’Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1932.

ricchi di fede, e formavano fuori d'Italia un'Italia»<sup>18</sup>, una minoranza all'estero in contatto con la maggioranza in Italia. Essi andavano in giro per il mondo dalla Grecia alla Spagna, dalla Polonia alle America e tra di loro, come ci ricorda Croce, è rimasto nelle memorie, rappresentante di tutti gli italiani, Santorre di Santarosa, caduto combattendo a Sfacteria. L'educazione della gioventù italiana era un lavoro difficile da compiere, reso più complicato perché doveva farsi tra i sospetti, gli impedimenti e i divieti dall'alto, dunque con molte cautele; questo lavoro però venne intrapreso. Appariva chiara agli emigrati che la condizione di libera vita e di libero progresso fosse quella di liberarsi del dominio austriaco, che non era solo straniero, ma sostanzialmente illiberale: bisognava perciò che l'educazione politica fosse insieme nazionale e italiana e che si acquistasse coscienza di tutta la storia italiana; a tale scopo si cercarono nuove vie da percorrere non immaginabili in precedenza<sup>19</sup>.

Del resto in alcuni saggi pubblicati negli anni precedenti, Croce aveva richiamato l'attenzione sul fatto che era stato durante l'esilio che liberali come Carlo Poerio avevano abbandonato il loro dialetto per usare la lingua italiana e avevano raffinato il loro liberalismo:

«E questo ampliarsi e spaziare dell'intelletto nell'aere italiano ed europeo, e quella condizione di fatto onde il Poerio e i suoi compagni (e anche i loro prossimi successori) rimasero a lungo esuli, e i loro figliuoli vebbero allevati lontano dal paese nativo, conferirono a vieppiù determinare il carattere già descritto dal partito moderato napoletano; il quale si fece, attraverso l'esilio, più colto, più fine, ancor più elevato nei concetti e negli intenti, più severo e delicato nel costume, ma anche alquanto più ignaro e facile a illudersi sulle condizioni e disposizioni effettive dei popoli del Regno. Molti di quei moderati dimenticarono persino, o non appresero mai, il dialetto napoletano, adoperando sempre in ogni occasione «quel volgar cardinale, aulico, eletto, Che Dante insegna ai nobili scrittori!»<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> Benedetto Croce, *Storia d'Europa*, cit., p. 78

<sup>19</sup> Ivi, p. 81-83

<sup>20</sup> Benedetto Croce, *La tradizione moderata nel Mezzogiorno d'Italia (Giuseppe e Carlo Poerio)* in Benedetto Croce, *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, Laterza, 1927 (prima edizione 1919), p. 35

In *Voci di esuli: Andrea e Pietro De Angelis*, Croce aveva confessato la propria simpatia e la propria curiosità nei confronti di quegli individui che erano sbalzati da una regione all'altra d'Italia o da un paese all'altro d'Europa (e perfino, come Pietro De Angelis, nel Nuovo Mondo). Essi accumularono esperienze e nutrono sentimenti che, divulgati poi con gli scritti e con la parola, riuscirono a trasformare i 'vecchi italiani della decadenza' negli 'italiani del Risorgimento'<sup>21</sup>.

«Le vite di quegli uomini seducono altresì la mia immaginazione con ciò che hanno di drammatico e sovente di romanzesco, e talvolta (a causa delle strane mutazioni politiche cui andarono soggetti) d'ironico. Un libro sugli esuli italiani è stato molte volte invocato, ma rimane ancora da fare. Vorrei raccomandare a chi si accingerà a farlo di rivolgere la sua attenzione, in modo particolare, agli 'uomini oscuri'»<sup>22</sup>.

Ci sono voluti quasi cento anni perché si compissero i primi passi avanti nel senso delle raccomandazioni di Croce, solo recentemente, infatti, si è iniziato a porre l'attenzione su quegli 'uomini oscuri', in conseguenza dell'interesse degli studi storici verso i sentimenti e le dinamiche culturali che muovono i comportamenti umani. Si è ritenuto infatti che il nuovo approccio di storia culturale intrapreso da Alberto Mario Banti<sup>23</sup> possa essere messo in relazione con l'idea di Croce, secondo cui lo scambio di esperienze e di sentimenti sono stati in grado di trasformare gli italiani del Risorgimento<sup>24</sup>. Vanno ancora citate, a proposito della tendenza crociana a cogliere nella cultura europea la genesi del Risorgimento italiano, le postille contenute nelle *Pagine sparse* sulla *Storiografia del Risorgimento* dirette a difendere il Risorgimento e il carattere europeo della cultura che lo aveva espresso contro il ritorno della storiografia variamente reazionaria e di orientamento sanfedistico che si stava manifestando in quegli anni<sup>25</sup>:

«Com'è noto, un nuovo moto è stato impresso, con risoluta energia, a questi studi, che porta a rievocare e rappresentare la storia del Risorgimento, non già

---

<sup>21</sup> Benedetto Croce, *Voci di esuli: Andrea e Pietro De Angelis*, in *Una famiglia*, cit., p. 96

<sup>22</sup> Ibidem

<sup>23</sup> Vedi *infra* § 1.7

<sup>24</sup> Agostino Bistarelli, *Esilio e identità*, «Parolechiave», n. 41, 2009, pp. 103-124, p.115.

<sup>25</sup> Benedetto Croce, *Pagine sparse. Postille, osservazioni su libri nuovi* in *Scritti vari*, Bari, Laterza, 1960, (prima edizione 1919-1927), pp. 205-213



nel modo che si è usato finora, come storia delle lotte per l'ordinamento liberale dello stato e per l'indipendenza degli stranieri e per l'unità nazionale, sì invece degli sforzi di conservazione dei vecchi regimi, e perciò a rievocarla e ammirarla non nei cospiratori, rivoluzionari, combattenti, esuli, perseguitati, ma nei principi, nei loro cortigiani, nei poliziotti e nei preti che loro prestavano aiuto, nella gente stupidamente retriva e reazionaria, e altrettali. Conformemente a tal nuovo fecondo indirizzo vengono in luce amoroze biografie di personaggi che di così grande affetto perseguivano l'Italia da volerla mantenere, come era stata per secoli, suddita, tremante e bacchettona»<sup>26</sup>.

Anche nella *Storia del Regno di Napoli* si può rintracciare questa linea di pensiero; l'opera infatti è una storia del formarsi, nella cerchia di un'aristocrazia intellettuale, dell'entusiasmo etico politico che, attraverso drammi di rivoluzioni e oppressioni, condusse il Regno a fondersi in modo non semplicemente passivo, ma con il patrimonio delle sue tradizioni di azione e pensiero, nella nuova Italia<sup>27</sup>.

Anche Gioacchino Volpe, nei decenni tra le due guerre, prestò attenzione alla vicenda risorgimentale; in proposito si può ricordare il capitolo introduttivo della sua fortunata sintesi di storia dell'Italia contemporanea, *L'Italia in cammino*<sup>28</sup>, dove lo storico suggeriva una lettura del Risorgimento come movimento che traeva origine dal plurisecolare processo di creazione di una borghesia nazionale e dalla formazione della coscienza di un popolo italiano come spirituale unità.

Questa dinamica, ritiene Volpe, era giunta ad una sua prima maturazione nel Settecento «necessario punto di partenza del XIX secolo», poiché allora era cominciato a delinearsi davvero «quel vago ideale nazionale unitario, da realizzare mediante una stretta intesa tra gli stati della penisola»<sup>29</sup>. Quanto al Risorgimento in senso proprio, egli lo vide come l'opera di una minoranza socialmente e

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 205

<sup>27</sup> Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, p. 54

<sup>28</sup> Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino*, Milano, Treves, 1927. Nell'*Italia in cammino* Volpe dedica molte pagine anche all'emigrazione economica, quella emigrazione conseguente la formazione del regno d'Italia e dovuta alle gravi difficoltà economiche del Sud d'Italia: «il più decisivo e tragico fu emigrare. Tutto il XIX secolo, gli italiani avevano emigrato: ma solo i figli della borghesia ed aristocrazia liberale, i più temporaneamente, alcuni stabilmente. Ora invece è essenzialmente emigrazione proletaria, laddove la borghesia si è fatta una patria ed ha subito trovato in essa un modesto ma libero e sicuro campo d'impiego»

<sup>29</sup> Gioacchino Volpe, *L'Italia in cammino*, cit., p. 34

politicamente variegata. Diversamente da altri, però, Volpe non attribuisce al termine ‘minoranza’ un significato negativo; anzi spiega che essa è piuttosto un’avanguardia politica e culturale, la «vera aristocrazia morale della nazione» che «passò giovinezza e virilità fra le cospirazioni, le insurrezioni tentate o solo preparate, i processi, le carceri, gli esilii; fra le campagne o i conati rivoluzionari di Spagna o America o Ungheria o Francia. Molti di essi fecero del risorgimento della patria il pensiero dominante, la passione della loro vita, la ‘missione’, come l’altra volta solo dei grandi riformatori religiosi era accaduto»<sup>30</sup> e la cui eredità, semmai, venne smarrita, salvo poche eccezioni, dalla classe dirigente dell’età liberale, per trovare poi una sua ulteriore rinascita nella guerra e nella ‘rivoluzione fascista’<sup>31</sup>.

Nella sua ricostruzione era implicita l’idea di un Risorgimento dove fossero essenziali indipendenza e unità più che libertà, un Risorgimento frutto dello sforzo di pochi<sup>32</sup>. Fu in questo contesto di svalutazione del ruolo storico delle forze liberali che prese nuovo vigore la lettura del Risorgimento come fatto eminentemente elitario e diplomatico-militare e come esaltazione dell’opera della dinastia sabauda, che divenne la maggiore artefice dell’unificazione a scapito del ruolo dell’azione dal basso, esercitata dal movimento nazionale<sup>33</sup>.

Volpe fornì, dunque, un’interpretazione dell’emigrazione coerente con l’ideologia fascista. Per il grande storico nazionalista, il quale durante il periodo fascista aveva contribuito a stabilire l’interpretazione ‘ufficiale’ della storia contemporanea italiana, il principale risultato del Risorgimento era stato quello della nascita di uno stato unitario e indipendente nel contesto dell’equilibrio europeo di potere, piuttosto che il raggiungimento della libertà. A differenza di Croce, egli riteneva che il suo consolidamento fosse stato compiuto esclusivamente sotto il regime fascista. Per Volpe l’importanza particolare dell’esilio risiedeva nel fatto che esso dimostrava il contributo della nazione, e non solo della dinastia, all’istituzione dello stato italiano, e che perciò aveva rafforzato lo spirito nazionale tra le élites che avevano costruito l’Italia. L’emigrazione politica faceva parte, infatti, di una tradizione millenaria di migranti italiani nel mondo, dove avevano avuto la possibilità di esprimere liberamente il loro ‘genio’ prima dell’esistenza di una patria indipendente.

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 59

<sup>31</sup> Ibidem

<sup>32</sup> Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica: scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 42

<sup>33</sup> Ivi, p. 47

«Quanti furono gli italiani che se ne andarono così? Nessuno li può contare. E si formarono tante piccole Italie, in tutti quei paesi dove ebbero rifugio. Alcuni in Canton Ticino, che è terra unita alla Svizzera ma abitata da Italiani. Quasi vedevano all'orizzonte le cime delle nostre montagne.

Ma dovunque andassero, questi esuli, che vita anche la loro! Al dolore delle proprie miserie, della povertà, della famiglia rimasta in abbandono, si aggiungeva il dolore per la patria oppressa, divisa, umiliata, senza forza tra le altre nazioni. Quante volte non toccava a loro quasi di vergognarsi di essere Italiani, davanti agli orgogliosi stranieri! Qualcuno trovava degli amici generosi, una casa ospitale. Ma i più stentavano il pane. Facevano tutti i mestieri. E uno si ingegnava al commercio, un altro si metteva a coltivar la terra. Chi aveva un po' di istruzione, vendeva grammatica, come dicevano scherzando, cioè faceva il maestro di lingua italiana ai figli dei signori; oppure scriveva sull'Italia, faceva conoscere le opere degli italiani, procurava amici all'Italia. Chi aveva più ardire e impazienza, imbracciava un fucile e si buttava a capo fitto nelle guerre degli altri, così, per sangue caldo e amore di avventure e pericoli, per far qualcosa a vantaggio di altri popoli oppressi, per prepararsi alle future battaglie dell'Italia»<sup>34</sup>.

Lo storico ricorda anche come gli italiani contribuirono alle lotte in Grecia, in Portogallo, in Spagna, in Polonia, in Ungheria ed in America; anche lui pone l'accento sulla figura di Santorre di Santarosa, «il primo italiano che gettò la vita per la patria degli altri! Ma pensando anche alla sua patria e certo giovando anche a essa»<sup>35</sup>. Degna di rilevanza, per Volpe, è la vicenda dei fratelli Bandiera che considera, però, dal punto di vista della rinuncia agli affetti in nome di una causa più grande: «I Fratelli Bandiera, Attilio ed Emilio. Un giorno disertarono e andarono a Corfù. Attilio, il maggiore, aveva moglie, una giovane donna, per lui tenerissima. Ma lo abbiamo detto: quegli uomini, in fondo, avevano una sola sposa, un solo padre, una sola madre: l'Italia. E l'amore per l'Italia spesso li faceva crudeli verso la sposa, il padre, la madre del sangue»<sup>36</sup>.

Per Volpe, quindi, studiare questa emigrazione è studiare il Risorgimento negli uomini e gruppi più dinamici e più rappresentativi di quell'epoca e, spesso, anche

---

<sup>34</sup> Giacchino Volpe, *La storia dell'Italia e degli italiani*, Milano, F.lli Treves, 1933, p. 78

<sup>35</sup> Ivi, p. 84

<sup>36</sup> Ivi, p. 85

nei migliori nell'ordine morale ed intellettuale. Si pensi, oltre che a Santorre di Santarosa, a Filippo Buonarroti, Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti, Giacomo e Giovanni Durando, Carlo Pisacane, Terenzio Mamiani, Pellegrino Rossi, Niccolò Tommaseo, Giovanni Arrivabene, Giuseppe Garibaldi ed Enrico Cialdini.

Inoltre, data la priorità che attribuiva alle relazioni internazionali nella storia, Volpe vedeva lo studio dell'emigrazione politica come un'opportunità per valutare il Risorgimento nel suo contesto europeo, poiché, durante l'esilio, i patrioti diffusero in Europa la consapevolezza della questione italiana grazie alle pressioni esercitate sui governi stranieri per sostenere la causa nazionale italiana.

«Non solamente avvicinò in terra straniera Italiani ed Italiani di ogni regione, concorrendo ad attenuare particolarismi tradizionali ed alimentare l'ispirazione all'unità; ma anche li arricchì di esperienze europee, creò collegamenti fra essi e personalità della cultura di tanti paesi, li mise in migliore condizione di suscitare interesse per i problemi dell'Italia, di agire talvolta sui governi stessi o sugli uomini vicini ai governi, quasi da mediatori fra essi e Torino. E non contiamo la partecipazione di italiani a rivoluzioni e guerre di altri paesi, anche guerre coloniale, l'impulso fattivo dato da essi ad altri risorgimenti d'Europa e d'America, la loro attività nel campo delle varie culture locali, anche da cattedre universitarie, le loro iniziative economiche... E vi furono tali che misero radici nel paese ospitale, laddove altri attinsero dalle amare o deludenti esperienze della dimora in paese straniero un geloso, quasi nazionalistico sentimento di italianità»<sup>37</sup>.

Nel sottolineare i contatti tra gli esuli italiani e i patrioti della Corsica, egli aveva percepito, forse, nella storia dell'emigrazione politica in quel paese, una prova dell'italianità dell'isola tradita dalla storia. Nella prefazione al libro di Ersilio Michel<sup>38</sup>, Volpe sosteneva che la storia degli esuli era divenuta, nelle mani di Michel, anche la storia dei paesi dove essi prendevano breve o lunga dimora, dei loro governi e dei loro rapporti con gli emigrati.

---

<sup>37</sup> Gioacchino Volpe, *L'emigrazione politica italiana nel sec. XIX* in *Pagine risorgimentali*, 2 vol., Roma, G. Volpe, 1967, vol. 1, p. 21

<sup>38</sup> Ersilio Michel, *Esuli italiani in Corsica: 1815-1861*, prefazione di G. Volpe, Bologna, Cappelli, 1938

Nel *Manifesto degli intellettuali fascisti*<sup>39</sup> veniva asserito il carattere religioso del fascismo e qui era stato inserito un richiamo risorgimentale fondato sull'analogia del fascismo con il Risorgimento, sul carattere religioso e sul fatto di essere entrambi dei movimenti di minoranza. Croce, nella sua risposta<sup>40</sup>, colse la contraddizione. «Il Risorgimento opera di una minoranza? Fu questa la debolezza della nostra costituzione politica e sociale». I liberali non accettarono mai di «mantenere nell'inerzia e nell'indifferenza il grosso della nazione, appagandone taluni bisogni materiali, perché sapevano che a questo modo avrebbero tradito le ragioni del Risorgimento italiano»<sup>41</sup>. Nella *Storia dell'Europa nel secolo decimonono*, come abbiamo visto, Croce portò avanti una decisa difesa del regime che era stato travolto contrapponendosi all'interpretazione dello storico fascista e sostenne una critica severa nei confronti dei nazionalisti cari a Volpe. Essi erano stati certo i precursori di una diversa Italia, ma non di un nuovo Risorgimento, bensì dell'antirisorgimento ovvero del fascismo.

Croce a sua volta sostenne che lo Stato italiano nei primi cinquant'anni di vita, pur con tutti i suoi difetti e le sue carenze, era stato in grado di assicurare alla società un progresso ininterrotto in tutti i campi e a tutti i livelli, promuovendo un coinvolgimento sempre più ampio della popolazione nella vita politica del Paese, fino alla concessione del suffragio universale maschile. Il fascismo non poteva essere dunque ricondotto al 1861, ma le sue cause andavano ricercate nella radicalità della crisi del dopoguerra.

Nella storiografia che in epoca fascista si occupò del tema dell'esilio meritano di essere ricordate anche le ricerche compiute da Donato Scioscioli sugli esuli in Belgio<sup>42</sup>, attraverso le quali ci si può rendere conto con particolare chiarezza dei

---

<sup>39</sup> Il *Manifesto degli intellettuali fascisti*, pubblicato il 21 aprile 1925 sul «Popolo d'Italia» e sui principali quotidiani, fu il primo documento ideologico della parte della cultura che aderì al regime fascista e venne redatto da Giovanni Gentile. Fra i vari firmatari è presente Gioacchino Volpe. Cfr.: *Autobiografia del fascismo* a cura di Renzo De Felice, Bergamo, Minerva Italica, 1978; Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Roma-Bari, Laterza, 1975; Mario Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari: appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979;

<sup>40</sup> Benedetto Croce realizzò invece il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* che venne pubblicato sul «Mondo» il 1° maggio 1925. Cfr.: R. Papa, *Storia di due manifesti*, Milano, Feltrinelli, 1958.

<sup>41</sup> Benedetto Croce, *Pagine sparse*, cit., vol. II, p. 487-490.

<sup>42</sup> Donato Scioscioli, *Il dramma del Risorgimento sulle vie dell'esilio. Profili, trame e rivelazioni dei Proscritti del Belgio su documenti inediti dei più grandi archivi d'Europa*, 3 vol., Roma, Signorelli, 1937-1959.

condizionamenti culturali e politici riguardo all'uso 'pubblico' della storia del Risorgimento. Nel primo volume dell'opera, pubblicato nel 1937, l'autore tracciava una linea di continuità tra il percorso risorgimentale ed il fascismo utile a legittimare i nuovi itinerari coloniali con quelli percorsi un secolo prima:

«Mentre scriviamo, le Aquile romane ebbre di gloria e di vittoria spiegano – per l'impulso animatore e il genio politico del Duce – del Campidoglio il volo su terre lontane, per conquistare nuovi sbocchi alla nostra civiltà e per accelerare, contro gli opposti ma vani conati di barbari numi, il ritmo del progresso umano. Che l'esempio dei padri, rievocato nelle nostre pagine, accenda sempre più a questa nobile meta le generazioni nuove. Unguibus et rostris: al di là de' termini del sole, ed oltre»<sup>43</sup>.

Nell'introduzione al terzo volume, uscito nel 1959, Scioscioli cambiò radicalmente versione sostenendo di essere stato censurato per aver fatto cenno ai rapporti tra Carlo Alberto e i federati nelle rivoluzioni del 1821. «Ignoravo che nel campo degli studi storici del Risorgimento esistessero delle disposizioni speciali che imponessero dei limiti, oltre i quali lo storico non poteva andare»<sup>44</sup>. Come nota Bistarelli la vicenda risulta interessante perché si incentra intorno al mondo degli esuli visti come 'padri della Patria' fino alla prima metà del Novecento, in una visione contrapposta a quelli dei fratelli Rosselli e di Franco Venturi<sup>45</sup>.

### **1.3 I fratelli Rosselli e il 'secondo Risorgimento'**

Un apprezzamento radicalmente diverso dell'emigrazione politica rispetto a quello sviluppato da Gioacchino Volpe venne offerto dagli intellettuali antifascisti degli anni '30, ed in particolare dai fratelli Rosselli. Nello Rosselli, cresciuto nella scuola di Gaetano Salvemini, e suo fratello Carlo si vedevano molto bene come eredi della tradizione repubblicana mazziniana. Per loro gli eroi risorgimentali da ammirare non erano i precursori dell'unificazione italiana di Volpe ma, sulla scia degli scritti

---

<sup>43</sup> Donato Scioscioli, *Il dramma del Risorgimento*, cit., vol. I, p. X.

<sup>44</sup> Donato Scioscioli, *Il dramma del Risorgimento*, cit., vol. III, p. IV. Cfr. Agostino Bistarelli, *Esilio e identità*, cit.

<sup>45</sup> Agostino Bistarelli, *Esilio e identità*, cit., p. 116

di Gobetti, ‘i vinti del Risorgimento’<sup>46</sup>, una élite d'avanguardia e illuminata le cui speranze e principi politici erano stati traditi dallo stato liberale. Un tipico vinto del Risorgimento era stato Carlo Pisacane, il rivoluzionario socialista morto a Sapri nel 1857 in un fallito tentativo di provocare una rivolta contro il governo borbonico; Nello Rosselli gli dedicò una magistrale biografia pubblicata nel 1932 a Torino. In quell'anno, infatti, all'indomani del Concordato del 1929 e prima che in Germania il nazismo salisse al potere, «tutto sembrava andar bene al fascismo e solo una fede, una fede agostiniana nella Città di Dio poteva far tenere duro!»<sup>47</sup>. Questo volume di Nello Rosselli, seppure in un piano storiografico più modesto, va collocato accanto alla *Storia d'Europa nel secolo XIX* di Benedetto Croce che fu il più grande libro di questa fede. Con queste due opere, due grandi tradizioni risorgimentali, profondamente divise fra loro, ma unite contro un comune nemico, tornavano a sollevarsi, ricche di ‘indomito entusiasmo etico-religioso’<sup>48</sup>. Nello Rosselli si collocava nel solco della tradizione mazziniana e le sue pagine «sul valore ideale e propulsivo della emigrazione italiana, depositaria della tradizione culturale e morale d'Italia, mediatrice e collegatrice dello spirito italiano con lo spirito europeo, e quindi anticipatrice delle soluzioni rivoluzionarie e stimolatrice della più tarda e chiusa provincia» vennero giudicate «ottime e calzanti» da Ferruccio Parri<sup>49</sup>. Gaetano Salvemini nella prefazione dei *Saggi sul Risorgimento*<sup>50</sup> raccontò della passione di Nello per la storia del Risorgimento e come questa fosse stata sistematicamente falsificata dai fascisti. Essi non si accontentavano di occupare il presente, ma proiettarono la loro vittoria al passato per prolungarla nell'avvenire. Nei suoi studi storici, il minore dei fratelli Rosselli cercava di risolvere la contraddizione che tormentava la sua vita, fra il dovere di servire il suo paese e l'impossibilità di servirlo nelle condizioni attuali. Scrive Salvemini: «Noi esuli non speriamo niente se guardiamo ai fatti compiuti, ma speriamo tutto se pensiamo ai fatti che si possono compiere. Ma i fatti che noi speriamo si compiano, si

---

<sup>46</sup> Cfr. Pietro Gobetti, *Risorgimento senza eroi: studi sul pensiero piemontese nel Risorgimento*, Torino, Edizioni del Baretto, 1926.

<sup>47</sup> Cfr. Saggio di Walter Maturi in Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, Einaudi, 1977

<sup>48</sup> Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, Bocca, 1932

<sup>49</sup> Ferruccio Parri, *Pisacane*, «Nuova rivista storica», 1933.

<sup>50</sup> Nello Rosselli, *Saggi sul Risorgimento*, prefazione di Gaetano Salvemini, introduzione di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1980

compiranno solo se noi non lasceremo spegnersi la luce della nostra fede e il fuoco della nostra passione»<sup>51</sup>.

È John Rosselli, figlio di Carlo, a ricordarci che nella biografia su Pisacane c'era un dialogo 'malconcio' di Nello con il fratello Carlo, all'epoca in esilio (1930), in cui a quest'ultimo veniva assegnato il ruolo di Pisacane<sup>52</sup>.

«Grandi virtù prospettiche, di televisione, diremmo, create, storicamente, dall'emigrazione politica, e per le quali soltanto, chi pensi agli ultimi secoli della storia italiana, varrebbe la pensa di andar grati ai regimi tirannici! Che sarebbe stata l'Italia senza la periodica forzata emigrazione nel mondo di cospicue minoranze intellettuali che, in tempi d'oscuramento della libertà, quindi della coltura, in patria, assicurarono – fuori – la continuità ideale del nostro sviluppo civile?»<sup>53</sup>

In questa biografia Nello Rosselli descriveva con grande realismo gli esuli, quasi tutti poveri, che affittavano 'stanzucce mobiliate' a Losanna, a Ginevra, a Lugano, a Capolago, a Locarno; molti si raggruppavano, per paesi di origine e per concordanze di idee, in una stessa casa o alla stessa mensa, discutendo insieme il recente passato, leggendo gli stessi libri, giornali e riviste, «arrabattandosi a scovar lezioni o impiegucci provvisori o traducendo o scrivendo»<sup>54</sup>.

Libri, riviste, opuscoli venivano distribuiti nei luoghi dell'esilio, ma soprattutto si mirava, attraverso mille costosi e rischiosi accorgimenti, a spargerli in Italia, e dovunque in Europa ci fossero emigrati italiani, a dispetto delle polizie, «come sempre incapaci di impedire la diffusione del libero pensiero»<sup>55</sup>. Secondo Nello Rosselli dagli sforzi riuniti di quegli esuli, 'buoni a menar la spada a suo tempo e ora la penna', uscì un insieme di scritti che giovò immensamente a dare agli italiani la fondata coscienza del loro diritto alla libertà e all'autogoverno, prologo indispensabile a un'azione risolutrice<sup>56</sup>. Egli infatti credeva che le debolezze e i fallimenti dello stato liberale derivati dal Risorgimento fossero alla base della

---

<sup>51</sup> Gaetano Salvemini, *Prefazione* in Nello Rosselli, *Saggi sul Risorgimento*, cit., p. X

<sup>52</sup> John Rosselli, *Nello and the others Rossellis*, «Journal of Modern Italian studies», vol. 6, 2001, pp. 422-28.

<sup>53</sup> Nello Rosselli, *Carlo Pisacane*, cit., p. 52

<sup>54</sup> Ivi, p. 63

<sup>55</sup> Ivi, p. 74

<sup>56</sup> Ivi, p. 76



successiva istituzione del governo fascista; questa interpretazione storica forniva un'ulteriore giustificazione per identificarsi con i sostenitori della libertà e dell'uguaglianza prima dell'indipendenza. Anche Carlo Rosselli, esiliato prima a Lipari, poi in Francia, continuò nelle pagine di «Giustizia e Libertà» a riferirsi all'esilio come ad una tradizione italiana che collegava queste minoranze intellettuali ai pochi italiani che avevano osato sfidare il fascismo. Egli già nel «Quarto Stato» aveva tentato una fusione di ideali socialisti e risorgimentali, richiamandosi a Mazzini, e tornava su questo dopo aver portato Filippo Turati in salvo clandestinamente in Corsica: «Un Rosselli ospitò nascostamente in Pisa Mazzini morente, esule in patria. Era logico che un altro Rosselli a mezzo secolo di distanza, provvedesse a salvare dalla furia fascista uno degli spiriti più nobili e disinteressati del suo paese»<sup>57</sup>. E da questo clima di fiducia di sé, di ottimistica volontà nasceva, quasi per caso, nel primo appello di «Giustizia e libertà» *Agli Italiani*, del 1928, l'espressione 'secondo risorgimento'; essa non voleva indicare un indirizzo di storiografia, ma evocare la volontà di lotta che è «durissima e impone i massimi sacrifici. Questo è il prezzo del secondo risorgimento italiano»<sup>58</sup>. Di 'secondo risorgimento' Rosselli parlerà poi spesso, nei suoi scritti politici<sup>59</sup>. Rosselli riconobbe anch'egli che, più che di un problema storiografico, si trattava di un problema del movimento rivoluzionario italiano; ma proprio per questo era conveniente lasciare il monopolio del Risorgimento al fascismo? Egli rispondeva distinguendo due risorgimenti: quello «ufficiale, prima neoguelfo, poi sabauda e sempre moderato», e quello popolare, in cui nazionalità e libertà erano stati momenti inscindibili; di quest'ultimo, sconfitto tra il 1859 e il 1860, l'antifascismo aveva tutto il diritto e l'interesse a presentarsi come vendicatore e continuatore<sup>60</sup>. I richiami dei Rosselli al Risorgimento, ai suoi esuli, ai suoi volontari ebbero una particolare incisività nel periodo della guerra civile spagnola. Con l'ascesa europea del fascismo negli anni '30 l'esempio dei volontari del Risorgimento avrebbe dovuto

---

<sup>57</sup> Enzo Tagliacozzo, *L'evasione di Filippo Turati*, in *No al fascismo*, Torino. Einaudi, 1957, p. 43

<sup>58</sup> Togliatti ritiene che «è assurdo pensare che vi sia un 'Risorgimento' da riprendere, da finire, da fare di nuovo, e che questo sia il compito dell'antifascismo democratico». Infatti, il capitalismo italiano è ormai divenuto imperialismo, è nata la moderna lotta di classe e i contadini si trovano di fronte proprio la borghesia risorgimentale, reazionaria oggi come ieri. I comunisti, quindi, nelle tesi di Lione parlavano di 'cosiddetto risorgimento', però si lasciavano andare a scrivere sulla «Verità», un giornale clandestino del marzo 1926: «Dal bastone fascista come dal bastone tedesco il popolo può liberarsi solo con la propria forza... Viva gl'insorti milanesi del 1848.» in Aldo Garosci, *Primo e secondo*, «Rivista storica italiana», 1962, p. 35

<sup>59</sup> Cfr.: Aldo Garosci, *Primo e secondo Risorgimento*, cit., p. 27-51

<sup>60</sup> Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica*, cit., p. 33

ricordare alle forze democratiche contemporanee l'importanza della fratellanza internazionale, un principio che, secondo Carlo, aveva ispirato il loro desiderio di difendere la libertà sia all'interno che all'esterno dell'Italia. Come quest'ultimo sottolineò nel suo famoso discorso trasmesso da Radio Barcelona nel 1936 dal momento che il fascismo stava diventando un fenomeno europeo, poteva essere sconfitto solo con il contributo alla lotta al di fuori dei confini italiani:

«Ascoltate, italiani. È un volontario italiano che vi parla dalla radio di Barcellona. Un secolo fa l'Italia schiava taceva e fremeva sotto il tallone dell'Austria, del Borbone, dei Savoia, dei preti. Ogni sforzo di liberazione veniva spietatamente represso. Coloro che non erano in prigione, venivano costretti all'esilio. Ma in esilio non rinunciarono alla lotta. Santarosa in Grecia, Garibaldi in America, Mazzini in Inghilterra, Pisacane in Francia, insieme a tanti altri, non potendo più lottare nel paese, lottarono per la libertà degli altri popoli, dimostrando al mondo che gli italiani erano degni di vivere liberi. Da quei sacrifici, da questi esempi uscì consacrata la causa italiana. Gli italiani riacquistarono fiducia nelle loro forze.

Oggi una nuova tirannia, assai più feroce ed umiliante dell'antica, ci opprime. Non è più lo straniero che domina. Siamo noi che ci siamo lasciati mettere il piede sul collo da una minoranza faziosa, che utilizzando tutte le forze del privilegio tiene in ceppi la classe lavoratrice ed il pensiero italiani. Ogni sforzo sembra vano contro la massiccia armata dittatoriale. Ma noi non perdiamo la fede...»<sup>61</sup>.

Quindi, se si voleva prestare sostegno a questa interpretazione, la generazione di storici italiani che erano stati esiliati o avevano partecipato al movimento di liberazione era giusto che continuassero a tracciare parallelismi tra l'emigrazione risorgimentale e quella antifascista. Tale atteggiamento può essere rilevato anche nell'opera di Giorgio Spini, illustre storico del dopoguerra, appartenente alla minoranza protestante italiana, che nel 1942 aveva aderito al Partito d'Azione - il partito ispirato ai principi dei fratelli Rosselli - e aveva lavorato per l'intelligence britannica. Nel suo fondamentale lavoro sul rapporto tra il primo liberalismo

---

<sup>61</sup> Carlo Rosselli, *Oggi in Spagna domani in Italia*, Paris, Ed. di Giustizia e libertà, 1938.

italiano e la rivoluzione spagnola del 1821, pubblicato nel 1950<sup>62</sup>, Spini si riferiva al coinvolgimento dei volontari italiani nella guerra spagnola in difesa del governo costituzionale come ad una prefigurazione simbolica di ciò che, cento anni dopo, la nostra generazione avrebbe dovuto sperimentare, in quella definita in Spagna come la quarta guerra carlista, con il sanguinoso scontro tra volontari fascisti e antifascisti<sup>63</sup>.

Da Volpe a Spini, gli esiliati politici rappresentavano modelli opposti di identità nazionale, essi potevano diventare sia profascisti e nazionalisti, sia protoantifascisti e democratici. Come conseguenza della diretta connessione che questi storici avevano sentito con il Risorgimento, entrambe le interpretazioni si sono sviluppate sui miti stabiliti nel secolo precedente. Mentre Volpe e gli storici nazionalisti avevano elaborato l'idea che l'emigrazione avesse contribuito a creare lo stato italiano già dal 1820, gli intellettuali antifascisti avevano aggiunto la loro generazione alla genealogia delle proscrizioni costruite dai mazziniani e avevano trovato nell'eredità risorgimentale un legame tra democrazia, patriottismo ed esilio. La continuità tra 'primo' e 'secondo' Risorgimento fu stabilita perciò dalla profondità con la quale una parte delle élites italiane reagì alla lacerazione delle libertà civili avutasi con l'istaurazione dello stato totalitario. Gli uomini del Risorgimento miravano alla costituzione di un nuovo stato come strumento di azione politica degli italiani, in partecipazione autonoma all'equilibrio europeo. Quelli della lotta di liberazione furono costretti, con un piccolo sforzo di adattamento per chi era ligio alle regole, ad accettare di dover passare attraverso la capitolazione dello stato per riscattare la libertà del paese attraverso una malsicura cobelligeranza con i vincitori. In comune Risorgimento e Liberazione ebbero il senso di una 'iniziativa' italiana. Anche coloro che, con maggiore fedeltà e disciplina si erano rassegnati alla lotta tra i gruppi di potenze, ebbero l'ambizione di vedere che il loro paese non fosse passivo davanti al dramma europeo.

L'appello al Risorgimento riproponeva ancora una volta il problema del rapporto fra nazionalità e libertà: era prevalente, durante il fascismo come un secolo fa,

---

<sup>62</sup> Giorgio Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21*, Roma, Perrella, 1950

<sup>63</sup> Ivi, p. 107

l'aspetto di guerra al tedesco per l'indipendenza della patria, o invece quello di guerra per la libertà, di guerra civile non solo italiana, ma europea e mondiale?<sup>64</sup>

#### 1.4 Il secondo dopoguerra

Tra il 1945 e il 1965 la storiografia italiana faceva per gran parte ancora riferimento ad una cultura filosofica e metodologica che era nel complesso storicista; anzi, se si escludono alcune correnti, ad esempio, di storicismo cristiano, si può essere più precisi definendola hegeliana. Se però, nel periodo precedente, questo termine aveva indicato quasi esclusivamente i seguaci idealisti di Gentile e di Croce, dall'immediato dopoguerra esso comprese in sempre maggior misura i seguaci di Karl Marx e di Antonio Labriola. Fra gli storici del ventennio post-bellico si afferma, quindi, principalmente lo storicismo hegeliano e perciò, anche per questo, si accentua quella dominante centralità della politica nell'attività storiografica che Giorgio Spini avrebbe denunciato nel 1967 al Congresso degli storici italiani a Perugia, anche se, più che sullo Stato, l'attenzione era ora concentrata sui partiti<sup>65</sup>. La storiografia del dopoguerra fu, dunque, fortemente politicizzata e quasi esclusivamente antifascista.

Ciò portò molti ad insistere sulla discontinuità, e a dare al termine iniziale del periodo, fissato con il 1945, un carattere accentuatamente rigido. Tale affermazione sulla discontinuità era collegata ad un giudizio negativo sulla storiografia precedente, che si tendeva spesso a considerare non valida perché più o meno influenzata dall'ideologia fascista. Nonostante l'impressione di una profonda frattura, nella storiografia italiana, fra la generazione postbellica e quelle che l'avevano preceduta, vi furono degli elementi di continuità e la storiografia italiana vide ancora apparire opere fondamentali di storici che attraversano entrambe le generazioni<sup>66</sup>, ma, certamente, a partire dagli eventi del 1943, si verificò in Italia

---

<sup>64</sup> Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica*, cit., p. 44

<sup>65</sup> Fausto Fonzi, *La storiografia sul Risorgimento nel secondo dopoguerra (1945-1965)*, in *Cento anni di storiografia sul Risorgimento: atti del 60. Congresso di storia del Risorgimento italiano*, a cura di Ester Capuzzo, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 2002, p. 199-228.

<sup>66</sup> Principalmente le opere di Gioacchino Volpe, di Arturo Carlo Jemolo e di Federico Chabod. L'*Italia moderna* di Volpe, i cui tre volumi apparvero nel 1943, 1949 e 1952, era certamente più ricca e comprensiva della pur importante *Italia in cammino* del 1927. Soprattutto le pagine dello sviluppo economico, sulla emigrazione e la cultura popolare, sulle relazioni internazionali e il colonialismo, richiamavano l'attenzione sul concreto svolgersi di tendenze e di movimenti della

una svolta che avrebbe investito anche la cultura e particolarmente la storiografia riguardante i secoli precedenti.

Questa svolta non mancò di avere ripercussioni riguardo al modo di porsi degli storici di fronte al Risorgimento. Poiché il fascismo si era presentato come la forma più alta e compiuta del patriottismo risorgimentale, una parte degli storici, rifiutando il fascismo, si allontanò anche dai valori del Risorgimento. Un'altra parte di essi si riallacciò invece al significato positivo di un movimento che non aveva voluto soltanto indipendenza ed unità, come appariva nella propaganda e nelle scuole del regime, ma anche libertà e democrazia.

Sul piano scientifico l'interesse della storiografia, particolarmente degli studiosi più giovani, da un lato ridusse il campo della ricerca dedicandosi poco, ad esempio, alla storia diplomatica, a quella militare o coloniale; dall'altro invece lo allargò ad aspetti prima trascurati come quelli di storia economico-sociale o dei partiti politici. La seconda metà del Settecento, nella quale si erano ricercati prevalentemente i prodromi del Risorgimento, iniziò ad essere studiata nella sua identità e complessità, generalmente prescindendo dagli sviluppi ottocenteschi. Se ne indagò piuttosto la continuità con il periodo precedente e non si insistette più sul carattere nazionale della cultura italiana in quel secolo, bensì sul suo carattere europeo, come indicato da Franco Venturi nella sua relazione al congresso fiorentino di Storia del Risorgimento del 1953<sup>67</sup> su cui si ritornerà nel prossimo paragrafo. Gli aspetti diplomatici di quel periodo, che erano stati al centro dell'attenzione per lungo tempo, venivano quasi abbandonati a vantaggio delle ricerche di storia economico-sociale relative soprattutto al regime della proprietà nelle diverse parti d'Italia, in quanto queste indagini erano guidate generalmente dal desiderio di cogliere in quell'epoca una fase fondamentale del passaggio dalla società feudale a quella borghese secondo lo schema di Marx<sup>68</sup>.

---

società italiana. *Chiesa e Stato un'Italia negli ultimi cento anni*, di Jemolo ripercorreva con sensibilità rinnovata quella storia politico-religiosa alla quale aveva già dedicato molte notevoli ricerche. La *Storia della politica estera*, pubblicata da Chabod nel 1951, ebbe risonanza in Italia e all'estero per la sua innovata impostazione metodologica. Cfr.: Gioacchino Volpe, *Italia moderna*, vol. I: 1815-1898, Milano, I.S.P.I., 1943; vol. II, 1898-1910, Firenze, Sansoni, 1949; vol. III: 1910-1914, Firenze, Sansoni, 1952; Arturo C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1948; Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*. Vol. I. *Le premesse*, Bari, Laterza, 1951

<sup>67</sup> Vedi *infra* § 1.5

<sup>68</sup> Fausto Fonzi, *La storiografia sul Risorgimento*, cit., p. 112

Discorso diverso può essere fatto per le vicende rivoluzionarie degli ultimissimi anni del Settecento, che furono oggetto, soprattutto negli anni Cinquanta, di un appassionato interesse che si manifestò nelle forme della storiografia ideologico-politica. Il cosiddetto ‘triennio rivoluzionario’ suscitò infatti una vivissima attenzione particolarmente in relazione alla sua componente ‘giacobina’, secondo un termine che è stato assai discusso, ma generalmente adottato in senso positivo sulla scia di Antonio Gramsci. I cultori degli studi su quel triennio furono attratti dal diffondersi delle correnti democratiche e repubblicane. Emblematico è, intorno al 1950, lo svilupparsi, improvviso e fruttuoso, delle ricerche su Filippo Buonarroti<sup>69</sup> che dopo lo scoppio della rivoluzione in Francia si trasferì in Corsica e poi in Francia.

La corrente di studiosi che tanta luce aveva proiettato sui giacobini del Triennio lasciò generalmente nell’ombra tutta l’epoca successiva, mentre manifestò un accentuato interesse per gli anni 1848-49 e seguenti. Anche in questo caso però l’attenzione fu principalmente rivolta all’area democratica e rivoluzionaria. Riprendendo il tema proposto da Nello Rosselli negli anni Trenta, si cercarono le ancora esili presenze di socialismo<sup>70</sup> e si guardò soprattutto al dibattito ideologico-politico fra mazziniani ed antimazziniani.

Circa il giudizio sui democratici di quegli anni, e di tutto il Risorgimento, si venne affermando, fra i più, quello espresso da Gramsci nei *Quaderni dal carcere*<sup>71</sup>. Era, come è noto, un giudizio particolarmente severo, incentrato sulla accusa ai democratici italiani di non aver attuato la rivoluzione agraria che avrebbe potuto impedire il prevalere dei moderati e assicurare un felice sviluppo dell’economia e della società. Particolare rilevanza, in questa corrente di ricerca, ebbe certamente il volume di Franco Della Peruta *I democratici e la rivoluzione italiana* del 1958<sup>72</sup>,

---

<sup>69</sup> Vedi *infra* capitolo II.

<sup>70</sup> Luigi Bulferetti, *Socialismo risorgimentale*, Torino, Einaudi, 1949

<sup>71</sup> Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, 4 voll., Einaudi, Torino, 1975 e Antonio Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1974

<sup>72</sup> Franco Della Peruta su *I democratici e la rivoluzione italiana: dibattiti ideali e contrasti politici all’indomani del 1848*, Milano, Feltrinelli, 1958. Franco Della Peruta, studioso del Risorgimento di ispirazione marxista, ha indagato con particolare attenzione le correnti democratiche e socialiste, curando, tra l’altro scritti di Carlo Pisacane, Filippo Buonarroti e l’importante raccolta degli *Scrittori politici dell’Ottocento* (Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1969). Tra le sue tante pubblicazioni, inoltre, ha curato la pubblicazione del diario di Francesco Tadini, esule in Francia, dove emergono particolari meritevoli di conoscenza sulla storia dell’emigrazione in Francia (specie per quanto concerne i rapporti con le società patriottiche francesi e l’attività degli esuli italiani a Parigi). Cfr. *Le vicende dell’emigrazione italiana in Francia nel 1830-31 in un diario di Francesco Tadini* in «Rivista storica del socialismo», 1962.

ma si può ricordare, fra gli altri, anche quello di Giuseppe Berti I *democratici e l'iniziativa meridionale* del 1962<sup>73</sup>. Inoltre, si vedano, i primi volumi della *Storia dell'Italia moderna*, d'ispirazione gramsciana, di Giorgio Candeloro<sup>74</sup>. Questi interventi si collocano all'interno dell'indagine storiografica che riguardò le ripercussioni del fallimento dei moti del '48 subite da coloro che vi avevano partecipato: le accese discussioni sulle ragioni della sconfitta e sulle reciproche responsabilità. In queste opere però il Risorgimento fu prevalentemente interpretato come fatto esclusivamente nazionale; il più vasto contesto internazionale venne largamente ignorato dalla storiografia marxista e gramsciana. Quest'ultima ha spesso sottolineato il fallimento che l'Italia risorgimentale aveva rappresentato rispetto a un'Europa che veniva indicata come modello di modernità e progresso ideologico, economico e sociale.

### 1.5 'L'Italia fuori d'Italia' di Franco Venturi

Gli sforzi più importanti della storiografia italiana del dopoguerra per fornire allo studio dell'emigrazione politica nuovi impulsi furono quelli di Alessandro Galante Garrone e Franco Venturi che dedicarono a questo argomento i loro interventi al Congresso del Risorgimento del 1954<sup>75</sup>. Dopo aver concentrato i suoi studi sulla relazione tra il pensiero italiano ed europeo nell'età dell'Illuminismo, Franco Venturi ritenne fosse necessario continuare questa indagine ben oltre il XVIII secolo, nell'era del nazionalismo, e di valutare il Risorgimento nel suo contesto internazionale, che comprendeva non solo l'Europa, ma anche l'America Latina. Nella relazione al congresso citato, *La circolazione delle idee*, lo storico fornì un'interpretazione molto acuta ed innovativa dei rapporti tra età dei Lumi ed età dei nazionalismi. Quello che aveva conteso, secondo lo storico, nella continuità fra i due secoli, era il dialogo che prima i filosofi dell'Illuminismo e poi i patrioti del Risorgimento erano riusciti a stabilire con l'Europa e l'America: in entrambi i casi

---

<sup>73</sup> Giuseppe Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962

<sup>74</sup> Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1960, vol. III. *La rivoluzione nazionale* e vol. IV. *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità*, 1964

<sup>75</sup> Franco Venturi, *La circolazione delle idee*, cit. e Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento*, cit.

esso rappresentò un aspetto fondamentale della loro formazione culturale. A quel contributo fece seguito nel 1973 il lungo saggio *L'Italia fuori dall'Italia*<sup>76</sup> in cui il Risorgimento veniva ancora più dettagliatamente studiato attraverso l'insieme della cultura e delle idee europee e dei dibattiti politici e letterari transnazionali.

L'apertura verso la cultura europea fu la caratteristica fondamentale della formazione intellettuale di Venturi e ne spiega al meglio la personalità. Si tratta di un cosmopolitismo che era quasi naturale per un giovane esule antifascista nella Parigi dell'anteguerra. Parigi costituì assai presto il polo di attrazione per i rifugiati italiani; di fronte al dilagare delle dittature totalitarie divenne, dopo il 1933, il centro dell'emigrazione europea, dopo che negli anni Venti aveva accolto una massiccia emigrazione russa<sup>77</sup>.

Si iniziò così a considerare l'esilio come un luogo di incontro, che aveva dimensioni sia nello spazio che nel tempo. Nella storiografia di questi anni si possono isolare due aspetti: uno che guarda al Risorgimento come storia della circolazione delle idee; l'altro che coglie nel Risorgimento un momento della storia del capitalismo italiano. Soffermandosi sul primo aspetto, si può rilevare come questa necessità di collocare la storia delle culture del Risorgimento italiano all'interno della storia delle idee circolanti in Europa fosse all'origine della rinnovata riflessione intorno all'esperienza dell'esilio politico fin dalla metà degli anni Cinquanta.

Negli anni Trenta del Novecento era stato Nello Rosselli ad indagare questa dimensione nella sua monografia su Pisacane, e per molti aspetti l'esperienza politica e culturale della Parigi degli stessi anni vissuta in presa diretta permetteva a Franco Venturi di non essere insensibile nei confronti del clima dell'esilio politico come occasione di incontri e dunque come processo di arricchimento. La conclusione era che gli esuli andassero studiati non come comunità a sé stante, bensì come gruppo, forse più precisamente comunità di gruppi, che aveva rapporti con la società circostante<sup>78</sup>.

Venturi si propose così di studiare l'ampio movimento politico e intellettuale alle prese con la realtà, animato da «una empirica volontà di conoscere, di sperimentare

---

<sup>76</sup> Franco Venturi, *L'Italia fuori dall'Italia*, in *Storia d'Italia*, 3, *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino, 1975, pp. 985-1481.

<sup>77</sup> Edoardo Tortarolo, *L'esilio della libertà. Franco Venturi e la cultura europea degli anni Trenta in Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita* a cura di Luciano Guerci e Giuseppe Ricuperati, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1998

<sup>78</sup> Agostino Bistarelli, *Esilio e identità*, cit., p. 117



e di dominare le realtà della vita sociale e politica»<sup>79</sup>. Fare una storia cosmopolita era per lui anche l'occasione di trovare delle prospettive esterne sull'Italia, 'l'Italia fuori d'Italia'. Egli sostenne la causa di una storia delle idee a pieno titolo, storia che spiegherebbe un'epoca, quella illuminista, attraverso le tendenze, i conflitti e i movimenti che le furono propri. La sua è una storia intellettuale e culturale, certo, ma anche una storia politica, sociale ed economica. È, dunque, tramite le idee che gli uomini affrontano le proprie realtà, che stabiliscono i propri interessi e determinano le proprie scelte. Lo storico si interessa alla loro circolazione, al loro procedere da un paese all'altro, alla loro diffusione in diversi ambienti sociali, ai conflitti sociali che provocano ed alla loro funzione nel formare la mentalità e l'opinione pubblica. Di qui l'importanza che Venturi attribuì alla stampa, alla corrispondenza, alle traduzioni e alle contraffazioni, tutte tracce che gli permisero di scoprire i percorsi di tale circolazione, sia gli ostacoli che la bloccarono<sup>80</sup>.

Ma per studiare queste idee bisogna risalire all'indietro rispetto al periodo dell'Unità d'Italia perché esse avevano preso nel secolo dei lumi la forma che le terrà ancora vive durante l'Ottocento. Là bisogna cercarle, secondo Venturi, «non come precorritivi di qualche cosa che ancora non era nato, ma come forze che hanno un loro proprio valore e significato e che ci chiariscono il processo del nostro Risorgimento, a condizione di distinguerle storicamente da esso»<sup>81</sup>. Infatti, già i movimenti del 1820 e del 1821 non potrebbero essere intesi se non in un'ottica internazionale per il rilievo che iniziarono a prendere anche i movimenti delle colonie spagnole nell'America del Sud. Come dimostreranno poi i moti del '31, il confronto con le nuove correnti ideali e politiche, come quella sansimoniana e quella owenista, fu sostanzialmente opera di esuli come Filippo Buonarroti, e, grazie alla ripresa delle forze più propriamente democratiche in Francia, il vagheggiamento di una federazione italiana che prendesse a suo modello gli Stati Uniti d'America, o, più semplicemente, la presa di contatto con l'evoluzione politica reale dell'Inghilterra e della Francia. La formazione degli uomini che dirigeranno i moti del 1848 e poi la fase decisiva del Risorgimento ci fa seguire

---

<sup>79</sup> Bronislaw Baczkowski, *Curiosità storica e passioni repubblicane*, in F. Venturi, *Pagine repubblicane*, a cura di M. Albertone, Einaudi, Torino, 2004, pp. VII-XXXI, p. IX

<sup>80</sup> Ivi, p. XII

<sup>81</sup> Ivi, p. XIII

questi legami con la Svizzera, la Francia e l'Inghilterra, che avvengono attraverso i libri e soprattutto attraverso i viaggi e i contatti personali<sup>82</sup>.

La figura di Filippo Buonarroti risulta centrale negli studi di Franco Venturi e di Alessandro Galante Garrone<sup>83</sup>. Quest'ultimo considera Buonarroti il primo emigrato politico in ordine di tempo, consapevole del fatto che qualcuno avrebbe potuto ritenere non giusto risalire ai precursori del Settecento in una storia dell'emigrazione politica del Risorgimento<sup>84</sup>. Nel 1828 era stata pubblicata, a Bruxelles, l'opera di Filippo Buonarroti, la *Conspiration pour l'égalité, dite de Babeuf*<sup>85</sup>, nelle cui pagine si ritrovavano i principi di tutto il movimento rivoluzionario europeo. Soltanto l'eguaglianza di fatto, soltanto il comunismo poteva dare un senso e un significato alle agitazioni e alle lotte dell'età moderna. Quella voluta da Buonarroti era una società cosmopolita, che intendeva andare ben oltre le dispute e i rinascimenti nazionali. Attraverso quest'opera appariva evidente come il moto italiano non si sarebbe potuto più scindere e distaccare dalla vita rivoluzionaria europea. Filippo Buonarroti fece da tramite, da ponte di passaggio tra l'estrema punta egualitaria del Settecento e i movimenti nazionali degli anni venti e trenta del nuovo secolo, tra Babeuf e i rivoluzionari dell'Ottocento<sup>86</sup>. Soltanto con la Rivoluzione francese si fece d'improvviso concreto e attuale il problema della trasformazione politica del nostro paese; l'unità e la libertà diventarono problemi effettivi; e i primi esuli

«sbalzati in terra straniera, si cercano, si intendono, elaborano programmi d'azione contro i governi dispotici della penisola, si dividono in varie e spesso opposte correnti, si adottano, pur tra mille illusioni, a far sì che l'Italia o qualche sua parte sia inserita, con la violenza delle armi o dell'insurrezione popolare, o coi segreti maneggi delle cospirazioni nel grande moto rivoluzionario che squassa la Francia e l'Europa»<sup>87</sup>.

---

<sup>82</sup> Franco Venturi, *La circolazione delle idee*, cit., p. 224

<sup>83</sup> Cfr.: Alessandro Galante Garrone, *Buonarroti e Babeuf*, Torino, F. De Silva, 1948; Id, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento: 1828-1837*, Torino, Einaudi, 1951; Armando Saitta, *Filippo Buonarroti: contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1950-1951; Arthur Lehning, *De Buonarroti à Bakounine: études sur le socialisme international*, Paris, Champ libre, 1977.

<sup>84</sup> Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento*, cit., p. 205

<sup>85</sup> Filippo Buonarroti, *Conspiration pour l'égalité dite de Babeuf, suivie du procès auquel elle donna lieu, et des pièces justificatives*, Bruxelles, Librairie romantiques, 1828

<sup>86</sup> Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento*, cit., p. 208

<sup>87</sup> Ivi, p. 210

Secondo Galante Garrone, benché vi siano stati degli studi, è mancata una visione d'insieme di quello che è pure un ben individuato problema storiografico e consistente, secondo ciò che diceva Franco Valsecchi, nello studiare «l'azione esercitata dalla Italia sull'Europa e dall'Europa sull'Italia attraverso la diaspora degli esuli, e la reciproca fecondazione che ne deriva»<sup>88</sup>. Proprio in questi temi lo studioso riconosce il nodo della ricerca, dove ci si deve domandare come incisero questi esuli sulla realtà sociale, politica e culturale dei paesi dove vennero a trovarsi e quali ispirazioni li influenzarono nella loro futura azione a favore della loro patria. È importante tenere presente, secondo l'autore, che le asserzioni unitarie dei nostri emigrati provenivano non solo dal giacobinismo di origine francese, ma anche dal costituzionalismo liberale di stampo britannico: si tratta di due momenti, di due tendenze ben distinte, che si sarebbero avvicinate negli anni seguenti, a volte strettamente alleate e intrecciate, perdendo sia l'una sia l'altra le scorie di una troppo immediata dipendenza dalle loro matrici, e confluendo a tratti nella stessa scia, con un più forte accento nazionale; senza mai veramente fondersi in una sola corrente. Non si può comprendere appieno la storia della nostra emigrazione politica se non si tiene conto di questa confluenza ma anche di questa distinzione<sup>89</sup>. Il tema centrale che ritorna è che ciascuna delle posizioni prese dagli esuli si legava ad una determinata corrente politica europea. Studiare i nessi molteplici e profondi di queste varie posizioni con le grandi correnti della politica e della cultura europea può aiutare a rendersi conto dell'immenso sforzo che allora venne fatto dalla nostra emigrazione per inserire l'Italia nel vivo circolo di una più ampia e moderna civiltà. Il colpo di stato del 2 dicembre, gli insuccessi dei moti mazziniani, i sempre più frequenti rimpatri, il risoluto emergere della politica cavouriana, che cominciò a polarizzare le simpatie degli esuli e delle opinioni pubbliche all'estero, produssero il rapido declinare dell'importanza politica della nostra emigrazione. Verso il 1860 la sua essenziale funzione storica può considerarsi conclusa.

L'articolo di Galante Garrone esamina inoltre le diverse componenti sociali dell'emigrazione politica, che vedeva a fianco di aristocratici e borghesi di fama, operai, artigiani, soldati, e la cui presenza è riscontrata negli archivi giudiziari e di

---

<sup>88</sup> Ivi, p. 213

<sup>89</sup> Franco Venturi, *La circolazione delle idee*, cit., p. 227

polizia, e negli archivi dell'esilio, in particolare in quelli delle associazioni che aiutarono gli esuli.

Franco Venturi, nel lungo saggio pubblicato sulla Storia d'Italia Einaudi dal titolo *L'Italia fuori d'Italia*, ci descrive come, dal Settecento fino all'Unità, lo spazio italiano e i suoi problemi fossero stati visti dal mondo intellettuale europeo. Il dibattito europeo ottocentesco sulle associazioni segrete e sulla rivoluzione italiana cominciò allora e non cesserà più, dal 1820 all'Unità.

Il problema rivoluzionario italiano non sarebbe stato più possibile dimenticarlo, né toglierlo dall'ordine del giorno della vita politica europea. Tanto più che particolarmente numerosi furono gli esuli. L'esilio italiano, che era stato nei decenni precedenti un fatto di singoli, di individui, divenne allora un fenomeno di larghi gruppi, si mescolò con l'emigrazione non politica, facendo sentire la sua presenza nelle guerre civili spagnole come nella lotta sociale in Francia, nella cultura inglese come nei conflitti della Svizzera di quegli anni, travalicando ben presto i limiti stessi dell'Europa, cominciando a passare ormai nei nuovi stati dell'America spagnola e portoghese, così come nell'Egitto e nell'Africa del nord. La carboneria e i moti del 1820-21 anche se presto si dissolsero e rapidamente furono sconfitti, lasciarono dietro di loro una rete invisibile e tenace, quella del nuovo fuoriuscitismo italiano, che andò poi rapidamente aumentando nel decennio seguente, preoccupando sempre di più le varie polizie, incuriosendo l'opinione pubblica, suscitando solidarietà e interesse tra gli intellettuali e sviluppando così la sua esistenza multiforme un po' dovunque nel mondo<sup>90</sup>.

Dai più diversi punti dell'orizzonte era così venuta convergendo sull'Italia, nel corso di un trentennio, la visione romantica del suo passato e del suo destino, raffigurato a seconda degli uomini, dei paesi e dei momenti, e che conteneva un elemento permanente e comune, la fede nella resurrezione di ciò che pareva morto, la segreta certezza appunto di un risorgimento. Non una costruzione di una nuova realtà politica e sociale, come nell'Illuminismo, «non giacobina rivoluzione, né napoleonica creazione di macchine e forze amministrative e militari, ma un rigerminare di energie sepolte, trasfigurazione di idee e istituzioni, il riattivarsi di passioni impietrite e nascoste»<sup>91</sup>. Quando, alla fine degli anni quaranta del XIX

---

<sup>90</sup> Ivi, p. 230

<sup>91</sup> Franco Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, cit., p. 1275

secolo, cominciarono a farsi sentire in tutta Europa i primi accenni di quella che presto diverrà la ‘primavera dei popoli’, si vide, senza stupore e sorpresa, che in Italia questa resurrezione storica e politica, da tanto tempo in mille forme ‘profetata’, cominciava a compiersi nei modi e nei luoghi più inattesi<sup>92</sup>.

Una parte importante dello studio di Venturi è quella che analizza gli scritti di coloro che dall'esterno si chiedevano quale fosse in verità il valore per l'Italia dell'esperienza compiuta durante gli anni rivoluzionari. Egli riteneva che l'opera più significativa in merito fosse quella di Edgard Quinet, *Les révolutions d'Italie*<sup>93</sup>, dove il secondo volume, uscito nel 1851, era dedicato agli esuli italiani, con i quali lo storico sentiva una profonda solidarietà. Secondo lo storico francese la mancanza di libertà degli italiani non era dovuta alle vicende degli ultimi tempi ma al fatto che non c'era mai stata nella storia d'Italia una spinta nazionale per il fronteggiarsi del potere papale e quello imperiale. Quinet, quindi, era in realtà molto entusiasta del fatto che invece i patrioti italiani avessero trovato la forza di promuovere una rivoluzione, per il successo della quale egli riteneva indispensabile abbattere il potere temporale dei papi e cacciare gli stranieri. Questo forte rilancio dell'idea di libertà del '48 poteva essere d'aiuto anche per la Francia che stava perdendo la fiducia verso il futuro ripiegando verso il cattolicesimo e la borghesia<sup>94</sup>. A Quinet sembrava che nel 1848 il popolo italiano avesse un'energia del tutto nuova ed eccezionale che gli avrebbe permesso di marciare da solo in un'Europa in cui dominava ovunque la reazione ormai<sup>95</sup>. In tal modo si profilava un'opinione che in seguito si sarebbe diffusa ma anche stemperata nel confronto con altre tendenze diverse e contrarie.

Nella sua *Histoire de l'Italie depuis l'invasion des barbares jusqu'à nos jours*, Jules Zeller<sup>96</sup> non aveva dubbi sull'esistenza di una nazionalità italiana e riteneva che

---

<sup>92</sup> Ivi., p. 1278

<sup>93</sup> Edgard Quinet, *Les révolutions d'Italie*, 3 vol., Paris, Chamerot, 1848-1852. Cfr. Id, *Le rivoluzioni d'Italia*, trad. it. di C. Muscetta, Bari, Laterza, 1970. Singolari le vicende di quest'opera: il primo volume si chiudeva infatti improvvisamente con la notizia dello scoppio della rivoluzione del 24 febbraio 1848. Per continuarla l'autore attese il 1851, quando apparve la seconda parte, già scritta da tempo, ma ora commentata alla luce dei nuovi avvenimenti. La terza parte, del 1852, poté essere pubblicata solo grazie ad un accorgimento tipografico, che la faceva apparire come un semplice proseguimento della seconda: il 2 dicembre 1851 era avvenuto il colpo di Stato, la censura era diventata pesante, e Quinet era ormai sulla via dell'esilio.

<sup>94</sup> Franco Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, p. 1371

<sup>95</sup> Ivi, p. 1374

<sup>96</sup> Jules Zeller, *Histoire de l'Italie depuis l'invasion des barbares jusqu'à nos jours*, Paris, L. Hachette, 1853

Metternich avesse torto quando definiva la penisola come una mera espressione geografica. La situazione di precarietà che aveva caratterizzato l'Italia per secoli dipendeva dal fatto che, mentre le invasioni barbariche in Francia, Inghilterra e Spagna erano state un fenomeno limitato al disfacimento dell'Impero Romano, in Italia duravano invece da quattordici secoli. Infatti, se le invasioni barbariche non avevano portato in Italia alla formazione di una nuova entità politica, come nelle altre aree d'Europa, era dipeso dalla resistenza della Chiesa.

Jules Michelet, dopo un viaggio nel 1853-54 sulla costa ligure, sottolineò il problema dell'isolamento e dell'individualismo italiano che lo avevano impressionato soprattutto a Genova dove aveva incontrato numerosi esuli<sup>97</sup>. Uomini come Rosalino Pilo, Giuseppe La Masa, Giacomo Medici lo avevano affascinato ma avevano anche fatto sorgere un dubbio circa le possibilità che essi avrebbero potuto avere di modificare la realtà italiana. Egli si chiedeva come fosse possibile non vedere la natura sociale del problema nazionale italiano. Un grande ostacolo ad una visione più lucida della questione era costituito dalle differenze tra Nord e Sud per quanto riguardava le diverse aspirazioni e le diverse priorità tra questioni politiche e necessità sociali. A differenza del suo venerabile maestro Sismondi<sup>98</sup>, Michelet credeva che in Italia fossero ancora visibili le radici comunali del Rinascimento, ma l'elemento essenziale non era la libertà, bensì la civiltà: l'arte, la poesia, l'originalità, la grandezza erano in primo piano, non le forme e le forze della repubblica. In questo modo Michelet si avvicinava alle posizioni che furono anche di Jacob Burckhardt.

Anche il volume di Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*<sup>99</sup>, del 1860, è preso in esame da Venturi. Il volume era dedicato a Luigi Picchioni, esule che aveva partecipato ai moti del '21 entrando in contatto con Filippo Buonarroti e nel '48 aveva compiuto una missione presso il parlamento di Francoforte. Picchioni aveva sempre sostenuto idee federalistiche, per poi avvicinarsi agli unitari negli ultimi anni della sua vita, restando sempre anticlericale e libero pensatore. Venturi ritiene che ci si debba chiedere

---

<sup>97</sup> Jules Michelet, *Journal*, Paris, Gallimard, vol.2 (1849-1860)

<sup>98</sup> Jean Charles Léonard Simonde de Sismondi (1773-1842) è stato un economista, storico e critico letterario svizzero.

<sup>99</sup> Jacob Burckhardt, *La civiltà del Risorgimento in Italia*, trad. it. Domenico Valbusa e intr. Eugenio Garin, Firenze, Sansoni, 1955.

«cosa avessero in comune lo Stato come opera d'arte, il risveglio dell'Antichità, la vita sociale e le feste, la morale e la religione del Rinascimento italiano, di cui parlava lo storico di Basilea, e quel poco o quel molto che uomini come Luigi Picchioni avevano fatto in vita loro, e con quello stato italiano che andava formandosi in quei giorni a Torino, in Romagna o in Sicilia. Della civiltà italiana si poteva godere ma come servirsene nel presente?»<sup>100</sup>.

Come aveva scritto Benedetto Croce quella di Burckhardt era una storia senza problemi, segno dell'esistenza di uno iato sempre più profondo che si era creato tra passato e presente in alcuni ambiti dell'Italia risorgimentale dove i secoli trascorsi venivano percepiti solo come arte, come letteratura. La radice politica, tanto viva in Sismondi ed in Quinet, sembrava ormai priva di linfa nelle pagine di Burckhardt. Il fallimento del Quarantotto, del suo federalismo e del suo pluralismo sembrava aver reciso i legami tra il mondo del passato e quello del presente<sup>101</sup>.

Quando giunsero i giorni dell'Unità e all'equilibrio liberale e allo sviluppo economico si sostituirono, alla fine degli anni cinquanta, le responsabilità della guerra, della grande politica internazionale e della costruzione del nuovo stato italiano, i giudizi che erano stati formulati dagli intellettuali degli altri paesi, così come quelli degli emigrati, ebbero un peso e si interruppe quella maturazione intellettuale di cui si erano accorte le riviste francesi e quell'evoluzione calma e pacifica che era stata ammirata da Aleksandr Herzen<sup>102</sup>. Ma in che misura, si chiede Venturi, l'Europa aveva contribuito al 'decennio di preparazione' aiutando l'Italia nella sua trasformazione tra il 1848 e il 1861. A questa domanda egli risponde che dall'Europa non era giunta allora né una potente corrente ideale, com'era avvenuto con il regalismo, l'illuminismo, il liberalismo e il romanticismo, e neppure una forte spinta politica nuova, com'era accaduto con la Rivoluzione francese, Napoleone, e lo stesso Quarantotto<sup>103</sup>. Gli europei aiutarono gli italiani a constatare che la rivoluzione romantica era fallita e a cercare una soluzione pratica del Risorgimento.

---

<sup>100</sup> Franco Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, cit., p.1386

<sup>101</sup> Ivi, p. 1389

<sup>102</sup> Aleksandr Herzen (1812-1870) scrittore e filosofo russo. Nel 1848 decise di andare in esilio volontario e passò molto tempo in Francia ed in Italia. Cfr.: Aleksandr Herzen, *Dall'altra sponda*, Milano, Muggiani, 1945; Id., *Passato e pensieri*, Torino, Einaudi, 1949. Vedi *infra* capitolo III.

<sup>103</sup> Franco Venturi, *L'Italia fuori*, cit., p. 1392

## 1.6 Gli studi a cavallo del XX e XXI secolo

Dopo un lungo periodo di disinteresse storiografico, a cominciare dagli anni Novanta del XX secolo apparvero alcune importanti ricerche sull'esilio risorgimentale che tornarono a richiamare l'attenzione sul tema e che apriranno una nuova stagione di fecondi studi.

Mi riferisco innanzitutto al volume di Anna Maria Rao sull'emigrazione politica italiana in Francia negli anni dal 1792 al 1802<sup>104</sup>, che può essere considerato l'apripista delle nuove ricerche. La Rao ripercorre sia le vicende degli esuli sia il dibattito politico con una ricchezza di informazioni di prima mano e una ricostruzione critica che ne fanno uno strumento indispensabile per gli studiosi della storia italiana e francese di quel periodo e conferma l'esistenza e l'importanza del giacobinismo italiano e le sue aspirazioni fortemente unitarie mostrando però con chiarezza i limiti di un'azione politica ostacolata da insufficienti sostegni sociali e da circostanze prevalentemente avverse. Inoltre, altro merito della Rao è quello di aver saputo ricostruire, senza perdere di vista il significato delle esperienze e delle posizioni politiche, anche il travaglio personale e collettivo degli esuli, con una sensibilità aperta a solidi riferimenti sociologici e storiografici.

Nel libro di Leonardo La Puma, *Democrazia e socialismo tra diaspora e esilio. Il dibattito politico in Europa dopo il 1848*, l'esilio veniva visto come l'elemento esistenziale (e non solo) che caratterizzava gran parte degli esponenti della democrazia e del socialismo, negli anni del decennio 'di preparazione' (1849-1859). La Puma ci parla dell'esilio nell'accezione autentica del termine, come perdita del contatto con la propria patria, con la propria terra, spesso con i propri affetti. È il caso dei proscritti politici che si concentrano preferibilmente in Svizzera, a Bruxelles, a Londra o a Jersey. Ma anche esilio nel senso della perdita della propria libertà individuale, come accade a Pierre-Joseph Proudhon, a Armand Barbès e ad Auguste Blanqui. Ed è questione, inoltre, di esilio in senso metaforico, ossia di esilio come occultamento, come rimozione culturale, prima ancora che politica, di tutto un filone di pensiero, espulso dalla nomenclatura del pensiero

---

<sup>104</sup>Anna Maria Rao, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Napoli, Guida, 1992. Cfr. Pasquale Villani, *Emigrazione e politica: a proposito di 'esuli'*, «Società e storia», 1996, pp. 133-137; Michel Volvelle, *L'emigrazione politica in Francia: il 'modello italiano'*, ivi, pp. 139-144; Lauro Rossi, *Patrioti, esuli e politica attiva*, ivi, pp. 145-153.



politico. Esilio determinato dalle vicende storiche, ma anche dalle lotte, dalle mode, dal prestigio dei vincitori che decretano, esplicitamente o meno, la morte dei vinti<sup>105</sup>. La Puma riprende le questioni intorno al dibattito successivo alle sconfitte del 1848-49 ma, invece di soffermarsi esclusivamente all'indagine storiografica sulle ragioni e sulle responsabilità del fallimento della rivoluzione, segue e privilegia la pista della diffusione del pensiero rivoluzionario nell'Europa del tempo e del ruolo che vi ebbero alcune grandi figure, italiane e straniere.

La stessa linea di pensiero è alla base del libro di Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano*, dove il post Quarantotto viene considerato come un ripensamento radicale dell'intero quadro delle idee politiche e sociali che erano state sostenute dalle 'sinistre' europee nella prima metà dell'Ottocento. È un ripensamento pieno di asprezze e di rotture, tutt'altro che riconciliante all'interno del mondo repubblicano-socialista, doloroso quando fa esplodere le contraddizioni all'interno di comunità intellettuali caratterizzate dall'eguale destino dell'esilio ma tale da impedire di catalogare l'intero periodo nel segno dell'arresto, perché si tratta invece di elaborazioni intellettuali di altissimo livello e di forte innovazione<sup>106</sup>. Inoltre, nota Bertini, l'insieme di tutte queste riflessioni, destinate a durare per tutti gli anni cinquanta e oltre, possiede esso stesso un carattere internazionale. La componente nazionale francese, che fino a metà Ottocento aveva riassunto in sé il complesso delle teorie politiche repubblicane e socialiste, mantenne un ruolo significativo ma non più culturalmente egemone, anche per effetto della sconfitta davanti a Luigi Napoleone. Cominciarono anche a comparire nuove scuole di pensiero, prima fra tutte quella 'tedesca', ma trapiantata a Londra, di Marx ed Engels<sup>107</sup>.

La memoria dei pensatori legati in vario modo al processo risorgimentale è stata spesso rinchiusa all'interno della questione nazionale italiana, quasi si trattasse di una compagine interessata esclusivamente ai temi patriottici e dedita ad una riflessione del tutto 'interna'. In realtà, secondo l'autore, il pensiero risorgimentale

---

<sup>105</sup> Leonardo La Puma, *Democrazia e socialismo tra diaspora e esilio. Il dibattito politico in Europa dopo il 1848*, Manduria, Piero Lacaita editore, 1998.

<sup>106</sup> Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano*, Firenze, Firenze University Press, 2007.

<sup>107</sup> Nel 1848 venne pubblicato a Londra il Manifesto del Partito comunista, la prima parziale traduzione italiana fu pubblicata nel 1889. I due filosofi commentarono spesso le vicende del Risorgimento italiano. Cfr.: Karl Marx e Friedrich Engels, *Sul Risorgimento italiano*, trad. it. di E. Fubini e G. Garritano, prefazione di E. Ragionieri, Roma Editori riuniti, 1979

italiano, specialmente nei suoi settori più radicali, può essere comprensibile solo se lo si inserisce nei dibattiti continentali cui partecipa tenendo conto delle relazioni che esso intrattenne con i movimenti e le idee che si misero in moto dopo la sconfitta quarantottesca<sup>108</sup>.

Bertini ha il merito di rileggere i testi dei democratici del Risorgimento, in particolare dei primi anni cinquanta, all'interno del dibattito internazionale e di collocare nello stesso contesto l'opera teoricamente più originale di tutto il decennio per quanto riguarda l'Italia, quella di Pisacane<sup>109</sup>.

Proprio alla prospettiva europea è legata la pervicace opera di recupero, perseguita con passione da Salvo Mastellone negli anni a cavallo tra il XX e il XXI secolo, della centralità del pensiero politico di Giuseppe Mazzini, non solo nella storia del Risorgimento, quanto nella storia della democrazia in Europa, nella quale l'esule genovese, soprattutto a partire dal soggiorno in Inghilterra, rappresenta la proposta di una 'democrazia etica': si tratta di sette volumi, da quello del 1994, *Il progetto politico di Mazzini*, passando per la riedizione dei suoi *Pensieri sulla democrazia*, del 1997, fino al *Mazzini scrittore politico in inglese* del 2004 e ai due corposi volumi su *Mazzini e gli scrittori politici europei (1837-1857)*<sup>110</sup>.

Nel 2003 è stato pubblicato *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo*, che raccoglie studi basati sulle carte conservate alla fondazione Feltrinelli<sup>111</sup>, a cura di Maurizio Ridolfi; queste indagini si occupavano del contesto europeo nel quale erano maturati distinti progetti politici tra le correnti ideali del radicalismo democratico-repubblicano e del socialismo internazionalista. Dopo il fallimento delle rivoluzioni del 1848-49, i personaggi più eminenti delle correnti repubblicane e radicali, anche per delineare una prospettiva da perseguire, concordarono

---

<sup>108</sup> Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano*, cit., p. 95

<sup>109</sup> Ivi, p. 98

<sup>110</sup> I lavori di Salvo Mastellone già a partire dagli anni Cinquanta costituiscono una eccezione nel panorama storiografico, ad esempio, *Victor Cousin e il Risorgimento italiano*, Le Monnier, Firenze, 1955. Per quanto riguarda i lavori citati: Salvo Mastellone, *Il progetto politico di Mazzini: Italia-Europa*, Firenze, Olschki, 1994; G. Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di Salvo Mastellone, Milano, Feltrinelli, 1997; Salvo Mastellone, *La democrazia etica di Mazzini (1837-1847)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2000; Id., *Mazzini scrittore politico in inglese. Democracy in Europe (1840-1855)*, Firenze, Olschki, 2004; *Mazzini e gli scrittori politici europei 1837-1857*, a cura di Salvo Mastellone, Firenze, Centro editoriale toscano, 2005. Inoltre importante citare il suo ultimo lavoro: Salvo Mastellone, *Tre democrazie: sociale (Harney); proletaria (Engels); democratica (Mazzini): Londra 1850-1855*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2011.

<sup>111</sup> *Fondo Mauro Macchi; fondo Osvaldo Gnocchi Vian e fondo William J. Linton*, FgfMi. Cfr.: *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, a cura di Maurizio Ridolfi, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2005.

sull'opportunità di legare strettamente i moti nazionali alla prospettiva di una democrazia europea. Braccati dalle polizie dei loro paesi, leader e semplici militanti della causa nazionale furono costretti all'esilio condividendo pertanto peregrinazioni, scoramenti e ansie di riscatto<sup>112</sup>.

I fondi presenti negli archivi della Fondazione forniscono nuovi materiali e permettono un arricchimento dei temi di lettura. È quanto si può notare a proposito della documentazione presente nel ricco fondo Mauro Macchi (1818-80)<sup>113</sup>, intellettuale raffinato e prolifico pubblicista, massone e libero pensatore, egli fu un interprete tra i più originali di un progetto di democrazia radicale, incentrato sui temi dell'educazione politica, della laicità dello Stato e delle riforme sociali. Attraverso alcuni materiali tratti dai fondi di due esponenti del primo socialismo francese<sup>114</sup>, inoltre, si può individuare il contesto europeo nel quale, spesso nel solco di comuni istanze sociali e culturali, maturarono distinti progetti politici tra le correnti ideali del radicalismo democratico-repubblicano. L'organizzazione dei documenti all'interno delle distinte sezioni tematiche, di cui si dà conto nell'Annale, deriva dall'individuazione di alcune chiavi di indagine. I curatori, in primo luogo, hanno costruito delle sequenze documentarie capaci di evidenziare il contesto comparativo nel quale occorre collocare la storia della democrazia radicale europea. In secondo luogo hanno provato a proporre modelli di interazione analitica tra le forme di partecipazione politica (circoli e associazioni, giornali e congressi, campagne di mobilitazione dell'opinione pubblica ed elettorale), i modelli culturali veicolati (la coniugazione tra principi nazionali e universalismo dei valori di libertà, 'amor di patria' e religione civile, anticlericalismo e laicità) e le riforme di natura politica e sociale additate come prioritarie per assicurare una effettiva cittadinanza

---

<sup>112</sup> Si tratta di un ritorno di interesse verso temi che la Fondazione aveva contribuito a proporre già nel corso degli anni cinquanta, sia attraverso iniziative editoriali, sia con una mirata politica di acquisizione di fondi documentari. Era stato soprattutto il caso del ricchissimo fondo Felice Cavallotti (1842-98), donato dagli eredi. Esso era stato oggetto di una particolare attenzione nel quadro dei progetti di ricerca allora avviati da Franco Della Peruta sulle correnti ideali e politiche del Risorgimento italiano ed in particolare sui rapporti tra democrazia e socialismo. Cfr.: *Le lettere di Filippo Turati a Felice Cavallotti*, a cura di Franco Della Peruta, «Movimento operaio», 1954, n.1; *L'Italia radicale. Carteggi di Felice Cavallotti (1867-1898)*, a cura di L. Dalle Nogare, Milano, Feltrinelli, 1959.

<sup>113</sup> Vedi *infra* capitolo terzo e quarto.

<sup>114</sup> Fondo Costantin Pecquer (1801-87), fautore di un socialismo collettivista e protagonista delle vicende politiche francesi nel corso degli anni quaranta, prima e durante la Seconda Repubblica; fondo Eugène Varlin (1832-71), antesignano sperimentatore di associazioni sociali e creditizie per il mondo operaio, protagonista della Comune di Parigi e della repressione che ne seguì.

democratica (la questione sociale e del lavoro, il diritto di voto, l'emancipazione femminile)<sup>115</sup>.

Lo studio così impostato dei documenti della Fondazione Feltrinelli intende porsi alla base delle ricerche sulle relazioni attraverso le quali si formò un orizzonte sovra-nazionale ed europeo per la democrazia radicale e repubblicana.

### **1.7 Banti e la nuova storia del Risorgimento: l'Annale della Storia d'Italia Einaudi**

Nell'Annale Einaudi dedicato al Risorgimento, i curatori, Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg, dichiarano dalle parole iniziali che il volume non avrebbe avuto un impianto tradizionale<sup>116</sup>. Non gli si sarebbe infatti dovuto chiedere la cronologia dei fatti, i profili dei patrioti, un'equilibrata distribuzione di pagine tra le varie componenti del movimento risorgimentale perché il senso di questa raccolta doveva essere quello di fare un passo significativo verso una storia diversa del Risorgimento, una storia che potesse dare un respiro alle nuove metodologie, confrontandosi con altre discipline – l'antropologia, gli studi culturali e di genere, l'analisi di testi scritti, visivi o musicali, l'esplorazione dell'immaginario, la comparazione. Scopo di questo nuovo orientamento era quello di far vivere la cultura profonda del Risorgimento; di osservarne la mentalità, i sentimenti, le emozioni, le traiettorie di vita, i progetti politici e personali degli uomini e delle donne che ne avevano fatto parte<sup>117</sup>.

Contrariamente ad una tesi che trova tutt'ora i suoi sostenitori, e che considera il Risorgimento una questione che ha riguardato poche e ristrette élite, se non addirittura un uomo solo al comando (Cavour, per esempio), essi ritengono corretto sostenere che il Risorgimento sia stato un movimento 'di massa'.

Con il movimento risorgimentale (ed in generale con il nazionalismo ottocentesco), secondo gli autori, lo stile politico che si impose fu quello dell'emozione, più che della razionalità, fu quello della suggestione mitografica, più che della lucida e

---

<sup>115</sup> Maurizio Ridolfi, *Alle origini della democrazia europea. Introduzione*, in *La democrazia radicale nell'Ottocento*, cit., p. XV

<sup>116</sup> *Per una nuova storia del Risorgimento* a cura di A. M. Banti e P. Ginsborg in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento* a cura di Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg, Torino, 2007

<sup>117</sup> Ivi, p. 17

disincantata riflessione; fu quello dei simboli, delle narrazioni, delle allegorie, in una parola il mondo in una nuova 'estetica della politica': una via obbligata, se oltre a evocare il *popolo/nazione*, lo si voleva anche vedere agire in carne e ossa<sup>118</sup>.

Il discorso nazional-patriottico, in Italia come in Europa, prese corpo, in primo luogo, attraverso la diffusione di materiali letterari e artistici di vario tipo oltre che attraverso saggi politici, progetti, statuti, proclami; infatti senza organizzazione e azione politica, un 'popolo' non poteva riuscire ad esprimersi come comunità nazionale

Nell'unico saggio dell'Annale dedicato specificatamente all'emigrazione politica, *Donne e uomini del Sud sulla via dell'esilio* di Laura Guidi<sup>119</sup>, è possibile individuare un grande gioco di squadra in cui donne e uomini si trovavano in posizione paritaria benché in modi diversi, ed erano soggetti attivi nell'era risorgimentale. Dedicato ai patrioti maschi e femmine dell'Italia meridionale in esilio negli anni dal 1848 al 1860, il saggio sottolinea gli aspetti positivi del Romanticismo in questo impegnativo contesto. Inoltre, un valore fondamentale viene attribuito agli epistolari, le cui lettere ci conducono al centro della vita quotidiana degli emigrati, nella quale esse ebbero il compito di ricostruire in forme nuove relazioni messe a rischio dalla lontananza. Negli epistolari d'esilio si mescolava l'espressione dei sentimenti alle indicazioni pratiche, indispensabili a riorganizzare una vita che rischiava di essere travolta. Accanto alle comunicazioni affettive e a quelle pratiche, nei carteggi erano costantemente presenti i temi che animavano il dibattito politico, espressi con toni più diretti e apertamente emotivi di quelli leciti nella sfera pubblica<sup>120</sup>. La solitudine degli esuli si configurava nei loro scritti, più che come dimensione letterale e assoluta, come una percezione soggettiva di sradicamento e un senso di distacco da luoghi e contesti umani attraverso i quali 'si transitava'.

Nel numero 120 di «Società e storia», del 2008, sono stati pubblicati due saggi che costituiscono una prima discussione al volume degli Annali della Storia d'Italia: il primo di Gianluca Albergoni *Sulla «Nuova storia del Risorgimento»: note per una discussione* e quello di Luca Mannori *Il Risorgimenti tra 'nuova' e 'vecchia' storia*:

---

<sup>118</sup> Alfredo Capone, *Tradizione del Risorgimento e identità nazionale*, in *Cento anni di storiografia del Risorgimento*, pp. 229-274, p. 234

<sup>119</sup> Laura Guidi, *Donne e uomini del Sud sulla via dell'esilio. 1848-60* in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, cit., pp. 225-252

<sup>120</sup> Laura Guidi, *Donne e uomini del Sud sulla via dell'esilio*, cit., p. 243

*note in margine ad un libro recente*.<sup>121</sup> Entrambi sono dedicati alla condivisione e alla spiegazione delle nuove linee di ricerca che avevano iniziato ad emergere dall'Annale. Una delle idee fu quella di indagare le mentalità collettive e l'immaginario condiviso di coloro che, a qualunque titolo, presero parte al processo italiano di costruzione nazionale. E ciò aprendosi, come abbiamo visto, nel modo più largo possibile al dialogo con discipline 'altre' rispetto alla storiografia classica. Alla base della 'nuova storia' troviamo in primo luogo l'esigenza di ripensare un concetto per ragioni diverse finora abbastanza trascurato dal dibattito storiografico: quello cioè di 'nazione' italiana. In effetti, per quanto l'obiettivo dichiarato della lotta risorgimentale fosse anzitutto quello di fare dell'Italia una nazione, raramente negli ultimi decenni questa idea ha costituito l'oggetto di una indagine specifica da parte degli storici. Scottata dalle ubriacature nazionaliste proprie della prima metà del secolo, la storiografia postbellica ha respinto per lungo tempo il tema 'nazione' fuori dal proprio ambito di ricerca; e quando, in tempi più vicini, ha cominciato ad avvicinarsi ad esso, lo ha fatto nel quadro di quella impostazione fortemente critica nei confronti dell'Italia risorgimentale e dei suoi esiti che ha impregnato di sé un po' tutta la cultura italiana degli ultimi cinquant'anni.

L'idea di una comunità politica italiana sarebbe, secondo questa impostazione, pressoché assente dall'orizzonte mentale delle società preunitarie, sarebbe stata creata solo *ex post* e dall'alto, nei sessant'anni compresi tra la destra storica ed il fascismo. La nazione, in questa prospettiva, sarebbe quindi, qualcosa di essenzialmente successivo allo stato, ed anzi un suo tipico prodotto.

Questo è stato a lungo il modo in cui gli storici hanno impostato il rapporto nazione-Risorgimento, ma nel corso degli anni Novanta non vi è dubbio che esso sia andato incontro ad una crisi piuttosto evidente<sup>122</sup>. Il superamento di questa impostazione fortemente limitativa ha condotto gli storici ad alzare lo sguardo verso il territorio delle rappresentazioni mentali e delle culture, nel tentativo di individuare le motivazioni fondamentali di una decisione politica altrimenti difficile da

---

<sup>121</sup> Gianluca Albergoni *Sulla «Nuova storia del Risorgimento»: note per una discussione*, «Società e storia», 120(2008), pp. 349-366; Luca Mannori *Il Risorgimenti tra 'nuova' e 'vecchia' storia: note in margine ad un libro recente*, ivi, pp. 367-379. Cfr. anche: *Le emozioni del Risorgimento*, a cura di Simonetta Soldani, «Passato e presente», n. 75, a. XXVI (2008), pp. 17-32 e *Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno. Una discussione con Alberto M. Banti*, «Storica», n. 38, a. XIII (2007), pp. 90-140

<sup>122</sup> Alfredo Capone, *Tradizione del Risorgimento e identità nazionale*, cit., p. 240

comprendere<sup>123</sup>. Una nazione non concepita ovviamente come oggetto 'reale', ma neppure come il prodotto di una manipolazione a posteriori, funzionale a sostenere scelte già assunte su altri tavoli. In altre parole, ha cominciato a prendere corpo l'ipotesi di un Risorgimento mosso anzitutto dalla forza dei suoi stessi miti ideologici. Com'è noto, l'impulso fondamentale a sviluppare questa direttrice d'indagine è venuto dal volume pubblicato da Alberto Mario Banti.

Nel suo libro, *La Nazione del Risorgimento*, dedicato all'Italia preunitaria, alla domanda «perché si diventa patriota», l'autore cerca di rispondere con un'indagine rivolta a cogliere i contorni di un'idea, o meglio di una 'passione', così come la concepirono i protagonisti, che è all'origine di un immaginario leggibile come una struttura teorica<sup>124</sup>.

Alle indicazioni proprie dei teorici della nazione come 'manufatto concettuale'<sup>125</sup> Banti aggiunge, integrandole, gli strumenti analitici derivati dal formalismo, dal post-strutturalismo e della semiotica. Ciò che appare più rilevante, in questa prospettiva, è che gli intellettuali che modellarono l'idea nazionale italiana «lo fecero utilizzando discorsi (parole, simboli, figure) preesistenti e appartenenti ad ambiti discorsivi, in origine assolutamente diversi»; e dunque, scrive l'autore, si può dire che «il successo del discorso nazionale sia stato in gran parte decretato dalla sua capacità di evocare echi conosciuti, immagini note, valori già apprezzati». La continuità del codice è assicurata dalla coesione della parentela e dell'etnia. In tutto ciò – conclude Banti - «di calco, trasposizione e manipolazione si dovrebbe parlare, piuttosto che di pura, semplice e libera invenzione»<sup>126</sup>.

L'importanza del suo lavoro, quindi, è consistita nel dimostrare, attraverso un'ampia campionatura di epistolari e di memorie, come quel discorso nazionale, tanto insistentemente presente nella produzione letteraria ed iconografica del Risorgimento, svolgesse una forte funzione performativa nei confronti dei suoi

---

<sup>123</sup> Già nel 1994 lo notava Lucy Riall al temine di una lucida rassegna storiografica in cui venivano passate in esame tutte le principali 'interpretazione del Risorgimento' del secondo novecento. Lucy Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, trad. it., Roma, Donzelli, 1997; edizione originale del 1994.

<sup>124</sup> Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000; Cfr. poi: Id. *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande guerra*, Torino, Einaudi, 2005.

<sup>125</sup> Cfr.: *L'invenzione della tradizione*, a cura di Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger, trad. it., Torino, Einaudi, 1983; Ernest Gellner, *Nazione e nazionalismi*, trad. it, Roma, Editori riuniti, 1985; Benedict R. Anderson, *Comunità immaginate: origini e diffusione dei nazionalismi*, trad. it., Roma, Manifestolibri, 1996.

<sup>126</sup> Alfredo Capone, *Tradizione del Risorgimento e identità nazionale*, cit., p. 221

destinatari. Banti ha esaminato i temi elementari più o meno ricorrenti in tutte le forme di narrazione risorgimentale: la metafora della nazione come gruppo di fratelli e sorelle, cioè come comunità di discendenza cementata da legami affatto naturali; il grande mito evangelico del tradimento dell'eroe e della necessità, da parte di quest'ultimo, di testimoniare la propria fede fino al sacrificio supremo; il dovere etico assoluto di vendicare un onore nazionale costruito in termini analogici. A partire da ciò, si può dire che il 'discorso della nazione' abbia acquisito un posto di primo piano nell'ambito della storiografia risorgimentale, guadagnandosi il diritto di essere considerato come un formante autonomo della scena politica preunitaria. Ed è lungo questa direttrice che si colloca l'Annale, marcando un momento di svolta nello sviluppo della storiografia sull'Italia preunitaria.

Questo rinnovamento nei metodi e nell'approccio delle ricerche ha portato quindi ad una stagione di ritrovato interesse alle vicende risorgimentali che ha ispirato, in parte, le nuove ricerche sull'esulato politico che sono state portate avanti in questo primo ventennio del XXI secolo, come vedremo nel dettaglio nel prossimo paragrafo.

### **1.8 Esilio e Risorgimento: le nuove ricerche.**

A breve distanza l'uno dall'altro, due libri sono venuti a rivisitare il tema degli esuli e della loro rilevanza nel dare corpo e spessore alla nazione italiana. Il primo è *Risorgimento in Exile* di Maurizio Isabella pubblicato nel 2009 e il secondo è quello di Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento* del 2011<sup>127</sup>. Entrambi i volumi hanno avuto un notevole successo, sviluppando delle interessanti discussioni delle quali ci occuperemo in seguito.

Bisogna domandarsi, innanzitutto, la ragione della ripresa dello studio e della ricerca sul tema dell'esilio; una delle motivazioni, secondo Bistarelli, è quella di «un intreccio di rimandi che la storia degli esuli palesa sia nel tempo che nei luoghi e che può essere considerato come lo stimolo che ha fatto riemergere l'attenzione

---

<sup>127</sup> Maurizio Isabella, *Risorgimento in exile, Italian émigrés and the liberal international in the post-Napoleonic era*, Oxford, University press, 2009; trad. it.: *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Bari, Laterza, 2011; A. Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011



all'esilio, lente di indagine delle crisi che attraversa la dimensione globale della società contemporanea»<sup>128</sup>. Inoltre, la nuova impostazione storiografica di Banti aveva rinnovato l'approccio nei confronti del Risorgimento, senza dedicare però molto spazio al fenomeno dell'emigrazione politica, la quale invece era stata, secondo alcuni, uno dei fattori determinanti del 'canone risorgimentale' e andava anch'essa studiata nei suoi aspetti più sentimentali.

Con questi due lavori, inoltre, si iniziò a sottolineare la dimensione internazionale del Risorgimento che era tornata recentemente ad attirare l'attenzione degli studiosi e a produrre nuovi risultati di ricerca. L'interesse per il contesto transnazionale del movimento risorgimentale, che emerge da queste ricerche, ha coinciso con un rinnovamento storiografico che, sostiene Isabella, ha stimolato dibattiti e ricerche prevalentemente, ma non esclusivamente, in ambito angloamericano, ed ha sottolineato la natura globale e la dimensione transnazionale dei processi storici<sup>129</sup>. La storia globale, infatti, si occupa oggi di studiare convergenze e divergenze esistenti tra movimenti, correnti di pensiero e fatti, nella convinzione che le ideologie e le grandi trasformazioni economiche e politiche della modernità fossero collegate tra loro, e che si fossero sviluppate come fenomeni globali. In questa prospettiva, l'integrazione dei processi economici, sociali, politici ed intellettuali non veniva considerata semplicemente come fenomeno contemporaneo, bensì storicizzata ed anticipata nel tempo almeno al XVIII secolo. Una conseguenza metodologica di questo approccio fu lo scardinamento delle tradizionali relazioni tra centro e periferia che hanno dominato la storiografia italiana. In questa prospettiva vennero rivalutate quelle che tradizionalmente erano considerate esperienze marginali, in quanto mostravano la diffusione e le varie articolazioni locali di movimenti sociali e di correnti ideologiche di portata internazionale e interconnesse tra loro. Ne risultava una valutazione diversa dell'età delle rivoluzioni, ed una sensibilità nuova nei confronti della circolazione internazionale delle idee nello stesso periodo. Questa prospettiva ridimensionò la centralità

---

<sup>128</sup> Agostino Bistarelli, *La sfida dell'esilio: osservazioni e risposte*, «Società e storia», n. 141, 2013, pp. 555-558, in part. p. 555.

<sup>129</sup> *Exiles from European revolutions. Refugees in Mid-Victorian England*, a cura di S. Freitag, New York-Oxford, Berghahn books, 2003; C.A. Bayly et al., *AHR Conversation: On Transnational History*, in «The American Historical Review» 111(2006), pp. 1440-1464; *Transnational Lives. Biographies of Global Modernity, 1770-present*, a cura di Desley Deacon, Penny Russel, Angela Woollacott, Palgrave Macmillan, London, 2010; *Special issue: The Italian Risorgimento: transnational perspectives*, «Modern Italy», Cambridge Core, vol.19, 2014, pp. 1-4.

assoluta della Rivoluzione francese, e con essa l'idea che ogni altro fenomeno rivoluzionario fosse derivativo e quasi subalterno, a favore di un'interpretazione policentrica dei movimenti rivoluzionari che ne sottolineava la simultaneità. Attraverso un'analisi dell'emigrazione politica ci si poteva quindi soffermare sulla dimensione relazionale del Risorgimento con gli altri movimenti politici contemporanei, sull'intreccio tra patriottismo italiano e patriottismi europei ed extraeuropei, e sul contributo italiano a correnti ideologiche transnazionali nel più vasto contesto della circolazione delle idee.

Questi volumi, quindi, 'rimescolano le carte' e ci ricordano, nota Francesca Sofia, come l'esilio fosse davvero un'istituzione italiana<sup>130</sup>.

Maurizio Isabella specifica fin dalle prime pagine come il suo obiettivo non fosse un'indagine sull'esilio risorgimentale nella dimensione di storia sociale dell'emigrazione, ma dell'esilio come esperienza intellettuale, riguardante i fuggitivi della prima generazione di patrioti che si allontanarono dalla penisola nel periodo compreso fra la caduta del regime napoleonico e la fine degli anni trenta. La narrazione di Isabella si concentra sulle biografie di trentacinque patrioti italiani, tra i quali Ugo Foscolo e Giuseppe Pecchio, rappresentanti per antonomasia della cultura alta dell'esilio, e altri invece meno noti non solo al pubblico anglosassone a cui il volume era inizialmente rivolto. Siamo dunque agli albori del Risorgimento italiano, prima che il duopolio moderati-democratici egemonizzi la scena politica italiana. Trentacinque persone negli epistolari delle quali egli cerca la risposta alle domande concernenti le loro iniziative politiche e il significato dell'esperienza dell'esilio nella loro elaborazione concettuale del progetto di unificazione politica della penisola<sup>131</sup>.

La vicenda di questi protagonisti dell'esilio permette a Isabella di indicare la dimensione internazionale del Risorgimento che, come egli illustra fin dall'introduzione, mostra quanto «l'esperienza dell'emigrazione fu cruciale per determinare il modo in cui la comunità nazionale italiana venne immaginata»<sup>132</sup>.

---

<sup>130</sup> Francesca Sofia, *Esilio e Risorgimento*, «Contemporanea», a. XIV, n. 3, 2011, pp. 557-564, in part. p. 557

<sup>131</sup> Maurizio Isabella, *Risorgimento in esilio*, cit., p. 13

<sup>132</sup> Ivi, p. 14

Gli esuli di cui parla Bistarelli, invece, erano stati quasi tutti protagonisti della rivoluzione piemontese del 1821 e si erano arruolati volontari per andare a combattere accanto alla Spagna durante il triennio liberale. Sono loro a rappresentare il filo rosso di questo libro, a cui altre esperienze di esilio si accostano e si sovrappongono come trame secondarie<sup>133</sup>. Di qui l'interesse di questa ricerca, notato da Francesca Sofia, che invece di concentrarsi sugli esuli 'eccellenti', narra una vicenda corale decisamente meno conosciuta che porta a declinare l'esilio secondo parametri meno elitari<sup>134</sup>. Bistarelli nei confronti del suo campione di esuli adotta un approccio prosopografico; esso viene indicato come lo strumento più efficace per fornire la risposta al problema posto dall'esperienza degli esiliati come comunità, una comunità creata dalla condizione di allontanamento, sebbene vissuto con differenti modalità da individui di diversa provenienza geografica e sociale. Grazie a tale scelta metodologica, la composizione degli esuli è ricostruita nei suoi aspetti quantitativi, che forniscono un gruppo di circa 850 individui, il cui dato biografico più comune è quello di essere nati dopo la Rivoluzione francese. Nonostante il forte divario quantitativo, si tratta comunque in ambedue le ricerche di un campione relativamente omogeneo, accomunato dall'elemento generazionale e in larga parte da quello sociale. Gli esuli studiati sono inoltre caratterizzati da una completa identità di genere essendo, infatti, tutti maschi tra i venti e i trent'anni<sup>135</sup>. Tra i luoghi tratteggiati da entrambi gli autori ricopre un posto fondamentale la Spagna del *Triennio liberal*, che fra il 1820 e il 1823 costituì l'approdo per gli italiani coinvolti nella rivoluzione napoletana e nelle insurrezioni in Piemonte e a Milano. Come nota Bistarelli vi è un nesso tra la difesa della libertà in Spagna e quella del resto d'Europa. Grazie al loro impegno militare «gli esuli potevano essere considerati come una forza armata al servizio della rivoluzione europea»<sup>136</sup>. Anche la Grecia ricorre nelle pagine di questi volumi: essa fu infatti altrettanto cruciale quanto la Spagna costituzionale per gli esuli italiani, poiché in questo paese mediterraneo essi vedevano rispecchiata la loro stessa esperienza. Non solo il

---

<sup>133</sup> Francesca Sofia, *Esuli e culture politiche: in margine agli esuli del Risorgimento di Agostino Bistarelli*, «Società e storia», n. 141, 2013, pp. 537-544, in part. p. 538

<sup>134</sup> *Ibidem*

<sup>135</sup> Secondo Bistarelli la presenza delle donne dell'esilio del 1821 è stata «silenziosa e limitata al ruolo di moglie». Ma vi sono figure che escono dagli schemi tradizionali e che, modificando la famiglia tradizionale, propongono direttamente un loro protagonismo nell'esilio e nei rapporti con la politica. Vedi *infra* cap. III. Cfr. Agostino Bistarelli, *Gli esuli del risorgimento*, cit., pp. 301-02

<sup>136</sup> Agostino Bistarelli, *Gli esuli*, cit., p. 245

movimento indipendentista greco si era formato quasi del tutto all'estero, ma, come quello italiano, vedeva nell'indipendenza politica la premessa imprescindibile per il progresso sociale e per il recupero delle glorie del passato<sup>137</sup>.

L'America meridionale infine, come mostra Isabella, offrì ai patrioti italiani l'insegnamento e l'esempio dell'importanza dell'azione militare e della figura dell'eroe combattente, incarnata in quegli anni da Giuseppe Garibaldi<sup>138</sup>.

In Europa il luogo dove più a lungo, il più vasto numero di esuli trovò rifugio fu, a giudizio unanime, la Gran Bretagna. Questo paese finì per rappresentare agli occhi di alcuni degli italiani che per più tempo vi soggiornarono e che finirono per prendere la nazionalità inglese, «il simbolo stesso della civiltà e del progresso»<sup>139</sup>. Non casualmente Isabella dedica l'intera seconda parte del suo libro all'apporto dell'esempio britannico all'elaborazione concettuale degli ideali di libertà e alla progettazione dello stato condotta dai rifugiati italiani.

Paul Ginsborg, nel suo saggio *L'altro e l'altrove: esilio politico, romanticismo e risorgimento*<sup>140</sup> descrive le differenze tra le due città europee che furono le principali mete degli esuli italiani: Londra, come abbiamo visto, e Parigi che nei due volumi precedenti è meno presente. Entrambe queste città erano grandissime per gli standard del XIX secolo, ma molto diverse tra loro: Londra era molto più popolosa ed era una città industriale a differenza di Parigi, città di artigiani. Anche le atmosfere politiche erano diverse, sia prima, ma soprattutto dopo il 1848: Londra era apprezzata specialmente per l'aria di libertà che vi si respirava, per il naturale senso dei diritti individuali; nel 1849, e ancora di più dopo il colpo di stato di Bonaparte del 1851, la fisionomia politica di Parigi era invece cambiata radicalmente, l'opinione pubblica della capitale era diventata anti-mazziniana, fermamente cattolica e i rifugiati della Repubblica Romana non trovarono una buona accoglienza, a differenza di Londra che rimase profondamente anticattolica, approvando la lotta antipapista dei democratici italiani.

---

<sup>137</sup> I patrioti italiani elaborarono nei confronti della Grecia un modello di fratellanza, che vedeva accumulate le sorti dei due paesi. Tale parentela trovò la sua incarnazione in Ugo Foscolo «che apparteneva a un tempo alla diaspora greca e a quella italiana», e sarebbe stata suggellata dal sangue del sacrificio di Santorre di Santarosa. Vedi *infra* cap. II.

<sup>138</sup> Maurizio Isabella, *Il Risorgimento in esilio*, cit., p. 82

<sup>139</sup> *Ivi*, p. 84

<sup>140</sup> Paul Ginsborg, *L'altro e l'altrove: esilio politico, romanticismo e risorgimento* in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio* a cura di Michele Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009. Vedi *infra*.

*Londra dei cospiratori. L'esilio londinese dei padri del Risorgimento* di Enrico Verdecchia, pubblicato nel 2010, è un libro ad alta divulgazione incentrato sulla città di Londra come porto sicuro dell'esilio ottocentesco e culla delle principali teorie politiche elaborate durante il secolo<sup>141</sup>. La ricostruzione di Verdecchia, che ha lo scopo di fornire una colorita e accattivante guida attraverso i luoghi dell'esilio, dà sfondo all'esistenza londinese di tanti esuli, non solo italiani, e offre molte utili informazioni sull'esperienza esistenziale dell'esilio. Nella sua ricostruzione della Londra 'dei cospiratori' non si trovano solo gli esuli italiani, ma anche quelli che provenivano dal resto d'Europa e anche dalla lontana Russia, dopo aver peregrinato per vari paesi e spesso dopo essere stati espulsi dalle altre capitali europee dell'esilio dove avevano cercato e trovato un primo rifugio.

La principale acquisizione viene soprattutto dalla possibilità, offerta al lettore, di valutare gli effetti della compresenza nella capitale britannica di tanti fuggitivi, provenienti da luoghi diversi e per differenti ragioni, che insieme all'ospitalità trovarono modo di parlare, scrivere e pubblicare, partecipare ad associazioni, promuovendo società, collette e periodici. L'approccio utilizzato da Verdecchia, di raccontare l'esilio dalla prospettiva londinese, gli ha permesso di ripercorrere la complessa stratificazione di nuovi arrivi che si accumulò nel corso del secolo.

Il contatto con la società inglese, notevolmente più evoluta sul piano economico e differenziata su quello sociale, divenne un laboratorio da cui attingere esperienze e riflessioni utili per immaginare l'Italia futura. Anche il confronto con l'indiscutibile superiorità industriale e commerciale dell'Inghilterra contribuì a sprovvincializzare il dibattito sul futuro compimento del Risorgimento italiano, offrendo, attraverso i numerosi interventi degli esuli sulle riviste europee, una conoscenza meno ideologica e stereotipata dell'incipiente industrializzazione.

Si trattava di indagare come interagirono concretamente gli esuli con gli ambienti che li avevano accolti, per capire se quei luoghi sarebbero potuti diventare spazi di opportunità in cui sviluppare 'capitale politico' ma anche 'capitale economico'<sup>142</sup>. Tutto il discorso risorgimentale può essere considerato come un complesso dialogo fra i modelli economici e politici provenienti dai paesi che guidavano il processo di

---

<sup>141</sup> Enrico Verdecchia, *Londra dei cospiratori: l'esilio londinese dei padri del Risorgimento*, Milano, Tropea, 2010

<sup>142</sup> Francesca Sofia, *Esuli e culture politiche*, cit., p. 540

civilizzazione europea e il patrimonio culturale dell'Italia, le cui particolarità i patrioti italiani continuarono ad apprezzare ed a difendere.

È proprio la natura del Risorgimento come dialogo con modelli e culture esterne che ci invita ad adottare un concetto di nazione che «non è più nazionale»<sup>143</sup>, e che consente di mettere in rilievo i processi di reciproca generazione delle diverse identità nazionali.

Uno degli elementi che traspare dalle ricerche di Isabella e Bistarelli è il carattere europeo, se non proprio plurinazionale, che grazie alla storia degli esuli riacquista la storia del Risorgimento. Quella che viene descritta è l'effettiva partecipazione di questo primo Risorgimento alla cultura europea, offrendoci con ciò l'immagine di «un'identità più aperta, cosmopolita, meno cupa, certo minoritaria ma non eludibile»<sup>144</sup>. Tramite le azioni, gli scritti, la corrispondenza di questi primi esponenti della 'diaspora' italiana all'estero, Isabella ci offre uno spaccato di quella che lui stesso definisce 'l'Internazionale liberale' e che, come è stato notato da Francesca Sofia, sarebbe stato forse più appropriato chiamare 'Alleanza liberale' per antifrasi con la Santa Alleanza<sup>145</sup>.

L'esperienza dell'esilio invita quindi a concentrare l'attenzione sul modo con cui una cultura si sposta, sulle relazioni che si stabilirono fra l'Italia e la comunità della diaspora, e fra questa e la cultura dei paesi che la ospitarono. Isabella sostiene che l'emigrazione politica fece sorgere forme di 'transnazionalismo intellettuale', indicando con ciò «i legami e le interazioni molteplici che collegano persone o istituzioni attraverso i confini degli Stati nazionali», e che è in questa luce che dovremmo considerare «l'esperienza dell'esilio e il suo impatto sull'identità italiana»<sup>146</sup>. Vi sono in particolare due aspetti dell'esperienza transnazionale che vale la pena di indagare in relazione al fenomeno dell'esilio risorgimentale, e precisamente la tendenza a condizionare le coscienze (con quale paese gli esuli si identificano, e quali affiliazioni sviluppano) ed a dar forma alle modalità della riproduzione culturale (quale è l'impatto degli esuli come mediatori culturali, e fino a che punto essi rifiutano o accettano influenze culturali esterne)<sup>147</sup>.

---

<sup>143</sup> Ivi, p. 541

<sup>144</sup> Ibidem

<sup>145</sup> Francesca Sofia, *Esilio e Risorgimento*, cit., p. 559

<sup>146</sup> Maurizio Isabella, *Risorgimento in esilio*, cit., p. 222

<sup>147</sup> Ivi, p. 225

A spiegare l'osmosi esistente tra Risorgimento e cultura europea fu proprio la straordinaria espansione in Europa e nel mondo dell'opinione pubblica, che nel corso della prima metà dell'800 divenne sempre più globalizzata. La crescita della società civile nei paesi dove esisteva la libertà di stampa, come Francia e Inghilterra, fu accompagnata da un inarrestabile e nuovo sviluppo della stampa periodica e dei mezzi di comunicazione di massa. La penisola italiana era stata ai margini di tale fenomeno a causa della censura e dell'esiguità del suo pubblico; ma nonostante, riuscì a crescere in modo esponenziale e le popolazioni degli stati italiani dimostrarono di essere ricettive ai nuovi media. La stampa, quindi, favorì la circolazione dell'informazione politica e delle idee rivoluzionarie non solo dal nord Europa verso la penisola italiana, ma facilitò allo stesso tempo la diffusione di notizie su eventi ed idee italiane nel resto del mondo.

La memoria dei pensatori legati in vario modo al processo risorgimentale è stata spesso rinchiusa all'interno della questione nazionale italiana, quasi si trattasse di una compagine intellettuale interessata quasi esclusivamente ai temi patriottici e dedita a una riflessione del tutto 'interna'. In realtà il pensiero risorgimentale italiano, specialmente nei suoi settori più radicali, era comprensibile solo se lo si inseriva nel pieno del dibattito continentali che si stava svolgendo.

Emerge quindi - dalla lettura di entrambi i testi - la dimensione transnazionale del Risorgimento, un tema che negli ultimi anni ha portato molti storici a confrontarsi con questa componente. La rivista «Modern Italy» ha pubblicato, nel 2014, un numero monografico dal titolo *The Italian Risorgimento: transnational perspectives* a cui hanno collaborato, tra gli altri, Lucy Riall, Carlotta Sorba e Marco Meriggi<sup>148</sup>. Nell'*Introduzione* a cura della Riall e di Oliver Janz si rifletteva sul termine 'storia transnazionale' che, secondo gli autori, aveva fatto rapidi progressi nel recente dibattito accademico. Considerata come l'ultima manifestazione di un approccio che è stato variamente descritto come storia internazionale - comparata, mondiale o globale - la storia transnazionale cerca di superare una storiografia focalizzata sulla nazione e di spostare l'attenzione sullo stato-nazione studiando le istituzioni non-governative, le associazioni civili, i gruppi informali ed i singoli attori. La sua pretesa primaria di innovazione risiede

---

<sup>148</sup> *Special issue: The Italian Risorgimento: transnational perspectives*, «Modern Italy», cit., pp. 1-4

nell'enfasi sul movimento, sulla interazione e compenetrazione tra e attraverso diversi gruppi, società e unità politiche: « Thus, the main concern of transnational history is with linkages and networks, perhaps especially in the so-called 'Global South'; with respect to the latter, an implicit aim of the approach is to challenge the 'Eurocentrism' characteristic of historical writing at least since the Enlightenment»<sup>149</sup>.

Una misura del successo della storia transnazionale è stata l'espansione del suo campo di applicazione fino ad includere una vasta gamma di oggetti vecchi e nuovi di studio. Ma, secondo gli autori, il termine è diventato così popolare che la sua vitalità concettuale potrebbe essere a rischio e, citando le parole di Christopher Bayly pubblicate sull'*American Historical Review*, l'approccio transnazionale: «is in danger of becoming merely a buzzword among historians, more a label than a practice, more expansive in its meaning than precise in its application, more a fashion of the moment than a durable approach to the study of history»<sup>150</sup>. Se però ci confrontiamo con la storia italiana del XIX secolo appare un quadro molto diverso e si può notare come l'approccio transnazionale avesse avuto poca influenza in confronto allo studio del Risorgimento e dell'Italia liberale in una prospettiva più nazionale e probabilmente più 'parrocchiale'<sup>151</sup>. Fino ad ora, comunque, gran parte dell'impulso verso questa visione della storia era venuto da studiosi stranieri o italiani che lavoravano all'estero. Nel numero di «Modern Italy» il Risorgimento veniva studiato sulla base di questi approcci e venivano particolarmente considerate «some of the interactions between, on the one hand, expressions of, and opposition to, Italian national identity and, on the other hand, people, networks, ideas and trends beyond the peninsula»<sup>152</sup>.

Alla memoria di Bayly, scomparso nel 2015, è dedicato il volume *Mediterranean Diasporas. Politics and ideas in the long 19th Century*, curato da Isabella e da Konstantina Zanou<sup>153</sup>, che raccoglie una serie di saggi sul tema del formarsi del pensiero politico nel lungo Ottocento, in situazioni di diaspora attorno al

---

<sup>149</sup> Ivi, p. 1

<sup>150</sup> Ibidem. Cfr.: Christopher Alan Bayly, *AHR Conversation: On Transnational History*, «American Historical Review», 111 (5), 2006, pp. 1441-1464.

<sup>151</sup> Ivi, p. 2

<sup>152</sup> Ibidem

<sup>153</sup> *Mediterranean Diasporas. Politics and ideas in the long 19th Century*, edited by Maurizio Isabella e Konstantina Zanou, London, Bloomsbury, 2016. Cfr. anche il lavoro di Zanou: *Transnational patriotism in the Mediterranean 1800-1850: stammering the nation*, Oxford, University press, 2018



Mediterraneo. La lezione di Bayly sottende l'orientamento di fondo della ricerca ed è evidente particolarmente negli interventi dei curatori. I soggetti studiati, uomini appartenenti a élites intellettuali o politiche, sono spesso transnazionali, transimperiali, diasporici e le diaspore richiamate nel titolo non sono espressioni di una patria abbandonata, ma situazioni di per sé capaci di creare luoghi compositi nei quali prendono forma esperienze e consapevolezze individuali e collettive. Il Mediterraneo è al centro del titolo, eppure le piste di queste storie di vite e di esili conducono anche lontano da questo mare e portano verso le capitali europee e soprattutto verso la Gran Bretagna

Uno dei lavori italiani che si confronta e abbraccia la componente transnazionale del Risorgimento è *Italofilia* di Elena Bacchin<sup>154</sup> che si propone di rispondere a due domande: come hanno fatto gli inglesi a sostenere il processo di unificazione italiana e soprattutto quali sono stati i mezzi e le strategie di comunicazione impiegati dagli italiani per mobilitare il sostegno straniero. Bacchin, attraverso l'attenzione al linguaggio della comunicazione impiegato dalla propaganda liberale filoitaliana, sottolinea come l'idea dell'Italia abbia generato una comunità emotiva transnazionale e analizza le reti che hanno facilitato la mobilitazione del pubblico per l'Italia. L'obiettivo dell'autrice è quindi di dimostrare che il sostegno al movimento nazionale ebbe dimensioni 'di massa' transnazionali.

Sempre nel 2014 Delphine Diaz ha pubblicato il libro *Un asile pour tous les peuples? Exilés et réfugiés étrangers en France au cours de premier XIX siècle*<sup>155</sup> che offre, dopo uno attento studio dei fondi degli archivi dipartimentali e dei fondi ministeriali, degli archivi d'oltremare e di fondi privati, una cronologia e una mappa dell'esilio in Francia dalla fine del XVIII secolo alla Seconda Repubblica, concentrandosi principalmente sulle modalità dell'accoglienza del paese francese. L'autrice ha l'obbiettivo di comprendere come la Francia sia stata in grado di accogliere un numero così elevato di stranieri e come sia diventata un campo di esperienza politica per gli esiliati nonostante le pressioni ed i vincoli esercitati dalle autorità, adottando un approccio che vuole essere sia comparativo che transnazionale. Gli esiliati politici sono infatti protagonisti ai margini della nazione,

---

<sup>154</sup> Elena Bacchin, *Italofilia: opinione pubblica britannica e Risorgimento italiano 1847-1864*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Carocci, 2014.

<sup>155</sup> Delphine Diaz, *Un asile pour tous les peuples? Exilés et réfugiés étrangers en France au cours de premier XIX siècle*, Paris, Armand Collin, 2014

ma contribuiscono comunque attraverso il loro soggiorno all'internazionalizzazione della battaglia.

Tornando ai volumi di Isabella e Bistarelli, un altro spunto rilevante è l'analisi della stretta connessione fra lo sviluppo del nazionalismo italiano e l'esilio, dipesa dal fatto che le attività politiche e intellettuali che furono alla base del movimento nazionale si erano sviluppate essenzialmente al di fuori dei confini della penisola. L'esperienza dell'emigrazione fu cruciale per determinare il modo in cui la comunità nazionale italiana veniva immaginata, in un momento nel quale certe importanti discussioni politiche potevano svolgersi solo fuori d'Italia.

Bistarelli nelle conclusioni del libro, dedicate ad esilio e identità, pone l'accento sulla rilevanza dell'esilio nel processo stesso di nation-building, e di come l'esilio, in altri termini, attraverso i mutamenti dei rapporti generazionali e di genere che comportava, fosse un forte vettore di nazionalizzazione da parte della famiglia<sup>156</sup>.

L'esilio, proprio perché fisicamente imponeva di essere altrove e quindi di allentare i vincoli familiari, diventava in molti casi un potente fattore di acculturazione politica. La famiglia non rappresenta unicamente il perimetro che circoscriveva, nella sua dimensione più intima e attraverso un andamento centripeto, i contorni della nazione – secondo una interpretazione recente del 'canone risorgimentale' – ma poteva rappresentare, al contrario, un fattore centrifugo, attraverso un doppio significato: sia perché l'introduzione dei valori nazionali avveniva in concomitanza con la rottura dei tradizionali legami familiari, sia perché la stessa famiglia poteva diventare veicolo di acculturazione politica, non tanto perché comunità archetipa della nazione, ma in quanto cinghia di trasmissione di puntuali parole d'ordine di contenuto specificatamente politico<sup>157</sup>.

Questi recenti studi sull'esultato politico, dunque, hanno il pregio di riportare alla luce una dimensione valoriale che l'ultimo decennio di analisi del Risorgimento in chiave di 'cultural studies' aveva teso, se non proprio a misconoscere, a sottovalutare.

Gli studi di Bistarelli e di Isabella, che per altro sono tornati più volte sul tema con articoli e saggi, hanno suscitato una stimolante dibattito tra gli storici. La rivista «Parolechiave» ha dedicato il numero 41 del 2009 al tema dell'esilio dove viene

---

<sup>156</sup> Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, cit., pp. 301-304

<sup>157</sup> Francesca Sofia, *Esuli e culture politiche*, cit., p. 539

scelto, appunto, come una ‘parola chiave’ e in tal modo si moltiplica e allarga il campo di osservazione, sia come tempi che come spazi, passando dalla complessità della figura dell’esule secondo il diritto romano al dilagare di massa di nuove figure in fuga dai totalitarismi nel Novecento, per arrivare ai migranti clandestini del XXI secolo. L’esilio – come osserva Claudio Pavone nella presentazione – richiama per lunga tradizione storica e letteraria la situazione esistenziale dell’esule o esiliato e vi sono molte espressioni nelle quali va differenziato: deportazione, esodo, trasmissioni di popoli e loro spostamenti coatti, espulsione, bando, emigrazione, rifugio politico<sup>158</sup>. Nel volume si sostiene che gli esuli del Risorgimento hanno colto una opportunità di cosmopolitismo e, provenienti come erano da varie regioni, anticiparono nell’esilio l’unificazione d’Italia.

Nel numero 141 di «Società e storia», del 2013, sono presenti i contributi di Francesco Benigno, Francesca Sofia e Catherine Brice<sup>159</sup> esposti in occasione di una presentazione del libro di Agostino Bistarelli. L’articolo di Francesca Sofia si interroga sulla questione, che abbiamo già in parte indicato, di quanto gli esuli avessero contribuito a far entrare l’Italia in Europa. «Sembra infatti che sia stata proprio la loro capacità pervasiva – e dunque non solo tramite le gesta clamorose di Mazzini e Garibaldi – a trasformare l’immagine dell’Italia». Sono stati quindi gli esuli, prima dell’azione diplomatica cavouriana, a far comprendere all’Europa la nascita dello Stato italiano.

Gli atti del convegno dedicato a Daniele Manin nel 150° anniversario della morte, *Fuori d’Italia: Manin e l’esilio* a cura di Michele Gottardi contengono saggi di Maurizio Isabella, «*Apostoli e pellegrini della libertà*»: *rappresentazioni dell’esilio tra cultura europea e Risorgimento*, di Piero Del Negro, *Gli esuli italiani in età rivoluzionaria e nel Risorgimento: lineamenti generali di un fenomeno* e quello già citato di Paul Ginsborg, *L’altro e l’altrove: esilio politico, romanticismo e risorgimento*<sup>160</sup>.

---

<sup>158</sup> Claudio Pavone, *Presentazione*, «Parolechiave», n.41, 2009, pp. VI-IX, p. VIII

<sup>159</sup> Francesco Benigno, *La patria perduta*, «Società e storia», n. 141, 2013, pp. 531-536; Catherine Brice, *Les exilés du Risorgimento: des acteurs politiques à part entière?*, ivi, pp. 545-553; Francesca Sofia, *Esuli e culture*, cit.

<sup>160</sup> Piero Del Negro, *Gli esuli italiani in età rivoluzionaria e nel Risorgimento: lineamenti generali di un fenomeno* in *Fuori d’Italia. Manin e l’esilio*, a cura di Michele Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, p. 49-60; Paul Ginsborg, *L’altro e l’altrove*, cit., p. 25-48; Maurizio Isabella, «*Apostoli e pellegrini della libertà*»: *rappresentazioni dell’esilio tra cultura europea e Risorgimento*, in *Fuori d’Italia*, cit., p. 61-83.

Il saggio di Ginsborg risulta particolarmente rilevante poiché egli procede in primo luogo a una riflessione di carattere comparativo sugli esuli politici italiani della prima metà del XIX secolo, indentificando gli anni in cui l'abbandono forzato della penisola toccò l'apice, il diverso carattere e la diversa cultura politica delle due grandi città verso cui gran parte degli esuli si diressero, evidenziando le differenze di genere nella vita di esilio, il peso della classe sociale ed il diverso tipo di accoglienza riservata agli esuli. In secondo luogo, tratta i rapporti tra l'esilio come stato fisico e il Romanticismo come stato d'animo. «Cosa esattamente rende romantico un esule? In che modo le varie scelte e le varie scritture di ogni vita d'esilio si ricollegano alla cultura profonda del Romanticismo, ai suoi modelli politici, e ai suoi stati d'animo, ai suoi eroi e ai suoi versi, al suo amore per la patria e all'*amour passion*?»<sup>161</sup> Infine colloca Manin in questo contesto di esilio romantico, analizzando in particolar modo il suo rapporto con Aleksandr Herzen. Ginsborg parte dallo spunto di Edward Carr che, nel secondo capitolo del suo importante libro, *Romantic Exiles*<sup>162</sup>, motiva la sua scelta di definire i suoi esuli 'romantici' in quanto inseriti in un grande movimento europeo in cui Carr individua due priorità: «il culto della natura umana» e «la liberazione dell'individuo dal giogo dell'assolutismo morale e politico». E nella sfera politica il romanticismo continentale appariva indissolubilmente legato alla teoria ed alla pratica della rivoluzione.

Ginsborg mette in rilievo che questi esuli benché fossero sempre pronti ad immolarsi per la causa patriottica non abbandonarono mai la ricerca personale di libertà e individualità. L'esilio, per quanto ripugnante, temporaneo o devastante per gli animi, era visto come un passaggio necessario nella realizzazione dell'io. Sotto questo aspetto le esperienze europee di esilio politico del diciannovesimo secolo si differenziano da quelle del ventesimo per un aspetto fondamentale. Agli inizi e alla metà dell'Ottocento gli esuli erano gruppi di individui uniti dal vincolo elastico di una causa comune, molto spesso di carattere patriottico. Nel ventesimo secolo certi modelli, in special modo quelli comunisti, erano assai più rigidi e assumevano una fisionomia militaresca, sottoponendo gli individui a severe gerarchie, esigendo obbedienza agli ordini impartiti dall'alto. La prima metà del ventesimo secolo è stata l'era del rivoluzionario di professione, forgiato nell'acciaio, fosse egli in esilio

---

<sup>161</sup> Paul Ginsborg, *L'altro e l'altrove: esilio politico, romanticismo e risorgimento*, cit., p. 36.

<sup>162</sup> Edward H. Carr, *Romantic exiles: a nineteenth portrait gallery*, Harmondsworth, Penguin, 1949

o meno; mentre la prima metà del diciannovesimo secolo era stata l'era dell'individuo, del dilettante ispirato che pagava il prezzo delle sue scelte<sup>163</sup>.

Infine, sostiene sempre Ginsborg, bisogna considerare che nel movimento romantico nazionalista esistevano due fondamentali campi di tensione, l'uno tra la percezione maschile e femminile dei bisogni e dei doveri, l'altro tra le famiglie di origine e quelle di procreazione. L'intreccio di queste tensioni ha permeato tutto il vissuto quotidiano del Risorgimento, esilio incluso.

Va inoltre citato l'articolo di Patrizia Audenino, *Esilio e Risorgimento. Nuove ricerche e nuove domande: una discussione*<sup>164</sup> che pone il problema dell'assenza di una storia sociale dell'emigrazione nel lavoro di Isabella. Come ricorda Emilio Franzina gli esuli vivevano la loro esperienza come dei 'normali' emigranti<sup>165</sup>. Tale lacuna tuttavia è stata in parte colmata da Bistarelli che ha indicato anche dei possibili sviluppi futuri. Bisognerebbe quindi non tracciare una linea troppo precisa tra esilio politico ed emigrazione economica<sup>166</sup>.

Nella direzione di una ricostruzione dell'esilio più partecipe degli interrogativi specifici della storia dell'emigrazione, non pare eludibile il problema delle politiche di accoglienza messe in atto dai vari paesi di destinazione e più in generale dell'elaborazione della normativa del diritto di asilo.

«La circostanza che importanti ricerche condotte sull'emigrazione politica nell'Europa dell'Ottocento e sulle vicende dell'asilo politico abbiano suscitato un'attenzione solo episodica in queste opere sembra confermare il perdurante strabismo fra gli studi migratori e quelli di storia politica e anche di storia delle idee»<sup>167</sup>. Queste indagini, infatti, permetterebbero di collocare l'esilio risorgimentale alle origini delle tradizioni di accoglienza che si sarebbero prolungate nel corso del secolo e anche della prima metà del Novecento.

Infine Catherine Brice, nel suo articolo *Les exilés du Risorgimento: des acteurs politiques à part entière?* fa notare che se cerchiamo di andare oltre la lettura

---

<sup>163</sup> Paul Ginsborg, *L'altro e l'altrove: esilio politico, romanticismo e risorgimento*, cit., p. 29

<sup>164</sup> Patrizia Audenino, *Esilio e Risorgimento. Nuove ricerche e nuove domande: una discussione*, «Memoria e Ricerca», n.41, 2012, pp. 147-158.

<sup>165</sup> Ivi, p. 157. Cfr. Emilio Franzina, *Il mito di Garibaldi e i garibaldini emigranti in America Latina a fine Ottocento*, in *Fuori d'Italia*, cit., p.363

<sup>166</sup> Questa osservazione vale principalmente per l'emigrazione in America. Cfr. Lucy Riall, *Garibaldi esule nelle Americhe*, in *Fuori d'Italia*, cit.; *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clemanti, Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2009, vol.II, *Arrivi*; F. Bertagna, *La stampa italiana in Argentina*, Roma, Donzelli, 2009; F. Devoto, *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Napoli, Officina, 1994.

<sup>167</sup> Patrizia Audenino, *Esilio e Risorgimento*, cit., p., 159

dell'impegno nelle lotte del Risorgimento, alla luce unicamente delle convinzioni politiche o dell'adesione ad ampie categorie, ed accogliamo una nozione ampiamente utilizzata dagli scienziati politici, ovvero quella di opportunità, si potrebbe scoprire che la società non è solo una concezione in termini di valori 'moralì' ma anche in termini di 'valori economici' i quali dovrebbero essere maggiormente considerati. Il rapporto degli esiliati con la perdita della patria, della famiglia e delle loro proprietà, dovrebbe essere ripensato dal punto di vista non più di un destino sofferto, ma di un destino negoziato<sup>168</sup>. Esaminare le conseguenze materiali dell'esilio, secondo la Brice, renderebbe anche più facile comprendere la logica dell'impegno politico in modo diverso. Affrontare il problema da questo punto di vista richiede di tenere presente una cronologia classica: gli esuli della Restaurazione non sono infatti quelli del '48; non hanno lo stesso status sociale, non hanno la stessa età e la stessa percezione degli spazi di opportunità dell'esilio, né le stesse interrelazioni che rendono la partenza, se non desiderabile, concepibile. Un simile approccio potrebbe ulteriormente arricchire l'ormai complessa e sfumata immagine dell'esilio politico italiano, dando agli attori del Risorgimento una strategia che potrebbe, in alcuni casi, includere l'esilio. Questa può essere una promettente strada di ricerca<sup>169</sup>.

La riflessione collettiva, che la storiografia ha messo in moto nella ricorrenza del centocinquantesimo anniversario dell'unificazione, costituisce una occasione da non perdere per rintracciare le linee di confronto e di scontro che precedettero e accompagnarono appunto nelle strade dell'esilio la progettazione dell'unificazione e della costruzione del nuovo stato.

Questa nuova stagione di interesse storiografico per il tema dell'esilio risorgimentale sta tutt'oggi suscitando discussioni e anche il sorgere di nuove ricerche, anche a carattere internazionale, come il laboratorio *Exil. Les exilés italiens en Méditerranée au XIX siècle* (<http://exil.hypotheses.org/>) promosso da Simon Sarlin o il progetto *Aspects économiques de l'exil politique en Europe (1780-1880)* di Catherine Brice che lasciano ben sperare per il futuro di questo tema.

---

<sup>168</sup> Catherine Brice, *Les exilés du Risorgimento*, cit., p. 547

<sup>169</sup> Ivi, p. 549

## Capitolo II: L'emigrazione politica dalla Rivoluzione francese ai moti del 1830

### 2.1 Introduzione

Nel 'lungo Ottocento', che si estende dalla Rivoluzione francese alla Prima guerra mondiale, l'emigrazione politica dalla penisola italiana fu un fenomeno significativo fino alla nascita del Regno d'Italia; infatti la quasi totalità degli esuli, ad eccezione ad esempio di Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini, fece ritorno in patria nel 1859-60 e nei decenni seguenti abbandonarono il paese soltanto gruppi ridotti di anarchici e socialisti, in quanto perseguitati per motivi politici.

Fu durante il Risorgimento che l'esilio divenne un fenomeno rilevante; furono pochi i rivoluzionari ed i patrioti attivamente coinvolti in attività cospirative che non avevano trascorso almeno una parte della loro vita fuori dal loro paese d'origine. Benché non esistano dati sicuri riguardo l'entità del fenomeno dell'esilio politico, i cui contorni peraltro si possono confondere con quelli del volontariato internazionale e dell'emigrazione economica, esso riguardò parecchie migliaia di individui, in prevalenza di sesso maschile, di età ed estrazione sociale diversa. Tale esperienza è stata integrata nel discorso patriottico risorgimentale e, secondo Maurizio Isabella, ne è diventata «uno dei temi centrali, attraverso diverse strategie comunicative e strumenti retorici che ebbero come obiettivo quello di trasformare la proscrizione in uno stato necessario del Risorgimento»<sup>170</sup>.

Nella stagione classica dell'esulato si possono individuare varie fasi, contraddistinte da un succedersi di ondate migratorie, le più importanti delle quali ebbero luogo dal 1789 al 1801, nel 1814-1815, nel 1821-1822, nel 1831-1833 e nel 1848-1849, in corrispondenza soprattutto delle sconfitte e dei fallimenti del movimento rivoluzionario in Italia.

Sono molteplici le distinzioni che si possono fare riguardo ai diversi periodi di esilio. In primo luogo, come ha notato Piero Del Negro, risulta fondamentale

---

<sup>170</sup> Maurizio Isabella, *Esilio in Atlante culturale dei Risorgimento*, a cura di Alberto Mario Banti [et al.], Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 65-74, p. 65

distinguere tra l'emigrato e il proscritto<sup>171</sup>: da un lato infatti troviamo gli emigrati, coloro che fuggono dal proprio paese per correre ad arruolarsi tra i «precursori della redenzione», che si affrettano ad iscriversi all'Internazionale della libertà dei popoli, come ci racconta anche Alessandro Galante Garrone in relazione ad un articolo di Filippo Buonarroti scritto nel 1790, non appena espatriato in Corsica, sul «Giornale patriottico di Corsica» da lui fondato<sup>172</sup>. Da questo articolo si percepisce infatti l'enfasi e lo slancio ottimistico della decisione definitiva di cercare nella «Francia redenta a libertà e nuova patria di tutte le anime libere d'Europa» un più ampio campo di attività: «Là si salva la vostra Patria; di là si prepara lo sviluppo della ragione»<sup>173</sup>.

Dall'altro lato vi sono i proscritti, costretti dalle sconfitte e dalle persecuzioni ad abbandonare la patria. Il poema *Il fuoriuscito* di Giovita Scalvini, del 1829, ne offre un'immagine, drammatica e sconsolata, una sorta di condensazione della sensibilità romantica, che vedeva nella proscrizione un fenomeno tipico degli anni della Restaurazione.

«Ogni speme d'Italia uscì ramminga / coi mille suoi fuggiaschi. Ignoti / vanno ad ignote genti, e come il cenno / dello stranier li volge e la fortuna / e de' lor petti il torbido talento/ [...] Talor subito espulsi / d'ogni confine, ramingar son visti / tutti verso una gente, e sulle spiagge / densi e nei porti [...] Vinti e sbanditi e supplici agli estranei, / ma fra lor pronti a straziarsi»<sup>174</sup>.

Tuttavia la differenza tra i caratteri degli esuli non venne determinata sostanzialmente dalle ragioni che li portarono ad espatriare, quanto dalle condizioni nelle quali il fuoriuscito si venne a trovare; lo studio dei contesti e delle diverse opportunità permette di definire una mappa della diaspora politica italiana in Europa, distinguendo i paesi che ne furono catalizzatori, come la Francia della Rivoluzione, ma anche quella dei primi anni del regno di Luigi Filippo, o comunque luoghi della lotta rivoluzionaria (la Spagna, il Portogallo, la Grecia, il Belgio, la

---

<sup>171</sup> Piero Del Negro, *Gli esuli italiani in età rivoluzionaria e nel Risorgimento: lineamenti generali di un fenomeno in Fuori d'Italia. Manin e l'esilio*, a cura di Michele Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, p. 49-60.

<sup>172</sup> Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento*, cit., p. 206

<sup>173</sup> Ibidem

<sup>174</sup> Giovita Scalvini, *Il fuoriuscito*, a cura di Robert O. J. Van Nuffel, Bologna, 1961. Cfr. Piero Del Negro, *Gli esuli italiani*, cit., pp. 49-50



Polonia) dai paesi destinati a diventare un rifugio dalle persecuzioni ed una base a partire dalla quale promuovere campagne di opinione e mantenere una rete di contatti (l'Inghilterra, la Svizzera, il Belgio)<sup>175</sup>.

Si possono poi individuare delle distinzioni di carattere temporale; ad esempio le tre grandi ondate di rivoluzione – 1820-1821, 1830-1832, 1848-1849 – corrispondono a tre flussi di esuli con caratteristiche diverse. Gli esuli aristocratici (o di buona famiglia borghese) del 1820-1821 furono i meglio accolti, soprattutto a Londra. Molti di loro, ma non tutti, riuscirono ad inserirsi nella società britannica liberale e cosmopolita del tempo. Molti inoltre, come Santorre di Santarosa e Antonio Panizzi, insegnarono lingua e letteratura italiana in famiglie britanniche benestanti, talvolta in città di provincia in cui i precettori italiani erano merce più rara. Al contrario, gli esuli del 1848-49, più numerosi, partivano da condizioni economiche già più svantaggiate e avevano spesso idee politiche più radicali; così che, alla componente liberale si aggiunse quella democratica. Una buona parte di quest'ultimi riparò in Piemonte, nell'unico Stato italiano che aveva conservato, pur essendo stretto nella morsa della seconda Restaurazione, un regime costituzionale, mentre una parte scelsero la Francia, l'Inghilterra e gli altri rifugi tradizionali degli esuli e tornarono in Italia solo dopo il 1859 e il 1860<sup>176</sup>.

## **2.2 L'emigrazione politica dalla Rivoluzione al 1801**

Il periodo che si è aperto con la Rivoluzione francese del 1789 diede luogo ad un fuoriuscitismo politico di tipo ormai già decisamente moderno e profondamente diverso, nelle motivazioni e negli atteggiamenti, dai precedenti conosciuti nei paesi europei. Di questa nuova forma di emigrazione politica, l'Italia fu certamente uno dei paesi esemplari anche prima che le vicende del 'triennio giacobino' ne provocassero un vistoso incremento quantitativo. La decisione di esulare, soprattutto nelle vicende del 'triennio', non fu un fatto soggettivo e spontaneo, bensì l'effetto di una costrizione o, spesso, della necessità di sottrarsi a durissime misure di repressione.

---

<sup>175</sup> Piero Del Negro, *Gli esuli italiani*, cit., p. 50

<sup>176</sup> Paul Ginsborg, *L'altro e l'altrove: esilio politico, romanticismo e risorgimento*, cit., p. 33

Già durante gli anni della Rivoluzione, fino alla caduta del Direttorio e all'avvio del Consolato, fuoriuscitismo ed esilio politico caratterizzarono largamente la cronaca politica europea e quella italiana in particolare. La connessione della storia italiana con la Rivoluzione francese è un fatto ampiamente riconosciuto e l'effetto del giacobinismo nella formazione politica della coscienza nazionale italiana è uno dei temi fondamentali della storia del nostro paese, molto discussi e studiati in alcuni momenti<sup>177</sup>. Gli studi più ampi e più originali per l'apporto documentario e per la rilettura di tutta la pubblicistica coeva (dalle pubblicazioni di alcuni esuli italiani ad alcuni settori della stampa francese, la «Decade», il «Journal des hommes libres», ad esempio) hanno studiato il periodo dal maggio-giugno 1799 al marzo 1801, cioè dal crollo della repubblica napoletana alla pace di Firenze tra Bonaparte e Ferdinando IV di Napoli. Un periodo breve, ma estremamente significativo sia per il tema specifico indagato, l'emigrazione politica italiana, sia per l'analisi della impostazione della questione italiana nell'opinione pubblica francese.

Dalla primavera del 1799 si rifugiarono in Francia sotto la pressione dell'offensiva austro-russa 'patrioti' piemontesi, cisalpini, romani e poi un gran numero di napoletani. Proprio nel giugno 1799 per la crisi del Direttorio e la ripresa giacobina, i profughi italiani furono accolti in un clima politico favorevole che sembrava far rivivere il 'cosmopolitismo rivoluzionario' dei primi anni della Rivoluzione. Si trattò di un periodo brevissimo, dal giugno all'ottobre 1799, nel quale tuttavia si manifestano alcuni aspetti dell'unitarismo italiano ed i legami con ciò che restava del giacobinismo francese.

Bisogna però risalire al 1793-1794 per comprendere l'iniziazione e l'ingresso della prima ondata di esuli nell'area del giacobinismo. La Francia risultava in quegli anni la meta prediletta dell'emigrazione politica italiana. Una prima fase di questa emigrazione prese avvio, come detto, con la Rivoluzione

---

<sup>177</sup> Mi riferisco ai volumi di: Nino Cortese, *Ricerche e documenti sui giacobini e sul 1799 napoletani*, Napoli, Tipografia editrice Alberto Miccoli, 1935; Delio Cantimori, *Utopisti e riformatori italiani, 1794-1847: ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1943; *Giacobini italiani*, a cura di Delio Cantimori, Renzo De Felice, 2 vol., Bari, Laterza, 1956-1964; Armando Saitta, *Filippo Buonarroti: contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, 2 vol., Roma, Edizioni di storia e di letteratura, 1950-1951; Giuseppe Galasso, *A proposito della definizione di 'giacobinismo'*, Napoli, Stabilimento tipografico Genovese, 1963; Furio Diaz, Armando Saitta, *La questione del giacobinismo italiano*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988; Carlo Zaghi, *L'Italia giacobina*, Torino, Utet, 1986; Inoltre al fondamentale libro di Annamaria Rao, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Napoli, Guida, 1992.

francese e si estese fino al 1793. In questo periodo risultò caratterizzata in massima parte da esperienze isolate, da figure di un certo prestigio politico e intellettuale che, trovandosi in Francia per ragioni diverse, scelsero di partecipare ai clamorosi eventi che si andavano svolgendo sotto i loro occhi. Siamo di fronte, come scrive Lauro Rossi, «ai cosiddetti ‘pellegrini della libertà’ di cui ci ha parlato Franco Venturi»<sup>178</sup>. Uno di questi fu Giuseppe Gorani<sup>179</sup>, erede del moto illuminista milanese, si gettò con entusiasmo nella rivoluzione e fu l’esperienza conclusiva della sua vita. Gorani fu l’unico italiano compreso nella lista dei cittadini francesi onorari votata dall’Assemblea nazionale nel 1792, ma, nonostante ciò, non dimenticò mai di presentare ai suoi nuovi connazionali i problemi dell’Italia, tentando di mettere a frutto, anche su questo terreno, il difficile tentativo compiuto dalla rivoluzione di assimilare quanto di più vivo e più brillante vi fosse nella cultura e nella politica cosmopolitica della fine del secolo. L’Italia è presente nelle *Lettres sur la révolution française* che Gorani pubblicò nel 1792 sulla «Gazette universelle ou Moniteur national»<sup>180</sup>. La guerra era ormai scoppiata ed egli si rivolgeva ai sovrani dell’Europa cercando di mostrare loro quanto fosse pericolosa la politica d’aggressione che essi conducevano contro la Francia. Rivolgendosi al re di Sardegna Vittorio Amedeo III egli sosteneva che non nell’opposizione alla Francia, ma nell’accordo con questa stava la salvezza del Piemonte. Gorani e gli esuli a lui vicini erano uomini intelligenti ed informati, i quali nonostante la loro cultura e raffinatezza non riuscivano a rispondere ancora alle domande semplici, elementari, che la rivoluzione stava ponendosi sull’Italia. Né ancora era iniziato un vero e proprio dibattito sulla penisola che si andrà sviluppando soltanto negli anni seguenti<sup>181</sup>. In questa fase assunse una certa rilevanza soprattutto Filippo Buonarroti, una delle figure più emblematiche non solo dell’emigrazione, ma di tutto il movimento giacobino italiano, il quale allo scoppio della Rivoluzione si recò dapprima in Corsica, poi a Parigi ed in altre località francesi.

---

<sup>178</sup> Lauro Rossi, *Patrioti, esuli e politica attiva*, «Società e storia», n. 71, 1996, pp. 145-153, p. 148. Cfr.: Franco Venturi, *L’Italia fuori dall’Italia*, in *Storia d’Italia*, 3, *Dal primo Settecento all’Unità*, Einaudi, Torino, 1975, pp. 985-1481, p. 1122

<sup>179</sup> Giuseppe Gorani (Milano 1740 – Ginevra 1819), la sua biografia è nota grazie ai celebri *Mémoires pour servir à l’histoire de sa vie*, che sono stati giudicati «una lettura sempre interessante e talvolta avvincente, una testimonianza storica e umana di prim’ordine» in Elena Puccinelli, *Giuseppe Gorani*, DBI, vol. 58, 2002.

<sup>180</sup> Franco Venturi, *L’Italia fuori dall’Italia*, cit., pp. 1122-1125

<sup>181</sup> *Ibidem*

Fu a seguito delle congiure che coinvolsero diversi Stati della penisola nella primavera del 1794 che prese il via una vera e propria emigrazione politica, difficilmente quantificabile, diretta soprattutto verso i confini meridionali della Francia ed a Parigi. In questi anni svolsero un ruolo particolarmente significativo le città di Nizza e di Oneglia.

A Nizza si ritrovarono nel 1793 importanti personaggi come Buonarroti, Enrico Michele L'Aurora<sup>182</sup> e Giovanni Ranza<sup>183</sup> che vi pubblicò il «Monitore italiano politico letterario», «il primo vero giornale politico italiano» del quale, scrive Galante Garrone:

«la prima impressione se ne ricava è quella, piuttosto fastidiosa, di un vacuo retore messosi docilmente al seguito delle armate francesi irrompenti nel reame sardo. Ma poi si scorge con quale appassionato interesse il Ranza segua, nel 1793, le roventi polemiche sull'atteggiamento di Chaumette e di Robespierre nelle questioni religiose, e parteggi per Robespierre; e vien fatto di pensare che qualcosa di tutto questo gli sarebbe rimasto in mente, quando si accinse, anni dopo, in Italia ad affrontare lo spinoso problema dei rapporti con il clero. Ed anche il suo futuro insistere sulla costituzione del 1793,

---

<sup>182</sup> La sua biografia è lacunosa e per molti versi oscura fino alla metà del 1796; le notizie, dovute quasi solo al L. stesso, non sono sempre convincenti ed è arduo riscontrarle. Pubblicò nel marzo 1793 una serie di manifesti che, richiamandosi ai valori dell'antica Repubblica Romana, inneggiavano alla liberazione dell'Italia con legioni da lui comandate e composte essenzialmente di italiani. Era un progetto incerto e fumoso, nel quale tuttavia, considerati i tempi, sono da cogliere l'affermazione del principio dell'unità territoriale della penisola e l'idea della sua realizzazione con forze autoctone. Cfr.: Lauro Rossi, *Enrico Michele L'Aurora*, DBI, vol. 64, 2005. È inoltre conosciuto per un altro manifesto, del 1796, propugnante l'unità italiana; nello stesso anno diffondeva inoltre un'opera dove sosteneva il programma di una 'Repubblica Romana', cioè il programma di una repubblica unitaria che avrebbe dovuto prendere quel nome fatidico, da istaurarsi sul duplice fondamento di una trasformazione sociale e di una trasformazione religiosa: *L'Italia nelle tenebre L'Aurora porta la luce*. Cfr. il capitolo che gli dedica Delio Cantimori in *Utopisti e riformatori*, cit., pp. 53-76.

<sup>183</sup> Giovanni Antonio Ranza, emigrato inizialmente nel 1791 a Lugano in seguito al suo arresto raggiunse poi nel 1792 la Corsica, dove conobbe Filippo Buonarroti. Dopo un anno si trasferì a Nizza. L'immersione nell'incandescente realtà rivoluzionaria della Francia è subitanea e totale. Ranza sembra perdere ogni suo connotato: non è più che un furibondo sanculotto, mescolato alle turbinose vicende della grande Repubblica. È l'inevitabile ubriacatura di questo primo giacobinismo italiano, che solo più tardi, e con molti stenti e non mai del tutto, riuscirà a liberarsene. Alla fine del 1792 fonda a Nizza il *Monitore italiano politico e letterario*. Si scorge con quale appassionato interesse il Ranza segua, nel 1793, le roventi polemiche sull'atteggiamento di Chaumette e di Robespierre nelle questioni religiose, e parteggi per Robespierre; e vien fatto di pensare che qualcosa di tutto questo gli sarebbe rimasto in mente, quando si accinse, anni dopo, in Italia ad affrontare lo spinoso problema dei rapporti con il clero. Ed anche il suo futuro insistere sulla costituzione del 1793, quando ormai nella Cisalpina era in auge quella del 1795, sarebbe stato per lui, come per tanti altri giacobini rimpatriati, il diretto richiamo a una realtà vissuta. Cfr.: G. Marocco, *Giovanni Antonio Ranza e il «Monitore italiano politico e letterario per l'anno 1793 in Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, XII, 1978, pp. 251-280.

quando ormai nella Cisalpina era in auge quella del 1795, sarebbe stato per lui, come per tanti altri giacobini rimpatriati, il diretto richiamo a una realtà vissuta»<sup>184</sup>.

Ad Oneglia invece, in seguito all'occupazione francese dell'aprile 1794, si costituì una piccola repubblica della quale fu nominato commissario Filippo Buonarroti. La città ligure divenne in breve tempo il principale luogo di raccolta dei profughi italiani, per la maggior parte piemontesi e napoletani. E fu proprio ad Oneglia che molte significative figure del movimento giacobino italiano fecero le loro prime, fondamentali, esperienze. Buonarroti, infatti, nonostante le reticenze del governo di Parigi, li inserì a pieno titolo nella vita politica e amministrativa della piccola repubblica, affidando loro compiti di propaganda e specifici impieghi<sup>185</sup>.

La Repubblica di Oneglia divenne una sorta di esilio interno, luogo di esperienza e di maturazione collettiva, crocevia in cui si incontravano i patrioti della penisola, i quali si cimentarono con le stesse difficoltà di Buonarroti e cominciarono ad intravedere, come soluzione concreta, l'unità e la libertà d'Italia; in questo stesso senso li sollecitarono alcuni amici francesi che erano al loro fianco.

Nizza, Oneglia, Parigi furono quindi gli ardenti focolai in cui si forgiò la 'mistica intesa dell'unità nazionale'. Ci troviamo davanti ad un fenomeno singolare, mai avvenuto nella storia della Penisola, a seguito della Rivoluzione francese un oscuro gruppo di italiani, accomunato a mala pena dagli stessi ideali innovatori, oltre che da quello delle comuni sciagure, cominciò ad avere la chiara percezione di una nuova esistenza, alla quale tutta l'Italia avrebbe potuto associarsi, «se i suoi figli inconsapevoli si fossero lasciati destare dal sonno provinciale in cui giacevano da secoli»<sup>186</sup>.

La veste di questa emigrazione precedente al Triennio rileva alcuni aspetti: il ruolo anticipatore di temi e tendenze – unitarismo, indipendentismo – che le future vicende del Triennio avrebbero ampiamente generalizzato; la diffusione e la

---

<sup>184</sup> Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica*, cit., p. 225

<sup>185</sup> Cfr.: Pia Rosa Onnis, *Filippo Buonarroti e altri studi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1971. Su l'esperienza di Oneglia cfr.: Ersilio Michel, *I corsi a Oneglia nell'epoca rivoluzionaria: 1794-1795*, Livorno, off. Grafiche Chiappini, 1934 (estratto da «Archivio storico di Corsica», a. 10, n. 1, gen-mar 1934); Pia Rosa Onnis, *Filippo Buonarroti, commissario rivoluzionario a Oneglia nel 1794-95*, «Nuova rivista storica», a.23, fasc.4/5, 1939, pp. 353-379

<sup>186</sup> Renato Soriga, *L'idea nazionale e il ceto dei 'patrioti' avanti il maggio 1796* in Id., *L'idea nazionale italiana dal secolo 18. all'unificazione*. Scritti raccolti e ordinati da Silvio Manfredi, Modena, Società tipografica modenese, 1941, p. 11

circolazione di idee robespierriste e, in misura assai minore, babuviste; l'influenza che tali esperienze ebbero sul comportamento e sul metodo d'azione di molti patrioti nel successivo Triennio<sup>187</sup>. L'idea unitaria sorse e fu elaborata, come concreto programma politico, proprio in quegli anni, nei circoli dei giacobini emigrati. Era, nella sua formulazione, un evidente riflesso della Repubblica francese una e indivisibile. L'Italia avrebbe dovuto essere «una Repubblica *soeur*, o piuttosto *fille* di quella sorta dalle rovine della Bastiglia; libera da ogni influenza dell'Austria e dell'Inghilterra, essa sarebbe stata la naturale alleata della Francia»<sup>188</sup>.

La minaccia della cospirazione babuvistica fece dileguare questa prospettiva, con tanto entusiasmo salutata dai nostri esuli di quegli anni. Il timore degli *anarchistes* si alleò alle esigenze di una egoistica politica di occupazione per soffocare in germe questa tendenza unitaria, che avrebbe tentato più volte di affermarsi negli anni immediatamente successivi in Italia. I giacobini unitari sarebbero stati, a partire dal 1796, guardati con sospetto dal Direttorio, come alleati dell'opposizione democratica in Francia e come *anarchistes* essi stessi. Da questo antagonismo sarebbe sorto, in non pochi di questi giacobini, l'impulso all'indipendenza. Vi fu quindi un'ulteriore evoluzione del giacobinismo italiano in quegli anni, da un unitarismo di stampo francese a un indipendentismo che si colorò di spiriti antidirettoriali e si mescolò pure, com'è noto, ai moti antifrancesi della penisola<sup>189</sup>. Durante il Triennio saranno i giacobini italiani a dare una efficace risposta a queste incertezze e ripulse francesi. Filippo Buonarroti in Corsica, Giancarlo Serra a Genova, Antonio Ranza, Guglielmo Cerise, Maurizio Pellisseri in Piemonte, Nicola Celentani e Matteo Galdi da Napoli, insieme con un numero sempre più crescente di altri 'patrioti' cominciarono a presentare un'Italia del tutto diversa da quella del passato e da quella dei francesi, un'Italia non più varia, divisa, complicata ed enigmatica<sup>190</sup>. Questi fuoriusciti avevano un programma, una prospettiva e

---

<sup>187</sup> Lauro Rossi, *Patrioti, esuli e politica attiva*, cit., p. 149

<sup>188</sup> Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento*, cit., p. 228

<sup>189</sup> Cfr.: Giorgio Vaccarino, *I giacobini 'anarchici' e l'idea dell'unità italiana*, Torino, Einaudi, 1953

<sup>190</sup> Cfr. gli studi di Renato Sòriga raccolti nei due volumi: *L'idea nazionale italiana dal secolo 18. all'unificazione*, cit., e *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*. Scritti raccolti e ordinati da Silvio Manfredi, Modena, Società tipografica modenese, 1942. Si tratta dei suoi principali scritti ed articoli, apparsi in varie riviste; le ricerche del Sòriga vertono tutte su un periodo cronologicamente e idealmente delimitato della storia del nostro Risorgimento: il periodo delle origini, delle prime sette e dei primi moti. L'interesse storico del Sòriga è attratto soprattutto da questo momento della storia italiana, perché in esso egli riconosce il sorgere di un ideale politico

cominciarono a tempestare il governo ed i comandi con le loro proposte e proteste. Programma schematico e semplificatorio, ma non senza efficacia, come presto si vide, in mezzo alle incertezze e ambiguità della politica francese<sup>191</sup>.

Ma la fase dell'emigrazione numericamente più rilevante (un vero e proprio esodo di alcune migliaia di persone, forse diecimila)<sup>192</sup> fu quella che si aprì, a partire dalla primavera del 1799, con la progressiva caduta delle Repubbliche italiane. Nonostante i non pochi dissapori, i contrasti anche violenti emersi nel corso del Triennio, la Francia rimaneva per gli esuli italiani il migliore rifugio possibile, non solo materiale ma anche, e soprattutto, politico. Dalla Francia infatti, doveva ripartire quella 'repubblicanizzazione' della penisola, che rappresentava un principio inderogabile dell'azione dei patrioti fuoriusciti<sup>193</sup>.

Nel momento in cui si rifugiavano in Francia, gli italiani vi trovavano un clima favorevole, un'accoglienza e una solidarietà politica ed umana tanto più vive quanto più si sottolineavano le responsabilità del Direttorio nelle vicende che avevano condotto alla loro disgrazia, il tradimento perpetrato delle loro aspirazioni alla libertà e all'indipendenza, lo sfruttamento finanziario e il mercato diplomatico fatto delle loro terre.

La continua affluenza di esuli pose al governo francese innanzitutto problemi materiali di assistenza e di ospitalità. Sotto le pressioni degli italiani e delle loro petizioni, dei neo-giacobini che li sostenevano in quanto vittime della 'tirannide' direttoriale, di tutti i repubblicani che lo accusavano di avere abusato dei suoi poteri nella politica italiana, delle autorità dipartimentali che segnalavano lo stato di

---

concreto, preparato bensì da tutto il movimento intellettuale, religioso, sociale ed economico della seconda metà del secolo XVIII, ma aiutato nella sua travagliata nascita dall'influenza della propaganda e degli avvenimenti francesi degli ultimi anni di quel secolo. «Mi propongo di estendere al ceto di tutti quei *profeti disarmati* della nostra politica rinascita conosciuti sotto il generico appellativo di 'patrioti', il vanto sin ora circoscritto a quelli meridionali di aver dato per i primi il *grido all'Italia sonnacchiosa*, confortando in tal modo di nuove testimonianze la ben fondata opinione, che le loro finalità unitarie, malgrado i trascendenti presupposti cui erano ancora soggette, furono più diffuse, concordi, realistiche di quanto generalmente si crede» in Renato Sòriga, *L'idea nazionale e il ceto dei patrioti avanti in maggio 1796* in Id., *L'idea nazionale italiana*, cit., p. 5

<sup>191</sup> Franco Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, cit., p. 1130).

<sup>192</sup> Difficilmente quantificabile per i suoi caratteri fluttuanti nel tempo, e la sua dispersione sul territorio francese, l'emigrazione politica italiana raggiunse le diecimila persone; non più di seimila furono censite dall'amministrazione incaricata di soccorrerli. Cfr.: Anna Maria Rao, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia*, cit., p. 571. Niente a che vedere con l'emigrazione francese dell'intero periodo rivoluzionario: 180.000 persone secondo Baldensperger. Cfr.: Fernand Baldensperger, *Le mouvement des idées dans l'emigration française: (1789-1815)*, New York, Burt Franklin, 1968.

<sup>193</sup> Anna Maria Rao, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia*, cit., pp. 137-38

miseria estrema in cui versavano gli italiani rifugiatisi nel loro territorio, il Direttorio apriva loro le frontiere e le casse dello Stato.

Gli esuli iniziarono a concentrarsi sull'analisi della sconfitta dell'esperienza del Triennio repubblicano ed i possibili scenari futuri venivano affrontati con grande energia in numerosi scritti (appelli, petizioni, memorie) che, da diversi luoghi dove si trovavano rifugiati, i patrioti inviavano al governo di Parigi. Aver disatteso le linee di una annunciata politica di libertà e democrazia («pace ai popoli, morte ai tiranni») era il primo, fondamentale rilievo mosso all'azione politica francese. L'armistizio di Cherasco (1796), ma soprattutto il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) segnarono per i patrioti le prime tappe di una politica le cui uniche ragioni sembravano ridursi allo sfruttamento dei territori appena conquistati<sup>194</sup>.

I patrioti mostravano, dunque, di aver ben chiara la situazione venutasi a determinare nella penisola; il vero problema che si ponevano era come uscirne. La risposta sembrava univoca: con la proclamazione, da parte della Repubblica francese, di una repubblica unitaria in Italia.

Il sentimento unitario, come abbiamo visto, non era nuovo in Italia; ma durante il Triennio aveva assunto contorni chiaramente definitivi. Come ha scritto Delio Cantimori, nel 1799 il pensiero unitario «terminava di essere una sorta di vaticinio, il frutto di un'illuminazione più o meno precisata per divenire autentica esigenza in senso politico, nazionale e statale»<sup>195</sup>.

Com'è noto, l'unitarismo, nella breve stagione delle repubbliche, era stato uno dei punti di forza del programma degli 'estremisti' in Italia. Nell'unità, infatti, sull'esempio dei giacobini francesi, essi vedevano non solo il consolidamento e la definitiva acquisizione delle nuove istituzioni democratiche, ma anche la conquista di una sempre maggiore autonomia nei riguardi della nazione-madre. Ma uno dei motivi per cui il Direttorio francese non arrivò mai ad attuare una politica unitaria in Italia, fu proprio la paura che gli *anarchistes* potessero prendere definitivamente il sopravvento<sup>196</sup>.

Ora, dunque, nell'esilio del '99, dopo le tragiche e amare vicende che avevano segnato l'Italia, l'unitarismo sembrava diventato una rivendicazione generale;

---

<sup>194</sup> Lauro Rossi, *Patrioti, esuli e politica attiva*, cit., p. 148

<sup>195</sup> Delio Cantimori, *Nota*, in Id. *Giacobini italiani*, cit., I, p. 414

<sup>196</sup> Jacques Godechot, *La pensée révolutionnaire en France et en Europe: 1780-1799*, Paris, Armand Colin, 1964; Id., *La contre-révolution: doctrine et action: 1789-1804*, Paris, Presses universitaires de France, 1961.



come nota Lauro Rossi «ha certamente ragione Vaccarino quando sostiene che, in molti casi, tale sentimento era ‘strumentale’ volto più a fini particolari che generali»<sup>197</sup>.

Tutto questo non porterà ad alcun risultato, né la Francia dichiarerà l'Italia ‘repubblica una e indipendente’ né si formerà quella legione italiana nel senso voluto dai patrioti, non ausiliare, cioè, ma parte attiva dell'esercito di liberazione. Nel fallimento delle speranze degli esuli giocò un ruolo determinante sia il mutato orientamento politico del Direttorio, tornato su posizioni più moderate e ad una politica strettamente finalizzata agli interessi politico-diplomatici della Francia, sia la morte, avvenuta a pochi mesi di distanza dei generali Barthélemy Catherine Joubert e Jean Étienne Championnet<sup>198</sup>, «i più veri e sinceri amici dell'Italia», secondo le affermazioni dei patrioti<sup>199</sup>.

Inoltre, nel momento in cui riparavano al di là delle Alpi per evitare di finire sulla forca o in prigione, si percepisce come alcuni esuli del 1799 avevano già accantonato le illusioni coltivate dalla prima emigrazione circa i rapporti tra la *Grande Nation* e l'Italia. La ‘generale redenzione’ appariva ormai uno slogan vuoto: gli avvenimenti degli ultimi anni, in particolar modo la pace di Campoformio, avevano messo in debita evidenza le pulsioni imperialistiche della Francia<sup>200</sup>.

Dopo Marengo (14 giugno 1800), molti degli esuli del 1799 ritornarono in Italia, un terzo e anche più di essi in divisa, vale a dire nelle file dei corpi militari<sup>201</sup> destinati dal governo di Bonaparte a fiancheggiare la controffensiva francese; altri – ad esempio parecchi napoletani, da Vincenzo Cuoco a Francesco Lomonaco, che misero radici in Lombardia – sperimentarono una sorta di esulato interno, spesso ancora più amaro di quello patito in Francia, come osserva il Cuoco:

---

<sup>197</sup> Giorgio Vaccarino, *I giacobini piemontesi 1794-1814*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, I, p. 61-62

<sup>198</sup> Barthélemy Catherine Joubert (Pont-de-Vaux, 1769 – Novi Ligure, 1799) generale francese, perse la vita nella battaglia di Novi Ligure. Jean Étienne Championnet (Valence, 1762 – Antibes, 1800) generale francese, fu protagonista della difesa della Repubblica Romana e della nascita di quella napoletana.

<sup>199</sup> Lauro Rossi, *Patrioti, esuli e politica attiva*, cit., p. 150

<sup>200</sup> Piero Del Negro, *Gli esuli italiani in età rivoluzionaria*, cit., p. 53

<sup>201</sup> La legione italiana di Giuseppe Lechi, il battaglione italiano di Luigi Mazzuchelli. Cfr.: Piero Del Negro, *Gli esuli italiani in età rivoluzionaria*, cit., p. 53-54

«Io ho dovuto vivere in un paese forestiero, in un paese dove tutti ricevevano dalle case loro, dove siamo mal visti perché stranieri, e dove ogni giorno ci sentiamo fare i complimenti di ‘affamati’, di ‘miserabili’, che stiamo qui ad ‘assassinar la Cisalpina’ e dove, se sembriamo miserabili, siamo sempre disprezzati e mal visti»<sup>202</sup>.

Negli anni del Consolato e dell’Impero l’emigrazione dalla penisola diminuì e inoltre mutò in larga misura di segno politico. Rimanevano in Francia alcuni patrioti, non di rado impegnati in trame settarie, come era il caso dell’instancabile Buonarroti e di Luigi Angeloni, ma la maggior parte degli esuli era schierata su posizioni ideologiche opposte. Infatti, per quanto fragile fosse questa trama nascosta che si diffondeva su tutta l’Europa, furono in realtà tali fili segreti che assicurarono una certa continuità fra le esperienze della grande Rivoluzione e la ripresa cospirativa durante la Restaurazione, arricchendo di una complessa problematica la vita politica della futura emigrazione<sup>203</sup>.

In quegli anni inoltre vi fu una parte dei nostri emigrati che si schierò apertamente sotto le ali protettrici dell’Inghilterra, e rivendicò il programma di unità e libertà italiana che Napoleone si era lasciato cadere di mano. Bisogna fare un’attenta opera di distinzione nel campo di questi emigrati anglofili: vi erano quelli che si erano recati in Inghilterra, nei primi anni dell’Ottocento, unicamente per sottrarsi alla coscrizione napoleonica e vi erano coloro che, sparsi nelle isole del Mediterraneo o al di là della Manica, potrebbero qualificarsi come ‘agenti’ del governo britannico, utilizzati ai fini della guerra di coalizione, privi di una autonoma visione dei problemi italiani e di qualsiasi rilievo politico<sup>204</sup>.

Bisogna quindi osservare che le asserzioni unitarie di questi primi emigrati politici italiani provenivano non solo dal giacobinismo di tipo francese, ma anche dal costituzionalismo liberale di stampo britannico. Nell’ordine di 10.000 persone in maggioranza napoletani, poi piemontesi e cisalpini, l’emigrazione italiana

---

<sup>202</sup> Lettera di Vincenzo Cuoco al fratello Michel, Milano 7 gennaio 1802, in Vincenzo Cuoco, *Scritti vari* a cura di Nino Cortese e Fausto Nicolini, Bari, Laterza, 1924, vol.1: *Periodo milanese: 1801-1806*, p. 301. Cfr. Anna Maria Rao, *Esuli: l’emigrazione politica italiana in Francia*, cit., p. 582.

<sup>203</sup> Alessandro Galante Garrone, *L’emigrazione politica italiana nel Risorgimento*, cit. p. 227

<sup>204</sup> I giornali dei lombardi Vittorio Barzoni e Augusto Bozzi Granville, pur ripetendo le tesi care al *Foreign Office*, furono in ogni caso i portavoce di diffusi sentimenti unitari, indipendentisti e liberali, che dovevano giocare un ruolo importante negli anni della crisi e del crollo del regime napoleonico. Walter Maturi ha definito Vittorio Barzoni «il primo liberale nazionale conseguente». Cfr.: Alessandro Galante Garrone, *L’emigrazione politica*, cit. p. 228

rappresentò agli inizi del XIX secolo certamente il contingente più forte tra i flussi migratori di carattere politico; e uno dei più motivati, dal momento che si trattava di patrioti che avevano assunto delle responsabilità, che godevano di simpatia largamente diffusa, perlomeno all'inizio, per le prove che avevano dovuto subire. Ciò che contribuì a valorizzare ulteriormente questo contingente di esuli, scrive Michel Vovelle, fu la congiunzione che si realizzò sul territorio francese tra il loro giacobinismo - diviso, è vero, tra moderati e radicali, ma combattivo - ed il risveglio del movimento neogiacobino in Francia nel quadro della crisi dell'anno VII<sup>205</sup>.

Le analisi di entrambi i fenomeni possono convergere e arricchirsi reciprocamente sia in tema di riflessione sulle prospettive di una democrazia rappresentativa sia, e in maniera più spinta presso gli italiani che presso i francesi, sul concetto di nazione. Non stupisce, sostiene sempre Vovelle, che la geografia del giacobinismo proposta da Bernard Gainot coincida in più di un punto con quella dei focolai dell'emigrazione italiana<sup>206</sup>.

I tempi erano ormai maturi perché si avviasse anche l'elaborazione della memoria; non a caso fu allora che Vincenzo Cuoco, Francesco Lomonaco ed altri ancora, cominciarono a scrivere le pagine di una storia delle rivoluzioni italiane e ad interrogarsi sulle cause del fallimento<sup>207</sup>. Riflessione rivolta verso il passato, certo, confrontando il sogno di quello che avrebbe potuto essere il modello italiano con il modello francese di riferimento. Ma anche riflessione rivolta verso l'avvenire, a

---

<sup>205</sup> Michel Vovelle, *L'emigrazione politica in Francia: il 'modello italiano'*, «Società e storia», n. 71, 1996, p. 141

<sup>206</sup> Ibidem; cfr.: Bernard Gainot, *Le mouvement néo-jacobin à la fin du Directoire: structure et pratiques politiques*, sous la direction de Michel Vovelle [tesi di dottorato], Lille, Atelier national de Reproduction des thèses, 1993; cfr. anche Id., *1799, un nouveau Jacobinisme?: la démocratie représentative, une alternative à brumaire*, Paris, CTHS, 2001.

<sup>207</sup> L'esperienza politica del 1799 appare determinante per Cuoco, ma non nel senso di accenderlo di entusiasmi radicali e di fervori utopistici - come nel caso per esempio di Vincenzo Russo - anzi egli viene indotto dall'esperienza piuttosto a riflettere sul valore delle tradizioni, di tutto ciò che non si può spazzar via mediante un'esigenza di rottura e di rifiuto del passato. Per quanto spetta a lui la più famosa formula della 'rivoluzione passiva', presentata come una chiave per spiegare il mancato saldarsi del nuovo patrimonio delle idee nazionali, si è notato giustamente che tale concetto è adombrato in parecchi scritti di patrioti giacobini italiani. Riaffiora infatti la persistente ammirazione per il modello francese, che Cuoco si proponeva pur sempre di imitare, come i giacobini. Ciò non gli impediva di criticare i democratici napoletani per non aver saputo far penetrare le nuove idee nella coscienza popolare, collegandole ad interessi ed a sentimenti che già animavano le masse, e specialmente facevano leva su quelle che erano più oppresse, fuori da una capitale in cui il popolo era «vezzeggiato da una corte che lo temeva». Nel «Giornale italiano», che Cuoco dirige per un periodo, la sua posizione si fa più italiana: nel *Saggio storico* parlava troppo spesso ancora di una 'nazione napoletana': ora il punto di riferimento è l'intero popolo italiano che deve cominciare a misurarsi con il pensiero delle altre nazioni. Cfr.: Ettore Passerin D'Entreves, *Le ideologie del Risorgimento*, in *Storia della letteratura italiana*, volume VII, L'Ottocento, Milano, Garzanti, 1969

partire dal tema dell'unità, maturato lungo tutto l'arco degli anni di lotta: una o due Italie? E proprio mentre si apriva il tempo del ripiegamento, dei bilanci, della memoria, l'Italia diventò nuovamente per i francesi il paese dei viaggi, di un esotismo in cui ritrovare etnotipi di lontana ascendenza: ed in questa immagine fantasma, l'esule, incurabile e sradicato trovava naturalmente un suo posto. Mitizzazione che almeno per un certo tempo poté mascherare i silenziosi itinerari della presa di coscienza, associando all'idea di libertà quella di una unità di là da venire: ma l'eredità differita del Triennio rivoluzionario, alle origini di quello che sarà il Risorgimento, non restò per questo meno viva<sup>208</sup>.

L'idea stessa di unità geografica, politica e nazionale dell'Italia offrì un punto più che evidente di collegamento fra gli anni giacobini e quelli del pieno Risorgimento. Deve essere ancora approfondita la repentina emersione dell'idea unitaria in singolare sintonia con l'inizio dei moti rivoluzionari in un paese in cui essa aveva precedenti puramente letterari. Bisogna chiedersi quale possa essere stato l'elemento che ha determinato la sua coagulazione in una proposta politica e per quale motivo quell'idea nacque soprattutto fra giacobini e napoletani. Ma il legame fra il Triennio giacobino e il pieno Risorgimento va ben oltre questo piano dell'idea unitaria. Le sotterranee convergenze, gli sviluppi latenti sono numerosi particolarmente sul piano dell'idea democratica<sup>209</sup>.

### 2.3 La Restaurazione

La Restaurazione non spinse sulle vie dell'esilio un gran numero di emigrati politici dalla Penisola: coloro che abbandonarono l'Italia furono individui isolati ed insofferenti della dominazione austriaca, o ansiosi di più vasti orizzonti culturali o troppo compromessi nelle ultime vicende che decisero di espatriare alla ricerca di un più alto livello di vita civile. In un primo tempo alcuni di questi esuli preferirono riparare in Svizzera, un paese celebrato da Foscolo quale «sacro unico asilo alla

---

<sup>208</sup> Michel Vovelle, *L'emigrazione politica in Francia*, cit., p. 142

<sup>209</sup> Giuseppe Galasso, *Prefazione* in Anna Maria Rao, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia*, cit., p. VI

virtù e della pacifica libertà», raggiungendo più tardi (come accadde a Foscolo e a distanza di qualche tempo a Santorre di Santarosa) la più ospitale Inghilterra<sup>210</sup>.

Questi esuli rimasero per lo più ai margini dell'emigrazione politica dal momento che non era stato un attivo proposito di combattere per la libertà né una assoluta necessità di salvezza a spingerli fuori dall'Italia, ma era piuttosto una spontanea aspirazione a trovare paesi più affini ai loro studi, alla loro dignità di uomini liberi ed alle loro ambizioni. Si tennero quindi lontani dagli esuli più attivi e combattenti che di lì a pochi anni avrebbero colonizzato in massa gli stessi paesi<sup>211</sup>.

Non è questa una fase dell'esilio particolarmente significativa se vogliamo considerare l'aspetto politico, istituzionale e la sua capacità di incidere sugli avvenimenti del Risorgimento.

Tra gli emigrati di questo periodo troviamo l'appena menzionato Ugo Foscolo sul quale abbiamo già ricordato le celebri parole di Carlo Cattaneo: «Foscolo dava all'Italia, lasciando la patria spontaneamente, una nuova istituzione: l'esilio»<sup>212</sup>; egli si tenne però volontariamente ai margini di questa emigrazione politica, nonostante ne fosse diventato per i contemporanei un simbolo.

Nelle fila degli emigrati di questo periodo si possono annoverare parecchi ufficiali, tra cui non pochi piemontesi, che preferirono rimanere sotto le bandiere francesi; altri, come lo stesso Foscolo, che avevano dato le dimissioni dall'esercito non volendo militare sotto l'Austria, la quale in ogni caso li aveva in maggioranza pensionati d'autorità; tra questi ultimi, alcuni come il generale Filippo Nonfanti e il colonnello Francesco Neri emigrarono in America.

Una figura di esule più complessa fu quella di Pellegrino Rossi. Nel suo saggio sull'emigrazione politica lo storico Alessandro Galante Garrone ricorda il bellissimo ritratto che Giovanni Ferretti dedicò al Rossi nel *Bourgeois de Genève*<sup>213</sup>.

Rossi era stato nominato 'Commissario civile' per tre dipartimenti da Gioacchino Murat nel suo generoso tentativo di dare l'indipendenza all'Italia, e dal 5 al 14 aprile 1815 aveva sostenuto alte responsabilità di governo; poi, in seguito alla sconfitta di

---

<sup>210</sup> Piero Del Negro, *Gli esuli italiani*, cit., p. 54

<sup>211</sup> Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica*, cit., p. 229

<sup>212</sup> Vedi *supra* § 1.8

<sup>213</sup> Giovanni Ferretti, *Pellegrino Rossi «Bourgeois de Genève»* in Id., *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, Bologna, Zanichelli, 1948, pp. 3-82.

Waterloo, aveva raggiunto Murat a Rimini dove si era dimesso dalle sue mansioni e, dopo averlo seguito ad Ancona, Pescara e Napoli, aveva preso la via dell'esilio «a bordo di un bastimento mercantile con bandiera inglese» raggiungendo Tolone, e recandosi poi a Marsiglia, Avignone, Lione, Chambéry ed infine Ginevra, che gli apparve come un rifugio. La sua situazione sociale si era fatta ormai precaria e senza risorse: era un «quasi proscritto»<sup>214</sup>. Una volta a Ginevra, egli capì ben presto che la sua professione di avvocato sarebbe servita a poco in una città dove nessuno litigava e subì quella specie di fatalità per cui quasi tutti gli esuli italiani appartenenti alle classi colte finirono a cercare di guadagnarsi la vita come maestri di lingua e di lettere patrie; del resto l'esercizio del culto delle lettere era, per un esule, il modo migliore di conciliare simpatie al suo paese e alla sua causa. La parola 'propaganda' infatti non esisteva allora ma i nostri esuli facevano, senza avvedersene e perciò più efficacemente, della 'propaganda' in questo modo<sup>215</sup>.

Tutta la sua attività letteraria di quegli anni non fu che un pretesto o, se vogliamo, un mezzo; il fine era quello di affermarsi, e in un senso meno egoistico, di affermare il diritto alla cittadinanza della lingua e della cultura italiana tra gli interessi spirituali delle persone colte in mezzo alle quali viveva<sup>216</sup>.

La sua opera di insegnante, di pubblicista, di parlamentare in Svizzera e più tardi di professore al *Collège de France* ebbe una risonanza europea e giovò indubbiamente al buon nome della nostra emigrazione, inoltre gli consentì di svolgere una sia pur prudente azione a tutela della causa della libertà italiana, in più di una circostanza egli fu più un protettore degli emigrati che un emigrato egli stesso, un autorevole punto d'appoggio più che una forza viva ad operante del nostro esulato<sup>217</sup>.

---

<sup>214</sup> Queste parole sono tratte dall'autodifesa dettata a Genthod e pubblicata a Ginevra con la data del 14 luglio 1815, molto animosa nella professione di fede che implica. Giovanni Ferretti ci dice che P. E. Schazmann nel suo *Rossi et la Suisse*, (Genève, 1939, p. 12 n.) la cita con il titolo *Risposta alle imputazioni contro di lui dopo la sua partenza da Bologna, scritta a Genthod in data 14 luglio 1815* ma di cui Ferretti ha trovato un solo esemplare senza titolo né frontespizio nella Biblioteca del Risorgimento a Roma, come era senza titolo né frontespizio quello posseduto dalla Deputazione nominata per l'edizione delle opere del Rossi dal Ministro Farini. Cfr. Carlo Alberto Biggini, *Il pensiero politico di P. R.*, Roma, 1937, pp. 195-96.

<sup>215</sup> Giovanni Ferretti, *Pellegrino Rossi «Bourgeois de Genève»*, cit., p. 10

<sup>216</sup> È in questi anni che si cimenta nelle traduzioni di Lord Byron. Entrambi risiedevano a Ginevra in quel periodo e ebbero modo di conoscersi e sembra che Byron risultò particolarmente interessato a Rossi. Cfr.: Giovanni Ferretti, *Pellegrino Rossi* Giovanni Ferretti, *Pellegrino Rossi «Bourgeois de Genève»*, cit., p. 12.

<sup>217</sup> Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento*, cit., p. 230

## 2.4 I moti del 1820-21

Le rivoluzioni scoppiate in Piemonte, nel napoletano e in Sicilia nel 1820 si inserirono in un più ampio movimento internazionale che percorse l'Europa dal Portogallo e dalla Spagna fino ai suoi confini sud-orientali, in Grecia, arrivando nel 1825 a toccare anche la Russia. Il *pronunciamento* di Rafael Riego a Cadice, il 1° gennaio 1820, dette avvio alla rivoluzione spagnola e fornì al resto d'Europa un modello politico e ideologico, collegando un'insurrezione organizzata da società segrete sotto la guida di militari ad un programma democratico da realizzarsi nel contesto di una monarchia costituzionale. Il ruolo dell'esercito, ed in particolare degli ufficiali, l'esistenza di una rete di società segrete che ne sosteneva l'organizzazione e la richiesta di una costituzione rappresentarono elementi comuni a tutte le insurrezioni di quegli anni. Il 1821 fu il momento culminante di un ampio ciclo rivoluzionario europeo, che si era aperto con l'indipendenza americana del 1776 e la Rivoluzione francese. Sei anni di moti, distanziati nel tempo e nello spazio, si susseguirono a ritmo lento, incerto, esitante.

Dal punto di vista ideologico le rivolte degli anni venti testimoniarono come fosse in atto un processo di globalizzazione delle politiche rivoluzionarie, le quali vedevano nella sovranità popolare, nella garanzia dei diritti costituzionali e nel sistema rappresentativo le precondizioni per la legittimità di ogni governo. Quello che le rendeva interessanti non era necessariamente la composizione sociale dei loro gruppi dirigenti, ma il fatto che perfino il più conservatore di coloro che le promuovevano era disposto a difendere l'idea secondo cui solo il 'popolo' poteva legittimare un governo<sup>218</sup>.

Alla fine, più o meno rapidamente, tutti i moti vennero sconfitti e non lasciarono una traccia duratura nelle istituzioni, nella vita politica e sociale; sopravvissero però negli animi e non nelle cose, nel ricordo e nell'esempio, non nelle forme concrete della loro azione; parvero perciò chiudere il grande ciclo rivoluzionario apertosi con il 1789, costituendo l'ultimo atto di una lotta che si era già combattuta nei decenni precedenti con ben diversa intensità. Infatti, i rivoluzionari portarono avanti un programma che si contrapponeva al nuovo ordine globale, costruito fra il 1814 e il 1815, e pertanto richiedeva il ricorso a nuove categorie concettuali e a nuove

---

<sup>218</sup> Cfr. Christopher A. Bayly, *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2004, p. 108

soluzioni politiche che furono definite ‘liberali’<sup>219</sup>. Che fossero scoppiati a Cadice, Lisbona, Avellino, Alessandria, Torino, San Pietroburgo o nelle guarnigioni attorno a Kiev, tali moti rivoluzionari potevano essere interpretati quale un proseguimento, quasi una ripresa delle guerre antinapoleoniche, che avevano visto gli estremi d’Europa, Spagna e Russia, uniti in una volontà di lotta contro la rivoluzione e il dispotismo francesi. L’elemento liberale e nazionale si rivoltava ora contro la Restaurazione e la Santa Alleanza, tentando di trascinare con sé il massimo possibile di quelle forze che inizialmente erano state mobilitate contro Bonaparte. Visto dall’Italia, il ciclo dei moti del 1820-25 aveva confermato che l’iniziativa rivoluzionaria poteva non essere più francese, ma cadere invece nelle mani di coloro che erano stati alla periferia o al margine dei grandi avvenimenti della generazione precedente: ora erano la Spagna, l’Italia, la Germania a cercare nuove vie di organizzazione e di azione, «le provincie d’Europa facevano da sé, attente ma non più prone alle idee, ai suggerimenti di una gallica capitale» scrive Franco Venturi<sup>220</sup>.

Dopo le rivoluzioni, una parte di questa società civile rivoluzionaria, comprendente molti influenti intellettuali, lasciò il proprio paese, dando origine alle diaspore liberali di patrioti italiani, greci, spagnoli e ispano-americani. Centinaia di persone che vivevano e si spostavano nelle diverse zone d’Europa ed anche fuori dal continente dettero vita ad un’unica comunità, ed i loro leader intellettuali e politici formarono una repubblica delle lettere nella quale, indipendentemente dalla collocazione geografica, si dibattevano le stesse problematiche<sup>221</sup>.

Fu questa la prima grande ondata di esuli che contò veramente nella storia del Risorgimento per l’ampiezza assunta, per i problemi che suscitò e tentò di risolvere, per le correnti in cui si divise e per la diversità dei paesi che la ospitarono e fu inoltre, per la prima volta, un esodo massiccio<sup>222</sup>.

---

<sup>219</sup> Maurizio Isabella, *Risorgimento in esilio*, cit., pp. 29-30

<sup>220</sup> Franco Venturi, *L’Italia fuori d’Italia*, cit., p. 1228.

<sup>221</sup> Alessandro Galante Garrone, *L’emigrazione politica italiana nel Risorgimento*, cit., p. 230

<sup>222</sup> Per la penisola iberica cfr. Arturo Segre, *I profughi sardi del 1821 in Spagna. Appunti e documenti (1821-23)*, in «Rassegna storica del Risorgimento italiano», vol. VIII, 1921, pp. 179-215. Per la Gran Bretagna fondamentale cfr. Margaret C. W. Wicks, *The Italian exiles in London, 1816-1848*, Manchester University Press, 1937. Per la Corsica cfr. Ersilio Michel, *Esuli e cospiratori italiani in Corsica (1830-1840)*, Milano, Tyrrenia, 1925. Per la Francia cfr. Alessandro Galante Garrone, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell’Ottocento*, Einaudi, Torino, 1951; Salvatore Carbone, *I rifugiati italiani in Francia (1815-1830)*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1962. Per la Svizzera cfr. Giovanni Ferretti, *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, cit. Per il Belgio cfr. Donato Scioscioli, *Il dramma del Risorgimento sulle vie dell’esilio*, cit. Inoltre cfr. il



«Poche emigrazioni sono state così lunghe e così feconde di sventure come quella del 1821. Persecuzione, guerre civili, pestilenza, fame, tutto provarono gli esuli del Ventuno; e di mille e più che lasciarono il Piemonte cercando in terre straniere uno scampo dal furore del dispotismo, a cinquanta appena fu dato risalutare la patria» scriveva uno di loro trent'anni dopo l'inizio di quell'emigrazione forzata<sup>223</sup>.

Da eroe romantico dell'emigrazione di fine Settecento l'esule si trasformava quindi in figura sociale e categoria storica ed il nodo degli eventi del 1820-21 fu centrale in questa nuova dimensione, ponte tra l'esperienza rivoluzionaria e gli anni delle guerre di indipendenza.

In questo periodo gli emigrati cominciarono a diventare, per il loro numero, un motivo di preoccupazione per più di un governo straniero, una riserva di energie ed un nuovo campo di azione per i patrioti ed i cospiratori più attivi. Se l'Italia tra il 1821 e il 1848 fu qualcosa di vivo e di operante nell'Europa e nel mondo, sostiene Alessandro Galante Garrone, lo si deve in gran parte alla emigrazione politica, a questa che era già «una libera patria tra le patrie, strettissimamente legata, in attivo ricambio, alla vita culturale e politica degli altri paesi»<sup>224</sup>.

Era inevitabile però che nel carattere di questa si ripercuotessero l'im maturità, i particolarismi e le divergenze che erano state tra le cause dell'insuccesso delle rivoluzioni del 1820 e del 1821. Come è noto queste rivoluzioni avevano avuto un carattere complesso, non erano state un semplice 'pronunciamento' militare; murattiani e carbonari nel napoletano, nobili federati e piccola borghesia in Piemonte avevano aspirazioni politiche e sociali non coincidenti; mentre gli uni tenevano gli occhi fissi alla costituzione francese del 1814, modellata su quella inglese, gli altri vagheggiavano la costituzione di Cadice del 1812<sup>225</sup>.

---

numero monografico dedicato all'esilio del «Veltro», n.5-6, 1961 e i sempre utili volumi di Maurizio Isabella, *Risorgimento in esilio*, cit. e Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, cit.

<sup>223</sup> Carlo Beolchi, *Vittorio Ferrero e il fatto di San Salvario nel 1821*, Torino, Giannini Fiore e Pomba, 1853. Carlo Beolchi prese parte ai moti piemontesi e fu uno dei più compromessi nei fatti di San Salvario (10 marzo 1821) del quale più tardi narrò le vicende (vedi *supra*). Riparato a Genova, andò in esilio (12 aprile) dapprima in Spagna, dove militò nelle file dei costituzionali insieme con altri esuli italiani, quindi a Londra, dove insegnò privatamente lingua e letteratura italiana. Diede alla luce nel 1830 alcune sue *Reminiscenze dell'esilio*, che poi ampliò e ristampò a Torino nel 1852. Tornato in Italia (marzo 1850), visse una tranquilla esistenza a Torino, dove fondò un periodico intitolato *Lo Stendardo italiano*.

<sup>224</sup> Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento*, cit., p. 230

<sup>225</sup> Ivi, p. 231. Cfr.: Carlo Ghisalberti, *Appunti per una storia costituzionale dell'Italia liberale*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1971 (estr. da «Rassegna storica del Risorgimento», a. 48, fasc. 4, 1971); Id., *Stato e costituzione nel Risorgimento*, Milano, Giuffrè, 1972; Id., *Modelli costituzionali e Stato risorgimentale*, Roma, Carucci, 1987;

Nell'ambito degli esuli piemontesi fu abbastanza netto il contrasto tra gli uomini della Giunta di Alessandria<sup>226</sup>, come Guglielmo Ansaldi, Massimiliano Regis, Alessandro Bianco di Saint-Jorioz da una parte, e il gruppo di Santorre di Santarosa dall'altra. I primi si recarono in Spagna, dove trovarono molti esuli napoletani, emigrati lì direttamente, e si adoperarono per formare dei reparti armati nella speranza di poter presto agire in Italia; gli altri in un primo tempo rimasero in Svizzera e in Francia per poi, nel 1822 e nel 1823, recarsi in Inghilterra, dove si dedicarono ad un'attività prevalentemente pubblicistica di propaganda e di preparazione teorica. Questa differenza era in sostanza la continuazione di quello che era successo durante le rivoluzioni del 1820-21 fra i moderati, che preferivano la Carta francese alla Costituzione spagnola, e i democratici, entusiasti fautori di quest'ultima<sup>227</sup>.

Un'altra divisione viene introdotta da Salvo Mastellone a proposito degli esuli piemontesi rifugiatisi in Svizzera tra i quali egli distingue il gruppo dei nobili e il gruppo dei militari borghesi, i primi risolti a passare in Inghilterra, dove li attirava la forma di governo, ed i secondi invece recatisi in Spagna, per inseguirvi il miraggio di un'energica azione rivoluzionaria. Inoltre, lo storico sottolinea come i primi si rifiutassero di organizzare sulle Alpi la guerriglia proposta dai secondi, in appoggio all'azione che costoro intendevano svolgere in Catalogna, per il timore di essere presi per giacobini<sup>228</sup>. Mastellone ha anche il grande merito, secondo Alessandro Galante Garrone, di avere per primo richiamato l'attenzione degli studiosi sulla diversità della composizione sociale e degli orientamenti ideologici e programmatici degli emigrati e sulle riposte ragioni delle loro indubbie predilezioni per questo o quel paese, per questo o quel teatro di azione<sup>229</sup>.

---

<sup>226</sup>«Nell'ambito delle sollevazioni piemontesi, la notte tra il 9 e 10 marzo 1821 si sollevò la piazzaforte di Alessandria, centro del movimento settario che coinvolgeva militari e borghesi: Guglielmo Ansaldi e Carlo Bianco di Saint Joroz tra i primi, Giovanni Dossena e Urbano Rattazzi tra i civili. Issato il tricolore sulla cittadella viene costituita una Giunta provvisoria di governo presieduta da Ansaldi. Il meccanismo è lo stesso di quello spagnolo: pronunciamento militare, giunta locale nei centri più attivi, giunta di governo nella capitale. Nei primi proclami risultava evidente il carattere nazionale e costituzionale del movimento e in esso è chiaro il riferimento all'esperienza spagnola» Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, cit., p. 45

<sup>227</sup> Era fondamentalmente il contrasto che a Napoli aveva messo di fronte murattiani e carbonari, e in Piemonte la Giunta di Torino e quella di Alessandria. Cfr. Giorgio Candeloro, *Storia d'Italia*, II: *Dalla Restaurazione alla rivoluzione nazionale*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 146

<sup>228</sup> Salvo Mastellone, *Un aristocratico in esilio: Santorre di Santarosa*, «Rivista storica italiana», LXV, 1953, pp. 56-75

<sup>229</sup> Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento*, cit., p. 232

Nonostante fossero in continuo movimento, i membri della comunità degli esuli gravitavano attorno ad un certo numero ristretto di centri intellettuali internazionali. Le destinazioni prescelte inizialmente furono due: la Svizzera, meta dei cosiddetti profughi di alto bordo, in maggioranza ufficiali usciti dalle file della nobiltà piemontese e di inclinazioni politiche moderate e la Spagna, che appariva non solo uno degli ultimi rifugi di libertà, ma anche il paese dove i patrioti di orientamento più avanzato – che erano anche spesso i più esposti sotto il profilo economico – potevano continuare a combattere contro le forze della Reazione e nello stesso tempo trovare di che vivere.

La Svizzera divenne inoltre uno dei primi centri di raccolta dei nostri emigrati dal momento che, preclusa la via di Parigi, potevano fare capo a Ginevra come al primo luogo possibile in cui stabilirsi in una terra libera. In quel paese essi avevano l'illusione di essere ancora in patria – soprattutto i piemontesi abituati a parlare francese già a casa loro - e si rallegravano di aver trovato una nuova piccola patria ordinata e repubblicana, retta con ferma energia ma con disinteresse da un oligarchia ristretta che non cedeva né l'esercizio del potere né il controllo alle altre classi sociali, ma che da queste era secondata allora con una fiducia e con uno spirito di civismo di cui non s'avevano altri esempi<sup>230</sup>.

Particolarmente vigile, affettuoso e generoso fu l'appoggio dato ai nostri esuli da Simondo Sismondi, lo storico delle repubbliche italiane del Medioevo, che fu veramente uno dei maestri ideali delle generazioni ottocentesche e concorse a creare quel mito di Ginevra che affascino i nostri patrioti liberali. Egli accolse con simpatia quelli ch'egli chiamava, all'antica, 'fuoriusciti'<sup>231</sup> e questo contribuì a che la città diventò a sua volta uno dei principali centri della cultura liberale, frequentato da viaggiatori e da intellettuali stranieri fra i quali molti esuli italiani. Grazie all'attività di Sismondi e di Pellegrino Rossi, le idee prodotte a Ginevra nei campi dell'economia politica, degli studi storici e del diritto influenzarono la cultura politica ed economica continentale.

Un altro paese che contò molto nella storia dell'emigrazione politica di quegli anni fu, come detto, la Spagna. Una domanda che bisognerebbe porsi è fino a che punto agì, sui patrioti italiani che si recavano nella penisola iberica, la suggestione del

---

<sup>230</sup> Giovanni Ferretti, *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, cit., p. 98 Cfr. anche Paul Guichonnet, *Gli italiani in Svizzera* in «Il Veltro», n.5-6, 1961, pp. 19-30

<sup>231</sup> Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento*, cit., p. 231

mito spagnolo. Sappiamo che questo mito si era venuto formando fin dai tempi della guerra di indipendenza contro Napoleone e si era rivelato ben vivo nel corso delle ultime rivoluzioni. L'entusiasmo per la Spagna ci spiega la prontezza e il fervore con cui molti italiani avevano aderito alla costituzione di Cadice del 1812, pur senza intenderne la vera portata<sup>232</sup>. Nel 1821, dopo la caduta dei governi costituzionali di Napoli e del Piemonte, questa terra si offriva come un ultimo rifugio di libertà, ricca di una tradizione ormai assodata di fierezza e indipendenza nazionale. Era perciò naturale che vi si stabilissero Guglielmo Pepe<sup>233</sup> da Napoli, Giuseppe Pecchio<sup>234</sup> da Milano, e molti piemontesi militari di carriera, nobili, borghesi, piccolo-borghesi, studenti, artigiani.

Sia la Svizzera che la Spagna si rivelarono però per gli espatriati del 1821 rifugi precari o temporanei: le pressioni degli Stati della Santa Alleanza (in particolar modo dell'Austria di Metternich) fecero in modo che la maggior parte degli esuli venissero allontanati dalla Confederazione<sup>235</sup>, mentre in Spagna l'esperienza liberale fu travolta dall'intervento francese.

Parigi rimaneva indubbiamente una delle mete preferite dagli esuli, ed in questo periodo la cultura francese stava dando un eccezionale contributo allo sviluppo del liberalismo, data l'urgente necessità di riconsiderare l'eredità rivoluzionaria e la turbolenta vita politica e parlamentare resa possibile dalla *Charte* del 1814. Nel

---

<sup>232</sup> Come ha dimostrato Giorgio Spini nel suo *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21*, Roma, Perrella, 1950: la forza d'animo che veniva dalla Spagna riuscì a trasformare in una viva esperienza politica anche le profonde contraddizioni dei movimenti del 1820-21. Spini riporta una frase di Montanelli che sintetizza la guerra costituzionale spagnola: «ivi il monaco e il libero muratore, il medioevo e il secolo XVIII, la democrazia e la monarchia si diedero la mano sul campo dell'indipendenza nazionale in pericolo».

<sup>233</sup> Guglielmo Pepe (1783-1855) comandante della terza divisione militare all'epoca dei moti carbonari del 1820 fu incaricato di sedarli, entrò invece trionfalmente a Napoli alla testa degli insorti e fu creato comandante supremo dell'esercito; sopraggiunta l'invasione austriaca, fu vinto a Rieti e costretto all'esilio in Inghilterra e Francia. Confortato dall'amicizia di Foscolo pubblicò a Londra una narrazione degli avvenimenti napoletani del 1820-21; a Parigi si dedicò a studi di storia e di politica.

<sup>234</sup> Giuseppe Pecchio (1785-1835) fu nominato dal governo austriaco deputato della congregazione provinciale di Milano nel 1819. Collaborò al «Conciliatore» con articoli su temi di economia pubblica. Avendo aderito nel 1820 alla cospirazione dei Federati, fu costretto ad esulare in Spagna, Portogallo e, infine, in Gran Bretagna. Vedi infra

<sup>235</sup> A Ginevra, avrebbe ricordato nelle sue *Memorie* Arrivabene, «convenivano [...] a torme proscritti italiani e francesi, ed il governo faceva di sovente una spazzata d'essi». Giovanni Arrivabene, *Memorie della mia vita (1795-1859)*, Firenze, G. Barbera, 1879-1884, 2 voll., cfr. anche Piero Del Negro, *Gli esuli italiani in età rivoluzionaria*, cit., p. 56

1821 la polizia registrò nella capitale francese la presenza di quasi 250 esuli italiani<sup>236</sup>.

La predilezione per Parigi e per la Francia non era solo a causa della maggior facilità di contatti con l'Italia, o della consuetudine della lingua, o delle possibilità maggiori che altrove di trovare lavoro; la principale ragione era un'altra: nella Francia della Restaurazione, nonostante i rigori della polizia e le angustie della politica governativa, l'esule politico riusciva a inserirsi facilmente nell'ambiente a lui più congeniale e ad integrarvisi, qualunque fosse la sua provenienza sociale e culturale<sup>237</sup>. Ciò spiega come mai in Francia, più che altrove, la maturazione politica del nostro esulato fu rapida e profonda e l'emigrazione si articolò in varie correnti diversamente caratterizzate. Conseguentemente non si può comprendere appieno la vita della nostra emigrazione senza un continuo riferimento alla situazione politica e sociale della Francia.

A causa del crollo dei costituzionalisti in Spagna, delle espulsioni dalla Svizzera, delle vessazioni della polizia francese, molti esuli erano anche costretti a rifluire in paesi più lontani e più tranquilli: specialmente nei Paesi Bassi e in Gran Bretagna. Per la prima volta molti italiani ebbero così modo di vedere l'Inghilterra da vicino e di correggere i pregiudizi o temperare l'entusiasmo un po' scolastico con cui avevano varcato la Manica.

Il contatto con la realtà politica e sociale inglese rinvigorì e illuminò il liberalismo degli esuli che seguivano con appassionata simpatia non solo il gioco della vita parlamentare inglese e l'alacre ritmo produttivo, ma l'evolversi della politica governativa<sup>238</sup>. Ebbe anche inizio in quegli anni, con la collaborazione alle riviste e la frequentazione dei circoli più illuminati, una preziosa opera di penetrazione negli ambienti culturali e di indiretta difesa della causa italiana e furono apprestati i mezzi più autorevoli ed efficaci per agire sull'opinione pubblica, sulla diplomazia e sugli uomini di governo, non da ultimo grazie all'ampia tolleranza di cui i rifugiati potevano godere in terra inglese, dove gli *Alien Acts* per l'espulsione degli stranieri

---

<sup>236</sup> Maurizio Isabella, *Risorgimento in esilio*, cit., p. 39

<sup>237</sup> Cfr.: Delphine Diaz, *Un asile pour tous les peuples*, cit.

<sup>238</sup> La stessa esperienza più approfondita e particolareggiata, faceva in quegli anni Giuseppe Pecchio: di cui gioverà ricordare non solo *Osservazioni semiserie di un esule sull'Inghilterra*, ma il meno noto e interessantissimo saggio: *L'anno 1826 nell'Inghilterra*, pubblicato a Lugano nel 1827, e l'opuscolo, che risale pure al 1826, e che (fatto significativo) sarebbe stato ristampato a Roma nel 1848: *Un'elezione di membri del Parlamento in Inghilterra*.

vennero raramente applicati anche prima della loro abrogazione nel 1826<sup>239</sup>. Londra fu un centro politico importante quanto Parigi, in quanto da una parte il carattere sempre più conflittuale assunto dalla politica e l'eccezionale ampiezza della sfera pubblica, dall'altra la serie di trasformazioni nel campo della politica estera nonché le innovazioni riguardanti la politica economica, il *Reforme Bill* e la riforma delle *Poor Laws* fra gli anni venti e i primi anni trenta, stimolarono la discussione sulla natura del liberalismo<sup>240</sup>.

Quasi tutti gli esuli al loro arrivo in Inghilterra facevano capo al Foscolo, il quale però, stanco e profondamente sfiduciato nei riguardi della situazione presente e del prossimo avvenire, sebbene non mancasse di aiutare molti di loro e di introdurli nell'ambiente inglese, non volle svolgere alcuna attività politica concreta e neppure un'attività di organizzazione culturale<sup>241</sup>.

Infine un raggrupparsi di esuli, a seconda degli orientamenti politici, si può notare in Belgio. In primo luogo va segnalato l'esiguo gruppetto dei filo-buonarrotiani, che gravitavano intorno all'ormai vecchio giacobino toscano che, dal suo eremitaggio di Bruxelles, era più gagliardo e intraprendente che mai. Furono quelli gli anni in cui Filippo Buonarroti riorganizzò su nuove basi la vita settaria in Europa<sup>242</sup>, si pose al centro dei Convenzionali in esilio ed avviò contatti con Louis De Potter<sup>243</sup> e la giovane generazione dei liberali belgi. Dall'altro poi troviamo il gruppo degli Arconati<sup>244</sup>, di cui faceva parte, ad esempio, Giovanni Arrivabene<sup>245</sup>

---

<sup>239</sup> Maurizio Isabella, *Risorgimento in esilio*, cit., p. 39

<sup>240</sup> Ivi, p. 40

<sup>241</sup> Su Foscolo e l'Inghilterra cfr.: Margaret Wicks, *The italian exiles in London 1816-1848*, Manchester, University press, 1937; Peter Brand, *Ugo Foscolo: an italian in Regency England*, Cambridge, 1953; oltre al recente e già citato volume di Enrico Verdecchia, *Londra dei cospiratori*, cit. Su Foscolo vedi anche *infra* § 2.5.

<sup>242</sup> Come Armando Saitta ha dimostrato nel suo *Filippo Buonarroti. Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1950, 2 voll.

<sup>243</sup> Louis De Potter (Bruges 1786-1859), scrittore e politico belga. Legato alla cultura italiana per un lungo soggiorno in Italia (1811-1823), dal 1828 leader dell'alleanza liberale e cattolica e dell'opposizione belga contro il re dei Paesi Bassi, Guglielmo I. Cfr.: Mario Battistini, *Esuli italiani nella corrispondenza di Luigi De Potter*, «Annali della scuola normale superiore di Pisa. Lettere e filosofia», serie II, vol. I, n. 4, 1932, pp. 347-385.

<sup>244</sup> Il gruppo degli Arconati prende il nome da Giuseppe Arconati Visconti che ereditò il Castello di Gaesbeeck dove il gruppo si riuniva. Era un gruppo di esuli di tendenza moderata e attivo centro di contatti tra questi e numerosi esponenti della cultura romantica e liberale europea.

<sup>245</sup> Giovanni Arrivabene (Mantova 1878-1881) esule dopo l'arresto e la scarcerazione nel 1821, si recò dapprima in Svizzera dove strinse amicizia con Pellegrino Rossi e Sismondi, poi in Inghilterra ed infine, nel 1827, si trasferì in Belgio cfr. Umberto Colangeli, *Giovanni Arrivabene*, DBI, vol.4, 1962. Nel 1860 diede alle stampe un libretto sugli anni d'esilio, *Intorno a un'epoca della mia vita* che ebbe un grande successo anche nelle traduzioni francese e tedesca e poi fu inserito nel primo volume delle *Memorie della mia vita* pubblicato a Firenze nel 1879; il secondo volume uscì postumo

che si riuniva nel Castello di Gaesbeeck, dove si radunavano anche esuli italiani e liberali francesi, uomini di cultura, aristocratici e borghesi seguaci del liberalismo del *Globe*<sup>246</sup>.

Una delle figure indubbiamente più rilevanti di questa stagione dell'esulato politico fu quella del conte Santorre di Santarosa<sup>247</sup>. All'origine dei moti piemontesi egli era stato fautore della proposta di una carta costituzionale che, improntata al bicameralismo e riconoscendo al sovrano il potere di veto, si mostrava molto più prudente di quella di Cadice. Il rifiuto di tale proposta lo convinse dell'inutilità di contare sul sostegno della Corona e lo avvicinò ai circoli militari radicali propensi ad un colpo di mano. Dopo l'insuccesso delle rivolte prese la via dell'esilio e si stabilì inizialmente in Svizzera dove si dedicò alla scrittura dell'opera *De la Révolution Piémontaise*<sup>248</sup> che raccoglieva la sua testimonianza sugli avvenimenti appena accaduti; egli, negando che nei fatti del 1821 ci fosse un fondo giacobino, tornava sulla questione costituzionale per sottolineare la diversità di opinioni tra i rivoluzionari e per confermare la propria predilezione per una carta su modello britannico quale quella siciliana del 1812. La diffidenza verso il testo di Cadice spiega perché, a differenza di molti altri esuli, egli si tenesse lontano dalla Spagna costituzionale e preferisse invece, sempre sul finire del 1821, lasciare la Svizzera e raggiungere Parigi<sup>249</sup>. A Parigi strinse rapporti di amicizia con Victor Cousin che

---

nel 1884. Cfr.: Giovanni Arrivabene, *Intorno ad un'epoca della mia vita*, Torino, Unione tipografico editrice, 1860 e Id., *Memorie della mia vita*, Firenze, Barbera, 1879-1884

<sup>246</sup> Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica*, cit., p. 236. Cfr. poi Donato Scioscioli, *Il dramma del Risorgimento sulle vie dell'esilio*, cit., e Alois Simon, *Gli italiani nei Paesi Bassi e nel Belgio*, in «Il Veltro», n.5-6, 1961

<sup>247</sup> Cfr.: Pietro Casimiro Gandi, *Biografia del conte Santorre di Santarosa*, Savigliano, Tipografia Racca e Bressa, 1869; Carlo Torta, *La rivoluzione piemontese del 1821*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1908; Adolfo Colombo, *Santorre di Santarosa verso l'esilio. Da Torino a Genova (9-23 aprile 1821)*, Lucca, Baroni, 1920; Lorenzo Gigli, *Santorre di Santarosa*, Milano, Garzanti, 1946; Salvo Mastellone, *Un aristocratico in esilio*, cit.; Filippo Ambrosini, *Santorre di Santarosa: la passione e il sacrificio*, Torino, Edizioni del capricorno, 2007.

<sup>248</sup> Santorre di Santarosa, *La Révolution piémontaise*, Paris, 1821 (trad. it. *La rivoluzione piemontese del 1821*, con ricordi di Victor Cousin, a cura di Alessandro Luzio, Torni, Paravia, 1920; Id., *Memorie e lettere inedite*, pubblicata da Nicomede Bianchi, Torino, F.lli Bocca, 1877; Id., *Lettere dall'esilio (1821-1825)*, a cura di Antonino Olmo, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1969.

<sup>249</sup> Nella capitale francese trovarono albergo quanti preferivano la *Charte* al testo gaditano. Anche Salvo Mastellone si chiese come mai l'esule piemontese rifiutò di battersi nel 1821 per la libertà costituzionale della Spagna, e, poi, improvvisamente andò a difendere nel 1824 l'indipendenza greca. Secondo Mastellone, in seguito alla pubblicazione del suo libro che ebbe notevole successo egli credette di essere destinato a svolgere un'attività politico letteraria; vale a dire che si illuse di poter diventare il teorico delle idee politiche agitate del marzo 1821 sia per farle conoscere al mondo intellettuale e politico letterario. Per questo rinunciò a partire per la Spagna e decise di trasferirsi a

era stato sospeso per le sue idee liberali dalle funzioni di professore supplente di storia della filosofia e cercava di farsi strada tra le polemiche del passato sostenendo le teorie costituzionali; dal 1821 al gennaio 1822 i due vissero in profonda intimità. Scoperto dalla polizia e arrestato per falsa identità, nonché per attività politica, Santorre di Santarosa fu assolto e mandato prima ad Alençon e poi a Bourges. Egli cercò quindi di ottenere il passaporto per andare in Inghilterra ed alla fine il governo francese cedette per liberarsi di questo straniero troppo noto per il suo passato politico e poco disposto a starsene tranquillo. In Inghilterra si creò un'antipatia nei confronti del conte di Santarosa a causa del suo stile di vita e della sua inattività<sup>250</sup> e fu a questo punto che, anche per allontanarsi dalle accuse che gli venivano mosse, egli decise di partire per la Grecia. Questa decisione non fu dettata da un sentimento di solidarietà per la nazione oppressa dai turchi e più che una decisa presa di posizione a favore della libertà fu un atto disperato, nella speranza di ritrovare l'energia scomparsa e per porre fine a tutte le calunnie sul suo conto. Il movente principale fu l'insoddisfazione tipicamente romantica per la propria condizione, che generava l'anelito a trovarsi in qualche altro posto e ad essere qualcun'altro<sup>251</sup>. Egli scriveva, infatti, in quella che sarà la sua ultima lettera all'amico Victor Cousin prima di partire il 31 ottobre 1824:

«Il fallait, mon ami, que je sortisse de mon engourdissement moral par un moyen extraordinaire. Mon inaptitude à travailler venait de ce que mon âme avait la conscience d'un devoir à remplir ancora dans la vie active. [...] Mon

---

Parigi, considerata come il centro intellettuale di Europa. Cfr. Salvo Mastellone, *Un aristocratico in esilio*, cit., pp. 60-62 Cfr. anche Antonino De Francesco, *Filippo Annibale Santorre De Rossi conte di Santarosa*, DBI, vol. 90, 2017.

<sup>250</sup> L'antipatia nei confronti del Santarosa si creò «per la sua vita svagata, da parte di coloro che concretamente lottavano per la libertà. Si sapeva che il capo della rivoluzione piemontese, con il denaro che riceveva dalla famiglia, viveva di rendita a Londra, mentre gli altri combattevano in Spagna e dovevano affrontare le miserie dell'esilio» in Salvo Mastellone, *Un aristocratico in esilio*, cit., p. 67

<sup>251</sup> Le sue esperienze passate avevano ampliato l'orizzonte dell'eroismo alfiерiano, da cui era profondamente influenzato, e gli permisero di coniugare l'aspirazione romantica verso l'azione personale a uno specifico scopo coinvolgente una collettività: la liberazione della patria. Una simile combinazione di sentimenti personali e ideali politici divenne un tratto distintivo dell'emergere in questo periodo dei patrioti romantici. L'impulso 'eroico' della personalità di Santarosa, nel quale convogliò il suo desiderio di sconfiggere la noia, l'inazione e la monotonia, andò di pari passo e coesistè con un atteggiamento opposto, l'esigenza che egli sentiva, e il piacere che si concedeva, di dedicarsi a riflessioni personali, ritirandosi nella sfera privata e godendosi i piaceri della vita familiare. Cfr. Paul Ginsborg, *Romanticismo e Risorgimento: l'io, l'amore e la nazione in Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, a cura di Alberto Maria Banti e Paul Ginsborg, Torino, Einaudi, 2007 e Luigi Mascilli Migliorini, *Il mito dell'eroe. Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Napoli, Guida, 1984.



ami, je n'avais point de sympathie pour l'Espagne, et je n'y suis point allé, puisque par cela seul je n'y aurais été bon à rien. je sens au contraire pour la Grèce un amour qui a quelque chose de solennel; la patrie de Socrate, entends-tu bien? Je te le répète: il est très possible que mon espoir de faire quelque bien ne se réalise point. Mais dans cette supposition même pourquoi ne pourrai-je pas vivre dans un coin de Grèce, y travailler pour moi? La pensée d'avoir fait un nouveau sacrifice à l'objet de mon culte, de ce culte qui seul est digne de la Divinité, m'aura rendu cette énergie morale sans laquelle la vie n'est qu'un songe insipide»<sup>252</sup>.

Una volta arrivato non gli fu offerto nessuno degli incarichi a cui aspirava; la Grecia che si era immaginato era quella eroica del passato, non il paese nel quale i rivoluzionari erano lacerati al loro interno da conflitti e i volontari stranieri venivano accolti con ostilità. Santarosa decise comunque di arruolarsi come volontario e morì a Sfacteria l'8 maggio 1825.

A questo punto intorno alla sua figura si creò un alone leggendario; la pubblicazione della lettera indirizzata a Cousin prima di partire mise in risalto, agli occhi della stampa europea, il legame di fedeltà del conte di Santarosa con il patriottismo sia italiano sia greco. Per «Le Globe» quelle parole, scritte poco prima di morire, rappresentavano una sorta di testamento spirituale: «Egli morì pensando all'Italia, con la tristezza dell'esule, il dolore di chi niente poteva fare per la libertà, neppure in Grecia, e ciò nonostante con l'illusione del patriota che ha fede nella propria causa e mai dispera»<sup>253</sup>.

Quel che rendeva particolare la celebrazione del suo eroismo era il fatto che, pur essendo descritto in termini analoghi a quelli utilizzati per altri eroici volontari dell'epoca, egli veniva rappresentato anche come la personificazione dello speciale rapporto che legava gli italiani e i greci<sup>254</sup>. Il suo nome divenne simbolo del più

---

<sup>252</sup> Santorre di Santarosa, *Lettere dall'esilio*, cit., pp. 461-462. La lettera venne pubblicata interamente da Victor Cousin in *Fragments et souvenirs*, Paris, Didier, 1857. La lettera fu pubblicata per la prima volta dal «Globe» vedi infra.

<sup>253</sup> Ivi, p. 466. Cfr.: «Le Globe», 26 novembre 1825

<sup>254</sup> Un altro tipico esempio è rappresentato dalla figura di Lord Byron, che dopo la sua morte in Grecia venne trasformato, grazie a numerose rappresentazioni letterarie e poetiche, in un simbolo del patriottismo greco. I filoelleni italiani fecero di Byron un proprio eroe, onorato per il sostegno che aveva concesso alla causa italiana e a quella greca, dettero anche un autonomo contributo al filoellenismo europeo con la figura eroica di Santarosa. Cfr.: Carlo Francovich, *Il movimento filoellenico in Italia e in Europa*, in *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia*, Firenze, Olschiki, 1987, pp. 1-23.

puro eroismo e la morte, avvolta nel mistero, trasferì nel mondo del mito e della leggenda la figura del combattente. La storia poi, indagando sul pensiero e sulle azioni, ha colto in quell'anima, fervidamente credente e sinceramente democratica, non soltanto un precursore del grande movimento moderno della libertà e della indipendenza dei popoli, ma anche la chiara intuizione del prossimo avvento di una democrazia attenta alle questioni sociali saldamente ancorata al senso religioso e cristiano della vita.

Da ricordare qui è anche l'opera di Pietro Giannone, patriota carbonaro, che lasciò l'Italia dopo il 1821 e restò in esilio fino al 1859 in Inghilterra e in Francia dove scrisse e pubblicò il poema *L'esule*, ideato e composto nel 1825. In questo scritto Giannone mette in scena l'esule Edmondo tornato in patria nello Stato di Modena dopo aver combattuto in Spagna ed essersi rifugiato in Inghilterra. Dopo la gioia del ricongiungimento con i famigliari, Edmondo scopre di essere stato tradito dalla fidanzata con un suo parente. Prima della sua partenza, i suoi compagni lo vendicano uccidendo il traditore. Particolarmente suggestivi sono i versi in cui l'esule canta l'amore della sua terra, ma anche l'ira di dover fuggire:

«Come sei bella, o della patria terra  
Vista diletta e desiata! – Infausta  
E però la beltà che ti fa schiava...  
- Piangi tu, Madre, sovra i figli tuoi  
Come sovra di te piangono i figli,  
Che lo straniero a discacciar ti sforza»<sup>255</sup>

Giannone esprime la sofferenza causata dall'esilio, ma anche l'onore della partecipazione volontaria dei patrioti alle lotte europee:

«Fra genti ignote e sotto cielo ingrato  
Erran di stento e di dolor morendo:  
O disdegnosi precorrendo il fato  
Spandono il sangue per la Grecia antica  
Che per la patria lor non han versato»<sup>256</sup>.

---

<sup>255</sup> Pietro Giannone, *L'esule*, Paris, Delaforest, 1829, p. 73

<sup>256</sup> Ivi, p. 204

Giannone è riuscito con quest'opera a trasmettere tutta la sofferenza e i rimpianti causati dall'esilio e, nelle note, a comunicare la convinzione che i migliori italiani fossero quelli condannati a morte, ai ferri o all'esilio dai governi stranieri.

Ricca di meditazioni e di esperienze fu dunque la vita della nostra emigrazione nell'Europa di quegli anni, specialmente sul finire della Restaurazione. La Spagna aveva insegnato come fosse la guerra per bande<sup>257</sup>; l'Inghilterra aveva rivelato, anche nei suoi aspetti più prosaici, ma sempre vivi e concreti, la pratica quotidiana della libertà; la guerra greca per l'indipendenza, che aveva suscitato l'entusiasmo delle anime libere di tutta Europa, aveva fornito il modello dell'unione fra compagni allargando il campo di azione di molti esuli<sup>258</sup>.

Il problema rivoluzionario italiano dopo il 1821 era ormai all'ordine del giorno della vita politica europea. L'esilio italiano, che era stato nei decenni precedenti prevalentemente un fatto di singoli iniziò a diventare allora un fenomeno di larghi gruppi, che si mescolarono con l'emigrazione non politica, facendo sentire la sua presenza nelle guerre civili spagnole come nella lotta sociale in Francia, nella cultura inglese come nei conflitti della Svizzera di quegli anni, travalicando ben presto i limiti stessi dell'Europa verso i nuovi stati dell'America spagnola e portoghese, o verso l'Egitto e altri stati dell'Africa del nord<sup>259</sup>.

I moti del 1820-21 anche se vennero presto repressi lasciarono dietro di loro una rete invisibile e tenace, quella del nuovo fuoriuscitismo italiano, che andò poi rapidamente aumentando nel decennio seguente, preoccupando sempre di più le varie polizie, incuriosendo l'opinione pubblica, suscitando solidarietà e interesse tra gli intellettuali.

---

<sup>257</sup> Carlo Bianco di Saint Jorioz (fondatore della setta degli *Apofasimeni* vedi *infra* § 2.5) alcuni anni dopo teorizzò le sue esperienze e quelle dei suoi compagni in un libro sulla guerra per bande, scritto nel 1830 durante il suo esilio a Malta, dal titolo *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia. Trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del paese*.

<sup>258</sup> Maurizio Isabella, *Il Risorgimento in esilio*, cit., p. 94

<sup>259</sup> Franco Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, cit., p. 1243-44

## 2.5 I moti del 1830-1831

Nel 1828 viene pubblicata a Bruxelles l'opera di Filippo Buonarroti, la *Conspiration pour l'égalité, dite de Babeuf*<sup>260</sup>, e leggendola si ha l'impressione di risalire alle origini di tutto il movimento rivoluzionario europeo, sembra di vedere riapparire alla luce del sole le radici profonde, per tanti anni occultate, delle cospirazioni e delle sette del XIX secolo.

Era la voce conclusiva della rivoluzione settecentesca che risuonava nel secolo nuovo. Soltanto l'eguaglianza di fatto, soltanto il comunismo poteva dare un senso e un significato alle agitazioni e alle lotte dell'età moderna. Era una società cosmopolita quella voluta da Buonarroti, che intendeva andare ben oltre le dispute e i rinascimenti nazionali. Anche attraverso quest'opera appariva evidente che il moto italiano non si poteva più scindere e distaccare dalla vita rivoluzionaria europea. Filippo Buonarroti faceva da tramite, da ponte di passaggio tra l'estrema punta egualitaria del Settecento e i movimenti nazionali degli anni venti e trenta del nuovo secolo, tra Babeuf e i rivoluzionari dell'Ottocento<sup>261</sup>.

Verso il 1830 i nostri esuli avevano dimenticato la Costituzione di Cadice del 1812 e accettavano la *Charte octroyée* del 1814 soltanto nella larga e combattiva interpretazione che ne aveva dato Benjamin Constant negli ultimi anni<sup>262</sup>. Inoltre, le esperienze dell'esilio avevano fatto sentire a molti di loro che, per l'Italia, il liberalismo costituzionale era solo un problema tra i problemi, e non avrebbe potuto essere risolto senza che si risolvessero anche quelli dell'indipendenza e dell'unità. I moti del 1831 avrebbero di lì a poco rivelato che gran parte del nostro esulato si era già messo su posizioni più mature e avanzate di quelle dei liberali della penisola. All'aprirsi del quarto decennio dell'Ottocento, le rivolte ripresero a divampare e vi fu un salto di qualità nel confronto tra liberalismo e assolutismo; ancora una volta la Francia divenne il centro di un cambiamento politico che assicurò un notevole successo alla borghesia liberale di quel paese e riaccese lo spirito rivoluzionario in Italia ed in altre nazioni. Infatti, mentre in Inghilterra si venivano rafforzando, anche a seguito delle trasformazioni economiche e dello sviluppo industriale, le tendenze

---

<sup>260</sup> Filippo Buonarroti, *Conspiration pour l'égalité, dite de Babeuf*, Bruxelles, La Librairie Romantiques, 1828.

<sup>261</sup> Franco Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, cit., p. 1247

<sup>262</sup> Cfr.: Benjamin Constant, *Cours de politique constitutionnelle (1818-1820)*, Paris, [s. n.], 1820

e gli orientamenti liberali, in Francia, dove il regime al potere si stava anchilosando, l'urto tra liberali e conservatori si manifestò in forma violenta.

Nel luglio 1830 la monarchia dei Borboni cadde soprattutto grazie all'opera dei repubblicani e alla loro rivolta parigina durata tre giorni ('les trois glorieuses' diventerà lo slogan degli oppositori)<sup>263</sup>; la Francia restò tuttavia un regno e Luigi Filippo, duca di Orléans, prese la corona di Carlo X. Il mutamento fu comunque tale da rallegrare gli emigrati politici italiani, dal momento che il nuovo regime si richiamava al principio della sovranità popolare rilanciando così le teorie del 1789. Tutta l'Europa edificata a Vienna nel 1815 ne fu scossa: nell'agosto del 1830 i belgi si sollevarono contro il loro monarca olandese; alla fine di novembre la Polonia insorse contro lo Zar; in Svizzera si promossero agitazioni liberali.

La Rivoluzione di luglio ebbe sulla situazione europea una ripercussione immediata assai maggiore di quella che aveva avuto la Rivoluzione spagnola del '20. Ciò dipese sia dalla grande influenza politica e morale della Francia in Europa, sia dall'indebolimento del sistema della Santa Alleanza che era avvenuto dopo il 1822<sup>264</sup>. In un primo tempo, inoltre, vi fu un aperto incoraggiamento da parte francese ai movimenti rivoluzionari di altri paesi. I democratici ed anche parecchi liberali, collegati attraverso la rete delle società segrete ai liberali e ai democratici dei paesi oppressi, si servirono per qualche tempo di questi legami per suscitare o favorire moti rivoluzionari allo scopo di sconfiggere ovunque le forze reazionarie così da fare nuovamente della Francia la guida di un'Europa rinnovata in nome della libertà<sup>265</sup>.

In Italia le ripercussioni di tutti questi eventi si ebbero nel 1831 nel Ducato di Modena e nello Stato Pontificio. I carbonari, incoraggiati dalle giornate di luglio e dall'atteggiamento del governo francese, che sembrava disposto a impedire anche con le armi eventuali interventi militari dell'Austria, meditarono atti di forza. In

---

<sup>263</sup> Alla rivoluzione, fu questo il fatto nuovo, parteciparono forze politiche diverse: gruppi democratici e radicali, che erano di orientamento repubblicano e avevano collegamenti con le classi popolari, operarono insieme alle forze liberali che rappresentavano gli interessi della borghesia.

<sup>264</sup> Il 1830 segnò infatti la linea di spartiacque tra due epoche: uno spartiacque storico ma anche geografico. L'Europa liberale cominciò a riconoscersi e ad indentificarsi come 'Occidente' e come matrice di libertà e di rivoluzione, ma anche come luogo di sperimentazione e di realizzazione del sistema politico rappresentativo. L'Inghilterra non era più il solo paese, oltre agli Stati Uniti, a costruire il sistema parlamentare come equivalente e immagine della libertà che diventano istituzioni. La facilità con cui si ripercossero i moti del luglio francese in altri paesi europei fu la testimonianza dell'isolamento sempre crescente dell'autoritarismo russo e dello spirito reazionario asburgico.

<sup>265</sup> Giorgio Candeloro, *Storia d'Italia*, II, cit., p. 161

Francia si costituirono varie associazioni che resero più stretti i rapporti tra i carbonari italiani e i repubblicani francesi e la dichiarazione della Francia sul non intervento rese più animosi e sicuri i patrioti italiani. Fu un'illusione di breve durata, ma grazie alle relazioni che si erano stabilite tra Luigi Filippo e Francesco IV duca di Modena, i carbonari capeggiati da Enrico Misley – un avvocato che si recava spesso per affari a Parigi e che aveva risvegliato a Modena l'azione carbonara – e da Ciro Menotti – un industriale di Carpi – fecero scoppiare una rivolta a Modena il 3 febbraio 1831, seguita dall'insurrezione delle città di Bologna e di Parma<sup>266</sup>.

Tutta la nostra emigrazione si mise in moto: anche i circoli più moderati, come quelli ginevrini, si ridestarono; lo stesso Pellegrino Rossi si dette da fare, correndo in Francia per appoggiare il tentativo di spedizione in Savoia. Appena giunse a Parigi la notizia dello scoppio della rivoluzione a Modena ed a Bologna, la società segreta 'Giunta liberatrice italiana'<sup>267</sup>, pubblicò un manifesto firmato 'a nome degli emigrati italiani' da Francesco Saverio Salfi, Buonarrodi, Carlo Angelo Bianco di Saint Joroz, Luigi Porro Lambertenghi e Filippo Linati.

«Proclama al popolo italiano, dalle Alpi all'Etna.

Amici e fratelli.

La Francia, il Belgio, gli Svizzeri e la Polonia gridano libertà e questa beata voce fu valorosamente ripetuta dai nostri concittadini di Modena e di Bologna; noi accorriamo per unire le nostre voci e le nostre braccia a pro della libertà italiana.

Libertà; sì libertà universale dalle Alpi alla Sicilia, e per recuperare un tanto bene si trascuri ora ogni interesse, ogni comodo, e s'impugnino da tutti le armi a sterminio dei tiranni, e di chiunque dentro, o fuori tentasse di sostenerli.

Non può esistere libertà senza indipendenza, né indipendenza senza forza, né forza senza unità. Adopriamoci dunque acciò l'Italia sia in breve *Indipendente, Una e Libera*.

Tocca agli Italiani comandare in Italia che fu purtroppo preda degli esteri dominatori. Qui sia il Popolo solo padrone; qui regni l'eguaglianza e l'amore, qui abbia ferma sede la felicità di tutti.

---

<sup>266</sup> Ivi, pp. 173-76

<sup>267</sup> La Giunta liberatrice italiana era una società segreta fondata a Parigi e composta da esuli. Il suo scopo era quello di colmare i dissensi esistenti tra gli emigrati.

Popolo misero, Popolo che vivi nello stento e nella fatica! La libertà ti chiama ad una nuova vita, e coloro che oggidì la desiderano, e la invocano, non avran pace finché le cose politiche non siano sistemate in modo, che non siavi più un uomo solo, che lavorando moderatamente non viva libero, ed agiato.

Nobili e plebei, Ricchi e poveri, ora gli stessi lacci v'avvincono, e tutti a servire siete costretti pochi tiranni, che per serbare il potere, si fanno essi pure servi del truce Alemanno, il quale spietato tracanna il vostro sangue, e si pasce delle vostre lagrime. Muoia l'Austriaco, periscano i Re, s'infrangano le corone, e non siavi in Italia che leggi di fratellanza e libertà.

Amici! Guardatevi dalle insidie; quei re che tante volte mentirono, quei re che in mille modi v'opprimono, quei re che straziarono i vostri fratelli, vestendo pelle d'agnello, vedendosi ora alle strette, v'offriranno una *costituzione*: così introducendo con questa tra voi la divisione, si lusingheranno di serbarsi potere bastante, onde opprimervi anche di più sotto pretesto di legalità. Respingete i doni avvelenati dei tiranni, e non lasciate in mani altrui quella autorità che a voi soli si compete.

All'armi, all'armi; l'Italia lo vuole, la virtù lo comanda, e la felicità vostra, e dei vostri figli, v'impone altamente il dovere di cogliere una sì fausta occasione per recuperare i vostri diritti.

Libertà intera ed eterna alla cara Italia»<sup>268</sup>.

Dunque, la Giunta di Parigi con questo manifesto non solo ribadiva la propria impostazione repubblicana, ma assumeva anche, in parte per influenza di Buonarroti, un atteggiamento democratico-egualitario con un'evidente venatura socialista. Piuttosto vago era invece il manifesto per ciò che si riferiva all'unità: esso si rivolgeva a tutta l'Italia 'dalle Alpi alla Sicilia' auspicando un'Italia 'Indipendente, Una e Libera' e affermava che non ci sarebbe stata 'forza senza unità', ma non proponeva in modo esplicito una repubblica unitaria come scopo definitivo della Rivoluzione. Questa proposta era invece stata fatta in modo esplicito nel manifesto pubblicato dalla stessa Giunta poche settimane prima con la formula giacobina della 'Repubblica una e indivisibile'. Il manifesto annunciava inoltre l'intenzione degli esuli di accorrere in aiuto della Rivoluzione in Italia ed effettivamente, non appena giunsero in Francia le notizie delle insurrezioni di

---

<sup>268</sup> Renato Sòriga, *L'idea nazionale italiana*, cit., pp. 258-59. Una riproduzione fotografica del proclama in Cesare Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità italiana*, col. II, Milano, Rizzoli, 1934.

Modena e di Bologna, numerosi esuli, aiutati da elementi democratici francesi, cominciarono a preparare una spedizione per attaccare il Piemonte attraverso la Savoia<sup>269</sup>. Nella preparazione di questa spedizione sembra che la Giunta di Parigi avesse una parte assai limitata ed è certo che alla spedizione era contrario il Buonarroti, che la giudicava avventata perché non vi corrispondeva una sufficiente preparazione rivoluzionaria in Italia. La spedizione venne preparata soprattutto da un comitato residente a Lione e da uomini collegati col Misley. Le autorità francesi in un primo tempo tollerarono benevolmente i preparativi dei patrioti italiani, poi improvvisamente il 24 febbraio fermarono la colonna degli esuli che si era mossa da Lione verso la Savoia insieme ad un gruppo francese di volontari<sup>270</sup>.

Il centro di questo lavoro della nostra emigrazione era dunque in Francia: a Lione, a Marsiglia, ma soprattutto a Parigi; dalla Svizzera, dal Belgio e dall'Inghilterra gli esuli facevano giungere le loro voci alla centrale che si tentava di organizzare a Parigi. Non era una facile impresa: troppo eterogenee le correnti ed improvvisate le alleanze, troppo deboli e scarsi i rapporti con l'Italia, troppo poco propizia, dopo i primi momenti favorevoli e il facile esordio dei moti del 1831, la situazione internazionale. Le disparate esperienze dell'ultimo decennio confluivano tumultuose, ma stentavano a trovare un punto di convergenza; il più profondo fra tutti i motivi di dissidio che in quegli anni «travagliavano i nostri esuli», scrive Galante Garrone, «era quello del futuro assetto da dare all'Italia (monarchia o repubblica, soluzione unitaria alla francese o federale di tipo svizzero o americano, costituzione, riforme in senso democratico e sociale) e ci si chiedeva se ciò si dovesse concordare preventivamente fra gli emigrati per poi essere solennemente annunciato, oppure se ci si sarebbe dovuti rimettere alla futura decisione del popolo italiano»<sup>271</sup>. I buonarrotiani erano per la prima soluzione e ben si comprende, dato che il loro scopo era quello di ancorare il moto in Italia, come in ogni paese d'Europa, ad alcuni presupposti per una rivoluzione politica e sociale, che avrebbe dovuto avere il suo perno in una Francia rigenerata. Ma gli altri esuli, inclini a posizioni più moderate, preoccupati di ottenere, in qualsiasi modo, l'indipendenza dall'Austria, erano invece per la seconda soluzione. Alcuni esuli nel 1848 ripresero gli stessi argomenti del 1831; e, come allora, i fautori dell'iniziativa francese e della

---

<sup>269</sup> Giorgio Candeloro, *Storia d'Italia*, II, cit., pp. 166-168

<sup>270</sup> Ivi, p. 179

<sup>271</sup> Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica*, cit., p. 238



rivoluzione sociale furono i più accaniti nel volere un'esplicita predeterminazione dei fini da assegnare alla guerra insurrezionale in Italia<sup>272</sup>.

Falliti i moti del 1831 in Italia, si ebbe quindi la seconda grande ondata di esuli. La maggior parte, come detto, si rifugiò in Francia; da qui molti si diressero in Corsica, in Tunisia, in Algeria ed in Svizzera; altri a Malta e nelle isole Jonie; più tardi, nelle Americhe. Il 1831 fu veramente un anno critico e decisivo nella storia della nostra emigrazione politica. Gli esuli appena giunti in massa dall'Italia si incontrarono con quelli del 1820-1821, del 1815, della Rivoluzione e dell'Impero. Alimentato anche da una massiccia diserzione di soldati e di renitenti alla leva (nel 1833 si rifugiarono in Francia più di settecento disertori piemontesi che furono incorporati nella Legione straniera prestata da Luigi Filippo ai costituzionali spagnoli) si affermò una sorta di esulato in armi molto più intraprendente e professionale di quello partorito dalle vicende del 1821. Questo fenomeno fu in una certa misura una conseguenza della diversa composizione sociale dell'emigrazione: mentre negli anni venti prevalevano individui provenienti dalle classi elevate, negli anni trenta il grosso degli esuli era costituito da medi e piccoli borghesi e non mancava neppure una piccola percentuale di artigiani e di operai. Tale «*démocratisation de l'émigration*» politica – come l'ha definita Salvo Mastellone<sup>273</sup> – favorì la crisi delle vecchie società segrete e la loro sostituzione con iniziative più trasparenti come quelle promosse da Giuseppe Mazzini, figura dominante dell'esulato italiano. Mazzini, grazie all'appoggio di gruppi di rivoluzionari di professione che facevano capo a lui o che comunque ne erano influenzati (negli anni 1840 Metternich calcolava che si trattasse di circa settecento persone), organizzò diverse spedizioni e tentativi insurrezionali in Italia, tutti suggellati da insuccessi, ma generatori di altre ondate di fuoriusciti<sup>274</sup>.

Nell'aprile del 1831 Mazzini si stabilì a Marsiglia dove risiedevano numerosi esuli italiani e molti altri vi affluirono nel corso del '31 e del '32 provenienti soprattutto da Parma, Modena e dalla Romagna. Tra questi vi erano Nicola Fabrizi, Celeste

---

<sup>272</sup> Ibidem.

<sup>273</sup> Salvo Mastellone, *La composition sociale de l'emigration italienne en France*, «Rassegna storica toscana», 1962, p. 230. Cfr.: Piero Del Negro, *Gli esuli italiani in età rivoluzionaria*, cit., p. 58

<sup>274</sup> Piero Del Negro, *Gli esuli italiani in età rivoluzionaria*, cit., p. 57

Menotti, Angelo Usiglio, Gustavo Modena, Giambattista Ruffini, con i quali cominciò a mettere in pratica il progetto che aveva concepito nel carcere di Savona: fondare un'associazione che con un nuovo programma e un nuovo metodo di lotta potesse infondere nuova vita ed energia a tutto il movimento nazionale. In particolare, Mazzini strinse amicizia con Angelo Bianco ed entrò, nell'aprile del 1831, nella setta degli Apofasimeni<sup>275</sup> diretta da Bianco stesso. Poco dopo nel corso del 1833 gli Apofasimeni furono assorbiti dalla Giovine Italia che Mazzini fondò nel 1831.

Nel corso degli anni trenta gli emigrati delle passate generazioni dovettero confrontarsi con nuove idee e nuovi movimenti politici, in un momento in cui la maggiore sfida politica all'interno del movimento patriottico proveniva dalla Giovine Italia di Mazzini. La maggioranza di essi venne immediatamente attratta da quel progetto, che ben presto divenne egemone fra gli esuli politici. Allo stesso tempo, l'enfasi di Mazzini sul carattere generazionale della sua organizzazione rappresentava in gran parte un esplicito attacco agli esuli più anziani, molti furono assai amareggiati nel vedersi messi da parte anche a causa delle profonde critiche rivolte alle loro precedenti esperienze politiche. Mentre la maggior parte degli emigrati più giovani abbracciò la Giovine Italia, il criterio che impediva l'iscrizione a chi avesse più di quaranta anni esclude di fatto coloro che avevano lasciato l'Italia nel 1815 o nel 1821<sup>276</sup>.

Il successo riscosso da Mazzini dopo il 1832 si fondò quindi sul rifiuto delle strategie politiche degli esuli rivoluzionari più anziani, il divario fra essi e l'esule genovese era infatti tanto generazionale quanto intellettuale, poiché separava chi era nato nel diciottesimo secolo, la cui educazione politica era stata determinata dai principi dell'Illuminismo, nonché dalle aspettative e dalle delusioni suscitate dal governo napoleonico, da chi era troppo giovane per aver fatto diretta esperienza di quegli anni. La valutazione politica che Mazzini e i democratici del Risorgimento delle generazioni successive dettero degli esuli carbonari e dei sostenitori di Napoleone fu segnata da una profonda distanza ideologica. Per il genovese, i

---

<sup>275</sup> Società segreta, patriottica fondata nel 1830 circa da Filippo Buonarroti. Carlo Angelo Bianco di Saint-Jorioz fu il maggior propagandista della setta che ebbe un certo peso nei moti del 1831. Studiata da Alberto Maria Ghisalberti, cfr. *Le cospirazioni del Risorgimento*, Palermo, Ciuni libraio editore, 1938

<sup>276</sup> Maurizio Isabella, *Risorgimento in esilio*, cit., p. 286. Cfr. poi Franco Della Peruta, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il partito d'Azione 1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974 e Arianna Arisi Rota, *Il processo della Giovine Italia in Lombardia 1833-1835*, Milano, Franco Angeli, 2003.

democratici della generazione precedente erano troppo legati alla Rivoluzione francese e al materialismo settecentesco perché le loro idee potessero avere molto valore<sup>277</sup>.

Una distanza altrettanto ampia separava Mazzini dal più famoso dei primi esuli democratici, Ugo Foscolo<sup>278</sup>. Nonostante l'ammirazione di Mazzini per il poeta e patriota, che spiega la sua decisione di pubblicare nel 1844 le opere politiche inedite di Foscolo come introduzione ai propri *Scritti politici*<sup>279</sup>, Mazzini prese fermamente posizione contro il materialismo filosofico di Foscolo ed i suoi ideali rivoluzionari, dal momento che li riteneva troppo indebitati con la Rivoluzione francese per poterli apprezzare, e riteneva che il loro retroterra intellettuale e politico 'straniero' fosse dannoso per il Risorgimento. Così Mazzini si opponeva allo stesso tempo al 'giacobinismo' di Foscolo ed al pessimismo circa la possibilità dell'emancipazione italiana che appariva evidente negli scritti foscoliani dell'esilio.

La condanna da parte dei democratici di quanti erano stati coinvolti nella rivoluzione del 1820-21 era dunque severa; Mazzini mise in guardia i suoi lettori dal ripetere l'errore compiuto da Santarosa, il quale aveva creduto che l'indipendenza e la libertà potessero provenire da un monarca<sup>280</sup>.

Non mancarono però in quegli anni le correnti estranee o ribelli al mazziniano; si pensi a uomini come Giovanni Berchet, Gabriele Rossetti, Tommaseo; al distacco di Gioberti da Mazzini, ed al suo esilio in Belgio; alle correnti moderate dell'esulato, che vennero acquistando forza dagli stessi

---

<sup>277</sup> Mi riferisco principalmente a Luigi Angeloni. Cfr. quello che ha scritto Mazzini di lui in Giuseppe Mazzini, *Luigi Angeloni* (1842), in S.E.I., vol. XXV, pp. 103-106 e la raccolta curata da Franco Della Peruta *Democratici premazziniani, mazziniani e dissidenti*, Torino, Einaudi, 1979. Cfr. inoltre quello che scriveva Mazzini in *Fede e Avvenire*, del 1835: «Il passato ci è fatale. La Rivoluzione francese, il lo affermo convinto, ci schiaccia. [...] Or, mentre noi scimmiettiamo i nostri padri, dimentichiamo che i nostri padri non scimmiettavano alcuno e furono grandi per questo [...] Perché, pur rispettando e studiando la tradizione, non procederemo oltre?» in Giuseppe Mazzini, *Fede e Avvenire*, S.E.I., vol. VI, pp. 293-358, p. 339

<sup>278</sup> *Le Ultime lettere di Jacopo Ortis* del Foscolo è stato il romanzo fondatore del tema dell'esilio nel Risorgimento. Foscolo mette in scena, più che l'esperienza reale dell'esilio, l'esilio sentimento, metafora dell'intellettuale 'sentimentale'. Ugo Foscolo, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, Einaudi, Torino, 1995 (prima ed. Milano, Ed. Genio Tipografico, 1802). Cfr.: Carlo Dionisotti, *Foscolo esule*, in Id., *Appunti sui moderni*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 77-77.

<sup>279</sup> Giuseppe Mazzini, *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo*, Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1844. Cfr.: Laura Fornier-Finocchiaro, *Foscolo et la tradition italienne dans les écrits de Giuseppe Mazzini*, in *Foscolo et la cultura europea*, a cura di Enzo Neppi [et. all.], Grenoble, Université Stendhal-Grenoble 3, 2015, «Cahiers d'études italiennes», n.20 (2015), pp. 269-283.

<sup>280</sup> Anche se affermava: «intolleranti su' principi, dobbiamo essere tollerantissimi nel giudicare gl'individui ch'errarono per colpa dell'ingegno e dei tempi, ma non di cuore», cfr. Giuseppe Mazzini, *Santarosa* (1840), in S.E.I., col. XXV, p. 36

insuccessi mazziniani; ai combattenti italiani in Spagna e Portogallo, per la maggior parte sempre più distanti da Mazzini, nonostante le illusioni sul conto loro del capo della Giovine Italia. Ma se in quegli anni l'emigrazione politica italiana divenne un problema europeo, e s'impose all'attenzione degli altri popoli, come forza viva ed espansiva, fu, come è noto, quasi sempre per opera di Mazzini.

È stato studiato negli ultimi anni lo sfondo europeo del pensiero e dell'azione mazziniana, le ispirazioni che egli trasse dagli ambienti che avvicinava e l'influenza che egli a sua volta esercitò su questi ambienti ed il particolare risalto che questi suoi legami con la realtà europea gli conferivano in mezzo agli altri esuli e di fronte alle altre emigrazioni. Giovanni Ferretti ha indagato la sua influenza sull'opinione democratica in Svizzera, attraverso i contatti con le emigrazioni polacca e tedesca, la Giovine Europa e l'organo di stampa della 'Europa centrale'<sup>281</sup>. Sull'importante soggiorno in Inghilterra di Mazzini una felice impostazione delle ricerche è il libro di Emilia Morelli<sup>282</sup>. Salvo Mastellone, invece, si è focalizzato sui suoi rapporti con radicali e cartisti. Il movimento cartista ebbe infatti un notevole peso nell'evoluzione del pensiero e della propaganda mazziniana, fino alla sua prima grande crisi del 1839<sup>283</sup>.

---

<sup>281</sup> Alessandro Galante Garrone, *L'emigrazione politica*, cit., p. 240

<sup>282</sup> Cfr.: Emilia Morelli, *Mazzini e l'Inghilterra*, Firenze, Le Monnier, 1938

<sup>283</sup> Salvo Mastellone, *Mazzini scrittore politico in inglese*, Firenze, Olschki, 2004

## Capitolo III: Vita ed emozione dell'esilio post-quarantottesco

### 3.1 L'esodo dopo la sconfitta

Dopo i moti del 1830-31, la 'primavera dei popoli', ovvero l'insieme dei moti rivoluzionari scoppiati in Europa tra il gennaio del 1848 e la primavera del 1849, fu la seconda grande risposta delle forze democratiche, liberali e rivoluzionarie alla politica della Restaurazione; in tale ondata, alle istanze politiche di liberazione, di indipendenza nazionale e di conquista di regimi democratici, si affiancarono istanze di tipo sociale, ben visibili nel protagonismo operaio e popolare dei moti parigini<sup>284</sup>.

In seguito alla caduta delle due esperienze repubblicane d'indipendenza più significative della penisola, quella romana e quella veneziana, dalle due capitali partirono per l'esilio i membri più illustri dei governi rivoluzionari: da Roma Garibaldi e Mazzini, da Venezia Manin, Tommaseo, Pepe, seguiti da diverse centinaia di personaggi di minor fama. Costoro diedero inizio ad una nuova diaspora mediterranea, che vide migliaia di italiani costretti, di nuovo, a prendere la via dell'esilio.

Parigi e Londra rappresentarono ancora le mete d'arrivo privilegiate, ma non va sottovalutato il ruolo che gli esuli italiani giocarono sullo scacchiere mediterraneo: soprattutto i veneziani, approfittando della posizione geografica della loro città e della tradizione di lungo corso nello scambio di rapporti economici e culturali con l'Oriente, furono indotti a trovare rifugio altrove<sup>285</sup>.

Il fenomeno dell'esulato all'indomani della tragica fine della 'primavera dei popoli' si connotò come profondamente diverso rispetto alle ondate di profughi che, a partire dalla Rivoluzione francese, si erano avvicendate in Europa a seguito dei vari fenomeni rivoluzionari. Come ha rilevato Ester De Fort, differenti furono non soltanto il numero degli emigrati e la loro connotazione sociale - decisamente meno omogenea e con una quantità crescente di esponenti piccolo borghesi e popolari

---

<sup>284</sup> Cfr.: Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. III la rivoluzione nazionale (1846-1849)*, Milano, Feltrinelli, 1960; Simonetta Soldani, *Il lungo Quarantotto degli italiani*, in *Storia della società italiana, vol. XVII Il movimento nazionale e il 1848*, Milano, Teti, 1986; Enrico Francia, *1848: la rivoluzione del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2012

<sup>285</sup> Cfr.: Adolfo Bernardello, *Vite spezzate e contrasti ideali. Esuli veneziani negli stati italiani ed europei (1849-1859)*, «Società e storia», n. 120 (2008), pp. 253-78

spesso alla ricerca di lavoro che andavano a sostituirsi agli aristocratici, intellettuali e pensatori politici che si erano spostati nel cinquantennio precedente - ma anche lo spirito con cui le autorità statali e le stesse élite locali accolsero i nuovi arrivati, con un atteggiamento assai meno benevolo e ospitale dettato anche dalla percezione di una maggiore pericolosità sociale<sup>286</sup>. Vi sono infatti avvocati, ingegneri e possidenti, ma soprattutto artigiani, marinai, domestici, calzolai, falegnami, camerieri, osti, fotografi, parrucchieri, lattai, sarti, cocchieri, tintori e facchini; tutti uomini che non potevano disporre di rendite nei luoghi d'accoglienza e per i quali la vita dell'esilio fu particolarmente dura.

Inoltre, per cercare di delineare meglio chi fossero questi esuli risorgimentali è utile individuarne l'aspetto generazionale. Come abbiamo già notato con gli esuli degli anni trenta, i rivoluzionari erano per lo più di età giovane e giovanissima; a questo riguardo abbiamo già ricordato le implicazioni sottese allo stesso nome di Giovine Italia. La circostanza è confermata dall'indagine prosopografica condotta su 146 protagonisti delle lotte risorgimentali da Roberto Balzani: nel 1848, non solo l'86% di questi aveva meno di quarant'anni, ma il 41 % non era ancora trentenne e addirittura il 22% aveva meno di venticinque anni<sup>287</sup>. Anche la storiografia precedente aveva messo l'accento su tale dato generazionale, quello dei 'giovani' nati dopo la data fatidica del 1789<sup>288</sup>.

I numeri di questa emigrazione paiono ben maggiori di quelle precedenti: sembra che i fatti del '48 spinsero alla fuga dalla sola Lombardia addirittura 120.000 persone verso la Svizzera; o comunque che un terzo dell'intera popolazione del Lombardo-Veneto avesse cercato scampo altrove<sup>289</sup>. Tali cifre sono state ritenute successivamente esagerate, è certo tuttavia che, come ha dimostrato Ester De Fort, nel solo Piemonte affluirono in quell'occasione oltre 50.000 fuggitivi<sup>290</sup>. Dopo il

---

<sup>286</sup> Ester De Fort, *Esuli, migranti, vagabondi nello Stato sardo dopo il Quarantotto* in *Rileggere l'Ottocento: risorgimento e nazione*, a cura di Maria Luisa Betri, Torino, Carocci, 2010, pp. 227-250

<sup>287</sup> Roberto Balzani, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, «Contemporanea», III, 2000, pp. 403-416.

<sup>288</sup> Patrizia Audenino, *Esuli risorgimentali: esploratori della libertà o naufraghi della rivoluzione?*, «Archivio storico dell'emigrazione», 2013, p. 16

<sup>289</sup> «Ai confini della Svizzera si presentò la società meneghina in tutta la sua varietà. 'Qui v'è tutta Milano' scrisse Mazzini alla madre» in Patrizia Audenino e Antonio Bechelloni, *L'esilio politico fra Otto e Novecento* in *Le Migrazioni* a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo, *Storia d'Italia*, Annale 24, Torino, Einaudi, 2009, p. 345

<sup>290</sup> Ester De Fort, *Esuli, migranti, vagabondi nello Stato sardo*, cit., p. 235

1848 fu infatti il Piemonte, in precedenza terra di partenza per l'esilio, uno dei luoghi privilegiati di accoglienza per profughi e rifugiati.

Le destinazioni della diaspora post quarantottesca dei patrioti italiani non sono solo una piccola serie di capitali europee, anche in ragione del fatto che la mole del fenomeno impose necessariamente una dispersione degli esuli su un'area assai vasta, che andava dal Mediterraneo orientale alle città del Nord Africa, dagli Stati Uniti all'Europa continentale. Tuttavia appare legittimo identificare nel triangolo Londra-Parigi-Torino i luoghi cruciali dell'elaborazione politica del cosiddetto decennio di preparazione: qui infatti, assieme a moltissimi proscritti in cerca di fortuna, si concentrarono i principali attori delle esperienze rivoluzionarie del biennio che nell'esilio dovettero affrontare l'amara riflessione sulle ragioni del fallimento e, in molti casi, l'inevitabile *redde rationem* fra i sostenitori delle diverse opzioni politiche e istituzionali<sup>291</sup>.

In questo capitolo si tenterà di delineare il percorso di alcuni di questi esuli ricostruendone le vicende e i rapporti che vi erano tra di loro, con riferimento al loro bagaglio culturale e alle loro provenienze sociali.

Le ragioni che portavano all'esilio – come abbiamo visto anche precedentemente – erano diverse e alle scelte politiche ed economiche si sovrapponeva a volte la volontà di avventura. La stessa definizione di esule può estendersi fino a comprendere chi, senza essere un attivista politico, temeva discriminazioni o persecuzioni; chi scappava dall'atmosfera oppressiva della madrepatria o lasciava il paese per ragioni economiche dovute all'incertezza della situazione politica. La maggior parte degli esuli risorgimentali affrontava le stesse preoccupazioni e gli stessi problemi degli emigrati: difficoltà linguistiche, materiali e lavorative si affiancavano al senso di spaesamento, alla solitudine e spesso alla frustrazione personale e politica. Ciò nonostante si sforzarono e divennero, secondo la recente definizione di Emilio Franzina, «agenti vivi» della costruzione di un'identità nazionale italiana<sup>292</sup>. La dimensione del contrasto risulta interessante, come nota Simon Levi Sullam, costruita attorno ad esperienze fondamentali dell'esilio quali

---

<sup>291</sup> Cfr.: Franco Della Peruta, *I democratici ed il problema della rivoluzione italiana dal 1849 al 1852*, Milano, Movimento operaio, 1955

<sup>292</sup> Emilio Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo: l'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995

la separazione, l'assenza, la lontananza, la nostalgia e l'immaginazione a distanza<sup>293</sup>.

Quantitativamente i democratici che presero la via dell'esilio dopo il 1848 furono di gran lunga più numerosi dei moderati; bisogna inoltre ricordare che prima del 1848 le posizioni degli esuli erano abbastanza fluide e molto meno articolate in base a steccati politici.

Uno dei centri più importanti delle aspettative rivoluzionarie di questo periodo in Europa fu Londra, che riprese il ruolo di centro di raccolta fondamentale degli esuli europei, esercitandolo intensamente dal 1849 quando altri movimenti rivoluzionari e nazionali furono battuti. Vi trovarono rifugio esponenti delle tante correnti, da quelle socialiste e repubblicane francesi, a quella della 'Lega dei Comunisti'<sup>294</sup>; l'affluenza fu favorita, per i francesi, anche dalla concomitante riluttanza svizzera e belga a entrare in conflitto con il governo a guida bonapartista. Cartisti come Julian Harney e Ernest Jones furono particolarmente vicini agli esuli ed il giornale del movimento britannico di derivazione cartista dimostrò grande attenzione alla democrazia italiana<sup>295</sup>. In questa città Mazzini e altri esuli rivoluzionari nazionali fondarono nel 1850 il Comitato Centrale Democratico Europeo. Mazzini era infatti la figura centrale intorno alla quale si radunavano gli esuli democratici e ruotavano le reti di propaganda filoitaliana. L'universo mazziniano, come lo ha ben definito Elena Bacchin<sup>296</sup>, comprendeva sia gli esuli sia i radicali britannici e formava la base operativa per le operazioni di Mazzini in Italia.

Insieme a Londra, Parigi si contraddistinse, fin dai primissimi anni cinquanta, come uno dei principali centri politici dell'esulato italiano. Vi si riunirono, seguendo traiettorie differenti, alcuni fra i personaggi più in vista della precedente stagione politica, accomunati più da quella visione della Francia come ideale rifugio politico - cui si è fatto cenno - che da una reale identità di vedute politiche. Fra loro vi erano infatti federalisti come Giuseppe Montanelli, che nel luglio del 1851 aveva contribuito alla fondazione del cosiddetto Comitato latino, apertamente immaginato dai suoi ispiratori come contraltare del Comitato Democratico di Mazzini, e

---

<sup>293</sup> Ivi, p. 104

<sup>294</sup> Cfr. Giorgio Spini, *Le origini del socialismo. Da Utopia alla bandiera rossa*, Torino, Einaudi, 1992

<sup>295</sup> Fabio Bertini, *La democrazia europea*, cit., p. 15. Cfr.: Salvo Mastellone, *Mazzini scrittore politico in inglese. Democracy in Europe (1840-1855)*, Firenze, Olschki, 2004; Emilia Morelli, *L'Inghilterra di Mazzini*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1965

<sup>296</sup> Elena Bacchin, *Italofilia*, cit., pp 19-24



repubblicani come Daniele Manin; ma anche esponenti di posizioni moderate come Vincenzo Gioberti, il cui *Rinnovamento*<sup>297</sup> costituì il punto di partenza per una riflessione critica sul Quarantotto, con la definitiva messa in discussione del ruolo politico del papato e l'esaltazione contestuale di quello di Casa Savoia; oltre ai molti militari che si erano impegnati nelle difese di Roma e Venezia, a partire dal generale Pepe, considerato come padre nobile da molta parte della comunità degli esuli parigini che proprio attorno alla sua figura trovarono un campo di confronto neutrale. Per questo vasto gruppo, nell'ultimo scorcio della Seconda Repubblica e negli anni dell'impero di Napoleone III, la capitale francese si trasformò in un grande laboratorio politico dove discutere dei destini della causa nazionale, ipotizzare vie nuove per conseguire la rigenerazione italiana, stringere legami con i circoli liberali e intellettuali francesi al fine di ottenerne il sostegno a favore della battaglia per l'indipendenza.

Figura dominante in questo contesto è stato Daniele Manin che, dopo aver lasciato Venezia nell'agosto 1849, il 20 ottobre era già giunto a Parigi accolto da onori degni di un capo di stato in esilio<sup>298</sup>. Attivissimo fin dai primi giorni nell'attività di costruzione di una solida rete di contatti, facilitata dalla grande popolarità che la sua figura aveva acquisito agli occhi dell'opinione pubblica francese, Manin fu immediatamente consapevole dell'apporto che gli esuli potevano dare alle rivendicazioni nazionali, e concentrò per questo i suoi sforzi nel sensibilizzare alla questione italiana giornalisti, scrittori e, in generale, tutti gli allievi dei suoi corsi di lingua italiana, vero 'perno' della sua vita sociale. Saranno moltissime le personalità che dopo aver seguito le lezioni dell'avvocato veneziano non soltanto si appassioneranno alle sorti politiche della Penisola, ma abbracceranno anche la visione dello stesso Manin circa le vicende italiane, facendosene di fatto propagatori. Nonostante l'atteggiamento schivo tenuto da Manin fino agli anni della Guerra di Crimea (1853-1856), quando il contrasto con il nascente partito murattiano e la definitiva resa dei conti con i mazziniani lo costringeranno a uscire allo scoperto i suoi amici francesi inizieranno a costruirne un'immagine pubblica in aperta antitesi con quella di Mazzini, facendone di fatto quell'eroe del

---

<sup>297</sup> Vincenzo Gioberti, *Del Rinnovamento civile d'Italia*, Parigi, Torino, G. Bocca, 1850.

<sup>298</sup> Su Manin si veda, oltre al volume citato nel primo capitolo *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, Paul Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-1849*, Milano, Feltrinelli, 1978; *1848-49: costituenti e costituzioni: Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, a cura di Pier Luigi Ballini, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2002

repubblicanesimo moderato, e quindi del pragmatismo politico in nome del più alto ideale nazionale, che i sostenitori della Società Nazionale Italiana e del programma cavouriano utilizzeranno ampiamente sul finire del decennio dopo la sua morte avvenuta a Parigi nel 1857.

L'esilio non fu un fenomeno esclusivamente italiano ma faceva parte di un processo più ampio di 'nazionalismo diasporico' che contraddistinse numerosi gruppi patriottici e politici provenienti da diversi paesi europei. L'esilio, come sostiene Bistarelli, ha creato una sorta di comunità che si poneva come punto di intersezione tra la comunità di partenza e quella di arrivo ed inoltre gli esuli partecipavano ad una cultura plurima che non includeva solo il paese di partenza e di arrivo, ma coinvolgeva una serie di contatti e di relazioni che si creavano per l'appunto in esilio e che interessavano diversi paesi<sup>299</sup>. Il carattere transnazionale dell'esilio assumeva diverse sfaccettature attraverso i molteplici luoghi dell'esperienza dei proscritti stessi, i legami con i patrioti italiani esuli in altri paesi e le reti di relazioni che si intessevano con i fuoriusciti di diverse nazionalità. Spesso infatti uno stesso esule percorreva un itinerario a più tappe alla ricerca di condizioni di vita migliori o semplicemente si spostava in base alle politiche di accoglienza e di espulsione dei vari paesi; la normativa sul diritto d'asilo era certamente un aspetto rilevante nella scelta delle destinazioni e soprattutto la sua concreta applicazione variava non solo da paese a paese ma anche in base alle congiunture storiche.

L'esilio era un luogo di lotta, di propaganda e di ideazione politica e molto spesso il campo d'azione degli esuli travalicava i confini dei paesi dove risiedevano, non a caso vennero pubblicate in esilio opere tra le più importanti del periodo. Le vite dei proscritti erano in collegamento, in collaborazione, integrazione e contatto con quelle di altri rifugiati che negli stessi anni lasciarono l'Ungheria, la Polonia, la Russia, la Francia, la Grecia sia dal punto di vista intellettuale ma anche per quanto riguardava le relazioni personali e le attività comuni. Come recentemente hanno suggerito tra gli altri Maurizio Isabella e Konstantina Zanou queste diaspore erano un luogo di produzione di consapevolezza individuale e collettiva, erano uno spazio di comunicazione e di contatto<sup>300</sup>.

---

<sup>299</sup> Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, cit., p. 76

<sup>300</sup> Cfr.: *Mediterranean Diasporas*, cit. e vedi *supra* cap. I.

Una delle prime forme di collaborazioni tra gli esuli fu il volontariato militare: molti esuli già lontani dalla propria patria furono i primi a partire per aiutare le cause di paesi stranieri; infatti se la morte per la patria fu centrale nel processo di costruzione nazionale, l'idea di unità tra nazioni sorelle legittimava anche il sacrificio per gli altri popoli<sup>301</sup>.

La 'primavera dei popoli' rese più esplicito il legame tra le varie nazioni in lotta e nei primi anni dopo la rivoluzione questi contatti furono molteplici e avvennero attraverso attività politiche e di propaganda che potevano avere carattere estemporaneo oppure organizzato e preciso: da un lato i banchetti, i meeting e le conferenze, dall'altro i comitati, le associazioni e le imprese editoriali. La premessa che soggiaceva a queste iniziative era la cosiddetta invenzione della democrazia, l'affermazione di quelle forme di associazionismo e di mobilitazione politica inclusive e partecipative.

Le correnti repubblicane e radicali puntarono a legare i diversi moti nazionali con una prospettiva di democrazia europea.

L'esilio contribuì quindi a creare reti transnazionali ampie e il legame geografico storico culturale che univa ad esempio la Grecia con l'Italia e la Francia si affiancava nell'esilio ai rapporti tra le cosiddette nazionalità oppresse: un'alleanza che univa negli anni cinquanta gli italiani soprattutto agli ungheresi e ai polacchi in nome di una comune condizione di oppressione e dominio.

Tra gli esuli che contribuiranno in maniera decisiva al dibattito culturale transnazionale che avverrà all'interno delle comunità, Luigi Pianciani (1810-1890)<sup>302</sup> che, dopo l'Unità, fu deputato nonché sindaco di Roma, e che passò in

---

<sup>301</sup> Gilles Pécout, «Le rotte internazionali del volontariato», in *Fare L'Italia: unità e disunità nel Risorgimento* a cura di Mario Isnenghi e Eva Cecchinato, vol. I di Mario Isnenghi (dir.), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, Torino, UTET, 2008, pp. 188-196; Id., *The international armed volunteers: pilgrims of a transnational Risorgimento*, *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 14, fasc. 4 (2009), pp. 413-26. Pécout è inoltre coordinatore di un gruppo di lavoro internazionale di studio sui volontari.

<sup>302</sup> Di nobile famiglia spoletina che godeva di grande apprezzamento nella corte pontificia. Il padre, Vincenzo Pianciani, ricoprì importanti incarichi nella curia romana. Cfr.: Filippo Mazzonis, *Luigi Pianciani: frammenti, ipotesi e documenti per una biografia politica*, Roma, Ateneo, 1992, unica vera biografia su Luigi Pianciani. Inoltre si vedano gli atti dei convegni a lui dedicati: *Vincenzo e Luigi Pianciani ed il loro tempo: atti del Convegno, Spoleto, Palazzo Ancaiani, 26 settembre 1986*, a cura di Romano Ugolini, Spoleto, Cassa di risparmio di Spoleto, 1988; *Luigi Pianciani tra riforme e rivoluzioni*, Atti del Convegno tenuto a Roma e Spoleto nel 1990, a cura di Romano Ugolini, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1992; *Luigi Pianciani e la democrazia moderna*, Atti del Convegno tenuto a Spoleto nel 2005, a cura di Massimo Furiozzi, Pisa-Roma, Serra, 2008. Infine a Armando Lodolini, *Luigi Pianciani e il grosso esercito mazziniano del Risorgimento: note*

esilio gli anni dal 1849 al 1860<sup>303</sup>, fu uno dei protagonisti principali. Nel ricco fondo Pianciani, conservato all'Archivio di Stato di Roma, vi è conservato il carteggio contenente molte lettere inviate da numerosi pensatori dell'epoca tra cui Maurizio Quadrio, Aurelio Saffi e Aleksandr Herzen; da personaggi dell'ambiente intellettuale e teatrale come Carlo Arrivabene, Francesco Dell'Ongaro; nonché da tantissimi proscritti italiani meno noti come Eugenio Brizzi, Pietro Giannone, Michele Accursi, Felice Scifoni e Luigi Calamatta<sup>304</sup>. Si tratta di un materiale che fornisce innumerevoli dati da esaminare; questi elementi riguardano non solo le tematiche riguardanti la politica e la cultura ma anche risvolti di particolare interesse relativi alle relazioni tra persone di differenti condizioni sociali accomunate dalla difficoltà dell'esilio.

L'opera per la Repubblica Romana di Pianciani si svolse tutta al di fuori di Roma, e quando decise di rientrare nella città per la difesa finale, venne arrestato dai francesi, l'11 giugno 1849, a Ponte Salaro e spedito a Civitavecchia. Rimase rinchiuso nel forte di Civitavecchia<sup>305</sup> sino alla caduta della Repubblica. Venne poi liberato per benevola concessione degli occupanti, ma non poté godere dei benefici dell'amnistia generale e fu quindi costretto ad abbandonare i territori dello Stato.

Iniziò così il suo lungo e tormentato esilio durato più di un decennio, che lo porterà nelle più grandi città europee (Marsiglia, Parigi, Londra, Bruxelles, Ginevra), perché spesso dovette passare da un paese all'altro alla ricerca di un nuovo asilo<sup>306</sup>. Dal porto laziale si imbarcò, e, via Livorno e Genova, arrivò a Marsiglia<sup>307</sup>. Alla fine del mese lo raggiunsero Eugenio Brizzi, Antonio Lami e Felice Scifoni, esuli patrioti come lui, che saranno i suoi più cari e fedeli amici durante l'esilio. Della

---

*biografiche su Luigi Pianciani*, Estratto dal fasc. 10-12, Anno VI, Serie II del Patto Nazionale, 12 settembre 1927, Roma, Società anonima tipografica Castaldi, 1927.

<sup>303</sup> Dopo un'attività come amministratore nello Stato Pontificio (1834-1847), che culminò con la pubblicazione del *Saggio sulla riforma delle prigioni nello Stato Pontificio*, Bologna, Tipografia Sassi nella Spaderia, 1847, aderì ai moti di rivolta del 1848, fu quindi deputato della Repubblica Romana.

<sup>304</sup> Per le notizie sul fondo vedi *supra* Introduzione

<sup>305</sup> Durante il periodo di detenzione vi è l'incontro tra il Pianciani ed Enrico Cernuschi. Si veda a riguardo Giuseppe Monsagrati, *Federalismo e Unità nell'azione di Enrico Cernuschi, 1848-1851*, Pisa, Nistri-Lischi, 1976, p. 158

<sup>306</sup> Per il periodo dell'esilio si fa riferimento principalmente a Romano Ugolini, *Luigi Pianciani negli anni dell'esilio*, in *Vincenzo e Luigi Pianciani*, cit., pp. 13-28

<sup>307</sup> Romano Ugolini, *Luigi Pianciani negli anni*, cit., p. 18

stima e dell'affetto che nutriva per essi, sono testimoni gli elogi che dedica loro nelle memorie recanti il titolo *Lettere dell'emigrazione*<sup>308</sup>.

Quando era in procinto di partire con i suoi compagni per Parigi, a Marsiglia scoppiò il colera e dunque non poterono superare la cinta sanitaria che immediatamente circondò la città<sup>309</sup>. Restò dunque a Marsiglia dove, tra l'altro, si prodigò in favore di Enrico Cernuschi, rimasto prigioniero nelle mani dei francesi. Nel marzo 1850 si vide negato il visto per Parigi, che raggiunse tuttavia ai primi di giugno anche se sprovvisto di permesso. Nella capitale francese si ritrovò catapultato in un ambiente culturale ricco di sollecitazioni e di suggestioni e in una rete di rapporti con molti esuli e con vari esponenti del socialismo e della sinistra francese. La casa parigina di Pianciani fu ritrovo frequente e luogo di discussioni sulle sorti dell'Italia e della democrazia europea. I suoi sforzi, anche economici, e le sue preoccupazioni sono interamente rivolti alla causa democratica, per la cui buona riuscita strinse rapporti intensi con gli ambienti rivoluzionari, convinto, nel frangente, che dall'azione della Francia democratica sarebbe scoppiata la scintilla che avrebbe acceso la rivoluzione italiana<sup>310</sup>.

Nell'arco di un anno circa di permanenza nella capitale si verificarono eventi di una certa importanza, tra i quali l'adesione del Pianciani alla sezione parigina del mazziniano Comitato Nazionale Italiano, di cui diventò l'anima<sup>311</sup>. Durante l'inverno iniziò lo studio del socialismo francese finalizzato alla stesura di un'opera divulgativa destinata all'Italia. Ma avvenne un incidente che lo costrinse ad un repentino mutamento dei suoi progetti immediati: il cosiddetto affare Giaretta<sup>312</sup>. Il caso, che aveva a che vedere con l'opera di spionaggio che la polizia francese faceva nei confronti degli esuli italiani, mise in cattiva luce Pianciani, pur trattandosi di un equivoco. Gli vennero rivolte varie accuse, soprattutto da Enrico Cernuschi che costrinsero Pianciani a lasciare Parigi per Londra. Mazzini fu l'unico, insieme all'amico Brizi, che credette subito a Pianciani e gli seppe stare

---

<sup>308</sup>Le *lettere dell'emigrazione* sono 12 lettere che Pianciani finge di scrivere ad un amico per raccontargli ciò che più gli sembra degno di memoria dei due primi anni d'esilio e sono conservate in CP, ASR, b. 65. Queste lettere sono di difficile lettura a causa della scrittura molto spesso indecifrabile dell'autore

<sup>309</sup> Testimonianza dettagliata dell'epidemia scoppiata a Marsiglia si può trovare nella corrispondenza con il padre. Cfr. *Vincenzo Pianciani al figlio*, cit.

<sup>310</sup>Leonardo La Puma, *Democrazia e socialismo*, cit., pp. 164-165

<sup>311</sup> Romano Ugolini, *Luigi Pianciani negli anni*, cit., in *Vincenzo e Luigi Pianciani*, cit., p. 23

<sup>312</sup> Per la storia dell'*affair* si veda Leonardo La Puma, *Democrazia e socialismo*, cit., pp. 165-66; Giuseppe Monsagrati, *Federalismo e unità*, cit., pp. 222-226;

vicino dal punto di vista umano. La posizione familiare di Luigi, unico proscritto di una famiglia rimasta fedele al governo pontificio, e soprattutto la sua ininterrotta corrispondenza con il padre, contribuirono certamente a dar peso a queste accuse ingiuriose.

Alle disgraziate vicende dell'affare Giaretta si unì il 2 dicembre 1851 la delusione per il colpo di stato di Luigi Napoleone che segnava la fine della Seconda Repubblica francese. Fallirono così le speranze coltivate per tre anni dalla maggioranza dei democratici europei.

Negli anni dal 1852 alla primavera del 1854 Pinciani svolse una formale opera segretariale nei confronti di Mazzini, organizzando e dirigendo la rete di rapporti di solidarietà con la cerchia degli esuli italiani a Londra. Inoltre, sempre nel 1852, riprese le sue ricerche sul socialismo francese che continueranno per tutto l'anno seguente. A Londra prese contatto con i dirigenti più in vista della democrazia europea, tra i quali Marx, Herzen e Ledru Rollin, solo per citare i più famosi. Questa rete di rapporti, unitamente all'approfondimento delle tematiche socialiste, lo allontanò temporaneamente dall'iniziale mazziniano<sup>313</sup>.

Alla fine del 1853 Pinciani tentò di lasciare Londra per Bruxelles e in questo tentativo fu aiutato dal padre che, forte della sua posizione all'interno della corte pontificia, cercò il favore dell'ambasciatore spagnolo a Roma; ma nonostante ciò la richiesta di residenza venne rifiutata da Bruxelles. Luigi si recò quindi ad Oxford, da dove si trasferì, alla fine del marzo 1854, a Jersey. Negli anni tra il 1854 e il 1856 collaborò a «L'Homme, journal de la démocratie universelle»<sup>314</sup>, del quale poi fu proprietario per pochi mesi, nel 1856, prima della chiusura. In questi luoghi egli divenne punto di riferimento per gli altri esuli, grazie anche alle sue notevoli risorse economiche. Ciò lo portò a frequentare importanti intellettuali e politici, tra i quali vanno menzionati in primo luogo Aleksandr Herzen e Victor Hugo, con cui istaurò legami decisivi per la propria maturazione politica e culturale.

---

<sup>313</sup> In quegli anni le simpatie di Pinciani sembrano inclinare in particolare verso il gruppo della *Commune Révolutionnaire* capeggiato da Pyat. Sono questi temi, dal suo pensiero politico ai suoi rapporti con Mazzini, che saranno trattati successivamente

<sup>314</sup> Il giornale usciva settimanalmente a Jersey (poi a Londra); il primo numero venne pubblicato il 30 novembre 1853, l'ultimo il 23 agosto 1856 (con interruzione nel periodo gennaio-febbraio 1856 e, alla ripresa, con una numerazione anomala rispetto alla precedente).

Nell'ottobre 1856 Vincenzo Pianciani morì<sup>315</sup> e Luigi dovette recarsi a Genova per risolvere le questioni ereditarie, dal dicembre 1856 all'aprile 1857. Ritornò poi a Londra, ma vi rimase poco; nel novembre si recò a Bruxelles senza chiedere nessun permesso preventivo di residenza, ma la polizia belga tollerò per poco il nuovo arrivato. Tornò nuovamente a Londra, dove chiese nel marzo 1858 un visto d'ingresso per il Regno di Sardegna, visto che venne rifiutato da Cavour. Intraprese quindi un lungo viaggio in Belgio e in Germania. Si stabilì, alla fine dell'estate del 1858, a Ginevra alternando il soggiorno con Basilea: e qui diede alle stampe la sua maggiore opera, la *Romes des Papes*<sup>316</sup>, cui attendeva da vari anni. Composta da tre volumi, Pianciani la scrisse per propaganda contro il potere temporale, sfruttando i racconti che negli anni gli erano stati fatti da suo padre, protagonista di 'quella Roma. Non può definirsi, questa imponente opera, una vera e attendibile storia perché fu scritta, come abbiamo detto, per propaganda; ma, di tante pubblicazioni che fiorirono in quegli anni, è considerata una delle migliori. Più che una documentazione della Roma papale è una documentazione di quella antipapale; il che non toglie che l'indagine e la critica siano condotte con discernimento e relativa imparzialità, da uno che conosceva per esperienza la vita amministrativa ed ecclesiastica dello stato romano. Il libro, edito in francese, ebbe molto successo e grande diffusione in Europa<sup>317</sup>.

La seconda guerra di indipendenza non lo indusse a tornare in Italia; egli non volle prestare il suo braccio ad un'impresa condotta dalla monarchia sabauda alleata con Napoleone III; e l'armistizio di Villafranca fu per lui, come per quanti rimanevano fedeli all'idea repubblicana, il *denouement* previsto «dell'assurdo in cui si erano posti gli italiani», fidando in quell'alleanza<sup>318</sup>. Ma ecco il 1860 richiamarlo in patria e porre dinanzi alla sua coscienza di repubblicano la necessità suprema di porsi agli ordini dell'Italia e di Vittorio Emanuele II; fu quello un particolare momento storico

---

<sup>315</sup> “Senza aver mai più visto il figlio prediletto”. Cfr. S. Magliani, *L'amore discende*, cit., in Luigi Pianciani e la democrazia moderna, cit., p. 43

<sup>316</sup> *La Rome des papes: son origine, ses phases successives, ses moeurs intimes, son gouvernement, son système administratif par un ancien membre de la Constituante romaine*, Bale, Schweighauser, London, Chapman, 1859

<sup>317</sup> Lodolini, *Luigi Pianciani e il grosso*, cit., p. 5

<sup>318</sup> Per gli eventi del 1859-1860 si veda L. Pianciani, *Dell'andamento delle cose in Italia: rivelazioni, memorie e riflessioni del colonnello Luigi Pianciani*, Milano, Editori del Politecnico, 1860. La mancata partecipazione di Pianciani alla seconda guerra di indipendenza è diversamente spiegata, cfr. Gastaldi, *Alla riscoperta di Luigi*, cit., p. 432.

in cui tutti i patrioti, repubblicani e monarchici, credettero di poter unire le loro forze sotto la bandiera di Garibaldi.

Anche le lettere presenti nel fondo di Mauro Macchi, conservate presso l'Archivio della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano<sup>319</sup>, contribuiscono a mettere in luce questi legami affettivi e culturali ed anche le divergenze politiche. A differenza di Pianciani, l'esilio di Mauro Macchi si è svolto prevalentemente in Italia ad eccezione di un periodo in Svizzera. Egli, 'discepolo' di Carlo Cattaneo, iniziò ad occuparsi di problemi sociali dopo i moti del 1848, tra il luglio e il settembre 1849 redasse il foglio popolare «Il Proletario», fondando anche una scuola domenicale per gli operai, dove diede lezioni gratuite di storia politica e di morale. Nel febbraio 1850 pubblicò un opuscolo polemico contro il governo dei moderati, *La vita politica di Massimo D'Azeglio*<sup>320</sup>, e in seguito si trasferì a Genova non essendo riuscito, a Torino, a dare vita allo «Stendardo italiano», un giornale democratico che avrebbe dovuto succedere al «Messaggiere torinese». A Genova Macchi fondò e animò, insieme a Giorgio Asproni, il quotidiano «L'Italia» che fu per qualche tempo la voce principale del movimento democratico italiano all'interno del paese e in queste pagine si possono cogliere le prime testimonianze della riflessione avviata da Macchi sulla questione nazionale. Il quotidiano aveva uno spiccato carattere repubblicano con qualche apertura alle idee socialiste e ospitava interventi sia di Mazzini che di Cattaneo.

Nell'autunno 1850 Macchi venne espulso dagli Stati sardi a causa dei suoi articoli sulla stampa di opposizione e trascorse alcuni mesi a Capolago<sup>321</sup> con Carlo Cattaneo coadiuvandolo nella redazione dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia*. Nel Canton Ticino ebbe inoltre frequenti contatti con Ferrari e Pisacane; Macchi continuò comunque per qualche tempo a cercare di comporre o almeno ridurre il

---

<sup>319</sup> Vedi *supra* Introduzione. Su di lui cfr.: Fulvio Conti, *Mauro Macchi*, DBI, vol. 67 (2006); Alfonso Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969; *Mauro Macchi nel centenario della morte*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», XXVII (1981) dove di particolare rilievo è il saggio di Franco Della Peruta, *Mauro Macchi e la democrazia italiana 1850-1857*, pp. 9-88.

<sup>320</sup> Mauro Macchi, *La vita politica di Massimo D'Azeglio*, Torino, P. Magnaghi, 1850

<sup>321</sup> Vedi *infra* § 3.3. Un positivo apprezzamento della collaborazione fornita da Macchi si trova in una lettera di Carlo Cattaneo a Brofferio del 5 ottobre 1850: «I vostri machiavelli di Torino mi hanno mandato qui il Macchi; sarei un ingrato se non vi pregassi di ringraziarli molto a *nome mio*. Mi sarei fatto scrupolo di staccarlo dalle cose a cui si era dedicato; ma ora ch'è qui farò quanto posso per temermelo meco» Carlo Cattaneo, *Epistolario*, raccolto da Rinaldo Caddeo, Firenze, 1952, vol. II, p. 52 (anche in Franco Della Peruta, *Mauro Macchi e la democrazia italiana*, cit., p. 12). i



dissenso tra Mazzini e Cattaneo sulle questioni centrali della strategia rivoluzionaria, preoccupato per le conseguenze che quella lacerazione avrebbe potuto portare all'interno della democrazia.

Nel giugno 1851 venne espulso dalla Svizzera e fece ritorno a Genova. La rottura definitiva con il campo mazziniano si ebbe dopo il fallimento del moto del 1853, che lo costrinse a fuggire nuovamente dall'Italia per qualche mese e lo convinse definitivamente della necessità di concentrare gli sforzi sull'attività propagandistica e organizzativa. Nell'agosto 1853 rientrò a Genova, dopo alcuni brevi soggiorni a Ginevra e a Firenze, e riallacciò i rapporti con Ausonio Franchi con cui collaborò assiduamente a «La Ragione», periodico da lui diretto, che professava un razionalismo anticattolico e un democratismo sociale avverso a Mazzini. In questi anni Macchi condensò le sue opinioni nel volume *Studj politici*<sup>322</sup> (1854) e nell'opuscolo *Le armi e le idee*<sup>323</sup> (1855): in entrambi ribadiva l'impossibilità di separare la causa dell'indipendenza da quella della libertà, la superiorità della repubblica sulle altre forme di stato, la fede in una idea di socialismo che non sfociasse nell'«irreligione» e nell'abolizione della proprietà<sup>324</sup>.

Dall'agosto 1855 diresse «Il Movimento», giornale genovese di opposizione dove, nonostante pubblicasse vari interventi di Mazzini, restò fermo nel rifiuto della prospettiva insurrezionale e polemizzò spesso con il foglio mazziniano «L'Italia e popolo».

Nel 1859, superata qualche perplessità sulla politica piemontese, abbracciò convinto la causa della lotta per l'indipendenza e tenne l'ufficio di segretario del ministro della Guerra a Modena. Sempre nel 1859 tornò a Milano, dove diresse il periodico «La libertà» e nel 1860 fu eletto deputato nel collegio di Cremona, mandato che terrà ininterrottamente fino al 1876.

Macchi nei primi anni di esilio assunse il ruolo di mediatore nel dibattito post-quarantottesco in seno all'emigrazione, preoccupandosi di rendere meno aspro il dissenso esistente e di dimostrare come questo fosse in fondo più apparente che reale. Il 6 febbraio spinse Macchi ad una separazione recisa dal campo mazziniano anche se, in un momento così critico per le sorti della democrazia, egli preferì, a differenza di altri, scegliere ancora per qualche tempo la via del silenzio.

---

<sup>322</sup> Mauro Macchi, *Studj politici*, Genova, Tipografia Delle Piane, 1854

<sup>323</sup> Mauro Macchi, *Le armi e le idee*, Torno, Tip. Subalpina G. Pelazza, 1855

<sup>324</sup> Vedi infra capitolo IV

### 3.2 La Svizzera e la Tipografia Elvetica di Capolago

Benché piccola per territorio e popolazione la Svizzera fu nell'Ottocento uno dei maggiori poli di attrazione per l'emigrazione politica europea. L'afflusso fu in primo luogo italiano e tedesco, ma anche francese, polacco, greco, e gli esuli costituiranno un elemento rilevante della vita civile, morale e culturale della Confederazione. In Svizzera avevano cercato rifugio i 'giacobini' della prima ora; in seguito fu la meta preferita degli esuli della Restaurazione, da Foscolo a Rossi, che a Ginevra, come abbiamo visto precedentemente, divenne professore universitario e influente uomo politico; poi vi soggiornò buona parte di coloro che avevano abbandonato l'Italia in seguito ai moti e alle congiure degli anni venti e trenta, da Santarosa a Mazzini; accolse infine, nel 1848-49, la massa dei vinti del biennio rivoluzionario, da Carlo Cattaneo a Giuseppe Garibaldi.

Numerose furono le ragioni di tale fenomeno: in prima luogo la posizione geografica e l'affinità del costume e delle lingue con il Ticino e i cantoni francesi ma, soprattutto, le ragioni furono politiche. Le ondate di esuli furono infatti calamitate dalla 'libertà svizzera', dalla fama di un 'popolo repubblicano e forte in casa sua', ma spesso furono avversate e non di rado respinte dall'atteggiamento del Consiglio Federale e dei governi cantonali, continuamente sottoposti alle pesanti pressioni delle potenze reazionarie e di regola essi stessi inclini a tenere fermamente sotto controllo un fenomeno che, nonostante l'evoluzione politica del paese in una direzione sempre più progressista, non cessava di apparire pericolosamente connotato in senso eversivo.

Oltre a Ginevra e Losanna fu, naturalmente, il Ticino ad accogliere la maggior parte dei patrioti italiani<sup>325</sup>. Il governo cantonale appoggiava, infatti, apertamente la lotta contro l'Austria. A Lugano e Bellinzona agivano sezioni attivissime della Giovine Italia e Aurelio Bianchi-Giovini, futuro direttore dell'«Opinione» torinese animò coi radicali ticinesi un giornale decisamente favorevole alla causa italiana: «Il Repubblicano della Svizzera italiana».

---

<sup>325</sup> Sui proscritti italiani nel Ticino fondamentale è il lavoro di Giuseppe Martinola, *Gli esuli italiani nel Ticino*, 2 vol.: 1791-1847; 1848-1870, Lugano, Comitato italiano nel Ticino per la celebrazione centenaria dell'unità d'Italia-Fondazione Ticino nostro, 1980-1994

Appare evidente l'influenza che, tra il 1820 e il 1830, i nostri esuli cominciarono ad esercitare nel Canton Ticino determinando o piuttosto accelerando un'evoluzione dell'opinione pubblica in senso liberale che finì per scalzare il governo conservatore e austriacante di Giambattista Quadri<sup>326</sup>, creando le premesse per l'irradiazione patriottica e culturale simboleggiata dal nome di un piccolo paese, Capolago, dove venne fondata, nel 1830, la Tipografia Elvetica<sup>327</sup>.

Dopo il 1848 la Tipografia si configurò come centro di riferimento per la battaglia dei patrioti italiani e assunse quelle caratteristiche di identità nazionale e rivoluzionaria italiana che la contraddistingueranno fino alla chiusura.

In realtà la Tipografia già dall'edizione del *Delle speranze d'Italia* di Cesare Balbo, nel 1844, si era messa al servizio della causa italiana, assumendo una fisionomia sempre più spiccatamente rivoluzionaria. Nel 1847 il futuro direttore Alessandro Repetti propose a Gioberti di scrivere «una storia delle cose dell'Italia moderna» dal 1815 in su, volendo inaugurare la propria gestione con «opere di grande merito e grido, e che ridondino non solo di utile, ma anche ad onore di uno stabilimento tipografico»<sup>328</sup>.

I fatti del 1848 stimolarono notevolmente la produzione editoriale dell'Elvetica: le pubblicazioni politiche vennero incrementate con una serie di opuscoli che, spiegando le ragioni dell'insuccesso, rinnovavano la speranza della vittoria finale; nel 1849 ci fu il lancio della collana dei «Documenti della guerra santa d'Italia»<sup>329</sup> - inaugurata con i *Cenni e documenti della guerra d'insurrezione lombarda del 1849* del generale bergamasco Gabriele Camozzi - di cui sarebbero usciti 28 volumi

---

<sup>326</sup> In tutta la Svizzera echeggiò la rivoluzione di luglio e in ben dodici cantoni – tra cui, come detto, Zurigo, Berna, Sangallo, Friburgo, Vaud e Soletta - i conservatori, rovesciati dal movimento della 'rigenerazione', cedettero il posto ai liberali. Costituzioni democratiche stabilirono le libertà fondamentali e il suffragio universale. L'evoluzione liberale facilitò tra l'altro in modo rilevante l'azione dell'emigrazione straniera, incoraggiata dalla maggiore tolleranza dei nuovi regimi.

<sup>327</sup> Sulla Tipografia Elvetica cfr.: Alessandro Repetti, *Luigi Dottorio da Como e la tipografia elvetica di Capolago 1840-1851: ricordi*, Roma, Tipografia Nazionale, 1887; Luigi Gasparotto, *La tipografia degli esuli a Capolago*, Como, Riccardo Gagliardi, 1911; Antonio Monti, *Un dramma fra gli esuli: da lettere inedite di G. Mazzini, C. Cattaneo, G. Ferrari, O. Perini ed altri patrioti*; seguito da un'appendice: *Contributo bibliografico ad una storia delle tipografie patriottiche italiane nel sec 19: la tipografia Elvetica di Capolago*, Milano, Casa Editrice Risorgimento, 1921; Rinaldo Caddeo, *La tipografia elvetica di Capolago: uomini, vicende, tempi: 1830-1853*, Milano, Alpes, 1931; Id., *Le edizioni di Capolago: storia e critica: bibliografia ragionata, nuovi studi sulla tipografia elvetica, il Risorgimento italiano e il Canton Ticino: documenti inediti*, Milano, Bombiani, 1934.

<sup>328</sup> Rinaldo Caddeo, *La tipografia elvetica*, cit., p. 33

<sup>329</sup> Questa collezione, composta da 28 volumi, dedicati alla guerra del 1848 e cominciate ad apparire mentre ancora si combatteva a Roma e Venezia, costituiva «una denuncia inesorabile contro l'opera politica dell'Austria e dei governi servili, mettendo a nudo tutti i segreti di quelle feroci ed ignoranti polizie» in Luigi Gasparotto, *La tipografia degli esuli*, cit., p. 26.

entro il 1851<sup>330</sup>. Si trattava di un'impresa che partiva da un progetto di Carlo Cattaneo che, preparando l'edizione italiana de *L'insurrection de Milan en 1848*<sup>331</sup>, era riuscito a reperire «molti materiali pubblici e secreti, amici e avversari»<sup>332</sup>. Ciò lo aveva stimolato a raccogliere la più ampia documentazione possibile sulle vicende italiane successive al 1796, allo scopo di costituire un «Archivio storico nazionale», indispensabile supporto alla pubblicazione di «opere che fossero tesoro di utili ammaestramenti»<sup>333</sup>. Ottenuto da Repetti il finanziamento, l'impresa poté avvalersi dell'attiva partecipazione dell'esule comasco Gino Daelli, appena assunto all'Elvetica, e di altri collaboratori che vennero inviati un po' in tutta Italia a procurarsi libri, opuscoli, fogli volanti, proclami, atti ufficiali, raccolte di giornali, caricature politiche, manoscritti e materiali vari. Giunsero così a Capolago molti documenti importanti: 800 scritture originali della polizia austriaca di Venezia; diverse carte del governo provvisorio lombardo, messe in salvo nell'estate del 1848 nell'imminenza del ritorno degli austriaci a Milano; un prezioso corpus di documenti di Francesco Crispi che andò a costituire, da solo, una sezione distinta della raccolta l'«Archivio siculo» e molto altro<sup>334</sup>.

Con la resa di Venezia, che pose provvisoriamente fine alla rivoluzione italiana, Cattaneo si convinse che il periodo storico apertosi nel 1846 con l'elezione di Pio IX, da molti scambiata per l'avvio di un'epoca di riforme, si era ormai chiuso ed occorreva trarne i dovuti insegnamenti. Nacque così la collana dell'«Archivio triennale delle cose d'Italia», destinata a raccogliere «quei materiali che ora giacciono ignoti o secreti», che avrebbero chiarito «la fisionomia dell'insurrezione italiana» e anticipato «le lezioni della storia alla generazione sorgente»<sup>335</sup>.

Con le sconfitte del 1848-1849 iniziò quindi il periodo 'eroico' della vita della stamperia di Capolago; secondo Luigi Gasparotto «nessuna stamperia al mondo ebbe, forse, in due anni, a fare opera di scienza e di rivoluzione quanto la Tipografia

---

<sup>330</sup> Elenco in Rinaldo Caddeo, *Le edizioni di Capolago*, cit., p. 114-115

<sup>331</sup> Carlo Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1849

<sup>332</sup> Lettera di Carlo Cattaneo a Francesco Crispi in Rinaldo Caddeo, *Le edizioni di Capolago*, cit., p. 368

<sup>333</sup> Dalla convenzione del 15 dicembre 1851 fra Cattaneo, Daelli e Repetti sull'*Archivio storico nazionale italiano*, in Rinaldo Caddeo, *Le edizioni di Capolago*, cit., p. 430-33

<sup>334</sup> Rinaldo Caddeo, *La tipografia elvetica*, cit., p. 70

<sup>335</sup> Dal progetto dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia*, firmato da Cattaneo e Francesco Dall'Ongaro, 23 settembre 1849 in Rinaldo Caddeo, *La tipografia elvetica*, cit., p. 394-95

di Capolago» che «sotto lo stimolo sapiente di Carlo Cattaneo, pubblicava tutti i documenti rivoluzionari dell'epoca»<sup>336</sup>.

Nel gennaio del 1851, la polizia austriaca arrestò il comasco Luigi Dottesio<sup>337</sup>, attivo dal 1844 nel contrabbando di libri per conto dell'Elvetica ed ora impegnato nell'opera di acquisizione di documenti per l'«Archivio». Sorvegliato da tempo nell'ambito di una vasta operazione contro i «corifei del disordine che tengono il loro centro in Svizzera» e trovato in possesso di «vari scritti» che permettevano di identificarlo come un «agente della propaganda rivoluzionaria»<sup>338</sup>, Dottesio venne processato per alto tradimento e giustiziato.

La repressione messa in atto dalla autorità austriaca dovette perturbare seriamente la rete distributiva dell'Elvetica, al punto che Cattaneo, «per ristabilire lo spaccio in Lombardia» almeno delle molte opere della casa liberamente ammesse in Italia, consigliava a Repetti di sostituire frontespizi e coperte, inserendovi date topiche falsate, così da poter tornare a venderle «senza vano spavento delle persone, a cui la data di Capolago paresse troppo eroica e patibolare»<sup>339</sup>.

Il circuito clandestino dell'Elvetica, anche se probabilmente ridimensionato, si riorganizzò nel corso del 1852; a Venezia e Trieste, ad esempio, le edizioni di Capolago ripresero a giungere via mare da Genova. Ma a quest'epoca la crisi dell'Elvetica era ormai entrata in una fase irreversibile. Consapevole dei cambiamenti in corso nella geografia editoriale italiana ma forse non altrettanto lucido nel cogliere le difficoltà che stavano investendo il mercato editoriale della Penisola, Repetti iniziò a guardare a Torino come alternativa a Capolago; nella capitale sabauda fondò una succursale dell'Elvetica, la Libreria Patria.

Le collane capolaghiane dei «Documenti della guerra santa d'Italia» e l'«Archivio triennale delle cose d'Italia» vennero sospese nel 1851; l'Elvetica, dopo aver ridotto notevolmente la produzione, chiuse i battenti agli inizi del 1853.

---

<sup>336</sup> Luigi Gasparotto, *La tipografia degli esuli*, cit., p. 12

<sup>337</sup> «Ma non bastava produrre il libro per il popolo: bisognava avvicinarvelo, portarlo a contatto delle anime. E questa diventa la parte drammatica della grande impresa. Al di là della frontiera, a poche miglia dal paesetto romito, vi è tutto un popolo ansioso di leggere la nuova parola odiata e benedetta: occorre che il libro voli oltre il confine armato, superi le due linee doganali, corra inavvertito sotto gli occhi di polizie vigilanti, si insinui sommessamente, agile, svelto, talora protetto da candidi lini, o simulato da sete profumate, fra mani aperte a riceverlo, fra cuori pronti a comprenderlo per farne nutrimento del proprio sangue. A tutto questo pensa Luigi Dottesio» in Luigi Gasparotto, *La tipografia degli esuli*, cit., p. 9

<sup>338</sup> Dal processo verbale dell'arresto di Dottesio in Rinaldo Caddeo, *La tipografia elvetica*, cit., p. 429

<sup>339</sup> Lettera di Carlo Cattaneo a Repetti, in Rinaldo Caddeo, *La tipografia elvetica*, cit., p. 492-93

Gli anni dal 1848 al 1853 fecero dell'Elvetica una delle più importanti tipografie risorgimentali, non solo per l'impegno profuso grazie alla pubblicazione di opere di aperta battaglia o di edizione clandestina, ma anche per la comunità che venne a creare, nella quale gli esuli poterono confrontarsi e meditare sul futuro dell'Italia.

### 3.3 La comunità di proscritti di Jersey

Le varie posizioni in seno alla emigrazione non si riducevano tutte alla polarità moderati-democratici e, come detto, all'interno di questo secondo polo Mazzini non costituiva un'opzione esclusiva: diverse erano le declinazioni sociali, le tattiche, le priorità di azione politica e le elaborazioni del rapporto tra impegno e cittadinanza. Si crearono così diverse comunità poste tra loro in alternativa per la direzione del movimento nazionale. Ad esempio, quelle di Parigi, Londra, e ancora di più Jersey erano evidentemente diverse da quelle che si costituirono nella Penisola (in Piemonte e a Genova), non solo per quelle dinamiche complesse che sempre si erano create tra interno e esterno nei movimenti di liberazione.

Un luogo meno conosciuto dell'esilio britannico, nel quale nella prima metà degli anni cinquanta si ritrovarono i due poli dell'emigrazione democratica continentale, quello repubblicano e quello socialista, fu l'isola di Jersey<sup>340</sup> dove una comunità si costituì intorno al già citato «Homme. Journal de la Démocratie Universelle». Almeno mezzo migliaio di esuli europei vi si ritrovarono tra il 1853 e il 1854: tra questi sono stati individuati una decina di italiani, una decina tra ungheresi e polacchi, una sessantina di belgi, un centinaio di francesi e ben trecento tedeschi<sup>341</sup>. Si trattava di una rilevante comunità sovranazionale che si caratterizzò come esperimento politico, ma al cui interno si possono rintracciare anche elementi di identità legati all'esperienza dell'esilio.

Il giornale ospitava interventi dei maggiori pensatori di quel periodo, tra i quali: Jules Michelet, Louis Blanc, Lajos Kossuth, Giuseppe Mazzini, Alexandre Ledru-Rollin, Félix Pyat e si proponeva l'intesa tra repubblicani e socialisti. Era proprio

---

<sup>340</sup> L'isola di Jersey, come tutte le British Isles poste vicino alla costa della Normandia, godeva, proprio per la posizione geografica, di una tradizionale autonomia nei confronti del governo inglese

<sup>341</sup> Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, cit., p. 254

questo l'intento del giornale, la ricerca delle condizioni che potessero rendere possibile un'intesa tra le concezioni politiche di questi due schieramenti, che non riuscivano a trovare un punto di incontro<sup>342</sup>. Era infatti difficile da superare il contrasto tra queste due posizioni, che si contendevano l'egemonia politica ed intellettuale: il socialismo democratico ed il repubblicanesimo nazionalista. Ricondotto nell'ambito delle categorie ideologico-politiche generalmente riconosciute, il problema di una sintesi delle due concezioni si poneva in sostanza in questi termini: come conciliare libertà ed eguaglianza? Quali coordinate unitarie bisognava stabilire perché l'aspirazione alla libertà (libertà dell'individuo, esercizio di questa libertà e indipendenza nazionale) perseguita dagli uni potesse integrarsi e fondersi con l'esigenza di una ristrutturazione della società in senso egualitario voluta dagli altri? E quale doveva essere il modello teorico?<sup>343</sup>

Nel primo numero dell'«Homme», l'articolo di fondo e di presentazione, firmato dal direttore Charles Ribeyrolles<sup>344</sup>, era intitolato *Solidarité*<sup>345</sup>. E *Solidarité* e *Science*, ben evidenti ai lati della testata, erano le parole d'ordine di questo «Journal de la démocratie universelle». In effetti esse esprimevano sia un'esigenza politica cresciuta sulla scorta delle delusioni, delle sconfitte e delle persecuzioni che si erano succedute fin dalle prime battute della rivoluzione, sia un progetto più ampio e ambizioso che, tenendo a mente l'esperienza appena trascorsa, ponesse le basi per una svolta radicale nei programmi e nell'azione della democrazia europea. Esigenza di cui si coglieva la necessità dopo le recenti feroci polemiche. Contestualmente si avvertiva anche la consapevolezza che l'uscita dal groviglio delle divisioni potesse maturare solo attraverso l'individuazione di un denominatore comune. Da qui il richiamo alla scienza e all'opportunità di radicare le scelte politiche e ideologiche

---

<sup>342</sup> Nella costruzione dell'esilio, infatti, gli intellettuali di fede repubblicana si dividono in due grandi tronconi che tendono ad emarginare i 'capi socialisti', Pierre Leroux e Louis Blanc, cfr. George Weill, *Histoire du Parti Républicain en France 1814-1870*, Slaktine Reprints, Paris-Genève, 1980. Più drammatica, sotto questo aspetto, è la vicenda dell'*intelligentia* socialista. A parte coloro che sono segregati (Proudhon, Barbès, Blanqui), gran parte dei pensatori progressisti francesi è costretta all'esilio: è la sorte che tocca a Jules e Pierre Leroux, a Victor Hugo, a Thiers, a Quinet e a numerosissimi altri. Più ancora di quello repubblicano, è proprio il campo socialista che sembra soffrire le maggiori fratture e divisioni.

<sup>343</sup> Leonardo La Puma, *Socialismo e repubblica ne «L'Homme»*, in «Trimestre», Pescara, 1986, n.19, pp. 179-205

<sup>344</sup> Charles Ribeyrolles (Aynac 16 febbraio 1812-Riode Janeiro 1860) scrittore e giornalista francese.

<sup>345</sup> Non è affatto banale e tanto meno generico quindi il titolo del primo articolo di Ribeyrolles nel quale cerca di avviare e di indirizzare il dibattito, toccando con lucidità e accortezza il cuore del problema: bando alle polemiche ed alle divisioni, ai rancori ed alle idolatrie, cfr. Leonardo La Puma, *Socialismo e repubblica*, cit., p. 184

sul terreno scientifico al fine di sancire alcuni principi fondamentali da tutti riconosciuti e condivisi<sup>346</sup>.

Da Jersey dunque partiva più che altro un monito teso a spazzare via odi personali, idolatrie insensate. Fin dall'inizio comparirono sul giornale due direttrici di intervento: in primo luogo l'idea di una sorta di universalismo e misticismo rivoluzionari e la conseguente convinzione che fosse imminente in Europa la ripresa del moto rivoluzionario; in secondo luogo l'enorme spreco di energie che si consumavano nella demolizione della figura e della politica del nuovo imperatore. Nel primo caso non esistevano le condizioni sociali, morali e politiche per sperare nell'apporto delle masse popolari ad un nuovo urto rivoluzionario. I 7 milioni di voti a favore di Luigi Napoleone, contro 250 mila, erano una parziale ma significativa dimostrazione che l'iniziativa politica passava dai movimenti popolari alle caste governative. Nel secondo caso si sottovalutava l'energico impulso al miglioramento economico e sociale impresso alla Francia da Luigi Napoleone, attraverso il credito fondiario, le istituzioni di mutuo soccorso, le costruzioni ferroviarie, il credito mobiliare, lo sviluppo del commercio e dell'industria, le ristrutturazioni di Parigi e delle altre grandi città<sup>347</sup>.

Sul secondo numero del giornale veniva descritta la cerimonia che si era tenuta nell'isola per l'anniversario della rivoluzione polacca: un banchetto e alcuni discorsi che avevano coinvolto gli esuli: «dans une vaste salle, hôtel de ville de l'exil, ils dinèrent en commun, comme des frères»<sup>348</sup>. E vi veniva poi pubblicato il discorso di Victor Hugo, l'esule più celebre della comunità che si apriva con le parole: «Citoyens, proscrits, mes frères! Proscrits, attendons l'heure, elle va bientôt sonner, préparons-nous. Elle va sonner pour le nations, elle va sonner pour nous-mêmes. Alors, pas un cœur ne faiblira. Alors nous sortirons, nous aussi, de cette tombe qu'on appelle l'exil»<sup>349</sup>.

Per quanto riguardava gli italiani, oltre ad uno scritto di Aurelio Saffi e ad una lettera di Manin, nel novembre 1854 vennero pubblicati quattro lunghi articoli di

---

<sup>346</sup> Leonardo La Puma, *Democrazia e socialismo*, cit., p. 171

<sup>347</sup> Ivi, p. 172

<sup>348</sup> «L'Homme», n.2, 7 dicembre 1853

<sup>349</sup> Ibidem. Oltre alle diverse edizioni dell'epistolario di Victor Hugo di cui segnaliamo Victor Hugo, *Actes et paroles: Pendant l'exil, 1852-1870*, [1875], Paris, Albin Michel, 1938 cfr. anche Philip Stevens, *Victor Hugo in Jersey*, Chichester, Phillimore, 1985.



Luigi Pianciani dal titolo *De la révolution et de l'Italie*<sup>350</sup>, dove lo spoletino ragionava sul tema della rivoluzione affermando che se l'Italia era pronta a sollevarsi non lo faceva solo al fine dell'Unità nazionale, ma anche per la Repubblica democratica e la Democrazia universale. Sul piano politico Pianciani radicalizzava in questi quattro articoli la sua opzione rivoluzionaria, contrassegnata da qualche venatura giacobina<sup>351</sup>. Il primo di tali articoli conteneva alcuni principi fondamentali di un'embrionale filosofia della rivoluzione; il secondo esaminava la possibilità di una rivoluzione in Italia; il terzo verteva sul carattere unitario della rivoluzione; il quarto, infine, trattava del rapporto tra rivoluzione e socialismo. L'attività di questi emigrati, specialmente dei socialisti francesi, non poteva piacere alla vicina Francia imperiale, allora in amichevoli relazioni con l'Inghilterra per la comune impresa d'Oriente; per cui, quando il 10 ottobre 1855, «L'Homme» si permise di riprodurre una 'lettera alla Regina d'Inghilterra' a firma di Fèlix Pyat, ed Arnold Ruge, la cittadinanza di Saint Helier, probabilmente sobillata dalla polizia francese, giudicò alcune espressioni contenute in quella lettera offensive per la sovrana ed insorse chiedendo la cacciata di tutti i proscritti. L'intervento della forza pubblica salvò la casa di Pianciani, che i manifesti contro i *rouges* segnalavano come luogo di vendita del giornale, quella di Victor Hugo, e la stamperia dell'«Homme», dalle rappresaglie popolari; ma il 15 ottobre il connestabile di Saint Helier intimò al Pianciani, come amministratore, e ai redattori di lasciare l'isola entro quattro giorni<sup>352</sup>.

---

<sup>350</sup> Quattro lunghi articoli pubblicati da Pianciani su «L'Homme» nel novembre 1854 (dal numero 50 al numero 53). I temi di questi articoli sono ripresi nel lavoro sul socialismo già citato di cui si tratta nel terzo capitolo

<sup>351</sup> Leonardo La Puma, *Democrazia e socialismo*, cit., p. 182

<sup>352</sup> La narrazione particolareggiata dei fatti si può leggere in un articolo di Luigi Pianciani scritto a Londra e pubblicato, quale protesta per l'avvenuto, prima sull'«Homme» e poi sui giornali inglesi. L'articolo fu pure riprodotto dall'«Italia del Popolo» il 27 ottobre 1855. Una protesta di Victor Hugo causò anche la sua espulsione. La redazione dell'«Homme» si trasferì invece nella vicina isoletta di Guernesey. Luigi Pianciani versò nel giornale tutte le rimesse che venivano da Spoleto, riducendosi in povertà. Non a caso il giornale chiuse le pubblicazioni dopo due mesi dalle sue dimissioni. Dal 1855 chiedeva sussidi a Mazzini e Herzen, e tramite quest'ultimo ai Rothschild di Londra e Parigi, ma, come gli fu detto chiaramente, i Rothschild non avevano nessuna intenzione di dare del denaro per quella che era la vera destinazione di esso, ovvero le casse di un giornale di sinistra. «Caro Pianciani, (...) quel giornale non è utile; all'interno non è letto; non giova a organizzare, perché non ha principio fuorché quello della *libertà*, accetta ogni uomo e ogni cosa; esprime opinioni spesso contrarie (...) è giornale insomma che non cospira e non fa cospirare (...). Anche senza queste ragioni, se avessi un po' di denaro, e potessi averne, lo dedicerei ad altro (...). Non ho un solo amico inglese che si interessi all'*Homme*» in Armando Lodolini, *77 lettere di Giuseppe Mazzini a Luigi Pianciani*, Roma, Editoriale d'Italia, 1927, p. 31

### 3.4 La 'vita vera' dell'esilio

«La sua breve storia [della Repubblica Romana] diede frutto tanto più fecondo quanto più quell'ufficio era disinteressato: perché il fiore della gioventù italiana convenne a quel supremo cimento senza speranza di vincere, per consacrare, morendo, nella fede dei superstiti il diritto e l'onore della Nazione, con esempio di virtù giovevole ai posteri. Roma cadeva, ma sorgeva l'Italia e i tormenti della decenne servitù, succeduti alle prove del '48 e del '49, confermarono nell'animo degli Italiani il senso delle comuni fortune e degli uffici comuni. [...] Gli esuli di Roma recavano seco, peregrinando dalla patria, insieme al grande ricordo, il presentimento de' nuovi destini: sprone al dovere di compierli, e conforto alle distrette della vita raminga e della povertà. Perché – giovi rammentare un fatto nobilissimo e poco noto – quando, negli ultimi giorni della resistenza, fu da taluno preposto, che ai rappresentanti e ai reggitori della cadente Repubblica si distribuissero sussidi onde provvedere alle prime necessità dell'esilio, fu da noi e dalla generalità dei deputati respinto il partito senza pure discuterlo»<sup>353</sup>.

Queste parole di Aurelio Saffi, triumviro della Repubblica Romana, ci introducono al momento in cui la restaurazione pontificia del 1849 spinse sulla via dell'esilio quanti avevano preso parte attiva al governo ed alla difesa di essa.

Vi fu, in quel momento, un 'esodo universale' a cominciare da Mazzini che fu seguito da moltissimi altri patrioti che avevano preso parte all'esperienza romana come i già citati Aurelio Saffi e Luigi Pianciani, Francesco Dall'Ongaro, Eugenio Brizi e Giuseppe Revere che andarono ad incontrarsi con i già tanti patrioti sparsi in tutta Europa.

Aurelio Saffi, nei suoi *Ricordi e Scritti*, racconta: «All'escire della vettura da Porta Cavalleggieri, una vecchia popolana che di là passava, guardandoci malinconicamente, mormorò in accento romanesco: 'Oh! Ve ne andate tutti, e ci lasciate qua soli con questi cani!'. Non ho più dimenticato quelle parole, che mi parvero riassumere la protesta di Roma tradita, e presagire le future riscosse»<sup>354</sup>.

---

<sup>353</sup> Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti*, Bologna, Analisi, 1992 (ripr. ed. Firenze, Barbera, 1893-1905), vol.4 (1849-1857), Bologna, Analisi, 1992, p. 10

<sup>354</sup> Ivi, p. 11

Molti si diressero verso la Svizzera, ad alcuni venne offerta l'ospitalità piemontese. Anche a Saffi che però rifiutò, dal momento che 'affetti e principi' lo portavano altrove e, indipendentemente dalle sue convinzioni repubblicane, egli credeva che:

«il pensiero dell'unità della patria, intento supremo della parte nostra, ci avrebbe imposto il dovere di combattere gl'interessi dinastici e municipali, in cui si chiudeva la politica del governo regio. Coprire sotto false sembianze l'animo avverso mi pareva ipocrisia indegna d'uom libero; starmi neghittoso e muto, per amore di men difficile esilio, codardia di egoismo; e l'amicizia per Mazzini mi chiamava con irresistibile desiderio vicino a lui. M'avviai quindi a Ginevra, franco del pensiero e dell'opere mie, fra quelle alpi elvetiche ch'io, poetizzando la storia, m'immaginavo inviolato asilo di libertà»<sup>355</sup>.

Il gruppo, di cui facevano parte Saffi, Mazzini, Mattia Montecchi e ogni tanto Pisacane, Maurizio Quadrio e Filippo De Boni, dopo un soggiorno a Ginevra si spostò a Losanna dove si dedicò alla stampa de «L'Italia del Popolo»<sup>356</sup>. Il giornale non mirava ad azione immediata, racconta Saffi, «ma a prestabilire intento e indirizzo all'azione» ed il programma del periodico aveva trovato favore in tutta Italia e anche in Piemonte fra coloro che amavano la causa comune. A proposito del giornale Saffi scriveva alla madre:

«Presto uscirà una Rivista politica letteraria, che si stamperà di 15 in 15 giorni, nella quale ci proponiamo di porre sotto il loro vero lume le questioni che hanno agitata e seguiranno ad agitare l'Italia, sino a che non sia data loro una soluzione veramente nazionale. La rivista, per la parte che riguarda le lettere italiane, cercherà di richiamare la nostra letteratura ai suoi veri ed alti uffici patri. In questa rivista scriverò io pure, insieme a molti altri emigrati di tutte le parti d'Italia che, per loro sapere e pel loro amore alla patria, faranno di questo giornale un'opera importante ed utile al nostro paese. Di ciò non fate caso per ora; e quando uscirà in luce il nostro periodico, potendo, ve ne spedirò copia.... Quanto a quelli che ci maledicano, non crediate ch'io ne faccia caso

---

<sup>355</sup> Ivi, p. 12

<sup>356</sup> Il giornale comincia la sua pubblicazione nel settembre 1849 ed esce mensilmente fino al maggio 1850, poi ad intervalli maggiori fino al 1851.

menomamente: dall'interesse che mi dite aver mostrato per me il paese, sono stato commosso nell'anima»<sup>357</sup>.

Nel 1849 Carlo Pisacane, invece, si trovava a Londra dove era arrivato dopo un lungo viaggio attraverso la Germania, sempre in «cammini di ferro e battelli a vapore» e decise di fermarsi nella città inglese fino a che «lo squillo guerriero non mi chiamerà altrove, sempre però per la causa dei popoli e per la libertà»<sup>358</sup>. Scriveva una volta arrivato al fratello:

«Desideri particolari sulla nostra vita? Non saprei dartene molti: io sino ad oggi tiro avanti col frutto della mia intelligenza, appresso non so. Siamo poi in continui inviti e visite, giacché gl'Inglesi ci hanno ricevuti come eroi, ed ogni dama, ogni *lady*, vuole darci una serata; quindi quasi tutte le sere, siamo in *soirée*; l'emigrazione italiana ha dagl'inglesi la preferenza sull'altre. La mia vita presente converrebbe perfettamente ai tuoi gusti...

Gl'inglesi aristocratici veggono in noi uomini avversi al loro partito ma rendono omaggio all'intelligenza, e perché poi nella loro testa un uomo come tutti voi, il quale crede poter vivere senza una smoderata libertà individuale, per loro non è concepibile: lo credono al disotto degli animali.

Queste sere intanto mi seccano moltissimo, giacché mi fanno perdere tempo e danaro»<sup>359</sup>.

Anche Mazzini si trasferì a Londra dopo un piccolo soggiorno a Parigi, e venne poi raggiunto anche da Saffi. L'esule genovese prese alloggio insieme ai compagni Saffi, Maurizio Quadrio, Pericle Mazzoleni e Federico Campanella in quattro stanzette al primo piano sopra un ufficio postale al numero 15 di Radnor street, a Chelsea<sup>360</sup>.

«Faccio parte della piccola colonia composta di Pippo, Montecchi, Saffi e ognuno di noi, nella misura (assai diversa) delle nostre forze cooperiamo al lavoro italiano. [...] Pippo lo fa con mirabile operosità. Se non vedessi non

---

<sup>357</sup> Lettera di Aurelio Saffi alla madre, Ginevra 16 agosto 1849 in Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti*, cit., p. 133

<sup>358</sup> Lettera di Carlo Pisacane al fratello, 23 dicembre 1849 in Carlo Pisacane, *Epistolario*, a cura di Aldo Romano, Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1937, pp. 105-107

<sup>359</sup> *Ibidem*

<sup>360</sup> Enrico Verdecchia, *Londra dei cospiratori*, cit., p. 356

crederei. Figurati 10 persone al giorno da ricevere; sia inglesi nel senso dell'agitazione in favore dell'Italia, sia cospiratori di tutti i paesi. [...] Il poveretto non ha talvolta neanche il tempo di dormire»

scrive Maurizio Quadrio a Giovanni Grillenzoni<sup>361</sup>. Maurizio Quadrio aveva partecipato ai moti del 1821 arruolandosi volontario nel battaglione studentesco Minerva e aveva preso parte alla drammatica ritirata verso la Liguria, da dove ebbe inizio il suo lungo esilio. Egli raggiunse inizialmente la Spagna per servire il governo costituzionale, emigrò poi in Russia dove si stabilì per diversi anni per poi far ritorno in patria nel 1834. Nel 1848 fu nominato commissario in Valtellina per il governo provvisorio di Milano e si espresse, sebbene riluttante, in favore dell'unione con il Regno di Sardegna, decisione della quale si sarebbe in seguito molto rammaricato. Riprese poi la via dell'esilio e a Lugano incontrò Mazzini con il quale da allora in poi coltivò un'amicizia e una collaborazione destinate a durare tutta la vita. Nel 1849 servì la Repubblica Romana in qualità di segretario di Mazzini, fuggì poi in Svizzera e successivamente, come detto sopra, raggiunse Mazzini a Londra. Sempre alle prese con le difficoltà economiche, lavorò come redattore delle varie imprese giornalistiche mazziniane e fu segretario del Comitato Nazionale Italiano. Quadrio non assunse alcun ruolo di rilievo nelle attività britanniche, dal momento che era sempre pronto a partire per l'Italia qualora si preparasse una delle tante sollevazioni rivoluzionarie<sup>362</sup>.

A seguire le vicende di Mazzini nel corso dei moti non fu solo il cenacolo dei suoi seguaci londinesi, con i quali si era tenuto costantemente in corrispondenza, ma anche molti inglesi che lessero sui giornali della sua nomina a triumviro della Repubblica Romana, dell'assedio di Roma e dell'eroica difesa della città. I ricordi

---

<sup>361</sup> Lettera di Maurizio Quadrio a Giovanni Grillenzoni, 26 settembre 1851 in Maurizio Quadrio, *Epistolario*, Roma, De Angelis, 1879, vol. II, p. 37. Il secondo volume dell'epistolario di Quadrio, a cura del Comitato per la pubblicazione nazionale delle opere di Giuseppe Mazzini, contiene le lettere indirizzate al patriota conte Giovanni Grillenzoni di Modena il quale emigrò per ragioni politiche a Lugano dove rimase fino alla sua morte (1868). Scrivono gli editori: «non presentiamo queste lettere del più grande discepolo di Mazzini né come testo di lingua, né come opera d'arte, né come lavoro di profondi pensieri filosofici, ma bensì come parte dell'Epistolario di un uomo il quale, sia come publicista, sia nelle sue lettere intime e famigliare, soleva, per usare una sua frase, «chiamar pane il pane».

<sup>362</sup> Michele Rosi, *Quadrio Maurizio*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Michele Rosi (dir.), IV, Milano, Vallardi 1933; Giuseppe Tramarollo, *Maurizio Quadrio cent'anni dopo*, in *Nuova Antologia*, CXI (1976), pp. 83-93; Michele Cattane, *Maurizio Quadrio*, DBI, vol. 85, 2016.

di Saffi confermano quello che scriveva anche Pisacane al fratello, ovvero la benevolenza dell'aristocrazia inglese nei confronti dei patrioti italiani.

«Mazzini frequentava alcuni amici inglesi, gli Stansfeld, gli Ashurst e i Taylor: eletto circolo, nel quale la buona creanza del costume nazionale era avvivata da un'aria di pensieri e di sentimenti più geniale, più mobile e più simpatica di quella che per solito non s'incontri tra le fredde e compassate forme del conversare inglese. E Mazzini versava nella società di que' cari ospiti tutta la ricchezza delle sue idee e de' suoi affetti. Chi può dire quanta parte del pensiero britannico, nell'ultimo quarto di secolo, non abbia per avventura ricevuto germi fecondi di bene dal contatto dell'esule italiano con alcune anime serie, che s'ispiravano alla sua fede e alla sua parola in que' domestici convegni? Le iniquità congeneri della servitù de' negri in America e della servitù de' bianchi in Europa; la causa delle nazionalità, in contrasto col diritto pubblico delle monarchie; i pregiudizi della politica coloniale e marittima dell'Inghilterra; l'equo indirizzo da darsi alla questione sociale, mediante gli esperimenti cooperativi e la partecipazione degli operai ne' profitti della produzione, la dignità della donna, e i suoi titoli all'eguaglianza morale e civile coll'uomo; il moto del pensiero religioso, fuor de' recinti delle vecchie chiese, verso un più alto ideale della divinità e della vita, in armonia colla ragione e colla coscienza dell'uomo contemporaneo: questi e somiglianti argomenti davano spesso materia a discussione, sulle quali la mente e il cuore di Mazzini spandevano luce e calore. E in vero. Fra que' generosi e credenti che hanno, in questi ultimi tempi, dato impulso, in Inghilterra, ai migliori e più importanti moti dell'opinione pubblica nelle accennate questioni, ve ne sono poche, che non abbiamo avuto con lui corrispondenza di pensieri, di consigli e d'affetti»<sup>363</sup>.

L'esilio quindi favoriva lo sviluppo di dialoghi e scambi transnazionali in Europa; gli esuli erano dei veri e propri mediatori culturali, come vedremo anche in seguito. Non solo assorbivano le idee attorno a loro, ma erano in grado di organizzare vere e proprie campagne a sostegno della loro causa. Erano loro a dire all'opinione pubblica europea che cosa fosse il Risorgimento ed a comunicare, ad esempio attraverso la stampa britannica ed anche francese, le idee chiave delle questioni

---

<sup>363</sup> Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti*, cit., p. 56. Cfr. Elena Bacchin, *Italo-filia*, cit.

della nazionalità italiana ed a convincere il pubblico del dispotismo del governo austriaco in Lombardia. Gli scritti degli esuli, che risentirono delle idee politiche e dei dibattiti intellettuali in Francia o in Inghilterra, venivano pubblicati principalmente in Svizzera e da lì entravano e tentavano di circolare in Italia sfidando la censura, come abbiamo visto a proposito de «L'Italia del Popolo».

Nel maggio 1851 venne fondata la Society of the Friends of Italy, la più conosciuta e citata associazione mazziniana inglese, che aveva come obiettivo la promozione della «corretta comprensione della questione italiana» presso l'opinione pubblica britannica - attraverso la stampa e soprattutto grazie ai meeting pubblici e alle conferenze - e presso il Parlamento inglese - utilizzando ogni mezzo costituzionale disponibile<sup>364</sup>. La quota associativa era di 2 scellini e 6 pence ed ogni socio era invitato a far conoscere la società nel suo distretto distribuendone le pubblicazioni e procurando nuove adesioni: dopo un anno di attività i membri erano 796. Durante il primo anno si tennero principalmente meeting fondativi, dal febbraio 1852 si organizzarono degli incontri annuali alla presenza di Mazzini ed i testi di queste conferenze furono stampati nella pubblicistica dell'associazione insieme a pamphlet sulla questione italiana; venne anche pubblicato un periodico, il «Monthly Record» che doveva presentare la situazione della Penisola e le attività della Society<sup>365</sup>.

«In Londra si è formata una società, tutta d'inglesi, chiamata *Degli amici d'Italia*, e questi hanno somministrato denaro, scrivono sui giornali, acciò il popolo inglese conosca tutte le birbantate dei governi italiani, e faccia tutto il possibile per aiutarci in caso di rivoluzione. Questa società si è riunita il 28 aprile [1852], e Mazzini ha pronunciato un discorso. Mazzini allude col suo dire agli amici della pace, giacché dovete sapere che in Europa vi è un'altra società detta degli *Amici della pace*, la quale dice che gli italiani hanno ragione, ma essi debbono ottenere la libertà, con riunirsi, discutere, scrivere, e senza sangue. Mazzini risponde a queste loro bestialità...»<sup>366</sup>.

---

<sup>364</sup> Elena Bacchin, *Italofofilia*, cit., p. 53

<sup>365</sup> La società si sciolse nel marzo 1855 a causa dell'emergere di una nuova causa straniera: la guerra di Crimea, che dirottò le forze e gli entusiasmi dei radicali. Cfr.: Elena Bacchin, *Italofofilia*, cit., p. 56

<sup>366</sup> Lettera di Carlo Pisacane ad ignoto, luglio o agosto 1852, in Carlo Pisacane, *Epistolario*, cit., pp. 142-48

Mazzini, nei due discorsi pronunciati all'adunanza dell'Associazione, replicava, a chi consigliava ai patrioti italiani «le quiete, modeste, non sospette vie del lento progresso pacifico: l'educazione morale, intellettuale del popolo; le scuole, i libri, i giornali»<sup>367</sup>, di aver tentato e che se anche avesse continuato a tentare non ci sarebbe stato successo possibile<sup>368</sup>. Nonostante gli sforzi, infatti, secondo Mazzini, ad eccezione del Piemonte, non esistevano libertà in Italia. L'unica via percorribile era quella della guerra per la quale l'Italia era matura e lo aveva già dimostrato nel 1848-49 quando provò all'Europa che la libertà era voto di tutto un popolo che era stato capace di versare il proprio sangue per la causa italiana, cadere e non disperare. Quasi tutta la generazione rivoluzionaria del 1848 e del 1849 era morta, imprigionata o aveva dovuto prendere la via dell'esilio, e si stava riorganizzando per l'insurrezione.

«Che cosa vogliamo da voi? Che può fare per noi l'Inghilterra?

Voi potete, prima d'ogni altra cosa, darci forza morale: creare una forte, compatta, ordinata opinione pubblica in nostro favore: raccogliere fatti, dati positivi intorno ai nostri diritti, ai nostri bisogni, ai nostri patimenti, alle nostre lotte; e diffonderla colla stampa per tutta la vostra contrada. Parlate alto, continuamente a pro' nostro. Confutate le calunnie che s'addensano, per opera dei nostri nemici, su noi. Opponete ad esse le nostre solenni dichiarazioni, i nostri programmi, le azioni nostre ovunque ci fu schiuso un campo all'azione. Suoni il nome di Roma in tutte le vostre manifestazioni. Ricordate Roma e l'Italia in tutte le vostre adunanze»<sup>369</sup>.

I consumatori e i produttori della nuova cultura politica ottocentesca determinarono la trasformazione del Risorgimento nella causa più popolare dell'Ottocento in Europa, in particolare, come visto, in Inghilterra. Ciò avvenne appunto non solo

---

<sup>367</sup> Giuseppe Mazzini, *Discorsi pronunciati in due adunanze della Società Gli Amici d'Italia*, S.E.I. vol. XLVI, pp. 177-204, p. 197

<sup>368</sup> «Tentammo nella Lombardia, in Toscana, in Piemonte, negli Stati Romani. Tentammo con cure incessanti per tutto il periodo che si stende dal 1818 fino al 1845. Tentammo fondando scuole, istituendo giornali di letteratura, innalzando sale d'asilo per l'infanzia, convocando congressi scientifici, ordinando petizioni collettive, limitandoci a chiedere semplici riforme interne. Non valse. Le nostre scuole furono contrastate, prima per lungo periodo; poi, quando la costanza individuale vinse ogni ostacolo, date a direzione di preti papisti o governativa. I giornali letterati, inceppati dalla doppia censura, politica ed ecclesiastica, furono, appena rilevarono una tendenza nazionale soppressi», in Ivi, p. 197-98

<sup>369</sup> Ivi, p. 192-93



attraverso la diffusione della stampa, ma anche grazie al proliferare di riunioni pubbliche di carattere politico a sostegno del Risorgimento, che videro la partecipazione di migliaia di cittadini di ogni estrazione sociale, comprese le classi operaie. Fu proprio l'espansione di questa sfera pubblica a trasformare in celebrità internazionali alcuni patrioti italiani; il primo personaggio ad assumere lo stato di icona del liberalismo europeo era stato senza dubbio Santorre di Santarosa, come abbiamo visto nel capitolo precedente. Nei decenni successivi furono Daniele Manin e Mazzini i simboli internazionali della democrazia oltre a Giuseppe Garibaldi che rimane forse il caso più eclatante<sup>370</sup>. Per quanto riguarda i personaggi stranieri un posto di primo piano venne occupato da Lajos Kossuth che, dopo il suo viaggio in America, sarà accolto in Inghilterra come un vero paladino della libertà. Mazzini restava comunque il repubblicano più noto al mondo dell'Ottocento, tanto che, come scrivono Christopher Bayly ed Eugenio Biagini, nel volume da loro curato *Giuseppe Mazzini and the globalisation of democratic nationalism 1830-1920*, «la diffusione e appropriazione dell'immagine e del pensiero di Mazzini rappresentano un esempio paradigmatico di globalizzazione durante i secoli XIX e XX»<sup>371</sup>. Aleksandr Herzen scriveva in proposito:

«A quei tempi la sua popolarità era enorme. Nella sua stanzuccia, con l'eterno sigaro in bocca, Mazzini a Ginevra, come già il papa in Avignone, concentrava nella sua mano tutti i fili del telegrafo psichico che lo mettevano in comunicazione viva con l'intera penisola. Egli conosceva ogni pulsazione del suo partito, ne sentiva la minima scossa, e vi rispondeva immediatamente, imprimeva a tutto e a tutti l'indirizzo generale, con meravigliosa instancabilità»<sup>372</sup>.

Nella sua biografia, *Passato e pensieri*, Herzen dedica alcune bellissime pagine anche ad Aurelio Saffi: «fra i non russi non ho mai incontrato un carattere più puro e più semplice di Saffi. Gli occidentali sono spesso corti di mente e perciò appaiono semplici, bonaccioni; ma le nature geniali sono di rado semplici». Saffi diresse il

---

<sup>370</sup> Come ha dimostrato Lucy Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007. Cfr.: Maurizio Isabella, *Il Risorgimento in un contesto globale*, cit., p. 100

<sup>371</sup> Christopher A. Bayly e Eugenio Biagini *Giuseppe Mazzini and the globalisation of democratic nationalism 1830-1920* Oxford, University Press, 2008; cfr. anche Maurizio Isabella, *Il Risorgimento in un contesto globale*, cit.

<sup>372</sup> Aleksandr Herzen, *Passato e pensieri*, cit., p. 107

ministero dell'Interno durante la Repubblica Romana e rimase in primo piano fino al termine della lotta contro i francesi e poi andò in esilio.

«A Londra, in casa di Mazzini o dei suoi amici, Saffi taceva quasi sempre, di rado partecipava alle discussioni, si esaltava per un attimo e tornava a racchetarsi. Non lo capivano, questo era chiaro per me, non sapeva farsi valere... Ma contro Saffi non ho mai sentito una parola, nemmeno dagli italiani che si erano staccati da Mazzini.

Una sera tra me e Mazzini s'impegnò una discussione su Leopardi. Vi sono liriche di Leopardi che io sento appassionatamente. In lui, come in Byron, molte cose sono uccise dalla riflessione, ma, come in Byron, il verso taglia talora, fa male, risveglia il nostro dolore interiore. [...] Agli uomini d'azione, agli agitatori, ai sommovitori di masse quelle riflessioni amare, quei dubbi distruttori riescono incomprensibili. Vi scorgono soltanto una sterile querimonia, un debole scoramento. Mazzini non poteva sentire Leopardi, lo sapevo fin da prima; ma gli diede addosso con una specie d'accanimento. Mi stizzii parecchio; si capisce, era arrabbiato con lui perché non poteva utilizzarlo per la propaganda. [...]

Un po' per celia e un po' per scherzo gli dissi: "Voi a quanto pare ce l'avete con il povero Leopardi perché non ha preso parte alla rivoluzione romana, ma egli può invocare a sua discolpa una circostanza importante che seguitate a dimenticare [...] Il fatto che morì nel 1836".

Saffi non ci resse e si mise a difendere il poeta che amava ancora più di me e, com'è naturale, capiva ancora più profondamente; lo analizzò col sentimento estetico e artistico nel quale un uomo svela certi lati della sua anima assai più di quanto creda»<sup>373</sup>.

Da quella conversazione Herzen si persuase che Mazzini e Saffi non fossero sulla stessa strada; il primo era in cerca solo di mezzi e aveva sete solo di un'attività applicata; all'altro era cara la verità obiettiva, la sua mente lavorava. Herzen raccontò che dopo aver lasciato Mazzini continuarono a parlare di Leopardi «io l'avevo in tasca; entrammo in un caffè e leggemo alcune fra le mie liriche predilette. Questo bastò. Quando due si trovano d'accordo su lievissime sfumature,

---

<sup>373</sup> Ivi, pp. 119-120

possono tacere di molte altre cose; è evidente che sono d'accordo anche sui colori vivaci e sulle ombre dense»<sup>374</sup>.

Come si può evincere anche da questo brano è evidente che ci troviamo di fronte ad un'emigrazione intellettuale, culturale e politica, che portava con sé, insieme al dolore del distacco, anche progetti, idealità e competenze. Gli esuli erano infatti impossibilitati a svolgere in Italia, per l'assenza di spazi democratici, quelle attività intellettuali, culturali e politiche che erano alla base del movimento nazionale e che potevano svolgersi solo al di fuori dei confini della Penisola. Questa era, in parte, una visione ideale dell'esilio; in molti casi esso segnò la fine dell'esperienza civile, fu essenzialmente un dramma terribile di solitudine e nostalgia, di recriminazioni e divisioni, di miseria e disperazione, di ostilità e incomprensione e, infine, di gravissime condizioni economiche.

Attraverso il carteggio conservato nel fondo Pianciani veniamo a conoscenza delle ristrettezze che dovettero patire molti esuli in quegli anni. Il problema economico era infatti l'assillo della maggior parte di essi mentre Pianciani ne era per lo più esente grazie alle risorse del padre che non lo aveva abbandonato<sup>375</sup> e che gli mandava regolarmente soldi per mantenersi agiatamente. Perfettamente consapevole della sua condizione privilegiata egli si faceva in dovere di sopperire, con la sua borsa, ai bisogni degli amici.

---

<sup>374</sup> Ivi, p. 121 Anche Saffi nei suoi Ricordi parla di Herzen: «Alessandro Herzen, patriota e scrittore originale ed ardito, temprava la natura artistica ed impulsività dell'animo col generoso sentire, con una grande virtù d'affetto per le nobili cose, ed una istintiva simpatia per le umane sofferenze, che lo moveva a protestare contr' ogni egoismo di tristi governi e d'ingiusti istituti sociale. E per sete di libertà e di protesta, fuggì, esule volontario, dalla terra schiava dove ebbe i natali, svelando al mondo e, quanto era concesso da vigilanza di governo feroce, alla sua stessa Nazione (con il suo battagliero periodico il *Kolokol*, la campana, e con gli altri suoi scritti, sfidando la polizia e le ire di Nicolò, riuscendo a farli propagare in tutta la Russia), le corrottele, le ipocrisie e le prepotenze, in che l'avvolgeva l'autocrazia politica e religiosa degli tzar. E additò, primo, al successore di Nicolò la via di fare ammenda in parte delle colpe degli avi, liberando i servi della schiavitù del lavoro e della gleba. Herzen lasciò un nome che non morrà nella storia dei progressi europei verso la meta di quella comunione civile de' popoli, che cacerà in bando per sempre, com'ombre di consunta barbarie, le ostilità internazionali, create dalla conquista e dall'eredità dinastica. Fu sincero ammiratore di Mazzini, amico dell'Italia, per la quale aveva culto d'artista; a me, più che amico, fratello; e alla sua memoria (muore a Parigi nel 1870) l'anima mia consacra questi ricordi dell'esilio comune in terra straniera, dall'esilio morale a cui i tempi lo condannano nel seno della sua terra» in Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti*, cit., pp. 58-9

<sup>375</sup> La famiglia di Pianciani rimase fedele al governo pontificio, nonostante questo Vincenzo Pianciani aiutò sempre il figlio Luigi e portarono avanti un'interrotta corrispondenza fino alla morte del padre nel 1856. Cfr.: *Vincenzo Pianciani al figlio Luigi. Carteggio 1828-1856*, a cura di Stefania Magliani, volume III: 1846-1849, Roma, GEI, 1994; Stefania Magliani, "L'amore discende e non ascende": *Vincenzo Pianciani e i suoi figli*, in *Luigi Pianciani e la democrazia moderna*, Atti del Convegno tenuto a Spoleto nel 2005, Pisa-Roma, Serra, 2008, pp. 95-106

Francesco Dall'Ongaro, patriota veneto, poeta e drammaturgo, di povere origini, fu avviato al sacerdozio per proseguire gli studi. Ma «più che il predicatore da chiesa egli sentì d'essere un tribuno, e questo suo spirito ardente e battagliero lo portò a seguire il popolo nella lotta per la rivoluzione»<sup>376</sup> e prese le armi e combatté nel 1848 dapprima a Venezia<sup>377</sup> e poi nella difesa di Roma; «sembra che l'ultima messa egli la celebrasse a Roma repubblicana nel 1849; dopo di allora non rimpianse mai l'abito talare, ma l'appellativo di prete, datogli con ingenerosa frequenza dai suoi avversari politici, non se lo sarebbe più scrollato di dosso»<sup>378</sup>. Dopo la presa di Roma si rifugiò a Lugano dove lavorò presso la Tipografia Elvetica di Capolago<sup>379</sup> e diede lezioni di italiano presso alcune famiglie «stentando la vita, ma serbando fede ai principi repubblicani, ch'egli oramai, sebbene non ciecamente, aveva accettati da Giuseppe Mazzini»<sup>380</sup>.

«Venite dunque. Qui [Lugano] il paese è italiano e amico agl'Italiani che patirono per la libertà. E si campa con poco. È qui il Campi che voi conoscete, il colonnello Pisacane amico del Cosenza e di quegli altri bravi napoletani, l'anima e la mente di quel poco che a Roma si poté fare di bene. C'è il Cattano qui presto, e Macchi, e qualche altro lombardo, coi quali viviamo fraternamente. De Boni è a Capolago, riavuto da una non lieve malattia. Lavoriamo tutti qual più qual meno, a campare del frutto dell'opera nostra, a renderci men grave l'esiglio, e se Dio vuole, più breve»<sup>381</sup>.

Nel 1852 scriveva a Pianciani:

«Se mercoledì prossimo comincio le mie conferenze, farò di riscuotere immediatamente, e ti manderò i primi denari che toccherò. Se dovrò rimetterle

---

<sup>376</sup> Domenico Montini, *Dall'Ongaro Francesco*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Michele Rosi (dir.), II, Milano 1930

<sup>377</sup> «Ma va contro Manin; s'opponne all'immediata fusione di Venezia col Piemonte, consiglia imprese generose ma arrischiate; il dittatore lo bandisce con altri patrioti da Venezia. Intanto i casi di Roma si fanno grossi; il Mazzini vi prepara la repubblica; il Dall'Ongaro, che è in Romagna, offre in aiuto il braccio di Giuseppe Garibaldi comandante di una prima legione italiana. L'offerta di lui fatta al ministro della guerra, Pompeo Campello, viene accettata; il Dall'Ongaro arriva a Roma commissario del generale» in Angelo De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, Firenze, tip. Editrice dell'Associazione, 1875, pp. 100-101

<sup>378</sup> Giuseppe Monsagrati, *Francesco Dall'Ongaro*, DBI, vol. 32, 1986

<sup>379</sup> Vedi *supra* § 3.2

<sup>380</sup> Angelo De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, cit., p.101

<sup>381</sup> Lettera di Francesco Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo, 15 novembre [senza anno] in Angelo De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, cit., pp. 164-65

ai primi di gennaio, avrò ancora a ricorrere alla tua indulgenza per pochissimi giorni –annonchè [sic] tu non abbia scadenze, nel qual caso farò un prestito a qualunque condizione per non lasciarti nell'imbarazzo. Se parlo d'imbarazzo, e che non n'ebbi mai tanto in tutto il corpo, nella mia vita! Ma ognuno ha i suoi, e non mi può fare della mia situazione una scusa per mancare agli obblighi miei. Dimmi soltanto se al peggior caso, ti sarebbe troppo grave aspettare fino al dieci o al dodici di gennaio. E perdonami se abuso della tua amicizia e della tua compiacenza»<sup>382</sup>.

A seguito dei moti del 6 febbraio 1853 il Dall'Ongaro, «quantunque inconscio ed innocente»<sup>383</sup> fu costretto a lasciare la Svizzera<sup>384</sup> e si stabilì a Bruxelles dove, pur senza interrompere i contatti con Mazzini, lentamente riprese a occuparsi di studi letterari, tornando a dare lezioni private di italiano e a tenere conferenze su Dante, componendo anche drammi e tragedie. Per quasi tutti gli esuli più istruiti la soluzione migliore era l'insegnamento dell'italiano, materia apprezzata dal momento che la conoscenza della lingua italiana era ritenuta un doveroso bagaglio culturale delle persone colte. Dall'Ongaro continuò però ad essere afflitto dalla miseria nonostante anche le traduzioni e gli articoli che scriveva per alcuni giornali stranieri:

«Sto traducendo per la *Nation* alcuni brani dell'ultimo opuscolo di Mazzini. Speriamo che la generosa iniziativa iberica darà più valore a quelle parole e riscalderà i molti tiepidi dal nostro paese. Io scrivo e m'arrabbatto [sic] con

---

<sup>382</sup> Lettera di Francesco Dall'Ongaro a Luigi Pianciani, 28 dicembre 1852, Carte Pianciani (CP), Archivio di Stato di Roma (ASR), b. 15

<sup>383</sup> Angelo De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, cit., p. 101

<sup>384</sup> «Viviamo ignorati, sotto una continua e irrevocabile minaccia di espulsione dalla Svizzera. Sarei partito prima per il Belgio, se avessi un passaporto abbastanza regolare, e se gli amici non mi persuadessero a starmene qui mio ripostiglio finché la questione svizzera, che è divenuta questione europea, non abbia una soluzione definitiva. La soluzione non verrà presto, e non sarà, temo, favorevole a noi. Onde ... già preparato il fardello, e quando verrà il momento, mi volgerò dove il vento dell'esiglio mi cacerà. Non mi perdo d'animo però, ed ho conservato tanta serenità che basti a continuare i miei lavorucci. [...] Fui per alcun tempo in Piemonte, incognito sempre che s'intende, e vidi sin da presso quante sia da sperare da quella parte. Volevo tentare un'altra volta se mi fosse stato possibile piantar colà la mia tenda: ma me ne distolse il modo con cui fosti trattato tu, e tutti gli altri che protestarono contro i fatti del 6 febbraio. È partito presto che uomini onesti e sinceri non possano esser tollerati costì! Né io avrei mai sconfessato il mio principio, e rinnegato gli amici miei per un poco di aria italiana, e un pò di sole che penetrasse nella mia botte!». Lettera di Francesco Dall'Ongaro a Mauro Macchi, 16 novembre 1853, Fondo Mauro Macchi, FgfMi, b. 3

tutta l'anima in mezzo alle dure circostanze che m'angustiano la vita del corpo. Exilii nihil a me alienum»<sup>385</sup>

«Per dirti qualche cosa di me, col gennaio comincio a darsi alcune conferenze sul Dante in [lingua] italiana, ad una trentina di uomini e donne. Italiani o inglesi che sono qui. Pochi del paese verranno, perché la nostra lingua è amata molto, ma è poco intesa. E con questo amminnicolo [sic] e qualche lezione privata procurerò il campamento alla mia famigliuola [sic] che ti ricorda sovente, ed è gratissima a' tuoi saluti»<sup>386</sup>.

Queste parole aiutano a capire l'importanza che ha assunto l'insegnamento dell'italiano e la produzione pubblicistica per molti degli esuli: da un lato strumenti per la sopravvivenza materiale, dall'altro mezzi per rimanere ancorati al proprio mondo. Si può dunque evincere quanto fosse intenso il rapporto tra esilio e lingua e la scrittura risultava essere sia uno strumento per gestire il cambiamento culturale sia un'arma per lasciare una traccia del proprio vissuto.

Nel 1857 Dall'Ongaro si trasferì a Parigi dove alcuni giornali, tra i quali il «Siècle» e l'«Opinion Nationale», lo assunsero come collaboratore ma i problemi economici continuarono a persistere.

«Se tu fossi in uno dei buoni momenti, ti vorrei pregare a prestarmi fino alla fine dell'anno o anche fino alla fine di novembre tre o quattro cento franchi: basta questo cenno, se puoi – se ho scelto un cattivo momento, scusa e sia come non detto. [...] Viviamo come in tempo di terremoto, aspettando la scossa. Non mai la nostra posizione fu sì precaria – né valse a liberarmi dal fastidio di una cotal visita, l'essermi dedicato esclusivamente a miei studi letterari, e aver mandate la politica ad altri tempi e luoghi. Questo per darti un saggio dello stato in cui verso»<sup>387</sup>.

---

<sup>385</sup> Lettera di Francesco Dall'Ongaro a Luigi Pianciani, Lugano, 26 luglio 1854, CP, ASR, b. 15

<sup>386</sup> Lettera di Francesco Dall'Ongaro a Luigi Pianciani, Bruxelles, 14 dicembre 1854, CP, ASR, b. 15

<sup>387</sup> Lettera di Francesco Dall'Ongaro a Luigi Pianciani, Parigi, 25 settembre 18, CP, ASR, b. 15

Come si vede la miseria e le difficoltà accompagnarono il Dall'Ongaro per tutto il periodo del suo esilio; egli tornò in Italia nel 1859 stabilendosi a Firenze e si dedicò alla scrittura pubblicando diverse opere<sup>388</sup>.

Aurelio Saffi, nelle sue memorie, ricorda come alcuni esuli meno sprovvisti di mezzi si impegnarono con offerte proprie e con l'opera di un Comitato di soccorso<sup>389</sup>, coadiuvato dagli inglesi, ad aiutare i patrioti più bisognosi. A questo riguardo sono testimonianze utili le lettere di un emigrato a Londra G. Valeri che riferisce a Pianciani notizie di questo Comitato:

«Il comitato inglese ha aperto una sottoscrizione di lire quaranta per istituire una manifattura per gli esuli italiani. Le offerte non saranno scosse, se non quando si avranno ottenute firme sufficienti per coprire la detta somma. [...] La prego la scongiuro per parte del Comitato, ad accettare l'incarico di direttore della suddetta fabbrica. Non abbia timore per raccogliere i fondi necessari. Cinquanta lire bastano per dar lavoro a trenta e quaranta emigrati e questa somma con l'aiuto degli inglesi la troveremo. [...] Se a lei piace il mio progetto mi scriva a quale ora domani posso venire da lei per il dettaglio. Rittenga [sic] che si può attivarlo immediatamente. Abbiamo degli esuli che ieri sera giravano per Leather lane affamati, e senza tetto da dormire»<sup>390</sup>

Tra questi esuli ridotti alla fame vi era Stefano Lovero, emigrato a Londra da Torino «per motivi privati di quel governo», che aveva combattuto a Venezia e a Roma «per la causa italiana» che così scriveva a Pianciani:

«Essendo lo scrivente novello della città non ancora ha potuto trovare occuparsi in qualche maniera onde procacciarsi la giornaliera sussistenza, quindi non sa come riparare alle prime difficoltà a vivere. In simili frangenti di cose non avendo a chi rivolgersi, osa raccomandarsi al filantropo cuore e saggezza di lei per un qualche momentaneo soccorso che stimerà all'uopo»<sup>391</sup>

---

<sup>388</sup> Per le opere di Dall'Ongaro cfr.: Giuseppe Monsagrati, *Francesco Dall'Ongaro*, DBI, vol. 32, 1986

<sup>389</sup> Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti*, cit., p. 50 «Pianciani, i Caldesi e altri, contribuirono sempre liberamente durante l'esilio a beneficio dell'emigrazione bisognosa».

<sup>390</sup> Lettere di G. Valeri a Luigi Pianciani, 1853, CP, ASR, b. 47

<sup>391</sup> Lettera di Stefano Lovero a Luigi Pianciani, 31 dicembre 1853, CP, ASR, b. 28

Non si possiedono notizie particolari su costui ma andando avanti nella lettura della sua corrispondenza si scopre essere «un proscritto italiano disertore col grado di sergente maggiore del decimo reggimento di linea napoletano in Lombardia per amor della bandiera nazionale avendomi ancora battuto a Venezia ed a Roma»<sup>392</sup>. Le sue lettere sono testimonianza importante di quanto la situazione degli emigrati potesse essere critica in alcuni momenti. Scriveva infatti:

«Oggi sarei venuto ancora di persona ma la necessità mi obbliga stare in casa per timore che il mio padrone di casa ritirandomi questa sera mi avesse fatto trovare la porta chiusa, dovendoci 12 giorni di alloggio che forma la somma di tre scellini, e come che stanotte passata non ha fatto entrare a dormire altri due individui così temo che anche a me toccherà avere l'istessa sorte se non lo soddisfo questa sera.

[...] Sono a pregarvi in nome della patria atteso la mia orribile posizione ridotto sono solo con quel vestiario misero che mi avete veduto ieri senza potermi nemmeno cambiare la camicia, così vi scongiuro raccomandarmi a qualche persona che mi potesse giovare in qualche maniera, conoscendomi voi signor colonnello se sono uomo da poter far scomparire voi e l'emigrazione intera»<sup>393</sup>.

Nel settembre 1854 il Lovero, ridotto allo stremo, chiese a Pianciani qualche raccomandazione da presentare ad una società che organizzava viaggi gratuiti per l'America per quegli emigrati che erano in condizioni difficili e che fossero in grado di presentare una referenza da parte di una persona fidata e conosciuta:

«Avrei potuto presentare il mio incartamento come voi ben conoscete ma disgraziatamente sono ormai cinque mesi che l'ho smarrito.

Col massimo mio dispiacere ho fatto tale risoluzione ma non ne posso più, ridotto sono agli estremi della miseria chiedendo l'elemosina per mantenere l'amor proprio della Nazione e qui non voglio morire per le contrade com'è accaduto ad altro disgraziato emigrato polacco mesi scorsi, tanto maggiormente che l'inverno si avvanza a passo di carica, perciò per mia norma vi prego replicatamente rispondermi sì affermativo che negativo. Si diceva

---

<sup>392</sup> Lettera di Stefano Lovero a Luigi Pianciani, 22 settembre 1854, CP, ASR, b. 28

<sup>393</sup> Lettera di Stefano Lovero a Luigi Pianciani, 31 agosto 1854, CP, ASR, b. 28



ancora nell'altra mia se le vostre circostanze vi permettevano fare un ultimo sacrificio soccorrermi con qualche piccolissima cosa, accio [sic] mi avessi potuto comprare non dico altro un po' di pane perché languisco ve lo giuro dalla fame [...] In caso poi che non potete ringrazio sempre i beneficii pei quali ne avrò sempre memoria»<sup>394</sup>.

«L'Homme» in un articolo del 5 luglio 1854 pubblicava un appello di un quotidiano londinese indirizzato 'a tutte le persone di cuore' in favore degli emarginati di tutte le nazioni per informare delle miserie che questi uomini provavano in cui si dava notizia della morte per fame dell'esule polacco citato dal Lovero:

«Citoyen,  
on lit dans journal de Londres:  
"une enquête du coroner s'est tenue à la maison de refuge de Saint James sur le corps de Anthony Borygewki, Polonais de 45 ans environ, trouvé mort sur la voie publique. Le jury a déclaré dans son verdict que le malheureux proscrit était mort de faim".  
Ce malheureux errait dernièrement aux environs de Richemond-Bridge pour chercher de l'occupation. il était confiseur et muni de bons certificats, mais aucun patron ne voulait le prendre parce qu'il était couvert de haillons. il faut dire aussi à la louange du peuple anglais, qu'il fut secouru dans cette occasion par le gardien du pont, un pauvre père de famille, tandis qu'il avait été repoussé par qu'on voit sans cesse papillonner autour de sa seigneurie Lord Palmerston. Ce meurtre moral retombe tout entier sur la conscience de ces grands hommes d'Etat qui préfèrent embaucher 300,000 bayonnettes autrichiennes au service d'un pays libre, que de sauver de la misère et de l'oppression les malheureux soldats de la liberté qui meurent chaque jour centaines valent certainement plus que des milliers de soldats se battant pour l'argent, l'eau-de-vie et les saucissons»<sup>395</sup>.

La degradazione sociale di molti esiliati aumentava la loro insicurezza e il loro senso di persecuzione. Il bisogno di svolgere, per sopravvivere, i lavori più diversi, che spesso non avevano nulla in comune con il lavoro svolto in patria, in una situazione di eccessiva dipendenza dagli altri che contrastava con la loro precedente

---

<sup>394</sup> Lettera di Stefano Lovero a Luigi Pianciani, CP, ASR, 22 settembre 1854.

<sup>395</sup> «L'Homme», n. 32, 5 luglio 1854

indipendenza, suscitava sensazioni di depersonalizzazione, dal momento che risultava difficile per questi assumere una identità diversa da quella di 'esiliato'. In compenso, vi era una genealogia dell'esilio che si avvaleva di una ritualità simbolica ed in cui avevano un ruolo importante, celebrativo e identitario, riti come i funerali che univano in funzioni commemorative esuli di tutte le generazioni. Ci racconta Herzen che:

«nella buia e noiosa vita dell'esiliato i funerali di un compagno si considerano quasi una festa, un'occasione per pronunciare un discorso, per portare in giro le bandiere, ritrovarsi insieme, passeggiare per le vie, notare chi c'era e chi non c'era; perciò l'emigrazione democratica era presente *au grand complet*»<sup>396</sup>.

Dal rischio di deriva che li minacciava, gli emigrati rispondevano tessendo e consolidando reti di relazioni amicali e familiari, che sostituivano agli equilibri spezzati un contesto di rapporti rielaborato con aperture cosmopolite: vi concorrevano antichi legami di sangue e nuova solidarietà, favorita da una cultura patriottica che, in questo periodo, tendeva a permeare ogni aspetto dell'esistenza. È questo tessuto relazionale a rendere possibili ampi e frequenti spostamenti attraverso l'Europa, talvolta, come detto, anche oltre i suoi confini: una mobilità geografica alla ricerca di opportunità di impiego, di costi della vita più accessibili, di attrattive culturali e climatiche, oltre che di esigenze cospirative e politiche. «L'essere emigrato significa ricominciare», confessava Francesco De Sanctis ad un amico, con una frase che restituisce ancora oggi la sostanza di tale esperienza<sup>397</sup>. Vediamo Pisacane scrivere al fratello:

«Questa novità nel mio stato, aggiunta alla mancanza di mezzi, mi obbligherà a partire per l'America mio malgrado, giacché io avrei voluto non lasciare l'Europa prima che l'orizzonte politico non si mostri con chiarezza. Intanto questa mia decisione non avrà luogo prima del mese di agosto»<sup>398</sup>.

---

<sup>396</sup> Aleksandr Herzen, *Passato e pensieri*, cit., p. 284

<sup>397</sup> Patrizia Audenino e Antonio Bechelloni, *L'esilio politico fra Otto e Novecento*, cit., p. 345

<sup>398</sup> Lettera di Carlo Pisacane al fratello, Londra 14 maggio 1850 in Carlo Pisacane, *Epistolario*, cit., pp. 107-109

Ed ancora:

«Quali garanzie vi sono in un paese ove regna la forza sola, senza giustizia e legalità? Ma non parliamo di politica: amiamoci indipendentemente da ciò, e speriamo nell'avvenire ognuno secondo gli detta il cuore.

Ci dividemmo da Enrichetta per mancanza di mezzi. Io non posso entrare in Piemonte, né in Francia, almeno finché il Bonaparte sarà presidente; Enrichetta non può venire in Napoli perché è stata con me: e tu pensi che io non sia emigrato politico? Sarei dolentissimo di non esserlo»<sup>399</sup>.

Le relazioni di amicizia tra emigrati presentano, dunque, da un lato le caratteristiche di una risorsa indispensabile sul piano materiale, oltre che politico, dall'altro sono connotate da una rara intensità affettiva. Esemplari a tal riguardo sono le lettere inviate a Luigi Pianciani da Eugenio Brizi. La loro amicizia era iniziata ben prima dell'esilio e Brizi era stato ufficiale del reggimento di Pianciani in Veneto durante la prima guerra d'indipendenza. Andarono quindi in esilio insieme a Marsiglia poi si separarono per poi ricongiungersi a Londra.

«In questi pochi giorni di lontananza già conosco il vuoto che forma in me l'assenza d'un amico che veramente stimo, ed amo di cuore; vi assicuro che provo vero dispiacere d'aver lasciato Marsiglia, ma lunga non sarà la nostra divisione [...] - Addio mio ottimo amico, sta bene onde esser pronto spero di presto riabbracciarti, ma in caso contrario ricordati sempre che avrai avuto un amico sincero che dopo la patria ti amava secondo»<sup>400</sup>.

«Mi fa piacere sentire che già hai trovata l'abitazione per i nostri esuli poveri; son sicuro che di ciò non se ne sarebbe fatto nulla se tu non eri alla testa di quella commissione, io che conosco il tuo cuore e quanto esso è propenso per i disgraziati, immagino qual piacere ne proviene nell'avere una parte principale ad una tal opera; questa certa ti porterà la gratitudine del popolo»<sup>401</sup>

---

<sup>399</sup> Lettera di Carlo Pisacane al fratello, Genova 8 luglio 1851 in Carlo Pisacane, *Epistolario*, cit., pp. 127-28

<sup>400</sup> Lettera di Eugenio Brizi a Luigi Pianciani, 14 marzo 1850, CP, ASR, b. 6

<sup>401</sup> Lettera di Eugenio Brizi a Luigi Pianciani, 18 settembre 1851, CP, ASR, b. 6

Fedelissimo a Mazzini, iscritto alla Giovine Italia dal 1840, Brizi tornò in patria per guidare i moti a Milano del febbraio 1853<sup>402</sup>. Scampato agli arresti si rifugiò inizialmente in Svizzera ma Mazzini, nonostante fosse amareggiato per il fallimento del tentativo che in parte imputava alla sua mancanza di un piano di emergenza, decise di servirsi ancora di lui:

«Erano scorsi appena cinque mesi da che era tornato in Londra. Per la scissione accaduta in Roma, del partito che si divise, restando parte repubblicani puri, ed altri divenuti costituzionali, datasi al Piemonte successe una gran carcerazione di oltre centosessanta liberali, che si chiamò la carcerazione del 15 agosto, perché accadde in quel giorno dell'anno 1853: e siccome gli arrestati furono tutti del partito repubblicano, compreso il rappresentante colà Giuseppe Mazzini, avvocato Giuseppe Petroni (che fu tra i primi carcerati), così si disse esser ciò accaduto per opera dei defezionati; i quali, volendo far primeggiare in Roma il costituzionalismo, e farsi merito a Torino, avendo dato alla polizia il nome dei repubblicani, od almeno dei più autorevoli fra questi. Tale carcerazione aveva rotto ogni comunicazione tra Roma ed il comitato europeo sedente in Londra; e siccome Mazzini interessava moltissimo riallacciare le file e riformare un nuovo comitato in Roma da lui dipendente, così dette a me altra sua credenziale, perché venissi colà riconosciuto per suo rappresentante, e si eseguissero i miei ordini come se dati da lui stesso. [...] Né a ciò solo limitavasi il mio incarico. Dovevo esplorare, se in Roma e dintorni eravi probabilità di poter fare una sollecita insurrezione; nel qual caso sarebbe venuto il general Garibaldi a dirigerla»<sup>403</sup>

Giunto a Roma, con falso passaporto svizzero, fu però arrestato nel novembre 1853 e negò a lungo la sua vera identità, finché non venne riconosciuto da un prelado di Velletri. Condannato il 25 settembre 1854 a vent'anni di galera fu trasferito dalle carceri romane al forte di Paliano<sup>404</sup>.

---

<sup>402</sup> Vedi *infra* § 4.5

<sup>403</sup> Eugenio Brizi, *Memorie autobiografiche 1838-1862*, Assisi, Tip. Metastasio, 1898, p. 49. «Se non avessi creduto di poter fare ancora qualche cosa pel mio paese, già avrei avuto il piacere di riabbracciarti, e sarei volato all'istante da te, ma tu ben dici che noi più non ci apparteniamo, e che la nostra vita dobbiamo prenderla per esso, essa da gran tempo è a sua disposizione, né io certo mancherò mai al mio dovere, come son sicurissimo che tu lo farai all'occorrenza» lettera di Eugenio Brizi a Luigi Pianciani, 1853, CP, ASR, b. 6

<sup>404</sup> Pianciani riuscì ad ottenere un intervento in suo favore del principe Girolamo Bonaparte, come si dichiara nelle *Memorie*, che finalmente gli valse, nel maggio 1862, la grazia e la scarcerazione,

Nelle sue *Memorie autobiografiche*, relative agli anni 1838-1862, dove descrive le sue esperienze di patriota, i pericoli affrontati e le sofferenze subite, dedica bellissime pagine a Mazzini da cui era stimato per l'entusiasmo e per la competenza militare che aveva acquisito.

«Quest'uomo infaticabile lavorava indefessamente e giorno e notte; non usciva quasi mai di casa; poco mangiava; solo faceva abuso di caffè e di sigari, che non si toglieva mai di bocca, nemmeno per parlare. Mi pare di veder tuttora quel grande e veneratissimo uomo nella sua cameretta con un piccolo letto, un canterano sopra il quale eravi un grande Cristo in avorio e la macchinetta a spirito da caffè, un tavolo pieno di libri, carte geografiche, scritti in diverse lingue, che ingombravano questo e il lettuccio; e tutto ciò talmente occupava quel piccolo ambiente, da non potervisi muovere che a stenti e ben cauti per non pestare o rovesciare qualche cosa. Una camera un poco più grande di questa, con un tavolo nel mezzo per scrivere e delle sedie attorno, compiva l'abitazione del grande uomo di Londra. Sapendolo caritatevolissimo, v'eran degli emigrati poco onesti che ne abusavano; e, se mancante di denaro, dava via tutto ciò che gli si presentava in casa, e sovente restava solo con il vestiario che aveva in dosso»<sup>405</sup>.

A proposito di Eugenio Brizi scriveva a PIANCIANI Pietro Guerrini, patriota toscano, che era stato insieme a loro in esilio a Marsiglia: «Me lo saluterai [Brizi] e gli dirai da mia parte che io gli auguro ogni bene. Esso è veramente una perla nell'emigrazione, e tu ben sai che di perle non ce ne sono tante»<sup>406</sup>. Dalle lettere di Guerrini si percepisce quanto fosse di conforto rifugiarsi nell'amicizia e nella stima per poter sopravvivere alle lunghe giornate: «Ti amo sinceramente e ti stimo, essendo tu uomo lealissimo e vero patriotta [sic]. Io ti auguro ogni bene che possiamo avere in terra straniera e tra le discordie che ci lacerano l'animo. Io trovo un poco di sollievo nella solitudine, e nei libri che mi sono quasi i soli compagni dell'esilio»<sup>407</sup>.

---

dopo nove anni di dura prigionia. Cfr.: Eugenio Brizi, *Memorie autobiografiche*, cit., pp. 61-63 e Bruno Di Porto, *Eugenio Brizi*, DBI, vol. 14, 1972

<sup>405</sup> Eugenio Brizi, *Memorie autobiografiche*, cit., pp. 25-26

<sup>406</sup> Lettera di Pietro Guerrini a Luigi PIANCIANI, 16 novembre 1851, CP, ASR, b. 26

<sup>407</sup> Lettera di Pietro Guerrini a Luigi PIANCIANI, 1851, CP, ASR, b. 26

Un altro dei patrioti che condivise con Pianciani il primo soggiorno in terra d'esilio a Marsiglia fu Felice Scifoni, patriota romano, che si era iscritto alla Carboneria molto giovane e aveva cominciato a cospirare contro il governo pontificio partecipando ai moti rivoluzionari del 1830-1831 e venendo arrestato. Coinvolto, come primo imputato, in una «causa romana di cospirazione» venne giudicato e condannato a dieci anni di galera. Dopo aver passato cinque anni in carcere, ottenne la possibilità di recarsi in Messico passando dalla Toscana dove si nascose con la moglie e nel 1842 diventò padre. Eletto all'Assemblea Costituente della Repubblica Romana durante l'assedio di Roma difese con coraggio il rione Monti. Scifoni racconta così l'arrivo a Marsiglia nel suo libro di memorie, *Libro di rimembranze storiche di Felice Scifoni*, conservato all'archivio del Museo centrale del Risorgimento:

«Approdammo a Marsiglia ed ivi prendemmo stanza. Arrivarono in Marsiglia altri miei colleghi della Costituente, la buona amicizia, la concordia nella comune sventura, ci consolava, ma, salvo pochi viventi di rendite, bisognava che gli altri pensassero ai casi propri. Io ero tra questi, ma una città, volta tutta al commercio, non dava modo di campare la vita con le lettere. Per consiglio degli amici, concorsi alla cattedra di lingue e letteratura italiana, vacante a Clermont-Ferrand, nell'Alvernia. Mi ripugnava chieder pane alla nazione che ci aveva oppressi, ma, voglia la verità, le accoglienze che noi tutti profughi romani trovammo presso i francesi, furono tali che ci riconciliammo con quel popolo, oppresso anch'esso sotto le insidie del suo presidente, un popolo impaziente anch'esso di scuoterne il giogo alla prima opportunità»<sup>408</sup>.

La preoccupazione per il figlio lo accompagnò per tutti gli anni del successivo esilio e, dopo Marsiglia, si trasferì a Vendôme dove aveva trovato, grazie all'aiuto di Matilde Bonaparte<sup>409</sup>, un lavoro come viceeconomo in un liceo. Inizialmente Scifoni chiese aiuto alla principessa per trovare lavoro come professore ma, come racconta, il Ministro della Pubblica Istruzione francese non lo volle assumere:

---

<sup>408</sup> Felice Scifoni, *Libro di rimembranze storiche di Felice Scifoni*, Museo centrale del Risorgimento (MCR), Manoscritto 247, p. 166

<sup>409</sup> Matilde Bonaparte (1820-1904) figlia del re Girolamo Bonaparte crebbe a Roma e a Firenze prima di trasferirsi a Parigi. Proprio a Firenze Scifoni conobbe la principessa dal momento che sua moglie ne divenne la maestra e tra loro si instaurò un forte legame.

«Al tempo a cui ora son giunto con questi ricordi, la principessa Matilde Bonaparte, cugina del Presidente, era potentissima in Parigi. A lei scrissi dandole parte della mia domanda per l'insegnamento nel liceo di Clermont; e intanto sapendo che senza presentarmi al consiglio universitario nulla avrei potuto ottenere alla chetichella me ne andai a Parigi, e appena arrivato mi recai alla buona principessa, narrandole come io mi trovassi senza passaporto e confidassi nella sua guarentigia. M'accolse con la consueta sua gentilezza, e certo, più pe' suoi buoni uffici che per merito mio, ottenni la nomina di professore di lingue straniere presso i licei francesi. Ma quando il Ministro della Pubblica Istruzione, dal rapporto che gli fu fatto dall'ispettore deputato al mio esame, venne a sapere che io aveva seduto nell'Assemblea costituente romana, si fece segni di croce e non volle in alcun modo permettere che un demagogo romano fosse posto per via dell'insegnamento a contatto immediato della gioventù francese; ma perché, d'altra parte, avendo io adempiuto alle formalità e conferenze d'uso presso l'università, avevo acquistato un certo diritto alla nomina, e più di ogni altra cosa per le raccomandazioni fatte dalla principessa, allorché da Marsiglia le mandai i miei titoli per la domanda, ne seguì che fui destinato al liceo di Vendome (Loiret-Cher) tra i professori addetti alla parte amministrativa (Economato) evitando così di farmi incontrare coi giovani studenti»<sup>410</sup>.

La corrispondenza con Pianciani non si interruppe con il trasferimento a Vendôme:

«Veramente non è un grande sacrificio [...] lo star molto occupato in Vendôme: me ne avvidi il dì d'Ognissanti che volli darmi bel tempo, e passeggiare per la città. Se non rientravo presto nel liceo cadevo morto di noia, in mezzo ad una certa cosa che chiamano piazza. È questa una città proprio del Medioevo: strade anguste ed irregolari, case basse e annerite, tetti a pignone, chiese gotiche, due delle quali son tutto quel poco di buono che qui può vedersi, oltre il Liceo. Questo è un edificio adattissimo all'uso a cui è destinato; tanto che io mi diverto più a star dentro che ad andarmene fuori. Specialmente nell'ora della scuola di ginnastica, mi diverto assai.

[...] Gli studi in generale sono spinti molto innanzi, e se ne toglie i momenti di ricreazione gli allievi non stanno un minuto in ozio: vorrei però che i metodi fossero più convenevoli ai tempi e ai bisogni della vita, ma lo crederesti?

---

<sup>410</sup> Felice Scifoni, *Libro di Rimembranze storiche di Felice Scifoni*, MCR, p. 170

Anche in Francia come in Italia la maggior parte del tempo si dà alla lingua latina e alla lingua greca; quando queste due lingue dovrebbero essere studiate solamente da quelli che son giunti ad età da manifestare la propria volontà per la professione che intendono di seguire. Del resto io non dico che gli altri studi siano trascurati, ma amerei di vederli più coltivati. Vorrei altresì che oltre all'intelletto si pensasse anco al cuore dei giovani, ed in questa parte l'istruzione moderna è ancora bambina. Mi piace poi di trovarmi qui perché ho luogo di far delle affermazioni pratiche, che un giorno potranno forse tornarci utili, se avverrà che le nostre speranze mettano fiore.

[...] Parlano anco un poco distesamente delle faccende politiche, io qui non so più nulla, salvo quel poco che può dirmi alcuno dei miei compagni, che alla sfuggita puoi metter l'occhio sui giornali; perché dentro a queste mura, come puoi ben credere, ogni parola di politica è mercé proscritta: né a me converrebbe troppo andar per i caffè alla pesca dei giornali»<sup>411</sup>.

«Colgo un momento rubandolo ai numeri (maledetto Pitagora che ne faceva sì gran caso!) per augurare a te ed a tutti i nostri compagni d'esilio, ai quali parteciperai questi miei saluti, un anno migliore di quello che abbiám passato. Oh sì, ci giovi sperare che il 1851 vegga [sic] mutarsi le sorti della povera patria nostra! Con questa dolce speranza nell'animo prima di passare allegramente il giorno primo dell'anno io quanto a me non posso rallegrarmi che della memoria del passato. [...] Vadano le cose come sanno andare, il nostro passato è una religione per noi, sonno accorato per mio figlio, ma ho fatto tutto quello che il dovere di padre m'impara»<sup>412</sup>.

Nonostante la sistemazione risultasse molto vantaggiosa, Scifoni decise di lasciare l'incarico quando, nel 1852, Napoleone III impose il giuramento politico a tutti gli impiegati pubblici. Il patriota romano, già ideologicamente contrario alla forma del giuramento politico, come aveva avuto modo di esprimere all'interno della Costituente, trovò inammissibile giurare fedeltà all'uomo che aveva distrutto il sogno repubblicano di Roma e lo racconta così nel suo libro:

«Lo spergiuro presidente di un mese indietro (salvo il tempo più preciso) non voleva restarsene tutto solo nella sua sacrilega menzogna, e richiamò subito in vita l'obbligo

---

<sup>411</sup> Lettera di Felice Scifoni a Luigi Pianciani, 9 novembre 1850, CP, ASR, b. 44

<sup>412</sup> Lettera di Felice Scifoni a Luigi Pianciani, 30 dicembre 1850, CP, ASR, b. 44



del giuramento a tutti i pubblici funzionari. L'assolutismo, si camuffa sotto qualunque larva, ha sempre necessità di puntellarsi sulla comunione della coscienza pubblica. Or qui comincian per me, le dolenti note. Da diciassette mesi passava la vita benedicendo alla sorte che m'aveva aperto quel modesto rifugio. Pochi furono sempre i miei bisogni, e pochissimi erano allora, sì che dal modico stipendio poteva trarre una piccola parte pur mio figlio lasciato in Roma [...] Oh quando io ripenso alle tante dimostranze di affetto e cordialità ricevute in Vendome, non son lontano di credere che que' francesi si studiassero in ogni modo di cancellare con i loro buoni uffici quella parte di onta che, nella nobiltà d'animo loro, sentivano ricadere sopra ogni figlio di Francia per vituperio della guerra di Roma!

Eppure era sonata l'ora che mi era forza abbandonare quell'asilo di quiete.

Quei giorni furono uno strazio continuo per me. Chi avrebbe in Roma provveduto al mio bambino? Ove avrei potuto trovare un immediato riparo alla rovina cui andavo incontro? D'altra parte, il solo pensare di proferire un sacramento politico al bombardatore della mia patria, a colui che aveva rimesso sotto il giogo del prete quei concittadini che m'avevano fatto l'immeritato onore di eleggermi a loro rappresentante, l'animo mio rifuggiva, e benchè fossi attratto dall'ambascia dell'ignoto a cui mi esponevo, non esitai, non dimandai consiglio né a miei nuovi amici del liceo, né ai miei compagni di proscrizione che aveva lasciato in Parigi e per la Francia, e fatto animo risoluto, scrissi la mia dimissione, pretestandone la malferma salute, pe' riguardi che io pure dovevo alla principessa Matilde, e la presentai al provveditore per darle corpo. Il brav'uomo mi guardò con stupore, e dopo un breve silenzio mi disse: Siete voi, signor Scifoni, voi davvero che avete scritto questa carta? Avete riflettuto le conseguenze cui andate incontro? Non sapete che per noi, francesi, avvezzi a mutar governo ad ogni lustro, questo atto del giuramento non ha, ne può avere altra forza che quella di adempiere onestamente, rigidamente agli obblighi degli uffici speciali che ci sono affidati, senza badare a politica? Ritirate questa rinuncia, fate a mio modo... io, benché mi spuntasse sul ciglio una lacrima pensando alla bontà ond'ei proferiva tali parole, altro non seppi rispondere che questo: «Signor provveditore, sono romano, i miei concittadini gemono sotto una grande violenza, non posso coprirmi d'infamia al loro cospetto che mi onorarono del loro voto; è un terribile sacrificio, ma debbo affrontarlo» - «Consultate gli amici vostri... riflettete meglio, frattanto tengo questa carte nel mio cassetto» [...] Ogni parola era uno strale al mio cuore, ma, e ne ringrazio Iddio, non mi rimossi dal mio proposito, e distaccandomi da que' miei nuovi fratelli con le lacrime agli occhi, arrivato il mio surrogante, partii per Parigi.

In generale i miei compagni d'esiglio approvarono la mia risoluzione; tuttavia vene furono alcuni, ma pochi, che mi tennero per esagerato, e sapevan pure mendicar delle scuse belle e buone per transigere con la coscienza, ma io non mi pentii, né allora né

dopo d'un dovere compiuto, ricordandomi del bel motto francese massonico ... *fa quel che devi e non curar del resto*»<sup>413</sup>.

Tornato a Parigi, affrontò un periodo di grandi difficoltà economiche, che riuscì a superare grazie all'aiuto degli amici e a qualche lavoro in ambito editoriale:

«Provvedevo alle sottili mie spese, dando qualche lezione, o copiando qualche manoscritto per la Biblioteca, come, per esempio, la *Civitas* del Campanella, per un editore italiano, ed intanto cercava a tutto andare un lavoro più stabile. Capità in Parigi Maurizio Guigioni, editore torinese, dal quale ebbi commissione di un compendio della storia delle arti del disegno in Italia, che doveva far parte d'un grosso volume sull'Italia in cui aveva ad offrirsi la storia generale del nostro bel paese, divisa in tante brevi storie speciali, ch'egli aveva distribuito fra i vari scrittori. Nel mio naufragio m'afferrai a questa tavola, come ad ancora di salvezza, quantunque non si trattasse che di qualche centinaio di lire. Mi seppellii in biblioteca, ad un disperato lavoro, che facevo con una vaga speranza di rivedere l'Italia essendosi il Guigioni lasciato intendere che avrebbe forse avuto bisogno d'un uomo di lettere che dirigesse le sue edizioni; ma per allora non s'era concluso nulla [...] Intanto mi venne offerto di andare a Lione a sorvegliare per conto di un mio compagno d'esilio, che vi aveva messo un piccolo capitale, una fabbrica di lustro da scarpe. Io avevo preso in Vendome qualche pratica di cose amministrative, ma so proprio in coscienza di non essere nato a questo. Passai tre mesi a Lione e fra tenute di libri, di cui poco o niente intendevo, lettere di commercio, spedizione di commissioni, pagamento d'operai, introito di cassa e continuo battibecco con colui che dirigeva il lavoro della fabbrica, uomo volgare e di malafede, furono i giorni più tristi, più amari, più disperati del mio esilio: quello che guadagnai a tenere la cassa fu, che per non sentire strapazzi e male parole dal direttore, ci rimisi fino ad una ventina di lire che avevo del mio.

Se non avessi trovato in Lione Luigi Montanari, già mio collega nella Costituente che per alcuni di mi anticipò le spese del desinare avrei fatto la fine del conte Ugolino»<sup>414</sup>.

Dopo la triste esperienza a Lione, Scifoni si trasferì a Marsiglia «nella speranza di rivedere l'Italia, cima d'ogni mio desiderio, sogno delle mie notti» cosa che avvenne grazie a Guigioni che gli propose un lavoro a Torino a 1200 lire all'anno ed una stanza nella sua casa: «mi parve un affare d'oro e così difilato a Torino sulla metà di maggio 1853»<sup>415</sup>.

---

<sup>413</sup> Felice Scifoni, *Libro di rimembranze storiche di Felice Scifoni*, MCR, p. 166

<sup>414</sup> Ivi, p. 168-69

<sup>415</sup> Ibidem

Risale al 1876 la stesura del manoscritto di ‘rimembranze’ di Scifoni, «note di quanto mi è accaduto ed ho veduto accadere, degno di ricordo», sei anni dopo essere finalmente tornato a Roma, la sua città natale, a seguito della presa di Roma:

«Rientravo in Roma, parata a festa ed inebriata di gioia, perché il 20 settembre, sette giorni innanzi che mi fosse dato di rivederla, le mura di Porta Pia, crollata sotto il cannone italiano, lasciavano cadere sotto le loro rovine l’infuato dominio secolare de’Papi, mentre Roma era acclamata con gioia inestimabile, dal governo italiano non so, ma certamente da tutta Italia, come capitale del Regno, e come centro dell’unità nazionale, di quella unità costata tanto sangue, tanti martirii, tante aspirazioni, lungamente deluse, ma sempre costanti». Nell’anniversario del suo ritorno Scifoni decise di scrivere i ricordi delle sue passate vicende, il libro è diviso in trentadue capitoli che, ad esclusione dei *cenni preliminari*, vanno dai moti del 1820-21 alla presa di Roma: «Quanto scrivo non è destinato alla stampa, sarà un racconto alla buona, in famiglia o tutt’al più con qualche intimo amico. Io non son uomo da autobiografia e nemmeno da biografia; in molte cose mi sono trovato, ma sempre come gregario umilissimo, e come l’ultimo fra testimoni, ma forse queste pagine saranno destinate alla Provvidenza a consolare questi ultimi anni della mia vita»<sup>416</sup>.

Anche Pietro Giannone, del quale abbiamo parlato nel capitolo precedente, in esilio dal 1822 quasi sempre in Francia, iscritto alla Giovine Italia e dal 1848 vicepresidente della Associazione italiana e poi presidente, descrive bene in una lettera a Pianciani la situazione di precarietà e alienazione a cui erano sottoposti gli emigrati ‘nella loro vita vera’ nonostante la loro volontà di voler contribuire alla libertà dell’Italia.

«Caro amico, io non so quello che mi farò quest’anno, perché trovami in tale sì strana situazione da non poter dire quello che sarà di me da qui ad un mese. Oltre il non aver nulla da fare, se non il signore per forza, mestiere che è il più triste di tutti per chi abbia bisogno di guadagnare il tozzo lavorando, sono anche disgustato moralmente di tutto, e la salute segue lo stato del mio spirito. Non credere però che io mi stia con le mani in mano, dacché sono troppo

---

<sup>416</sup> Ivi, p. 189-91

conosciuto per mia disgrazia, e quasi tutti i disperati mi cadono sulle spalle. A me! Perdio la cosa è stranissima! E quando veggono [sic] che non posso più d'una certa maniera, mi fanno correre a lavorare; immagina poi con qual gusto! Ma lasciamo queste miserie daccanto»<sup>417</sup>.

Paul Ginsborg, nel sottolineare come Maurizio Isabella avesse scelto una linea interpretativa che evidenziava il contributo offerto dagli esuli allo sviluppo del pensiero liberale europeo e alla creazione di una 'società civile liberale transnazionale' - sottolineando il mito degli esuli, la loro sofferenza ed il martirio, nella creazione dell'ideale dell'Unità d'Italia - aveva posto l'accento sul fatto che queste tematiche sarebbero dovute essere integrate con la descrizione della vita vera degli esuli. «L'esilio è libertà o alienazione? Per darvi risposta non dobbiamo perdere di vista quella che Alberto Banti ed io abbiamo chiamato in altra sede 'la dura materialità dei fatti'» scrive Ginsborg<sup>418</sup>. Esiste infatti una costante e necessaria intersezione tra la dimensione del discorso, da un lato, e quella delle pratiche sociali e della vita quotidiana dall'altro. Bisogna tenere presente che non era facile essere esule, ancora meno un esule romantico e probabilmente quasi tutti gli esuli avrebbero risposto che l'esilio era alienazione molto più che libertà.

La corrispondenza tra Pianciani e Giannone fu frequente, soprattutto tra il 1853 e il 1854, e mostra la deferenza e le vivissime premure dell'esule spoletino per il poeta, l'affetto, la stima e la riconoscenza di cui questo lo ricambiava<sup>419</sup>.

Giannone viveva molto isolato a Parigi, le sue condizioni precarie di salute non gli permettevano di andare in cerca di amici e soprattutto la miseria e la fame lo assillavano. Tra le carte Pianciani si trova un biglietto anonimo a riguardo: «Signore, Pietro Giannone, che voi amate e stimare, si trova senza un soldo e senza un pezzo di pane»<sup>420</sup>. Pianciani soccorse l'amico mandandogli del denaro senza rivelarsi, ma Giannone, conoscendo la sua generosità, capì e gliene fu ancor una volta grato: «Due righe per dirti che ti ringrazio di quello che hai voluto fare a mia insaputa»<sup>421</sup>.

---

<sup>417</sup> Lettera di Pietro Giannone a Luigi Pianciani, 4 luglio 1852, CP, ASR, b. 23

<sup>418</sup> Paul Ginsborg, *L'altro e l'altrove: esilio politico, romanticismo e risorgimento*, cit., p. 31

<sup>419</sup> Risalgono a questo periodo alcune lettere riguardanti il manoscritto inedito di Pianciani *Della Rivoluzione*. Vedi *infra* § 4.7

<sup>420</sup> Lettera di anonimo a Luigi Pianciani, 18 dicembre 1853, CP, ASR, b. 23

<sup>421</sup> Lettera di Pietro Giannone a Luigi Pianciani, 1854, CP, ASR, b. 23

L'handicap rappresentato dalla mancanza o dalla scarsità dei mezzi di sussistenza era pesantissimo ma molte altre erano le cause che concorrevano a rendere dura la vita in esilio: l'isolamento, soprattutto linguistico, la lontananza dalla famiglia, spesso anche da una professione e da una posizione socialmente riconosciuta, il clima non di rado poco amico se paragonato a quello italiano, le difficoltà di inserirsi e di emergere in ambienti estranei, le angherie della polizia, l'indifferenza della popolazione locale e il contrasto con gli altri profughi.

La questione della lingua fu un problema per tantissimi dei proscritti che qui stiamo prendendo in esame; scriveva ad esempio Aurelio Saffi nei suoi *Ricordi*:

«Non conoscevo la lingua dei miei ospiti quando approdai la prima volta in Inghilterra. Ma, dopo i casi del '53, prevedendo più lungo esilio, mi diedi a studiarla da me stesso; e, fra Shakespeare, Macaulay e un Dizionario, cominciai a raccapezzarne qualcosa, sfidando per gioco, co' miei spropositi, Mazzini, che la parlava e scriveva meglio de' nativi»<sup>422</sup>.

Per alcuni era addirittura un limite insormontabile come scrive questo esule in Francia:

«Se potessi narrarvi le miserie che mi hanno fatto da poco tempo qui [a Parigi] non le credereste; la sola riflessione di non disonorare l'emigrazione, mi ha tenuto le mani, e se avessi avuto qualche soldo e saputa la lingua inglese mi avreste veduto a Londra. [...] Tutti questi discorsi vi annoieranno ma anco di questo vi prego soffrirmi giacché, solo, senza il conforto di un amico, abbia almeno quello di poter scrivere le mie vicende d'esilio a chi sarò sempre riconoscente per avermi assistito in momenti difficili fino al punto, se non avessi voi trovato, di togliermi la vita»<sup>423</sup>.

Tra le emozioni che traspaiono dalle corrispondenze degli esuli, una in particolare sembra dominare i discorsi: la nostalgia dell'Italia. Nelle pagine si può rilevare anche in questo caso una dicotomia tra il tema nostalgico e il sentimento nazionale; vi è stata da parte degli storici una politicizzazione della nostalgia che ha portato nella direzione di una 'nostalgia nazionale': la descrizione dell'esistenza dell'esule

---

<sup>422</sup> Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti*, cit., p. 51

<sup>423</sup> Lettera di Giuseppe Herzog a Luigi Pianciani, 14 luglio 1852, CP, ASR, b. 26

in termini religiosi e mistici, l'isolamento in esilio che porta all'esaltazione della sofferenza e talvolta alla convinzione che soltanto la solitudine e l'estraniamento possano portare ad un dialogo autentico con la propria identità nazionale<sup>424</sup>.

Sono tantissimi gli esempi che troviamo a riguardo nelle fonti epistolari dove soprattutto è forte il desiderio da parte di alcuni di tornare in patria. Pompeo Campello, esule di Spoleto, la stessa città di Pianciani<sup>425</sup>, si avvicinò alla politica in seguito alla pubblicazione del *Primato* di Gioberti e all'elezione al soglio pontificio di Pio IX; fu rappresentante di Spoleto al Consiglio dei deputati, venne incaricato durante la guerra del '48 dei servizi di intendenza presso il ministero delle armi (in pratica faceva le veci del ministro Doria Pamphili) e presentò al suo posto alla Camera il progetto di riordinamento dell'esercito. Quando il principe Doria si dimise, Campello fu chiamato a sostituirlo e mantenne la carica nel successivo ministero. Nell'agosto 1848 pubblicò un proclama nel quale, con accesi toni patriottici, denunciava la brutale invasione austriaca delle provincie settentrionali dello Stato pontificio e soprattutto incitava le popolazioni dei luoghi occupati e minacciati a insorgere in armi; il proclama non piacque al pontefice che lo licenziò. A questo punto il Campello, tornato a Spoleto, fondò il Circolo popolare di cui divenne subito presidente ma venne presto richiamato a Roma dove giunse in seguito alla partenza di Pio IX che egli interpretò come un tradimento nei confronti di una causa al cui sostegno egli stesso aveva dato il suo contributo. La indubbia popolarità di cui Campello godeva presso il Circolo popolare insieme al fatto che rimase nel ministero anche dopo la fuga di Pio IX generò la convinzione che egli appartenesse alle correnti più democratiche. Politicamente egli fu in realtà un moderato, ideologicamente per nulla repubblicano, aderì alla Repubblica più che per convinzione, perché essa era il «prodotto logico della necessità»<sup>426</sup>. Caduta la Repubblica Romana fuggì a Spoleto ed in seguito tentò di recarsi in Toscana ma fu arrestato dagli austriaci e tradotto ad Ancona da dove poté riparare a Corfù; tornò poi nuovamente in Toscana da dove venne immediatamente espulso, si diresse verso il Piemonte, riuscì ad arrivare a Torino che dovette però lasciare e si stabilì a Parigi. Egli cercherà in ogni modo di ottenere l'autorizzazione per tornare a Torino.

---

<sup>424</sup> Mi riferisco in particolar modo a Maurizio Isabella.

<sup>425</sup> Pietro Giannone in una lettera a Pianciani lo chiama suo cugino, ma l'affermazione risulta errata.

<sup>426</sup> Cfr.: Giustiniano Degli Azzi, *Campello Pompeo*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Michele Rosi (dir.), II, Milano, 1930 e Filippo Mazzonis, *Pompeo Campello*, DBI, vol. 17, 1974

«Sopra ogni cosa io desidero vivere in una terra italiana, e però se mi sarà concesso [sic], conto [...] in Torino o altra qualunque città degli stati sardi. [...] Quando però mi venisse negato cotesto soggiorno, e dovessi restare in Francia, allora certo qualunque città sceglierei purché Marsiglia, che trovo tu aver benissimo giudicato; e per inclinazione sarei piuttosto portato costì che altrove. [...] Non vedo l'ora d'arrivare in un luogo, dove poter sistemarmi, finché il nostro esilio duri»<sup>427</sup>.

«È inutile dirti che io preferisco la mia Italia a tutti i paesi del mondo. Noi siamo destinati a viver male dappertutto; ma infino io amo star fra quelli che hanno i miei stessi desideri, le stesse speranze, che sono come me oppressi, e che parlano la mia lingua. Del resto ciò finirà Chi sa quando!»<sup>428</sup>

Come si vede a distanza di cinque anni i sentimenti di Pompeo Campello non erano cambiati; la sofferenza per l'abbandono della patria e la nostalgia potevano diventare persino una malattia. Per l'esule risorgimentale era legittimo esprimere tutta la sofferenza del proprio stato e tutto l'attaccamento emotivo per il paese abbandonato.

«Non so ancora quel che farò, e questa incertezza è forse la peggiore delle mie disgrazie. Nulla mi trattiene in Francia, ed anzi questa terra m'abbrucia i piedi, per così dire, ma tanto è morire in un paese o in un altro, quando non si può morire nella propria terra: ed allora che un uomo non è più buono da nulla, nemmeno per sé, parmi che sia meglio che se ne vada senz'abusare d'alcun, nemmeno degli amici. E se debbo dire tutta la verità, temo averne abusato, con

---

<sup>427</sup> Lettera di Pompeo di Campello a Luigi Pianciani, 1850, CP, ASR, b. 17. Da alcuni esuli la volontà di voler tornare in Italia era vista come un tradimento a Mazzini e all'ideale repubblicano scrive ad esempio Antonio Lami: «Mio buon Gigi come sono pochi pochissimi quelli che vi assomigliano. Giorni sono mi fu detto che esso [Pompeo Campello] e Fratellini aspettavano impazienti l'amnistia del papa per andarsene in Italia. Dicevano che saria venuta quanto prima. Nemici di Pippo e della nostra bandiera contano di perderci nell'opinione del nostro popolo. Io ci risposi, vadano pure in Italia, si divertino a loro bel aggio. Riderà bene, chi riderà ultimo». Lettera di Antonio Lami a Luigi Pianciani, 1852, CP, ASR, b. 27. Affronteremo questi temi nel capitolo successivo.

<sup>428</sup> Lettera di Pompeo di Campello a Luigi Pianciani, 1855, CP, ASR, b. 26. «È vero ho intenzione di recarmi in Italia, non però perché spero di potervi essere utile. Nello stato in cui sono sarebbe troppo alta pretenzione per me; ma solamente perché non vorrei lasciare le ossa in paese francese. [...] Convegno con te che il senso morale vada perdendosi ognor più nella nostra Italia, ma è più colpa de' tempi e delle circostanze che mostra, né saprei quale rimedio trovarci vista l'inculcabile fatalità che ci trascina» lettera di Pietro Giannone a Luigi Pianciani, [senza data], CP, ASR, b. 23

la speranza di poter pure qualche cosa; ma ora parmi d'esser guarito da questa sciocca speranza»<sup>429</sup>.

Anche Scifoni nel suo libro di memorie ricorda quando, grazie alla conoscenza dell'editore torinese Guigioni, iniziò a coltivare la speranza di tornare in Italia:

«Capitò in Parigi Maurizio Guigioni, editore torinese, dal quale ebbi commissione di un compendio della storia delle arti del disegno in Italia, che doveva far parte d'un grosso volume sull'Italia in cui aveva ad offrirsi la storia generale del nostro bel paese, divisa in tante brevi storie speciali, ch'egli aveva distribuito fra i vari scrittori. Nel mio naufragio m'afferrai a questa tavola, come ad ancora di salvezza, quantunque non si trattasse che di qualche centinaio di lire. Mi seppellii in biblioteca, ad un disperato lavoro, che facevo con una vaga speranza di rivedere l'Italia essendosi il Guigioni lasciato intendere che avrebbe forse avuto bisogno d'un uomo di lettere che dirigesse le sue edizioni; ma per allora non s'era concluso nulla»<sup>430</sup>.

La 'febbre del ritorno' produceva un sentimento che non era solo un'affermazione di appartenenza ad un posto, un popolo, un passato condiviso ma era anche un modo per superare la depressione e la malinconia dell'esilio, proiettando la propria esperienza oltre il presente attraverso un progetto, una speranza che permetteva di declinare il tempo al futuro e recuperare il passato.

In esilio permaneva infatti un legame profondo con gli aspetti antropologici della terra d'origine: mi riferisco ad elementi quali il cibo, il clima, lo stile dei rapporti umani e agli aspetti culturali. Francesco De Sanctis, scrittore, critico letterario filosofo e politico, dal 1856 al 1860 passò il suo esilio a Zurigo dove insegnò letteratura italiana presso l'Istituto universitario politecnico; furono anni di nostalgia e di isolamento. Nel 1856 scriveva a all'amico Lorenzo Valerio:

---

<sup>429</sup> Lettera di Pietro Giannone a Luigi Pianciani, 4 maggio 1854, CP, ASR, b. 23

<sup>430</sup> Felice Scifoni, *Libro di rimembranze storiche di Felice Scifoni*, MCR p. 170



«Non vi parlo di questi professori tedeschi: ne conosco pochissimi. Sono in generale buona gente e sinceri. Ma se vi debbo dire la verità, spiaceci il sentirli parlare con disprezzo di noi italiani, mentre ignorano tutto ciò che si fa in Italia, pensate un po'. Non sanno neppure di nome Giacomo Leopardi! Non mi sono mai sentito tanto italiano quanto in mezzo a costoro»<sup>431</sup>.

La madre patria veniva dunque vagheggiata, immaginata a distanza, idealizzata. L'esilio esaltava al massimo grado la dimensione immaginativa propria di ciascun nazionalismo in quanto costruzione simbolica: il sogno di qualcosa che era assente o che non esisteva (come nel caso dell'Italia unita). E diventava anche il luogo di celebrazione dell'assenza e del risentimento per i progetti politici mancanti, di persistente mancata unificazione tra ideali, sentimenti, realtà.

«Bisogna intendersi sopra la parola scoraggiamento, io la dicevo come un soldato vinto e prigioniero, al quale non si dà neanche la facoltà di alzar la testa. Un tal soldato il quale credeva, anzi era certo, un momento avanti della vittoria, ha diritto di sentirsi scoraggiato [sic], sopra tutto essendosi visto quasi solo difendere una sì giusta causa. Ditemi cosa puol e dovrebbe fare? Se per scoraggiato [sic] voi intendete quello che piglia in partito di distrarsi, non cerca e non desidera più d'aggire [sic], allora siamo d'accordo, e neanche io soffro di tale malattia; bisogna pertanto che gli emigrati si osservino di non appestarsi nell'epidemia delle illusioni, anche queste ci hanno reso un gran male»<sup>432</sup>,

scriveva Luigi Calamatta, incisore molto stimato in Italia e Francia, che in quegli anni viveva tra Parigi e Bruxelles. Non era propriamente un esule, ma era un fervente democratico ed aveva preso parte alla Rivoluzione francese del 1830<sup>433</sup> e

---

<sup>431</sup> Lettera di Francesco De Sanctis a Lorenzo Valerio, 15 maggio 1856, in Francesco De Sanctis, *Lettere dall'esilio (1853-1860)*, raccolte e annotate da Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1938, p. 103

<sup>432</sup> Lettera di Luigi Calamatta a Luigi Pianciani, 1851, CP, ASR, b. 8

<sup>433</sup> In una sua incisione, conservata alla Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma (BSMC), l'Italia del 1831 era rappresentata come «una donna turrata che brandisce la spada, gli occhi sbarrati verso un nemico invisibile. Ai suoi piedi, e ancora attaccate ai suoi polsi, sono le corone spezzate dei re e il tiregno pontificio. In alto, sulla scala che sta salendo, è posato il fascio con il berretto frigio, simbolo della Rivoluzione francese. Calamatta così immaginava l'Italia lontana: una donna spaventata ma in armi, giovane e fertile, dalle forme piene e scoperte, perseguitata dai poteri della Santa Alleanza ma fiduciosa nell'appoggio francese» in Antonietta Angelica Zucconi, *Un giornale dall'esilio. L'esule – L'exilé. Giornale di letteratura italiana antica e moderna* «Viaggiatori. Circolazioni, scambi ed esilio», a. 1, n. 1 (2017), rivista in linea e cfr.: Luigi Calamatta, *L'Italia 1831*, Biblioteca di Storia moderna e contemporanea.

ai moti parigini del 1848. La sua disillusione era dovuta al colpo di Stato di Luigi Napoleone, di cui parleremo nel prossimo capitolo, ed a come si fosse ridotta la Francia dove «non si scorge d'alcun lato l'orizzonte, buio dappertutto»<sup>434</sup>.

Lo sconforto e la tristezza provocava a volte la convinzione che l'esilio fosse inutile e che non portasse a nulla. Come afferma Pompeo di Campello in una delle sue lettere a Pianciani:

«Riguardo a questo io penso, che nessun bene hanno fin qui portato gli emigrati all'Italia, e nessuno ne porteranno nell'avvenire. Le condizioni per le quali a poco a poco si va trasformando l'opinione pubblica d'un paese, non si svolgono che nell'interno di esso, e chi sta fuori non ci può niente. I governanti, che lo sanno, tengono fuori più gente che possono, e si mostrano più logici degli oppositori che fuggono. Che si stia meglio a Parigi, Londra, e Torino, io ne convengo; ma che si giovi più al proprio paese, è una strana idea. A questo aggiungo che l'Italia non si è mai mostrata fin qui molto grata a quelli che soffrono per lei: calunnia, vituperi, non sono stati risparmiati a nessuno. Siamo stati trattati da ladri, e anche peggio, da quelli stessi che sembravano appartenenti alla nostra causa. Gli esuli fra loro non hanno fatto che nascondersi e in modo abominevole.

Capisco, che per il bene della patria si deve sopportar tutto... Il resto è, che né io a Parigi, né tu a Londra abbiamo fatto in otto anni fare un passo solo in avanti alla causa italiana, di questo sono più che sicuro. Il povero Manin che è morto, e che dopo morto è riconosciuto degno d'un pubblico monumento, ma ne ha fatti fare nemmeno lui più di noi»<sup>435</sup>.

«Se a qualcuno venisse l'estro di scrivere spassionatamente le vicende interne dei fuoriusciti politici e degli esuli, che triste pagina aggiungerebbe alla storia dell'uomo contemporaneo! Quante sofferenze, quante privazioni, quante lacrime...»<sup>436</sup> scrive Herzen nella sua biografia. La corrispondenza degli esuli conferma queste parole e ci offre testimonianza dell'infelice e angosciante

---

<sup>434</sup> Lettera di Luigi Calamatta a Luigi Pianciani, 1852, CP, ASR, b. 8

<sup>435</sup> Lettera di Pompeo di Campello a Luigi Pianciani, 1856, CP, ASR, b. 17. Bisogna tenere presente che siamo qui di fronte ad un esule con posizione democratiche ma vicino ai moderati, quindi sono più comprensibili le sue parole.

<sup>436</sup> Aleksandr Herzen, *Passato e pensieri*, cit., p. 279

condizione dell'esilio ma anche di quanto altrettanto importante sia stata la sua tematica per la costruzione dell'identità nazionale. Così, come ha affermato Franco Venturi, la percezione dell'Italia da parte degli stranieri, lo studio dello sguardo degli esuli sulle cose italiane ha offerto prospettive nuove con cui affrontare le questioni italiane, collocate nel più vasto quadro europeo<sup>437</sup>.

Gli esuli di cui ci siamo occupati sono tutti di sesso maschile; dalle donne l'esilio è stato vissuto perlopiù in forma indiretta e grazie alle fitte corrispondenze che avevano con i mariti o i figli erano partecipi tanto dell'esilio quanto dell'intera vicenda risorgimentale.

Ci sono però delle eccezioni nella presenza delle donne. Negli anni tra il 1846 e il 1848 la principessa lombarda Cristina Trivulzio di Belgiojoso diresse il periodico «L'Ausonio»<sup>438</sup> dal suo esilio parigino. La Belgiojoso era assai conosciuta tra gli esuli italiani in Francia, infatti già nel 1833 il giornale letterario «L'Exilé» aveva dedicato il suo secondo volume alla nobildonna<sup>439</sup>. «L'Ausonio», di ispirazione moderata e filopiemontese, aveva come oggetto di attenzione la vita politica dell'Italia con lo scopo di rimuovere l'indifferenza popolare alla politica; la Belgiojoso sarà una delle prime donne a cogliere tutta l'importanza della propaganda politica attraverso il giornalismo.

I mesi in cui è stata in vita la Repubblica Romana rappresentarono uno dei periodi con il più ampio coinvolgimento popolare delle lotte risorgimentali e uno dei caratteri innovativi fu la mobilitazione delle donne al servizio della patria-nazione. Le donne, nel quadro degli eventi quarantanoveschi che stavano sovvertendo il tradizionale ordine dei fatti, provocarono un crollo temporaneo di quei vincoli che disciplinavano i comportamenti sociali femminili, manifestando collettivamente ed indipendentemente una chiara volontà di partecipazione che si tradusse

---

<sup>437</sup> Franco Venturi, *La circolazione delle idee*, cit., p. 215

<sup>438</sup> «L'Ausonio» fu una rivista mensile di almeno ottanta pagine che si rifaceva soprattutto alla «Reveu des Deux Mondes». La rivista si apre nel 1846 con un articolo, siglato C. T., sulle condizioni morali, politiche, amministrative e finanziarie dell'Italia, con l'evidente intento di far conoscere ai francesi e agli stranieri le condizioni del nostro paese e di rilanciare la propaganda per la costruzione di uno Stato unitario anche in Italia. La rivista mantenne una periodicità mensile per 18 mesi (agosto 1847), da settembre divenne settimanale ma da settembre a dicembre pubblicò solo quattro fascicoli. A causa poi della legge francese che impose una cauzione per la pubblicazione dei giornali, nel gennaio e febbraio 1848 uscì solo il 5, il 15 e il 25 di ogni mese. Cfr.: Laura Pisano, Christiane Veauvy, *Parole inascoltate: le donne e la costruzione dello stato-nazione in Italia e in Francia 1789-1860: testi e documenti*, Roma, Editori Riuniti, 1994, pp. 46-48.

<sup>439</sup> Ivi, p. 50

individualmente nell'appropriazione di nuovi e diversificati ruoli con cui esse interpretarono e fecero proprio il comune sentimento patriottico.

Vi furono nobili signore che organizzarono, coordinarono o parteciparono ai gruppi di assistenza ai feriti<sup>440</sup>, protestando spesso contro le prepotenze maschili, popolane che combatterono e morirono sulle barricate, personalità impegnate nel giornalismo come corrispondenti di guerra che documentarono i fatti per sensibilizzare l'opinione pubblica straniera<sup>441</sup>, donne che condivisero il patriottismo dei mariti o compagni per preservare o talvolta costruire *ex novo* l'unità di coppia e che proprio a tale fine fornirono un prezioso supporto in termini di incoraggiamento, di sostegno e di condivisione negli entusiasmi e nei disagi dell'epoca. Tutte fecero il proprio ingresso nella sfera pubblica e costituirono, con la loro presenza, un elemento necessario di quella comunità nazionale, espressione della moderna 'volontà generale', che si stava cercando di costruire. Da parte delle donne nella lotta per la difesa di Roma, e più in generale della patria italiana, andava costruendosi una nuova identità di genere, con modalità più o meno consapevoli, ma, in ogni modo, sempre attive e protagoniste, che travalicavano i limiti dei ruoli sussidiari loro assegnati e dei modelli accreditati dalla pubblicistica maschile.

Tra le file dei patrioti in esilio però le donne, che secondo Gabaccia rappresentavano solo l'1 per cento dei nazionalisti, mostrarono scarso interesse per il movimento benché ciò rispecchiasse più la loro esclusione dalla vita pubblica che non il godimento di privilegi sotto i vecchi regimi. Come notato anche da Agostino Bistarelli, la presenza delle donne fu in generale silenziosa e limitata al ruolo di moglie<sup>442</sup>; vi furono però delle donne che uscirono in parte dagli schemi tradizionali, come la moglie di Pisacane, Enrichetta De Lorenzo, e la moglie di Luigi Pianciani, Rosa Decoborne, conosciuta dagli amici più intimi con il nome di 'Teresina'. Queste modificarono in parte la famiglia tradizionale e proposero direttamente un loro protagonismo nell'esilio e nei rapporti con la politica come

---

<sup>440</sup> Venne istituito il servizio delle 'ambulanze', veri e propri ospedali mobili che si spostavano nei luoghi prossimi ai combattimenti, prestando le prime cure ai feriti. L'organizzazione, la gestione e la direzione dell'Ambulanza Centrale, che coordinava tutte le altre strutture la cui sede operativa si trovava presso l'ospedale della Trinità dei Pellegrini venne affidata da Mazzini proprio a Cristina Trivulzio di Belgioioso tornata in Italia per offrire la sua collaborazione cfr. - R. De Longis, *Patriote e infermiere*, in L. Rossi, (a cura di), *Fondare la nazione. I repubblicani del 1849 e la difesa del Gianicolo*, Palombi, Roma, 2001, pp. 99-107

<sup>441</sup> Margaret Fuller, giornalista statunitense, sostenitrice della causa italiana e autrice di appassionante corrispondenze al «Tribune» di New York cfr. G. Monsagrati, *Fuller, Margaret*, in DBI, v. 50, 1998

<sup>442</sup> Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, cit., p. 302

ricaviamo da una lettera di Mazzini a Pianciani: «So come vostra moglie s'adopera a perorar per la causa nostra, e ciò cresce la mia stima per essa»<sup>443</sup>.

Le reti di relazioni mazziniane in Inghilterra, di cui abbiamo parlato precedentemente, furono caratterizzate anche dal ruolo delle donne, ben documentato dalla fitta corrispondenza che fu conservata proprio dalle amiche inglesi di Mazzini, e in particolare da Emilie Ashurst che iniziò immediatamente a raccogliera<sup>444</sup>. Un certo numero di compagni di Mazzini venne così integrato nella vita sociale del gruppo: tra di essi Aurelio Saffi che in seguito sposò Giorgina Craufurd.

L'esposizione di alcuni momenti della vita di questi esuli vuole servire a ricostruire la dimensione plurale dello spazio sociale in cui si coagularono le esperienze e le pratiche di chi si muoveva e di chi veniva accolto. Si possono così mettere a fuoco i ricordi, le aspettative degli uni e degli altri, le origini e le destinazioni. Credo inoltre che porre l'accento su come gli esuli abbiano vissuto i fatti primari possa essere utile per apportare nuovi elementi al discorso nazionalista. È importante infatti tenere sempre presente «la dura materialità dei fatti»<sup>445</sup> senza però dimenticare il contributo offerto dagli esuli allo sviluppo del pensiero democratico europeo, a quello nazionalista italiano e alla creazione di «una società civile liberale trans-nazionale»<sup>446</sup>.

Le iniziative nei confronti dei connazionali furono esplicitamente intraprese per promuovere i sentimenti di identificazione e di appartenenza nazionale che avrebbero dovuto concorrere alla realizzazione dell'ideale unitario. Le tribolazioni dell'esilio finirono con il costituire una componente assai rilevante nell'elaborazione della mitologia nazionale, in cui l'epopea garibaldina assunse un ruolo centrale.

I brani riportati in questo paragrafo sono principalmente frammenti di lettere, comunicazioni private che hanno però spesso il tono di proclami pubblici. Coloro che scrivevano non avevano alcun motivo di esibire slanci patriottici se non ne

---

<sup>443</sup> Lettera di Giuseppe Mazzini a Luigi Pianciani [senza data] Armando Lodolini, *77 lettere di Giuseppe Mazzini a Luigi Pianciani*, Roma, Editoriale d'Italia, 1927, p. 24

<sup>444</sup> Cfr. il saggio di Ros Pesman, *Mazzini in esilio e le inglesi in Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, a cura di Iaria Porciani, Roma, Viella, 2006.

<sup>445</sup> Paul Ginsborg, *L'altro e l'altrove*, cit., p. 48. Vedi *supra* § 1.8

<sup>446</sup> Maurizio Isabella, *Il movimento risorgimentale in un contesto globale*, cit., p. 95

avessero sentito forte l'urgenza dentro al cuore, e se non avessero saputo che i destinatari – padri, madri, amici o amiche – erano spesso sulla loro stessa lunghezza d'onda. Credo che questa sia una dimensione – passionale ed emotiva – da notare. Studiare il rapporto tra amore romantico e amore patriottico nelle vite, oltre che nei discorsi e nei pensieri degli esuli; indagare i rituali, le feste e i riti collettivi e collocare tutto in un contesto internazionale significa concentrarsi su formazioni discorsive e pratiche sociali essenziali per intendere le ragioni comunicative che hanno portato alla nascita di un movimento politico. E questo ho provato a farlo stando 'in mezzo a loro', ascoltandoli mentre esaltano il sacrificio, la sofferenza, la necessità di patire per la patria mentre quasi simultaneamente parlano di libertà, di democrazia, di indipendenza e di unità – come vedremo meglio nel prossimo capitolo.

Le lettere e le memorie quindi, oltre a determinare stili e contenuti, ci forniscono informazioni sui processi individuali di costruzione dell'identità che ha accompagnato il percorso risorgimentale e sulle emozioni che provavano questi individui. Se vogliamo raccontare le mentalità e le esperienze dei partecipanti al Risorgimento dobbiamo considerare a che punto le espressioni emotive fossero una manifestazione politica. L'indagine sul rapporto delle emozioni con la politica dovrebbe diventare un tema centrale della ricerca risorgimentale se vogliamo comprendere l'attrattiva dell'ideologia del nazionalismo nell'era del romanticismo<sup>447</sup>. Come hanno dimostrato gli studi di Alain Corbin per la Francia le culture politiche sono più efficaci quanto più fanno riferimento al 'non politico'. Non si tratta più di partire da un oggetto politico per arrivare alla cultura, all'ideologia, ai rituali e alle pratiche che gli sono propri; si tratta di considerare il 'non politico' per mostrare come esso rende possibili l'interpretazione delle situazioni politiche<sup>448</sup>.

Ma se l'esilio ha fortemente contribuito alla formazione di miti identitari condivisi nell'Italia unita, come quello di Dante «esule tra gli esuli» e padre della nazione italiana, non si possono ignorare del tutto le lotte ideologiche e politiche tra le diverse comunità in esilio, che particolarmente negli anni dopo il 1848 si

---

<sup>447</sup> Cfr.: Silvana Patriarca, *Indolence and regeneration: tropes and tensions on Risorgimento patriotism*, «American historical review» Aprile 2005, pp. 380-405; Daniel Wickberg, *What in the history of sensibilities? Our cultural histories, old and new*, «American historical review», Giugno 2007, pp. 661-84

<sup>448</sup> Cfr.: il numero di «French Politics, Culture & Society», 22, 2004, 2 dedicato ad Alain Corbin.

affrontarono per prendere la direzione del movimento nazionale. Non solo tra gli esuli si possono distinguere le principali tipologie politiche (repubblicani, federalisti, filopiemontesi, mazziniani), ma si possono individuare forti opposizioni ideologiche tra le diaspore di Parigi, Londra o di Jersey.

Sicché appare importante oggi ordinare il discorso sull'esilio risorgimentale per ricavarne un paradigma per la comprensione del discorso nazional-patriottico e studiare come gli esuli abbiano apportato nuovi elementi per la costruzione dell'identità nazionale italiana, in particolare con il loro apporto letterario e culturale.

## Capitolo IV: Esperienze, idee e discussioni dell'emigrazione politica democratica tra il 1849 e il 1855

### 4.1: Rivoluzione nazionale o rivoluzione sociale?

Il periodo fra il 1830 e il 1848 vide esplodere il conflitto fondamentale all'interno della tradizione rivoluzionaria moderna, quello fra rivoluzione nazionale e rivoluzione sociale. In questo periodo ci si accorse che bisognava confrontarsi con il problema relativo a cosa servisse la rivoluzione: a creare una nuova nazione in cui la fraternità culturale avrebbe coperto le differenze di classe, oppure una nuova società senza classi e senza frontiere nazionali? I rivoluzionari avrebbero dovuto contare sull'attrazione emotiva del nazionalismo o sull'attrazione intellettuale dell'uguaglianza sociale? Già alla fine della Rivoluzione francese, svanito l'entusiasmo iniziale, i combattenti si erano cominciati a chiedere se il completamento della loro rivoluzione stesse nella *fraternité* o nell'*égalité*. Nella grande nazione sostenuta da Napoleone, oppure nella nuova *communauté* sociale richiesta da Babeuf<sup>449</sup>.

I nazionalisti concepivano la rivoluzione come un 'risorgere' o addirittura una 'resurrezione' della nazione individuale. I rivoluzionari sociali come un'estensione dell'universalismo scientifico dell'Illuminismo<sup>450</sup>.

Cesare Vetter nel libro *Dittatura e rivoluzione nel Risorgimento*<sup>451</sup> tratta della distinzione tra dittatura risorgimentale e dittatura rivoluzionaria. Per Vetter la prima aveva come fine la riunificazione della penisola e la vittoria militare sull'Austria e i suoi alleati interni. La legittimazione era partita da lontano, aveva la sua origine in Machiavelli, e trovò linfa vitale nel culto del modello della dittatura romana classica, prerequisito e componente essenziali della moderna coscienza nazionale italiana. La seconda, invece, si proponeva di educare alla libertà, mirando a rigenerare l'uomo e la società. Essa affondava le sue radici remote nel messianismo e nel sogno di un nuovo mondo morale, tratti costitutivi e permanenti nella storia della civiltà occidentale. Le origini settecentesche risalivano a Morelly, Mably,

---

<sup>449</sup> James Billington, *Con il fuoco nella mente: le origini della fede rivoluzionaria*, Bologna, Il mulino, 1986, p. 229

<sup>450</sup> Ibidem

<sup>451</sup> Cesare Vetter, *Dittatura e rivoluzione nel Risorgimento* Trieste, Università, 2003



Rousseau e al laboratorio storico nella Rivoluzione francese che aveva trovato formulazione già con Filippo Buonarroti<sup>452</sup>.

La dittatura risorgimentale, secondo Vetter, fu un elemento trasversale, che accomunava democratici e moderati. Soluzione tecnica e contingente per guidare nel modo più rapido ed efficace il riscatto nazionale, una volta depotenziata di ogni valenza ideologica, non interferiva con i modelli istituzionali, sociale e politici, prefigurati e auspicati per l'Italia unificata. La soluzione dittatoriale non rappresentava un surrogato o un'alternativa ai meccanismi parlamentari, la cui regolare attivazione era prevista a indipendenza ottenuta. Moderati e democratici si dividevano sulle forze motrici del processo risorgimentale, sulla forma di governo da attuarsi dopo l'unificazione, sugli strumenti giuridico-istituzionali per fondarla e legittimarla, su fisionomia, funzionamento e base del suffragio degli istituti parlamentari, e sulla sensibilità per le questioni sociali: tali differenziazioni non si riflettevano però sulla funzione assegnata alla dittatura. Il ruolo e il compito della dittatura si sarebbero conclusi con il raggiungimento dell'unità e dell'indipendenza<sup>453</sup>.

La dittatura rivoluzionaria si prefiggeva, invece, di trasformare l'uomo e la società. Il compito fondamentale era quello di educare all'uso corretto della libertà, a volere ciò che si deve volere, attraverso un percorso di rigenerazione intellettuale e morale. La latitudine del progetto postulava ed implicava l'esistenza di forme esclusive di convivenza sociale. Si presumeva che minoranze virtuose ed illuminate avrebbero potuto essere depositarie della conoscenza di verità fisse e necessitanti. La coercizione, la chiarificazione intellettuale e la rieducazione morale avrebbero espugnato ogni elemento di antagonismo e conflittualità, riconducendo ad unità le passioni umane. Il modello prefigurato contemplava coincidenza di valutazioni e di sentire, uniformità di intenti, armonia di interessi: la realizzazione della felicità sulla terra<sup>454</sup>.

Il nazionalismo, e non il socialismo, rimase l'ideale rivoluzionario predominante anche dopo le sconfitte del 1848-49. La fede nella rivoluzione nazionale perdurò imperante per tutti gli anni cinquanta; ma il sorgere della

---

<sup>452</sup> Cesare Vetter, *Dittatura e rivoluzione*, cit., p. 4

<sup>453</sup> Ivi, p. 90

<sup>454</sup> Ivi, p. 91

tradizione rivale, quella della rivoluzione sociale, era già stato anticipato dall'apparizione di profondi e coscienti conflitti di classe durante le rivoluzioni del 1848.

Nonostante il fallimento del Quarantotto, per tutti i successivi anni cinquanta rimasero vive le speranze di nuove rivoluzioni nazionali. Ovunque i rivoluzionari esultarono per la sconfitta russa nella guerra di Crimea, poiché l'impero zarista era il pilastro della reazione europea, nonché responsabile della repressione dello slancio nazionale rivoluzionario in Polonia nel 1831 e in Ungheria nel 1849.

Non vi era dubbio che l'idea imperante che si affermò in Italia a partire dal gennaio 1848 fu quella dell'indipendenza nazionale, strettamente legata a un'esigenza di libertà costituzionale, e talora anche di rinnovamento sociale. Ma fu altrettanto vero che la notevole varietà o anche, in molti casi, si può dire, l'eterogeneità delle situazioni, delle posizioni, della diffusione degli elementi che concorrevano a comporre il coro delle richieste della classe colta e della massa attiva costituì subito una fonte di insanabili contrasti, ed impedì la saldatura di diverse spinte rivoluzionarie regionali in un moto propriamente unitario<sup>455</sup>.

Tra i democratici italiani si era diffusa la speranza che una ripresa rivoluzionaria in grande stile, un '48 allargato, fosse prossima. E la speranza si rafforzò con l'avvicinarsi del '52, l'anno fatidico nel quale si attendeva la rivincita delle forze popolari in Francia ed in Europa. Molti avevano la convinzione che la Francia non avesse perduto il potenziale rivoluzionario, e che potesse ancora esprimerlo se il risultato delle elezioni, previste per il maggio del 1852, avesse avuto esito positivo per la democrazia<sup>456</sup>.

Da più parti si dichiarava inaccettabile quell'aggiornamento della discussione interna tra gli uomini della democrazia che Mazzini aveva auspicato, ma in realtà la discussione era già stata ingaggiata, e lungi dall'indebolirsi essa andò avanti arricchendosi di voci e divenendo via via più vivace, fino a culminare nei mesi che precedettero il colpo di Stato del 2 dicembre '51. «Questo dibattito è, per novità di spunti critici e di fermenti radicali, una delle pagine più vive della storia del

---

<sup>455</sup> Ettore Passerin d'Entrèves, *Le ideologie del Risorgimento*, in *Storia della letteratura italiana*, volume VII, L'Ottocento, Milano, Garzanti, 1969, p. 235

<sup>456</sup> Fabio Bertini, *La democrazia europea*, cit., p. 51

movimento democratico risorgimentale» scrive Franco Della Peruta, che può sicuramente essere ritenuto uno dei maggiori studiosi di questo periodo<sup>457</sup>.

Nella riflessione che i democratici compirono all'indomani dei fatti del '48-'49 si fece luce da varie parti una considerazione più matura e realistica, rispetto agli anni prequarantotteschi, in merito a quelle forze popolari che avrebbero dovuto essere il principale baluardo della rivoluzione. La rivoluzione del '48 era stata veramente «il tempo più memorabile di tutta l'istoria d'Italia» per usare un'espressione di Carlo Cattaneo. Ma altrettanto vero era che se il movimento insurrezionale si propagò «da un estremo all'altro d'Italia con la rapidità del pensiero», il primo ardore popolare si spense quasi immediatamente provocando il fallimento della rivoluzione<sup>458</sup>.

Perché questo era avvenuto? Per quali motivi le “moltitudini”, dopo lo slancio iniziale, si erano perlopiù ritirate dall'azione? E da quali aspirazioni erano state mosse queste moltitudini, quali speranze e desideri fermentavano in esse? Erano queste le domande, scaturite dal contraddittorio svolgimento dei fatti del '48, a cui si cercava di dare una risposta.

In questi anni lo spirito di intolleranza tra l'emigrazione politica italiana fu così forte da portare a scontri in cui tutti i colpi e tutte le slealtà furono ammessi, senza preoccuparsi dei danni che ne sarebbero potuti derivare.

Era difficile costruire, ha scritto Giuseppe Monsagrati, «un programma alternativo a quello mazziniano fondandolo sul presupposto che Mazzini fosse un falso repubblicano, un traditore, l'asso nella manica della monarchia piemontese»<sup>459</sup>; inoltre non si poteva prescindere dalle condizioni oggettive in cui si trovavano i popoli d'Italia nel proporre il mito di una rivoluzione totale sotto la protezione della Francia risorta, non tenendo nessun conto della enorme sproporzione tra i mezzi di cui si disponeva e il fine che si voleva raggiungere.

Dopo il '49 romano vi fu da parte di Mazzini il desiderio di riorganizzare le forze e di indirizzarle decisamente verso quell'obiettivo che nel 1848 era stato mancato per una serie di fattori, tra i quali il più grave gli sembrò la ridotta coesione delle file della democrazia. Per non trovarsi isolato come in passato, egli ebbe bisogno di raccogliere il maggior numero di adesioni, anche a costo di mitigare

---

<sup>457</sup> Franco Della Peruta, *I democratici ed il problema della rivoluzione italiana dal 1849 al 1852*, Milano, Movimento operaio, 1955, p. 92

<sup>458</sup> Ivi, p. 95

<sup>459</sup> Giuseppe Monsagrati, *Federalismo e unità nell'azione di Enrico Cernuschi*, Pisa, Nistri-Lischi, 1976, pp. 13-14

temporaneamente certe asperità del suo programma che avrebbero potuto spaventare gli elementi più moderati<sup>460</sup>.

Nel 1848 i democratici si erano mossi in maniera disorganica e frammentaria. La loro maggiore debolezza era stata data dalla mancanza di un centro e dall'impossibilità di costituirne uno. A questo riguardo possono essere ricordate le osservazioni di Gramsci sull'assenza del 'giacobinismo' nel Risorgimento italiano: in Italia non vi fu nessun «centro popolare nazionale di movimento rivoluzionario come fu Parigi per la Francia»<sup>461</sup>; la funzione di Parigi fu assunta dal Piemonte. Secondo Aurelio Lepre non ebbe quel ruolo neanche la Repubblica Romana; anche se potrebbe essere considerata come il risultato dell'attività non dei soli democratici romani, ma dell'intero movimento democratico italiano<sup>462</sup>.

Mazzini è indubbiamente stato l'apostolo dell'idea unitaria ed a lui spetta il merito d'aver portato il concetto di riscatto nazionale dal mondo dall'astrazione a quello della realtà, facendone un problema politico e liberandolo dagli impacci della sterile tradizione letteraria; egli, benché profondamente convinto della necessità della repubblica, si dichiarò a volte disposto a sacrificarla alla monarchia, quando sperava fosse giunta l'ora in cui potessero maturare i destini di un'Italia unita<sup>463</sup>.

La repubblica unitaria in Italia sembrava allora un assurdo, in contrasto con le più recenti tradizioni nazionali. Aver voluto imprimere questa forma al concetto di unità nazionale nel '48 e '49, cioè in momenti non ancora maturi per la concordia nazionale, aveva portato qualche disorientamento. Gli attriti tra i fautori dell'unitarismo repubblicano e quelli dell'unitarismo monarchico, aggravati da quelli di entrambi con i sostenitori del federalismo repubblicano, generarono quelle fatali diffidenze che avevano concorso a far fallire nel 1848 la rivoluzione.

All'interno dell'articolato e vivace dibattito che a seguito delle rivoluzioni del 1848-49 si intrecciò sugli obiettivi e sui metodi del movimento nazionale italiano, è possibile individuare il filone di un accentuato interesse per i temi del socialismo, del comunismo e di quella che poi si sarebbe chiamata 'questione sociale', come vedremo in seguito dettagliatamente. A questo ampliamento di orizzonti non fu certamente estranea l'attenzione con cui i gruppi dirigenti della penisola seguirono

---

<sup>460</sup> Ivi, p. 14

<sup>461</sup> Cfr. Antonio Gramsci, *Quaderni dal carcere*, a cura di Valentino Gerratana, 4 voll., Einaudi, Torino, 1975.

<sup>462</sup> Ibidem.

<sup>463</sup> Ettore Passerin d'Entrèves, *Le ideologie del Risorgimento* cit., p. 240

gli avvenimenti della vicina Francia, terra in cui le varie 'scuole' socialiste dimostravano una reale capacità di proselitismo tra i lavoratori urbani e più drammatici apparivano i contrasti e la lotta di classe. All'indomani del '48 all'interno della riflessione autocritica sulle ragioni del fallimento presero a circolare una serie di argomenti che testimoniavano l'esigenza di ricercare nuovi programmi e nuove prospettive di azione, come abbiamo più volte notato. Tra questi temi emergevano il riconoscimento della necessità del concorso delle 'masse' per conseguire la vittoria, la coscienza dell'importanza di individuare le parole d'ordine capaci di ottenere l'apporto popolare alla lotta, la convinzione che nelle moltitudini esisteva e si manifestava un 'desiderio di miglioramento' su cui si sarebbe dovuto far leva, la consapevolezza che nel '48 era mancato il 'concetto' motore e la formula rivoluzionaria che il popolo potesse fare sua e levare in alto come bandiera.

Questo socialismo era cosa diversa dalle precedenti aspirazioni ondegianti tra sentimento e utopia, venate di sansimonismo, fourierismo o vago egualitarismo, che avevano avuto un legame assai tenue con i dati concreti della società italiana<sup>464</sup>.

#### **4.2 Nazionalità, patriottismo e libertà**

Uno degli aspetti più significativi dell'esilio risorgimentale è l'elaborazione che vi fu dell'idea di nazione. Ed è soprattutto alla luce di questo nesso che le precedenti e successive vicende di emigrazione politica assumono rilievo nella storia italiana come momenti fondatori e, a loro volta, miti letterari e politici. È dal principio dell'Ottocento, infatti, che l'esilio si legava sistematicamente ai conflitti rivoluzionari, democratici e indipendentistici italiani; si definiva come esperienza culturale ed esistenziale costruita attorno ad alcuni fondamenti della sensibilità romantica (nostalgia, memoria, desiderio, malinconia, storia e letteratura nazionali) e produceva incontri con altri movimenti nazionalisti; così che esso divenne, infine, luogo concreto e simbolico di fantasie, progetti, iniziative, in nome della patria italiana.

---

<sup>464</sup> Luigi Bulferetti, *Socialismo risorgimentale*, Torino, Einaudi, 1949; Delio Cantimori, *Studi di storia*, vol. 3, *Critici, rivoluzionari, utopisti e riformatori sociali; commenti, letture aporie*, Torino, Einaudi, 1976

C'è stato un legame molto stretto tra lo sviluppo del nazionalismo italiano e l'esperienza dell'esilio, su due livelli. Innanzitutto, questo rapporto derivava dal fatto che le attività politiche e intellettuali che avevano sostenuto il movimento nazionale italiano si erano sviluppate principalmente al di fuori dei confini degli stati italiani. Questo non era affatto peculiare del caso italiano: infatti, come notato da Edward Said, esisteva un'associazione essenziale tra esilio e nazionalismo nella storia contemporanea<sup>465</sup>. In secondo luogo, l'emigrazione politica italiana era riuscita a trasformare l'esperienza dell'esilio in un mito molto potente. La trasformazione di un certo numero di patrioti esiliati in eroi nazionali letterari divenne strumento di propaganda politica, che avrebbe contribuito notevolmente alla diffusione dell'idea di nazione sia in Italia che al di fuori di essa. In effetti, il caso italiano non era unico, poiché anche altri discorsi nazionali del diciannovesimo secolo trattarono l'esilio in relazione al patriottismo.

Il nesso tra esilio e nazionalismo, emigrazione politica e progetti patriottici si fondava quindi su esperienze di incontro e accordo da un lato, di scontro e conflitto dall'altro. Incontri con le culture politiche dei paesi ospitanti, con esponenti e idee di movimenti nazionali diversi, con esuli italiani di zone e tendenze differenti; ma anche con la propria storia e letteratura nazionale, e con le loro riletture. Scontri e confronti quindi con Stati e polizie straniere, con la realtà sconosciuta ed estranea dei luoghi di esilio e infine – paradossalmente – con la realtà del paese abbandonato, una madrepatria ora vagheggiata a distanza e spesso immaginata in modo idealizzato ed erroneo<sup>466</sup>.

L'idea di nazione, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, era presente in Italia come sentire diffuso molto tempo prima che le rivoluzioni del 1848 la trasformassero in movimento politico; molti storici fanno risalire la formazione di un sentimento di italianità al XVIII secolo o al massimo al periodo rivoluzionario e napoleonico<sup>467</sup>.

---

<sup>465</sup> Edward Said, *Nel segno dell'esilio: riflessioni, letture e altri saggi*, (trad. it. M. Guareschi e F. Rahola), Milano, Feltrinelli, 2008.

<sup>466</sup> Simon Levis Sullam, *Conflitti dell'esilio e immaginazione della nazione alle origini del Risorgimento* in *Fare L'Italia: unità e disunità nel Risorgimento* a cura di Mario Isnenghi e Eva Cecchinato, Torino, Utet, 2008, pp. 104-114 (fa parte di *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica Mario Isnenghi).

<sup>467</sup> Vedi *supra* capitolo II. Cfr.: Franco Della Peruta, «Il Risorgimento fra mito e realtà» in *Risorgimento: mito e realtà*, Milano, Electa, 1992, pp. 11-16, dove lo storico mostra come le esperienze militari tra il 1796 e il 1814 avessero messo in evidenza l'esistenza di un sentimento di

Durante il XVIII secolo nacque, dunque, un sentimento di appartenenza nazionale reso possibile anche da un intenso lavoro culturale che ricercava le radici specifiche dei singoli popoli, un patrimonio collettivo fatto di lingua e letteratura, di miti e monumenti, di tradizioni storiche, costumi, ricordi e aspirazioni comuni. Accanto alle nazioni ‘territoriali’ si vennero così delineando delle nazioni ‘culturali’ intese come comunità distinte l’una dall’altra in virtù appunto del loro passato e della loro cultura.

Il pensiero italiano nella prima metà dell’Ottocento fu tutto permeato di nazione e di nazionalità, di modo che non si potrebbe concepire la vita culturale italiana di quel periodo senza pensare, contemporaneamente, a quei principi; nel pensiero propriamente politico come nella letteratura, in Gioberti ed in Mazzini, in Cesare Balbo e in Giovanni Durando, così come in Foscolo, in Giovanni Berchet e negli stessi Manzoni e Leopardi anche se apparentemente meno ‘politici’<sup>468</sup>.

In questi anni si ebbe la trasformazione di una tradizione e di un atteggiamento di indole ancora essenzialmente culturale in un coerente insieme di scelte politiche legate all’enuclearsi di gruppi operanti per modificare in senso progressivo e modernizzatore la realtà storica data. L’idea della patria italiana andò così mutando da mito letterario e poetico in corposo mito politico, fino a connotarsi come forza capace di trascinare avanguardie minoritarie ma risolte sul terreno dell’impegno attivo. L’ideologia si basava in parte su un assunto destituito da ogni fondamento: ovvero che la ‘nazione italiana’ esistesse già e non ci fosse altro da fare che ‘svegliarla’ affinché riconquistasse la sua indipendenza. Ci troviamo davanti ad individui che ritenevano che per questa ‘resurrezione’ ci fosse bisogno di martiri, di azioni dimostrative, fino al momento in cui l’obiettivo di uno Stato-nazione non fosse stato raggiunto.

I carteggi, le memorie, le biografie permettono di ricostruire le relazioni ed i rapporti tra gli esuli nel loro dialogo con lo scorrere dei processi politici e con il diffondersi delle nuove idee come abbiamo in parte visto nel capitolo precedente.

---

coscienza nazionale e di appartenenza. Come abbiamo visto precedentemente in questi anni la crescita di un senso di italianità è un aspetto importante anche nello sviluppo delle arti visive e nella letteratura. Cfr. anche il volume *Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell’Ottocento europeo: atti del 61. Congresso di storia del Risorgimento italiano*, a cura di Umberto Levra, Roma, Carocci, 2004

<sup>468</sup> Ivi, p. 16

Durante gli anni qui presi in esame o comunque durante tutto il 'decennio di preparazione' si assiste ad una separazione più netta tra esuli democratici e moderati che in parte assume anche caratteri comportamentali. Nei patrioti democratici si inizia ad avere una concezione politica estremamente moderna, vissuta nella tensione di un continuo approfondimento dei temi ideologici sottostanti all'azione politica. Ed in questo periodo è particolarmente rilevante la componente internazionale dal momento che la loro idea di comunità nazionale si nutre delle meditazioni su ciò che avveniva in Francia, in Inghilterra ed il Risorgimento senza queste iterazioni sarebbe rimasto un movimento privo di obiettivi. Importante infatti anche sottolineare - nella differenziazione cronologica delle tappe dell'esilio - il ruolo del Piemonte che fino al 1848 'produsse' esuli come le altre regioni italiane, in seguito la monarchia sabauda 'accolse' gli esuli delle altre regioni. La creazione di una politica vera e propria verso gli esuli permette di cogliere la strategia di intervento nel movimento liberale per favorire la leadership moderata a scapito del filone democratico repubblicano.

Mazzini fu colui che, dopo Foscolo e più di Foscolo, rappresentò per decenni l'idea 'istituzionale' che l'Italia non fosse in Italia ma lontano, in esilio, e fu uno dei principali fautori se non, per certi versi, il creatore del nazionalismo politico. Egli derivò la sua concezione dell'autodeterminazione nazionale dal Romanticismo tedesco ed in particolare dagli scritti di Immanuel Kant e Johann Gottfried Herder dei quali apprezzava l'enfasi sullo spirito del popolo e sulla cultura nazionale, ma considerava le loro dottrine gravemente lacunose perché difendevano i valori della nazione e condannavano la repubblica. Il loro nazionalismo era troppo esclusivo e mancava dello slancio ideale capace di attraversare le barriere nazionali e diventare universalistico. Infatti, per essere in grado di intendere adeguatamente la propria cultura nazionale e quella degli altri popoli bisognava essere devoti alla libertà, essere patrioti in altre parole.

Per Mazzini il nazionalismo rappresentava la nuova religione del mondo moderno; credeva che l'Italia fosse stata scelta da Dio per diventare nazione, e che soltanto diventandolo avrebbe potuto adempiere alla sua missione di ispiratrice per altre nazioni. Egli seppe meglio di tutti sfruttare il nesso tra esilio e nazionalismo,



emigrazione politica e progetti patriottici e fu promotore di una configurazione in chiave eroica dell'esilio<sup>469</sup>.

Per Mazzini e i suoi seguaci solo un cambiamento drastico ottenuto con mezzi radicali avrebbe potuto aiutare a rimuovere la macchia profonda che la storia aveva lasciato agli italiani, al loro carattere e alla loro reputazione. In parte a causa del fallimento del '48 gli scritti di Mazzini erano infatti un appello costante al rinnovato sacrificio e al martirio per il paese e per la libertà.

Mazzini restò sempre fedele alla concezione della nazione elaborata negli anni della prima Giovine Italia: una concezione ostile a ogni forma di cosmopolitismo che privilegiava l'individuo rispetto alla comunità nazionale ma era contraria a tutte le velleità di un «nazionalismo angusto, gretto e geloso di tutto ciò che lo circonda»<sup>470</sup>.

«Ho udito molti uomini stimabili, animati dalle migliori intenzioni, dichiarare che questo concetto di *Nazionalità*, a noi caro, è pericoloso e retrogrado. “Noi siamo più avanzati di voi” mi hanno detto con orgoglio; “noi non crediamo più alla *nazione*; crediamo all'umanità: siamo *Cosmopoliti*».

Io non somiglio a quell'esule volontario dall'Italia – sepolto a Chiswick nel 1827, Ugo Foscolo – il quale, ogni volta che udiva qualcuno dichiararsi cosmopolita, prendeva il cappello e se ne andava. Credo però che questa parola Cosmopolitismo implichi un'idea molto più antiquata, molto più vaga e irrealizzabile, che quella di Nazionalità. [...] “Noi siamo tutti cosmopoliti, se per cosmopolitismo s'intende la fratellanza di tutti, l'amore per tutti, e la distruzione delle barriere che separano i popoli, dando loro interessi opposti. Ma è questo tutto?”

[...] Per noi il fine è l'umanità; il fulcro o punto d'appoggio, il paese. Per i cosmopoliti, il fine, lo ammetto liberamente, è pure l'umanità, il fulcro, o punto d'appoggio, è l'uomo, l'individuo. A questo si riduce quasi tutta la differenza fra noi e i cosmopoliti, ma è una differenza capitale”<sup>471</sup>.

---

<sup>469</sup> Nelle *Note autobiografiche* (1861), Mazzini collega la nascita del sentimento nazionale in lui all'incontro, nelle vie di Genova, con gli insorti del marzo 1821 in esilio. Alla fine degli anni venti, nei suoi articoli per l'«Indicatore genovese» e poi per l'«Indicatore livornese», Mazzini mostra di essere particolarmente attratto dal mito letterario e storico-patriottico dell'esilio. Il 25 gennaio 1830, Mazzini recensisce anche *L'Esule, poema di P. Giannone* di cui abbiamo parlato nel secondo capitolo. Vedi *supra* § 2.4

<sup>470</sup> Franco Della Peruta, *La nazione dei democratici*, cit., p. 111. Cfr.: Giuseppe Mazzini, *Nazionalità e cosmopolitismo*, in S.E.I., vol. XXXVI, 1922.

<sup>471</sup> Giuseppe Mazzini, *Nazionalità e cosmopolitismo*, S.E.I., vol. XXXVI, cit., p. 33-34. Il testo è presente anche in Id., *Pensieri sulla democrazia in Europa*, trad. e cura di Salvo Mastellone, Milano, Feltrinelli, 2005 (prima ed. 1997). Mazzini fa riferimento ai *Fraternal democrats* associazione

Il cosmopolita, continua Mazzini, aveva due vie: puntare tutto sulla libertà dell'individuo e sui diritti personali rischiando di finire nell'inazione oppure poteva sostenere un sistema di governo autoritario, come il sansimonismo e il comunismo, arrivando «alla violazione della libertà di ciascuno in nome del benessere di tutti»<sup>472</sup>. La nazionalità non doveva essere «una *Nazionalità* che usurpa tutte le altre» ma quella concepita dai popoli liberi e fraternamente associati che non era «fino a ora mai esistita»<sup>473</sup>.

Secondo Mazzini dal trattato di Westfalia (1648) l'equilibrio di potere delle diverse dinastie era stato il principio dominante di tutte le alleanze diplomatiche; adesso bisognava guardare al futuro perché un'altra era cominciava: «quella dell'Associazione dei Paesi; l'alleanza delle Nazioni» con le loro tradizioni, i loro idiomi nazionali, le loro sembianze, «non sono più gli *individui* che devono firmare il nuovo patto; sono i Popoli liberi, con un nome, un ideale e una propria coscienza»<sup>474</sup>.

Nel 1849 Mazzini tornava sul tema con lo scritto *La Santa alleanza dei popoli* che celava un intento organizzativo inteso con convinzione verso una direzione unitaria della democrazia europea:

«Dell'incerto e pericoloso cosmopolitismo che contraddistingue i lavori della seconda metà del XVIII, il moto che affaccenda l'Europa è andato sempre definendosi, conterminandosi, ordinandosi sotto la bandiera della nazionalità. Né poteva essere altrimenti. Da quando l'idea, affermata in venti luoghi del poema e dell'opere minori da Dante, d'una vita collettiva, progressiva del genere umano, diventò, per meditati lavori storici e filosofici fede agli intelletti del nostro secolo, intento supremo ad ogni sforzo sulle vie del bene, fu riconosciuta l'umanità.

E da quel giorno crebbe l'importanza della nazione, termine intermedio fra l'umanità e l'individuo; il quale, non può ne' suoi lavori appoggiarsi a una forza collettiva formata dai milioni che dividono con lui tendenze, costumi,

---

internazionale influenzata da Marx che sarà anche vicepresidente dell'omonima sezione di Bruxelles, e favorevole quindi alle idee comuniste cfr.: Gerardo Nicolosi, *I Fraternal Democrats e il dibattito sulla democrazia in Europa in Mazzini e gli scrittori europei*, cit., pp. 209-229

<sup>472</sup> Ivi, p. 36

<sup>473</sup> Ivi, p. 41

<sup>474</sup> Ivi, p. 44

tradizioni e favella, riesce ineguale allo scopo e ricade, per impotenza di meglio, a quello del proprio bene, e da quello nell'egoismo»<sup>475</sup>.

Nel luglio del 1850, Mazzini, sul primo numero de «Le proscrit. Journal de la République universelle»<sup>476</sup>, pubblicato a Parigi e a Londra, svolgeva il suo ragionamento sulla Santa Alleanza delle potenze. Questo sistema, secondo lui, era sorto perché i governi volevano impedire che l'idea popolare, sostenuta dal sentimento di nazionalità, che la stessa conquista francese aveva suscitato, si consolidasse e che il popolo in Spagna, in Calabria, in Germania acquistasse consapevolezza del proprio suolo, del diritto a regolare con proprie leggi la propria esistenza. Quindi:

«C'était à la démocratie d'élever hardiment en face du drapeau sur lequel les hommes de 1815 avaient écrit la formule impie: Dieu et les princes, et de s'organiser autour de lui. La démocratie ne le fit pas. La grande pensée de solidarité européenne qui fait sa vie et sa force resta à l'état d'aspiration; elle ne dépassa jamais la sphère de la théorie. Elle n'a pas eu jusqu'ici, elle n'a pas encore une organisation pratique, un centre, un pouvoir qui la représente. Depuis 1815, nous sommes en retard. C'est pourquoi nous luttons encore, tour à tour vainqueurs et vaincus, forts sur chaque point contre nos adversaires immédiats, et pourtant successivement écrasés par l'union des pouvoirs réactionnaires»<sup>477</sup>.

Queste idee erano indirizzate e tutti coloro che credevano nella libertà, nell'uguaglianza, nell'umanità e che sentivano il bisogno di dedicarsi corpo e anima all'oggetto delle loro credenze, così da creare presto, a nome di tutte le nazioni, la Santa Alleanza dei Popoli:

---

<sup>475</sup> Giuseppe Mazzini, *La Santa alleanza dei popoli*, S.E.I., vol. XXXIX, 1924, p. 213

<sup>476</sup> Il giornale era stato creato da Alexandre Ledru-Rollin per dare voce all'esilio francese e che contava, tra i redattori, lo stesso Mazzini, Worcell, Dupont, Ribeyrolles, Darasz ed altri. Il primo numero de «Le Proscrit» esce nel luglio 1850 e cambia nome dopo appena due numeri - entrambi sequestrati in Francia per il loro contenuto sovversivo - in «La Voix du Proscrit». Questo secondo periodico, fondato, come il precedente da Ledru-Rollin e dal gruppo di esuli francesi che si radunavano intorno a lui, uscì per 46 numeri dall'ottobre 1850 al settembre 1851. Il periodico è conservato alla Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma.

<sup>477</sup> Giuseppe Mazzini, *Le peuples des proscrits*, «Le proscrit. Journal de la République universelle», n.1, 5 luglio 1850 (L'articolo c'è anche in S.E.I., vol. XLIII, 1926)

«Il faut que les forces éparpillées se rallient. Il faut que l'action commune, régularisée, remplace l'action fractionnée, inégale, impulsive, des partis. Il faut qu'à la guerre de partisans succède la guerre par masses. Il faut, aux efforts individuels, aux appréciations individuelles, un foyer commun, une direction commune. Il faut que notre déperdition de forces cesse, que notre dévouement puisse savoir le but vers lequel il doit tendre, le moment auquel il doit se révéler. Il faut qu'aux chapelles se substitue l'église, aux sectes la religion de l'avenir. Il faut que la démocratie européenne se constitue»<sup>478</sup>.

Dopo il 1815, continuava Mazzini, era iniziato qualcosa di 'strano' in Europa, la formazione di un nuovo popolo, in connessione con la missione del tempo e che racchiudeva in germe tutti i dati della futura alleanza:

«Ce fut le peuple des peuples, la patrie de toutes les patries, la nation des proscrits. Du nord, du midi, de tous les points de l'Europe, à chaque tentative de mouvement comprimée, à chaque aspiration refoulée vers sa source, on vit ces pèlerins de la pensée sociale, chevaliers croisés de la liberté de tous par tour, s'acheminer, comme poussés par une main invisible, vers un point, vers un centre commun, Paris, Londres, Roma, ou Genève, pour se rencontrer, se serrer la main et repartir, forts du mot d'ordre : Action fraternelle -Patrie – Humanité, chacun vers sa destination, le combat, l'évangélisation, l'échafaud. Convention universelle et mobile de tous les peuples opprimés, de toutes les nationalités flétries, noyau précurseur du congrès des nations libres et égales, la nation des proscrits vint aplanir les obstacles, défiances, jalousies, préjugés hostiles, qui nous séparaient. Elle a fraternisé dans l'exil et dans la persécution, sous le baptême des prisons qui souffrent, prient ou protestent, et pour le compte de races qui avaient jusqu'ici manqué à l'appel de la mère commune. Elle a réhabilité l'idée de nationalité faussée, pervertie par l'égoïsme des races royales et des aristocraties conquérantes. Elle a mûri la carte d'Europe à venir. Italiens, Allemands, Polonais, Russes, Hongrois, Slaves du nord et du midi, tous ont pu se reconnaître en elle, se livrer leur idée intime, se confondre en une seule pensée de progrès, d'association fraternelle!»<sup>479</sup>.

---

<sup>478</sup> Ibidem

<sup>479</sup> Ibidem

Da questi testi mazziniani emerge, come scrive Arianna Arisi Rota, «la prefigurazione di una comunità di nazioni uguali mosse dal principio di solidarietà, al posto di un *élite* di imperi mossi da interessi dinastici: ‘la Santa Alleanza dei popoli’ al posto dell’ordine repressivo di Vienna, ovvero, una diplomazia multilaterale del dialogo al posto della diplomazia consortile della repressione»<sup>480</sup>. Davanti all’utilizzo del principio della Santa Alleanza, i patrioti italiani risposero con l’idea che esistesse anche un diritto al contro-intervento in aiuto dei popoli oppressi, idea ripresa anche da liberali francesi.

Sempre nel 1850 con il *Manifesto* del Comitato Nazionale, fondato nel luglio 1849 con Aurelio Saffi e Mattia Montecchi, il genovese chiariva i principi dell’azione: l’indipendenza, la libertà e l’unificazione come scopi, guerra e costituente come mezzi e la necessità primaria di cacciare lo straniero.

«L’Italia vuol essere NAZIONE: per sé e per altrui: per diritto e dovere: diritto di vita collettiva, d’educazione collettiva, di crescente prosperità collettiva: dovere verso l’Umanità, nella quale essa ha una missione da compiere, verità da promulgare, idee da diffondere. Vuole essere Nazione una: non di unità napoleonica.

[...] E perché Nazione sia, è necessario che conquisti, coll’azione e col sacrificio, coscienza de’ suoi doveri e de’ suoi diritti. L’indipendenza e la libertà devono dunque raggiungersi non solamente per Popolo, ma dal Popolo. Battaglia di tutti, vittoria per tutti.

L’insurrezione è la battaglia per conquistare la rivoluzione; cioè la Nazione. L’insurrezione deve dunque essere nazionale: sorgere dappertutto colla stessa bandiera, colla stessa fede, collo stesso intento. Dovunque essa sorga, deve sorgere in nome di tutta l’Italia, né arrestarsi finché non sia compiuta l’emancipazione di tutta Italia»<sup>481</sup>.

L’esortazione continuava e si rivolgeva agli esuli, gli unici che potevano promuovere questa guerra poiché liberi da ogni vincolo e collocati al di fuori dei municipi e delle provincie, e che potevano meglio degli altri rappresentare gl’interessi, le speranze ed i destini della Nazione:

---

<sup>480</sup> Arianna Arisi Rota, *World History, società internazionale e Ottocento: la prospettiva di Mazzini*, «Memoria e ricerca», n.43, 2013, pp. 127-143, p. 136

<sup>481</sup> Giuseppe Mazzini, *Agli italiani. Manifesto Comitato nazionale italiano*, settembre 1850, S.E.I., vol. XLIII, cit., pp. 219-227, p. 223

«Gli uomini liberi di tutte le contrade guardano in noi, esuli, senza diffidenza o sospetto. La nostra bandiera è bandiera di concordia, e speranza a tutte le nazionalità conculcate. Tra Roma e Vienna, tra Pesth e Milano, tra Venezia e Bucharest, città d'una Patria, la Patria dei martiri e dei credenti in un comune avvenire, il *Comitato Nazionale Italiano* è facile, accettevole nesso, esso è anello d'una vasta catena che si stende dovunque vive e fremente senso del dritto e fede nell'eterna Giustizia»<sup>482</sup>.

Anche Aurelio Saffi, in un articolo sull'«Italia del Popolo»<sup>483</sup> nel quale scriveva a proposito del libro di Atto Vannucci, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*<sup>484</sup>, si chiedeva:

«Dov'è il pensiero intemerato e santo della patria italiana? Dove è la virtù della fede, l'abnegazione del dovere religiosamente sentito, l'impeto dell'amore che si consacra ai fratelli, anco se sconosciuti e non curanti del vero; che accetta il sacrificio, la lotta, la persecuzione e la morte, perché tra le violenze e l'arti empie de' nemici dell'italico risorgimento e le misere defezioni, le paure e l'inerzia de' fiacchi, de' timidi, de' servili, non si spegna in tutto la fiamma delle grandi cose? Dov'è la potenza della volontà, il *Credo* che suscita e crea le Nazioni? Nel volgo de' cattivi che si prostrano ai piedi di chi li calpesta, che vanno mendicando ancora l'elemosina di qualche infida concessione dalla mano che li percuote; che, dopo avere cooperato alla rovina d'Italia coi loro armistizi e colle loro ristorazioni ed esserne stati pagati dai loro principi colla servitù e colla prepotenza del bastone croato, non cessano di contrastare vieppiù la sventura della patria collo spettacolo della loro viltà? O ne' martiri dell'idea nazionale; negli uomini che protestano costantemente colla loro vita e con la loro morte, contro gli ostacoli antichi che c'impediscono ogni pensiero ed opera di vita civile?»<sup>485</sup>.

---

<sup>482</sup> Ivi, p. 226

<sup>483</sup> Vedi *supra* § 3.4

<sup>484</sup> Vedi pagine precedenti.

<sup>485</sup> Aurelio Saffi, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848 (Memorie raccolte da Atto Vannucci)* in «L'Italia del Popolo», maggio 1850 (Losanna, Società editrice l'Unione, vol. II, 1850, pp. 647-48) e anche in Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti*, cit., pp. 197-200

Il libro di Vannucci era la solenne risposta a queste domande, racconto degli «immensi dolori patiti, per oltre mezzo secolo, dagli italiani nell'indomita e sempre rinascente guerra da essi combattuta contro le oppressioni interne ed esterne, per guadagnarsi un nome, una dignità meritata fra gli altri popoli d'Europa». Saffi si augurava che l'autore potesse continuare la sua opera descrivendo

«le prescrizioni, le prigionie, i bombardamenti, le morti violente di che i principi, già predicati riformatori e liberatori della penisola, stretti ad un patto colla reazione europea, hanno contaminato il 1849 e proseguono a contaminare l'anno presente: noi l'invitiamo a enumerare le vittime, a raccontarne i dolori, le magnanimità, la costanza»<sup>486</sup>.

Era in questo mistero di dolore e perseveranza che si celava la storia vera d'Italia, la sua forza e il suo avvenire.

Vannucci aveva intercettato prima e meglio di altri un 'comune sentimento' di ascendenza romantica e democratica allo stesso tempo, circa la corrispondenza tra le storie esemplari di martirio eroico e l'esigenza di costruire una storia nazionale la cui trama risultasse coerente e plausibile ben oltre le tradizioni municipali.

Nazionalità significava quindi affermazione del diritto e della fratellanza tra i popoli; i patrioti amavano la propria nazione, ma l'amavano in un modo che li spingeva a riconoscere come compatriota chiunque credesse nella libertà. A renderli simili e vicini era proprio il modo in cui ciascuno di essi amava la propria patria; il loro attaccamento generoso alla libertà trascendeva le barriere della cultura. Mazzini cercava patrioti di questo tipo e aspirava a fare in modo che ogni paese potesse contare su molti di essi. Solo questi potevano lavorare di concerto, e solo la loro opera comune poteva costruire la nuova umanità che Mazzini agognava. Per i patrioti del '48 le nazioni erano parti dell'umanità, lottare per la nazione significava dunque lottare per la libertà di ciascun popolo contro il dispotismo e la dominazione straniera, con la consapevolezza che la libertà di ciascun popolo esigeva che fosse rispettato e affermato l'uguale diritto di ogni popolo alla libertà. Secondo Pianciani, invece, le nazioni dovevano esistere come demarcazioni e non come divisioni della umanità; dovevano esistere come mezzo di unione fra

---

<sup>486</sup> Ibidem

l'individuo e la collettività, e non come barriere fra l'uno e l'altra. Lo spirito di nazionalità che divideva gli uni dagli altri era una trovata puramente sociale in opposizione al dettato della natura. La costituzione dei popoli in nazioni, esseri morali che si frapponavano tra l'uomo e la umanità producendo l'antagonismo, toglieva invece la libertà. La rivoluzione, afferma Pianciani, doveva avere come obiettivo di rivendicare la nazionalità poiché esse erano elementi naturali della umanità, ma non si dovevano intendere le nazionalità quali oggi venivano intese, giacché venivano intese contrariamente ai dettati della natura umana. Il limitare la missione della rivoluzione al ristabilire le nazionalità era, secondo Pianciani, un fraintendere il concetto rivoluzionario<sup>487</sup>.

Carlo Pisacane nei suoi *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*<sup>488</sup>, redatti tra la metà del 1851 e l'estate del 1855, rivolse più volte la mente al soggetto della nazionalità, come quello da cui a suo avviso dipendeva in larga misura l'avvenire della patria.

«*Nazionalità* è una parola che all'iniziarsi dei rivolgimenti del '48 corse di bocca in bocca, ed è tutt'ora per gli italiani di grandissima efficacia, ma sempre è stata malamente definita né mai profondamente meditata.

La nazionalità è l'essere di una nazione. Un uomo che liberamente opera, liberamente vive, ed esprime i propri pensieri, possiede completamente il suo essere, ma se un ostacolo qualunque impedisce lo sviluppo delle sue facoltà, ne interdice la volontà, ne arresta i moti, l'essere più non esiste. Nella stessa guisa per esservi nazionalità bisogna che non frappongasi ostacolo di sorta alla libera manifestazione della volontà collettiva, e che veruno interesse individuale non prevalga all'interesse universale; quindi non può scompagnarsi dalla piena ed assoluta libertà, quindi non ammette classi privilegiate o dinastie o individui, la cui volontà, attesi gli ordini sociali, debba assolutamente prevalere; è nazionalità quella che godesi sotto il giogo d'un assoluto sovrano?»<sup>489</sup>

---

<sup>487</sup> Cfr. Luigi Pianciani, *Della Rivoluzione*, cap. *Della libertà politica*, CP, ASR, b. 67. Vedi *infra* § 4.7

<sup>488</sup> Carlo Pisacane, *Saggi storici politici militari sull'Italia*, Genova, Stab. Tip. Nazionale (poi Milano P. Agnelli), 1858-1860, 4 vol.: *Cenni storici*; *Cenni storici militari*; *La rivoluzione*; *Ordinamento dell'esercito italiano*. Su Carlo Pisacane cfr.: Giuseppe Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962; Luciano Russi, *Carlo Pisacane: vita e pensiero di un rivoluzionario*, Milano, Il Saggiatore, 1982; Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, cit.

<sup>489</sup> Carlo Pisacane, *La rivoluzione*, in *Saggi storici politici militari sull'Italia*, cit., 1860, p. 72



I germi della nazione andavano ricercati nell'età rivoluzionaria e napoleonica, quando la tirannide francese aveva stimolato la nascita del sentimento nazionale sotto diverse forme, dalle rivendicazioni dell'indipendenza e della libertà da parte dei patrioti ai movimenti delle plebi urbane e rurali che scossero la penisola nel 1796-1799. Dopo il Quarantotto era dilagante il sentimento di chi aspirava all'Italia libera e una. La realizzazione della nazionalità del paese era, a giudizio di Pisacane, possibile soltanto attraverso una guerra rivoluzionaria condotta dal popolo sotto il 'vessillo tricolore' e mirante alla conquista della piena libertà, come tutte le implicazioni antiautoritarie ed egualitarie dell'ideologia pisacanianiana: «diritto di eleggersi i propri magistrati, di essere giudicati da propri conterranei; di essere legislatori di sé medesimi, di non sottostare ad alcuna determinazione senza che venga ascoltato il proprio parere, o di chi eleggerà quale suo rappresentante»<sup>490</sup>.

In uno scritto del 1851, indirizzato a Lajos Kossuth, Mazzini si rivolgeva al patriota ungherese esprimendo il desiderio di unirsi nella lotta per la conquista della nazionalità e facendo notare che in Italia il popolo era pronto alla riscossa:

«anime devote alla santa causa, alla patria, all'umanità, il vostro nome è sacro, come d'uomo che incarna in sé il pensiero, i dolori e le speranze d'un popolo [...] come d'uomo che alla virtù della mente e del cuore aggiunge la suprema fra tutte le doti, la costanza, senza mire individuali di egoismo e di vanità. [...] La democrazia italiana è nazione, non setta. Noi riconosciamo due elementi inviolabili della vita, l'individuo e la società; la libertà e l'associazione. [...] Da questi pochi principii voi potete desumere tutte le nostre credenze; dai fatti lombardi, da quelli di Venezia e di Roma, il valore col quale la nostra democrazia saprà sostenerle: dalle condizioni attuali del partito nazionale, a voi note, l'energia e la costanza dei nostri propositi [...] Dalle parole che la democrazia Genovese vi manda, la fiducia riposta in voi, la simpatia che ci lega alla vostra nazione, e la speranza che noi combatteremo e vinceremo uniti il comune nemico, gettando il seme d'un'alleanza durevole, importante per le nostre patrie, e per l'Europa dei Popoli»<sup>491</sup>.

---

<sup>490</sup> Ivi, p. 92

<sup>491</sup> Giuseppe Mazzini, *A Luigi Kossuth*, S.E.I., vol. XLVI, 1926, pp. 139-142, pp. 139-140

Vediamo come per Mazzini la nazione era il popolo, tutto il popolo che prendeva in mano il proprio destino; il concetto di iniziativa popolare era fondamentale per l'esule genovese. Non si trattava del dominio di una nazione, l'Italia, ma di costruire un mondo delle nazioni; e se si attribuiva ripetutamente all'Italia una missione iniziatrice era una missione politico-spirituale, non politico-territoriale, da svolgere con i mezzi conformi alla legge morale, un affratellamento con tutti i popoli, in azione solidale fra tutti i 'buoni'. Le singole cause nazionali erano quindi collegate indissolubilmente tra loro, e insieme dovevano trionfare per opera dei popoli associati contro i governi. Mazzini comprendeva bene l'opportunità e la necessità di elevare la causa nazionale e l'apprendistato politico democratico ad una dimensione europea<sup>492</sup>.

Lajos Kossuth, dopo la fuga e la prigionia ordinata dal governo ottomano, riuscì a raggiungere l'Europa inizialmente a Marsiglia per poi arrivare nell'autunno 1851 in Inghilterra. Come prima del '48 la sua attività oratoria e pubblicistica in Ungheria lo aveva reso molto famoso, così anche a Londra si segnalò sin da subito lo straordinario successo della sua dialettica presso gli ambienti aristocratici, commerciali e popolari. Nei suoi *speeches* la parola 'libertà' assumeva significati a tutto tondo, per la 'nazione' e per l' 'individuo'. Egli proiettava la lotta di libertà nazionale ungherese contro gli Asburgo come una forma di lotta legittima di ogni uomo per la propria libertà innata.

Si evidenziava dunque, dopo il 1848, come la 'libertà personale' fosse imprescindibilmente legata alla 'libertà nazionale' per la liberazione dal giogo della tirannia politica, economica, spirituale.

Aleksandr Herzen nella sua autobiografia, *Passato e pensieri*, vivida descrizione delle passioni di una generazione europea, ricorda così:

«Dopo aver lasciato Kossuth mi chiesi che cosa avesse in comune con i suoi colleghi; all'infuori dell'amore per l'indipendenza del suo popolo, Mazzini sognava di liberare l'umanità attraverso l'Italia, Ledru-Rollin voleva liberarla a Parigi e quindi prescrivere severissimamente la libertà al mondo intero. Dubito assai che Kossuth si preoccupasse dell'umanità nel suo complesso;

---

<sup>492</sup> Maurizio Ridolfi, *Alle origini della democrazia europea*, cit., in *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo*, cit., p. XVIII

credo che poco gli importasse di sapere se a Lisbona avrebbero presto proclamato la repubblica...

Questa diversità, che mi colpì fin dal primo sguardo, si palesò in seguito con una serie di fatti. Mazzini e Ledru-Rollin, uomini indipendenti dalle condizioni pratiche, si sforzavano ogni due o tre mesi di fare dei tentativi rivoluzionari: Mazzini mediante le insurrezioni, Ledru-Rollin con l'invio di agenti. Gli amici di Mazzini morivano nelle prigioni austriache o pontificie, gli inviati di Ledru-Rollin morivano a Lambessa o a Cayenne; ma col fanatismo delle fede cieca entrambi seguitavano a mandare in olocausto i loro Isacchi. Kossuth non tentava esperimenti; il sarto ungherese che accolse l'imperatore austriaco, non aveva nessun rapporto con lui»<sup>493</sup>.

Come scrive Luigi Salvatorelli, nella propaganda patriottica del Risorgimento, nessun altro come Mazzini aveva tessuto tante trame e aveva eccitato tanti spiriti, formato e tenuto insieme tanti nuclei di azione, fatto appello a tanti ambienti diversi, posto mano a tanti strumenti differenti<sup>494</sup>.

Il principio di nazionalità si accompagnava quindi indissolubilmente con il principio di libertà politica, senza di cui rimarrebbe incomprensibile ed incompleto. L'aspirazione alla libertà politica fu connessa strettamente con l'aspirazione all'indipendenza e poi all'unità.

Tra gli esuli democratici variavano i 'gradi' di libertà richiesta ma la lotta contro lo straniero fu ed apparve sempre in stretta connessione con l'idea di libertà interna: «[marzo 1848] fu l'epoca che la patria ci chiamò all'armi per cacciar lo straniero e conquistare la libertà, alla quale voce come tanti altri non tardai un istante ubbidire»<sup>495</sup>. Per i patrioti la libertà era un bene da conquistare, un ideale da attuare, buttando per aria il preesistente stato di cose anche sacrificando la propria vita:

«La causa della libertà l'avevo conosciuta dall'età di 17 anni, e il mondo l'ho conosciuto dopo cinque anni e mezzo di esilio avendo cercato inutilmente di fare l'onesto, ma ora pensando che dopo di avere servito il nostro paese impiegando tutto il buon volere e tutte le mie ignoranti capacità, aver perduto

---

<sup>493</sup> Aleksandr Herzen, *Passato e pensieri*, cit., p. 272

<sup>494</sup> Luigi Salvatorelli, *Pensiero e azione nel Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1943, p. 119

<sup>495</sup> Lettera di Giuseppe Herzog a Luigi Pianciani, 1851, CP, ASR, b. 26

un avvenire bene incominciato, ora finisco di perdere il resto, ed al presente vedermi comperare con la diffidenza dei mie compatrioti è cosa infame; credo bene chiaramente che essere onesto e povero non puol andare assieme, e che conviene far come la moltitudine, far della politica un commercio. Fra la collera e la tristezza non so a qual partito appendermi. Sicuro si è che resterò sempre al mio posto per servire il paese fin che vivrò»<sup>496</sup>.

L'ideale di libertà vagheggiato da Mazzini non era puramente e semplicemente l'ideale delle antiche libertà comunali; era anzi l'ideale di una libertà moderna, sbocciato in Inghilterra, e propagatosi nel continente nel periodo della Rivoluzione francese, fatto proprio dai vari popoli e naturalmente da ciascuno adornato con qualche reminiscenza della propria antica storia. Mazzini voleva far credere che la libertà dovesse essere intesa come qualche cosa di preliminare, un presupposto già acquisito almeno in linea ideale e su cui non occorre fermarsi a riflettere ma rimaneva comunque il fatto che per lui patria, o nazione, e libertà erano inscindibili. L'esigenza della libertà e gli istituti delle libertà dei singoli erano alla base della sua costruzione nazionale.

Secondo Pisacane la libertà richiedeva anche la realizzazione di un'eguaglianza assoluta, non limitata alla sfera politica:

«Conchiudiamo: la libertà non ammette restrizioni di sorte alcuna, né fa d'uopo d'educazione o di tirocinio per gustarla; essa è sentimento innato nell'umana natura... quindi senza la nazionalità la libertà non può esistere. Ma oltre la nazionalità, essa per me non dirsi una menzogna, una derisione, richiede un'altra condizione per molto tempo ignorata, ora ad arte disconosciuta, la uguaglianza.

[...] Conchiudiamo: la libertà senza l'uguaglianza non esiste, e questa e quella sono condizioni indispensabili alla nazionalità, che a sua volta le contiene, come il sole la luce ed il calorico»<sup>497</sup>.

Abbiamo visto come per Mazzini la libertà fosse un presupposto e uno strumento della nuova costituzione nazionale e dell'associazione dei popoli; per Carlo

---

<sup>496</sup> Lettera di Giuseppe Herzog a Luigi Pianciani, [1851] CP, ASR, b. 26

<sup>497</sup> Ivi, p. 98

Cattaneo<sup>498</sup> e Giuseppe Ferrari<sup>499</sup>, invece, era il valore primario contenente tutti gli altri. La nazione per loro non era sentita come realtà trasmessa dal passato, ma quale nuova creazione della civiltà europea e mondiale. Secondo Cattaneo, nelle sue riflessioni precedenti il Quarantotto, il principio fondante delle nazionalità europee dei tempi moderni era da ricercare negli elementi peculiari delle antiche popolazioni preromane, in una sorta di ‘sostrato’ primigenio<sup>500</sup>. Egli specificava che la comunanza linguistica, essenziale per individuare una nazione intesa come entità culturale e spirituale, non era invece idonea a definire una ‘stirpe’, cioè una entità etnografica; e questo perché le lingue, dilatandosi su vasti spazi, potevano risultare comuni a più genti e nazioni. La sua condizione di suddito dell’impero plurinazionale austriaco indusse Cattaneo a fermare la sua attenzione sui problemi posti da questo tipo di aggregazioni statali in materia di nazionalità<sup>501</sup>.

L’esigenza di affermare l’identità della nazione italiana era presente nella mente e nell’animo di Cattaneo e per il rafforzamento del sentimento nazionale egli indicò e praticò varie vie. Accanto allo sviluppo delle ferrovie, egli proponeva l’applicazione agli studi linguistici perché il senso di appartenenza ad una nazione derivava dalla cultura della lingua che avrebbe dovuto sostituire i dialetti senza però disconoscerli; infatti i poeti dialettali rispecchiavano dal vivo abitudini e sentimenti dei ceti popolari e aiutavano lo sviluppo progressivo dei tempi. Lingua e dialetto si collocavano dunque per Cattaneo su due piani distinti ma interconnessi come un’altra coppia di entità non opposte ma integrantisi tra loro, la grande e la piccola patria: questo rapporto non conflittuale fra la patria nazionale e quella regionale, o municipale, diventerà uno degli aspetti centrali della concezione federalistica repubblicana delineata dallo studioso milanese a partire dal 1848<sup>502</sup>.

---

<sup>498</sup> Su Cattaneo cfr. *Opere di Giandomenico Romagnosi, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari*, a cura di Ernesto Sestan, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957; Franco Della Peruta, *Carlo Cattaneo politico*, Milano, Franco Angeli, 2001.

<sup>499</sup> Cfr. Franco Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano, Feltrinelli, 1974; Silvia Rota Ghibaudi, *Giuseppe Ferrari e l’evoluzione del suo pensiero*, Firenze, Olschki, 1969; Giuseppe Ferrari, *Scritti politici*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi, Torino, Utet, 1973; Alessandro Levi, *Il pensiero politico di Giuseppe Ferrari*, in «Nuova rivista storica», volume XV, 1931; Clara M. Lovett, *Giuseppe Ferrari and the italian revolution*, Chapel Hill, The University of North Carolina press, 1979.

<sup>500</sup> Franco Della Peruta, *La nazione dei democratici*, cit., p. 116

<sup>501</sup> Carlo Cattaneo, *Scritti storici e geografici*, a cura di Gaetano Salvemini e Ernesto Sestan, 4 voll., Le Monnier, Firenze, 1957, vol. I, pp. 255-301

<sup>502</sup> Franco Della Peruta, *La nazione dei democratici*, cit., p. 118

Giuseppe Ferrari aveva dedicato alcune considerazioni al problema nazionale italiano già negli anni immediatamente precedenti le rivoluzioni quarantottesche<sup>503</sup>: la poesia dialettale gli appariva come «il trionfo delle tradizioni municipali», delle «piccole nazionalità» esistenti nella Penisola su quella astrazione che era ancora l'Italia, nella quale stentava a radicarsi una coscienza nazionale unitaria. La constatazione della ricca pluralità dei dialetti italiani, specchio dei particolarismi connessi alle vicende storiche e alle peculiarità geografiche del paese, muoveva Ferrari ad avanzare le sue prime osservazioni sulla natura «federale» della nazione italiana<sup>504</sup>.

Secondo Ferrari il Risorgimento europeo era cominciato in Italia con l'età comunale e proseguito con il Rinascimento, era passato poi in Germania come Riforma ed in Francia come Rivoluzione e si trattava ora per l'Italia di riprendere ciò che si era lasciata sfuggire: «Nel loro delirio i nazionalisti ripudiano il genio stesso della nazione ed insultano ai nomi che credono opporre agli stranieri. La Rivoluzione francese dipende sostanzialmente dal Risorgimento italiano; non è che lo sviluppo di una gloria, l'organizzazione di un'idea italiana»<sup>505</sup>;

«Il Risorgimento è stato cosmopolita come il papato ch'esso assaliva, come l'imperio che aveva già vinto: e se non ha difeso l'Italia, esso ha combattuto pel mondo intero, e fu precursore d'una rivoluzione universale. [...] Il Risorgimento fu adunque costretto ad abbandonare la terra del papato e dell'imperio, ma cacciato dall'Italia, continuò la sua grande opera nell'esilio, e diede vita alla riforma di Germania. Più tardi, e sempre in esilio, addusse il secolo di Luigi XVI in Francia; da ultimo la Francia nel secolo XVIII proclamò la religione dell'umanità; e allora la Francia diede la Rivoluzione francese al mondo; e quando il principio dell'universale rigenerazione fu recato in atto, il risorgimento tornò a battere le porte dell'Italia. Questa volta non era più un secreto; esso più non istrisciavasi frammezzo ad interessi individuali, ma era una religione, aveva i suoi credenti e poteva dar vita ad una nazione. Rivarcando le Alpi, esso ricominciò adunque l'opera interrotta delle repubbliche e dei signori; esso dettò i principii del nuovo patto italiano;

---

<sup>503</sup> A partire dall'articolo sulla 'letteratura popolare' italiana apparso fra il 1839 e il 1840 nella «Revue des Deux Mondes». Cfr.: Giuseppe Ferrari, *Saggio sulla poesia popolare in Italia*, in Id., *Opuscoli politici e letterari ora per la prima volta tradotti*, Tipografia elvetica, Capolago, 1852

<sup>504</sup> Franco Della Peruta, *La nazione dei democratici*, cit., p. 120

<sup>505</sup> Giuseppe Ferrari, *La Federazione repubblicana*, Londra, s.n., 1851, p. 35

esso restituì da prima all'Italia quella confederazione del 1484, che risuscitò d'improvviso nelle repubbliche fondate dal Direttorio, poscia quel Regno d'Italia, che fece risorgere il più grande di tutti i concetti politici del risorgimento»<sup>506</sup>.

«È duopo che il Risorgimento torni in casa sua» concludeva Ferrari. In questa concezione storia italiana e storia europea, Risorgimento italiano e sviluppo europeo, erano organicamente legati in circolo.

Mauro Macchi in una lettera accusa a tal proposito Ferrari di incoerenza e di comportarsi nello stesso modo di Mazzini:

«Dopo aver in tanti luoghi reso omaggio al principio dell'Unità nazionale scrivi un libro, anzi si può dire due, a bella posta per combattere questo principio, dicendo che esso sarebbe un triste mezzo a raggiungere la libertà. Ciò essendo, quando tu rimproveri a Mazzini d'avere due programmi, l'uno individuale, assolutamente repubblicano, e l'altro collettivo in cui lascia indecisa la forma politica, non potrebbe egli rispondere che, al pari di te, egli espone nell'un programma l'*eterno principio* e si rassegna nell'altro alle esigenze dell'opportunità, limitandosi a mezzi ad idee più moderate, come tu stesso gli hai suggerito onde non comprometter tutto, per voler troppo?»<sup>507</sup>

In conclusione, Ferrari e Cattaneo volevano la piena assimilazione dell'Italia vecchia all'Europa nuova; molto forti in loro erano le preoccupazioni europee mentre il valore della nazione era indubbiamente meno vivo che in Mazzini.

In questa affinità universale fondata sulla ragione ogni nazionalismo era negato in radice, non si trattava quindi di porre l'Italia alla testa dei popoli per una missione europea ma di far risplendere a pieno sul nostro paese quella luce della scienza e della ragione che già si stava spandendo sul resto d'Europa. L'idea, e potrebbe dirsi la fissazione di Ferrari, del legame indissolubile tra Risorgimento italiano e politica francese derivava dal fatto che la Francia era ai suoi occhi l'incarnazione della Rivoluzione: modo di vedere che il 1798, il 1830 e il 1848 rendevano plausibili. Ferrari non guardava ad uno stato francese qualsiasi, ma alla Francia progressista e

---

<sup>506</sup> Ivi, pp. 35-6

<sup>507</sup> Lettera di Mauro Macchi a Giuseppe Ferrari, 25 febbraio 1851, FgfMi, b. 6

rivoluzionaria: alleandosi con questa e ricevendone l'appoggio l'Italia per lui riprendeva la sua eredità.

«Spetta alla Francia di liberare l'Italia: è suo diritto, suo dovere, suo interesse. La Francia è la rivoluzione vivente in un popolo; e la rivoluzione non è che la guerra contro il Cristo e contro Cesare. Se la Francia non propaga la rivoluzione, rimarrà sola, avvilluppata e soffocata dalla lega cristiana. La giustizia e l'interesse cospirano insieme per spingere la Francia a rompere in Italia il gran patto cristiano tra i barbari della Santa Sede e quelli dell'Austria. Tale è l'opera della rivoluzione dall'89 in poi. [...] Quando li uomini della rivoluzione italiana rifiutarono li aiuti della Francia, combatterono in pro dell'Austria e del papa; spezzarono la spada che colpisce i loro nemici, e consumarono un vero suicidio. Quando li italiani marciarono soli nelli anni 1799, 1821, 1831 e 1848, andarono al martirio. Fuori della Francia nessuna salute. L'idea di dipendere dalla Francia sembra umiliante, e v'hanno di coloro che, per orgoglio nazionale, rifugono da questo pensiero»<sup>508</sup>.

Questo fu uno dei temi di maggiore scontro con Mazzini che riteneva invece giunto il momento per l'Italia di porsi, essa, alla testa dei popoli europei dal momento che la Francia ne era ormai incapace. Riscattando se stessa, l'Italia avrebbe riscattato gli altri popoli ancora schiavi; il suo risorgere sarebbe stato il segnale del risorgere di tutti, la sua rivoluzione sarebbe stata rivoluzione per lei e per gli altri. In quella che risulterà la «lunga battaglia per 'emanciparsi dalla Francia'», come scrive Arianna Arisi Rota, iniziata nel 1834 con lo scritto *Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa* e conclusa solo nel 1871 sulle pagine de «La Roma del Popolo», secondo Mazzini l'uropeizzazione e la fraternizzazione prefigurata tra Germania, Polonia e Italia si sarebbero dovute realizzare senza la Francia, dimostratasi nel 1830-31 inadeguata a gestire l'iniziativa rivoluzionaria e perciò sostituita dai popoli più poveri e oppressi, nei quali egli individuava le 'nazioni guida' dell'avvenire<sup>509</sup>.

«Nessuno di loro ama la Francia; taluni, esagerando, la sprezzano: io li ho uditi inveire prima e dopo il 1849 contro l'antico prestigio esercitato dalla

---

<sup>508</sup> Giuseppe Ferrari, *La Federazione Repubblicana*, cit., p. 33

<sup>509</sup> Arianna Arisi Rota, *World History, società internazionale e Ottocento*, cit., p. 131



Francia sugli animi; e nondimeno, ne invocano l'iniziativa: incatenano a' suoi fati i fati della nazione: cancellano di fronte all'Italia ogni segno di spontaneità: negano a ventiquattro milioni d'uomini potenza d'emanciparsi da cento mila soldati stranieri. [...] L'iniziativa francese, io lo dico, giustificato ogni tanto dai fatti, da ormai vent'anni, è un errore storico e un fantasma politico evocato dall'altrui codardia. [...] L'iniziativa francese s'è spenta con Napoleone, come l'iniziativa dell'antica Grecia si spense con Alessandro, come l'iniziativa di Roma si spense con Cesare. Dal 1815 in poi, la Francia si trascina ne' suoi moti lungo la periferia d'un cerchio, che non varcherà se non per opera nostra e dell'altre nazioni europee. [...] L'insurrezione italiana, nelle condizioni attuali dell'Impero, trascina con sé inevitabilmente l'insurrezione dell'Ungheria: l'insurrezione d'Italia e d'Ungheria trascina inevitabilmente l'insurrezione di Vienna... [...] Non seguirebbero gli altri popoli? Non seguirebbe la Francia? L'iniziativa d'Italia è l'iniziativa delle nazioni; il 1848 rifatto su più larga scala, e con popoli affratellati»<sup>510</sup>.

Herzen nella sua biografia riportava una conversazione su quest'argomento avuta con Mazzini:

«“Ledru-Rollin” seguitò [Mazzini], prendendo la penna e cominciando il biglietto “è la più cara persona di questo mondo, ma è francese *jusqu'au bout des ongles*; crede fermamente che l'Europa non si metterà in moto senza una rivoluzione in Francia... *‘le peuple initiateur!’* Ma dov'è ora l'iniziativa francese? E, del resto, anche prima le idee che mossero la Francia venivano dall'Italia o dall'Inghilterra. Vedrete che sarà l'Italia a cominciare la nuova era della rivoluzione. Come la pensate?”

[Herzen] “Vi confesso che non sono del vostro parere”

“Già” disse sorridendo “sarà forse il mondo slavo?”

“Non ho detto questo; non so su che cosa Ledru-Rollin fondi le sue convinzioni, ma è probabilissimo che nessuna rivoluzione riuscirà in Europa finché la Francia sarà nello stato di prostrazione in cui la vediamo oggi”

“Sicché, vi trovate anche voi sotto il prestigio della Francia?”

---

<sup>510</sup> Giuseppe Mazzini, *Agli Italiani*, S.E.I., vol. LI, 1929, pp. 17-84, pp. 74-76. Redatto nel marzo 1853 dopo il fallimento dei moti milanesi, l'opuscolo costituisce un bilancio dell'attività mazziniana successiva agli avvenimenti del '48-'49, e preannuncia le linee programmatiche della trasformazione del Partito nazionale in Partito d'Azione. Troviamo in esso, accanto ad un'accesa polemica contro i dissidi levatasi in campo democratico dopo il '48, la riproposizione di idee cardine del pensiero politico mazziniano.

“Sotto il prestigio della sua posizione geografica, del suo terribile esercito e dell'appoggio naturale datole dalla Russia, dall'Austria e dalla Prussia”

“La Francia dorme, noi la risveglieremo”

A me non rimaneva che dire: “Dio voglia che sia vero!”<sup>511</sup>.

La convinzione del primato dell'iniziativa italiana trovava riscontro nella corrispondenza degli esuli mazziniani. Nel 1851 Brizi scriveva a Luigi Pianciani:

«Amico, ci vuole una gran pazienza per trattare con tali uomini, chi per cattiva volontà, chi per testardaggine, difficilmente vogliono entrare in ragione e lasciarsi persuadere. [...] Questi non vedono altro che la Francia, essa può tutto, da essa dobbiamo aspettar tutto, noi non siamo niente, non potremmo far mai nulla, e se la Francia non ci porta per la mano non saremo che automi incapaci anche di fare un passo»<sup>512</sup>.

Nel 1852 Antonio Lami<sup>513</sup>, esule in Francia, esprimeva la sua delusione verso gli emigrati che riponevano le aspettative nella Francia:

«Divido completamente con voi le idee sulla questione nostra. Tutto spero dall'avvenire. Nulla dalle rivoluzioni combinate perché credo che molti parlino e pochissimi sono quelli che vogliono affrontare davvero il pericolo. Oltre a ciò credo che di tutti gli emigrati italiani il più piccolo numero sia quello che darà vita e sostanza pel bene della miserissima Italia nostra. Chi avrebbe mai detto che quegli italiani oggi pensassero che la sola Francia può salvare l'Italia; che l'imperatore rifarà il regno italiano. Che tutto è perduto!

---

<sup>511</sup> Aleksandr Herzen, *Passato e pensieri*, cit., p. 262-63. Herzen aggiunge che Giuseppe Garibaldi avrebbe poi dimostrato chi di loro due avesse ragione. La conversazione si svolse nell'autunno del 1852, quindi successiva al colpo di stato di Luigi Napoleone, di cui parleremo tra poco. Ferrari con il libro *L'Italia dopo il colpo di Stato* (Capolago, Tipografia Elvetica, 1852) continuò ad affermare il primato dell'iniziativa francese anche dopo il colpo di Stato

<sup>512</sup> Lettera di Eugenio Brizi a Luigi Pianciani, 31 agosto 1851, CP, ASR, b. 6. «Nostro dovere io son convinto che sia di fare e fare sempre senza posa, e senza badare a quei buffoni che non potendo, non sapendo, o non avendo cuore di far nulla, credono esser utili al paese col solo criticare ed infamare quelli che fanno; va bene! Fin ora possono farlo impunemente, ma se verrà il giorno del giudizio, per dio la pagheranno coramente [sic] ed a lagrime di sangue! Non sarà forse giusta tal retribuzione? Non è che quella che meritano? Basta; facciamo, all'avvenire il resto!» lettera di Eugenio Brizi a Luigi Pianciani, 1853, CP, ASR, b.6

<sup>513</sup> Antonio Lami era esule in Francia dal 1831 dove aveva trovato una posizione vantaggiosa dopo molte fatiche che abbandonò per tornare a combattere in Lombardia durante la Prima guerra di indipendenza. Amico di Mazzini fu proprio Lami a presentare Mazzini a Saffi cfr.: Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti*, cit., pp. 4-5

Che noi dobbiamo dormire sino a che un'armata francese non passi le Alpi. Non basta ve ne sono che al caffè Cardinal dicevano "Per Dio soria tempo di cacciare tutta questa canaglia in America – Kossuth e Mazzini sono il flagello della libertà. Essi e i loro rovineranno l'Italia e l'Ungheria"»<sup>514</sup>.

Anche Aurelio Saffi in una lettera alla madre, sempre del 1852, scriveva: «Io mi tingo di vergogna quando sento molti de' nostri esuli andare adulando questi bastardi francesi, e gridare per tutto che senza il popolo di Parigi le altre nazioni non potranno fare mai nulla. Fortuna che gli esuli non rappresentano tutti né sempre il paese; se no, povera Italia!»<sup>515</sup>. Al 1851 risaliva invece un suo ragionamento sulle divisioni interne al mondo dell'emigrazione:

«L'emigrazione non è la Nazione. L'emigrazione è una somma qualunque di opinioni individuali, esse possono aderire a tale o tale altra iniziativa politica, e sarebbe bello esempio di patriottismo e di saviezza se tutte o la maggior parte convenissero in una medesima direzione di cose; ma collettivamente non possono imporre un risultato di una maggioranza casuale a un partito già costituito, se quel risultato discorda dal programma di questo partito. [...] Sono, per esempio, nell'emigrazione, uomini che credono alla iniziativa monarchica piemontese; vi sono gli uomini che danno valore alle *autonomie degli Stati*; vi sono federalisti di ogni gradazione; patrioti senza programma politico determinato»<sup>516</sup>.

Interessante anche la lettera inviata a Pianciani da Plutarco Pizzi, esule garibaldino a Londra dal 1852 al 1857, corrispondente del giornale mantovano «La Favilla», dove si occupava principalmente di temi di politica internazionale e del movimento operaio in Inghilterra<sup>517</sup>:

«L'iniziativa appartiene alla sola Francia, la sola Francia per la forza delle cose ha il segreto, la tradizionale missione della vera rivoluzione; lo dice la

---

<sup>514</sup> Lettera di Antonio Lami a Luigi Pianciani, febbraio 1852, CP, ASR, b. 27

<sup>515</sup> Lettera di Aurelio Saffi alla madre, 11 marzo 1852, in Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti*, cit., pp. 223-25

<sup>516</sup> Aurelio Saffi, *Contro l'idea del sistema elettivo nell'emigrazione* (risposta a Costantino Reta), Losanna 4 febbraio 1851, in Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti*, cit., pp. 229-30

<sup>517</sup> Pizzi rimarrà a vivere a Londra anche dopo l'Unità d'Italia. Cfr.: Gilberto Scudieri, *Plutarco Pizzi, garibaldino, esule in Inghilterra, corrispondente del giornale mantovano La Favilla: una breve biografia*, Mantova, Lubiam, 1986 (estr. da «Civiltà mantovana», n.s., n. 10, 1986)

sua falange di scrittori, la più benefica, la più gloriosa, la più civilizzatrice armata di cui l'umanità abbia potuto e possa mai rallegrarsi, lo dice il suo ottimismo politico e la sua stessa degradazione altro non rivela che l'assorbimento di ogni pensiero in un solo pensiero, il quasi magnetico presentimento dell'imminente lotta suprema. Il nostro muoverci e il cambiar positura di un corpo fracassato ed indolenzito in ogni parte, o produce vieppiù dolore o il miglior sollievo che arreca non dura più di qualche secondo. Moviamoci nonostante come voi dite; ma non imputiamo ad alcuno di non seguirci poiché non abbiamo alcuna prova, alcun criterio. [...] Vi sono alcuni emigrati italiani, pochissimi in vero, che si batterebbero più volentieri ad una barricata dell'ultima borgata della Francia per una questione di atelier che per la gloria d'Italia. Io tremo di ritorcere in me stesso i miei propri sguardi per tema di convincermi che appartengo a questo numero...»<sup>518</sup>.

Il problema rimarrà centrale nelle discussioni e nelle considerazioni di quegli anni, e nella produzione culturale assunse un posto di rilievo. Mauro Macchi nelle pagine del quotidiano «L'Italia» iniziò la riflessione sulle prospettive della questione nazionale in un momento in cui nelle file della democrazia veniva sentita con urgenza la necessità di ripensare alle cause della sconfitta. Egli scriveva a Ferrari nel 1852: «l'idea dell'iniziativa morale della Francia da te tanto inculcata pare che cominci a farsi ogni giorno più estesa, mentre quei medesimi che poi la negano, vengono loro malgrado a riconoscerla perché *in grazia sua* la reazione trionfa oggidi in tutta Europa trionfando nella fatale Parigi»<sup>519</sup>. Nel 1853 si dedicò alla scrittura dei suoi *Studj politici*, editi nel 1854, che sono rilevanti non solo per la biografia intellettuale del personaggio, ma anche per la storia interna della democrazia risorgimentale in una fase saliente della sua vicenda. Alla questione su chi, tra Italia e Francia, dovesse prendere l'iniziativa Macchi dedicò un capitolo: «Scopo mio non è di farmi apologista, o difensore, della Francia. Esso è quello di provare che la Francia, meritatamente od immeritamente che sia, ha la missione di propagare, nel mondo moderno, le idee di libertà, ed i principi del riordinamento sociale»<sup>520</sup>. Per lui il primato della Francia voleva dire il primato delle idee.

---

<sup>518</sup> Lettera di Plutarco Pizzi a Luigi Pianciani, [1853], CP, ASR, b. 39

<sup>519</sup> Lettera di Mauro Macchi a Giuseppe Ferrari, 15 novembre 1852, FgfMi, b. 6

<sup>520</sup> Mauro Macchi, *Studj politici*, cit., p. 295-296

«I politici superficiali, quando vogliono aizzare l'odio delle nazioni contro la Francia, ricordano, con amara ostentazione, il liberticida intervento de' suoi eserciti, le detestabili malversazioni de' suoi prefetti, i brutali proclami de' suoi generali, [...] Non s'accorgono che, se l'Italia ha ragione di deplorare i mali che, a nome della Francia, le hanno fatto i due Bonaparte, a Campoformio ed a Roma, deve pure allo strepito delle sue armi d'essere stata riscossa dal profondo letargo, in cui l'avevano immersa due secoli di dominio austro-ispano. [...] La Francia, sì, ha fatto soffrire l'Italia, perché, richiamatala alla vita, le ha dato d'improvviso il pungolo dei nuovi bisogni, e il senso delle piaghe antiche. [...] Però, non è con la spada che la Francia è destinata ad esercitare sua benefica influenza; sibbene colla diffusione del pensiero. [...] Missione della Francia è d'interporsi, quasi mediatrice, fra l'Europa settentrionale e quella del mezzodì, per conciliarle insieme in una più vasta famiglia, a nome della fratellanza e della libertà»<sup>521</sup>.

Il libro di Macchi, dove sono rilanciate molte tesi di Cattaneo e di Ferrari, come vedremo anche in seguito, provocò una reazione dei mazziniani più ortodossi, che lo interpretarono come un'accusa al Partito d'Azione. Macchi non concordava infatti con Mazzini sulla scelta del metodo insurrezionale, e soprattutto sul momento opportuno di agire<sup>522</sup>. Non tutti comunque videro l'opera come qualcosa di negativo, come ad esempio Francesco Dall'Ongaro:

«Ho letto attentamente, e fatto leggere a taluni degli italiani che sono qui i tuoi Studj politici. Il libro è un'immagine dell'anima tua come sono tutte le tue cose. È un elogio che si può fare a pochi in questi tempi di universale machiavellismo. Avrai riconciliato pochissima gente – ma avrai mostrato a tutti quelli che vorranno vederlo, che le disparità non sono nelle idee ma nelle passioni – non nei principi ma nelle persone, e nelle loro particolari ambizioni. Quando si ha un interesse a non essere d'accordo, bisogna pure trovare un pretesto!»<sup>523</sup>.

---

<sup>521</sup> Ibidem

<sup>522</sup> Franco Della Peruta, *Mauro Macchi e la democrazia*, cit., p. 28

<sup>523</sup> Lettera di Francesco Dall'Ongaro a Mauro Macchi, 3 luglio 1853, fondo Mauro Macchi, FgfMi, b. 3

### 4.3: Esuli: repubblicani, federalisti, dissidenti

Abbiamo visto come fossero ben distanti le idee dei mazziniani e dei radicali per quanto riguardava l'iniziativa rivoluzionaria, l'altro terreno su cui era acceso lo scontro era il dilemma unità-federazione.

Il gruppo che si formò a seguito di Cattaneo e Ferrari, che possiamo chiamare federalista o radicale, era un gruppo composto soprattutto da uomini di pensiero più che di azione, nettamente differente da quello 'pensiero-azione' mazziniano, non incline a mescolarsi con le moltitudini, anche se queste facevano parte integrante del loro programma teorico<sup>524</sup>. L'idea era quella di fondarsi sul presente, su ciò che esisteva già, e procedere evolutivamente. Il federalismo era per loro una garanzia per la piena, verace attuazione della libertà e della sovranità popolare, da erigere sulla rovina di quelle altre sovranità. Il Risorgimento per loro doveva essere liberazione totale, politica, sociale e soprattutto intellettuale, la luce della scienza e della ragione era la loro guida.

L'idea federalistica venne valorizzata in nome «dell'individualismo dai rivoluzionari sofferenti di vedere l'Italia cadere sotto la dominazione del Piemonte, e quindi rinviare per l'indipendenza la soluzione del problema, per loro ben più assillante, della libertà»<sup>525</sup>. L'idea federalistica operò, agli albori unitari, come elemento di opposizione e di reazione, e perciò si confuse con le altre opposizioni che erano talora diametralmente contrarie dal punto di vista rivoluzionario; in seguito, coll'accelerarsi del moto unitario, la corrente federale si frantumò in mille rivoli per sotterranee infiltrazioni.

Lo Stato unitario avrebbe dovuto essere quello che sottoponeva ad una comune autorità ed a comuni norme giuridiche un popolo già unito per affinità demografiche, storiche e sociali. La capitale avrebbe dovuto avere un'importanza più amministrativa che politica, o meglio, non avrebbe dovuto assumere il valore politico che avrebbe avuto nello stato federale. Lo stato federale, invece, doveva essere la riunione di più entità con proprio ordinamento politico e giuridico, le quali, al fine di promuovere il comune bene morale, economico e sociale, si sarebbero raggruppate per formare una entità unica operante con intenti e mezzi comuni. La

---

<sup>524</sup> Luigi Salvatorelli, *Pensiero e azione nel Risorgimento*, cit., pp. 126-27

<sup>525</sup> Antonio Monti, *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano: saggio storico*, Bari, Laterza, 1922, p. 17

federazione non avrebbe dato vita a un nuovo stato dove la personalità dei singoli componenti sarebbe stata annullata, tuttavia avrebbe dovuto mantenere un elemento morale essenziale, per coordinare e collegare gli interessi degli stati componenti, di favorirne lo sviluppo, di promuoverne l'azione come formanti un unico tutto.

Cattaneo aveva il convincimento che gli Stati della Restaurazione fossero tutti inadeguati a sostenere il progresso civile, ma che in tal senso poco potesse pure il mazziniano, il cui progetto unitario mortificava la storia delle singole regioni italiane. Da qui Cattaneo avrebbe articolato una linea di pensiero, resa compiuta all'indomani del '48, in base alla quale i principali poteri locali avrebbero dovuto essere trattenuti ed amministrati a livello locale, delegando al centro solo quelle funzioni che fossero di unità generale<sup>526</sup>. Il federalismo di Cattaneo auspicava, quindi, una federazione di piccole repubbliche sul tipo svizzero, intendendo la federazione essenzialmente come un mezzo per unire le parti mediante un'unione libera e spontanea, senza quell'elemento autoritario che vi era nell'unità raggiunta per mezzo di fusioni. Si deve tenere presente che Cattaneo era essenzialmente uno studioso ed uno scrittore e non aveva il temperamento dell'uomo politico. Egli era convinto in linea generale della possibilità di una nuova rivoluzione, ma non pare che condividesse la fiducia dei suoi amici in una ripresa rivoluzionaria a breve scadenza: infatti nei suoi scritti di quegli anni non vi è traccia dell'attesa messianica del 1852.

Di Mazzini Cattaneo contestava l'equiparazione dell'indipendenza a una meta rivoluzionaria e per questo motivo, all'indomani del 1848, preoccupato dell'egemonismo sabauda, ritenne che fosse possibile allontanare l'evenienza di un'Italia unita sotto il Piemonte per il tramite di un'alternativa repubblicana e federalista. E tuttavia, le sue idee al riguardo insistevano troppo sulla libertà del cittadino e sull'autonomia dei municipi quale cellula di un ordine a tutela della libertà individuale perché – prive come erano di un saldo ancoraggio ad un contesto sociale nazionale – potessero prendere la forma di un compiuto progetto politico.

Il federalismo di Ferrari era invece diverso, per lui era soprattutto un mezzo per conservare le caratteristiche particolari degli Stati esistenti, che derivavano da un processo storico sostanzialmente irreversibile. Egli proponeva una federazione

---

<sup>526</sup> Antonino De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabatucci, Vittorio Vidotto, vol. 1, *Le premesse dell'unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, Roma, Laterza, 1994, p. 290

italiana di repubbliche, emergenti dalla tradizione, dalle leggi, dalle lotte e dal progresso di ciascun Stato italiano:

«In ogni stato il diritto della rivoluzione è assoluto; ogni Stato ha il diritto di essere repubblicano senza consultare la potenza o l'impotenza de' suoi vicini; ogni Stato ha il diritto di essere libero senza consultare la libertà o la servitù degli altri Stati. Ora gli Stati italiani sono distinti, senza patti reciproci, senza dieta, senza alleanze, senza alcun legame, tranne il dominio del papato e dell'impero, che abbracciano altri popoli dell'Europa. L'Italia ha otto centri; il diritto esige adunque che in tutti li otto centri si produca la rivoluzione, che vi convochi otto assemblee, che vi proclami otto repubbliche, e che le otto repubbliche si riuniscano per mezzo di un'assemblea centrale, formando una federazione repubblicana, per cui la nazionalità sia legge e protetta contro ogni straniero interessato a restaurare il papato e l'impero»<sup>527</sup>.

Secondo Ferrari il fatto di non avere una capitale, come ad esempio era Parigi per la Francia, dimostrava la natura federale dell'Italia, come lo era anche quella degli Stati Uniti:

«Applichiamo queste nozioni elementari all'Italia: si compone essa di otto stati, ha otto capitali, come diventerebbe unitaria? Qual è il suo centro generale? Quale il suo Parigi che regni da secolo con incontestata superiorità? Quale la sua città le cui rivoluzioni s'impongano da secoli a tutta la Penisola? In qual modo possiamo noi divenire unitari, accettare una capitale che non esiste? Ci vien risposta: abbiamo Roma; e l'immensa maggioranza di chi ne parla non l'ha vista, non vi fu mai attirato da alcun interesse, non sa che sia l'adorata capitale»<sup>528</sup>.

Macchi in una lettera a Fabrizio Dell'Ongaro esprime il suo punto di vista sulla questione:

«Tu stesso hai già saputo rilevare leggendo il libro sull'Insurrezione di Cattaneo, com'egli s'accontenti di una federazione di stati riuniti anche per l'Italia, come per l'Europa, a differenza del Mazzini, il quale tutto

---

<sup>527</sup> Giuseppe Ferrari, *L'Italia dopo il colpo di Stato*, cit., p. 39-40

<sup>528</sup> Ivi, p. 92



sacrificherebbe alla di lei unità. Ma forse, in ciò (bada che sia detto a quattr'occhi) c'è più malintelligenza [sic] e di puntiglio personale, che di discrepanza assoluta, mentre l'unità nazionale dell'uno colla più ampia centralizzazione e indipendenza dei municipii non dovrebbe essere molto diversa dalla federazione, ossia dall'indipendenza delle provincie, dell'altro, in modo però che non ne venga offesa l'unità nazionale. Del resto una tal questione cadrebbe affatto quando si fosse procurata all'Italia la libertà; poiché, una volta che l'Italia fosse libera, cioè una volta che fossero tolto di mezzo gli ostacoli (tutti dinastici) che ora la tengono schiava e divisa, non potrebbe a meno di unificarsi, sicché l'Italia del popolo, senza tante altre ciarle, sarebbe necessariamente una, per quelle tante ragioni di interessi e sentimenti che tu stesso hai saputo così abilmente svolgere in diverse occasioni. E perciò, parmi che sia inutile oramai l'istare più oltre a predicare l'unità di preferenza che la libertà, come ha sempre fatto e continua a fare il Mazzini, che se la Liguria, p. es. non fu più felice per essere stata unita al Piemonte, né la Sicilia per la sua unificazione con Napoli, è naturalmente che anche tutte le altre provincie d'Italia non guadagnerebbero punto ad essere strette sotto un solo padrone. [...] L'unico cimento a rendere una e felice la nazione non può essere che la libertà»<sup>529</sup>

Secondo Macchi era impossibile sollevare all'altezza di un principio la discussione tra federalismo ed unità. Una persona poteva essere infatti unitaria in Francia, e federalista in Italia o in Germania, senza cessare, per questo, di essere amante di libertà e di democrazia; non era vero infatti che nell'una o nell'altra forma fosse insita la libertà<sup>530</sup>. Macchi scriveva ancora a Ferrari:

«Nell'opuscolo sul *Colpo di Stato* tu affermi che la federazione da te voluta prescrive all'Italiani di combattere uniti, togliendo di mezzo la distinzione degli Stati *nel campo dell'esercito, negli arsenali, nei porti militari, nelle flotte*; e più inanzi, che quegli Stati li vuoi riuniti in una sola assemblea.

---

<sup>529</sup> Lettera di Mauro Macchi a Francesco Dall'Ongaro, 30 novembre 1850, fondo Mauro Macchi, FgfMi, b. 8

<sup>530</sup> «Che anzi, l'istessa qualificazione di federalista, ha diverso significato, a seconda dei diversi paesi. Imperoché: se col titolo di federalista vituperavansi in Francia quei reazionari che tentano di sommovere i dipartimenti contro Parigi, d'onde partiva la scossa elettrica della rivoluzione; col titolo di federalista si onorano, invece, nella Svizzera e nell'America, quei radicali, che vorrebbero rendere sempre più saldo e uniforme il patto fra i molti stati, onde componsi l'unione federale» in Mauro Macchi, *Studi Politici*, cit., p. 154-55

Orbene, io ti assicuro che i più cospicui partigiani dell'unità da me conosciuti è appunto questo che vogliono, letteralmente questo e non altro; onde non parmi che abbiamo avuto il gran torto che tu dici, coloro che osservano la differenza non essere se non di parole; imperocché, volendo in fine la medesima cosa, i tuoi avversari potrebbero benissimo chiamarsi con te federalisti, o tu con loro unitario. Ti scongiuro a ponderare seriamente un tal fatto, poiché proprio è un fatto»<sup>531</sup>.

Invece che discutere tra unitari e federalisti bisognerebbe prima «fare causa comune con gli altri popoli oppressi così da conquistare la libertà e quindi l'indipendenza e potersi poi costituire liberamente per famiglia, per città, per comune e poi per nazione»<sup>532</sup>.

Più o meno della stessa posizione di Macchi era Carlo Pisacane che in una lettera a Cattaneo del 1853 scriveva:

«Non vi è questione politica o religiosa che non entri ora nel vasto campo che vi siete schiuso d'innanzi: quindi anche quella interessantissima di *federazione ed unità*, in Italia trascurata, mentre mena tanto rumore. Questi due partiti, in Italia, si picchiano alla cieca senza intendersi. Si attaccano d'intolleranza le opinioni individuali. Ogni cittadino, credo io, abbia pieno diritto di esser federalista o unitario, esporre le sue ragioni, e lavorare in favore della propria convinzione: la nazione deciderà. Non trovo che M[azzini] sia attaccabile perché unitario, ma perché col principio di autorità personifica in lui la nazione, e dice che l'Italia è unitaria. La questione è così imbrogliata che io non potrei coscienziosamente dirmi federalista o unitario nel senso in cui sino ad ora si è inteso l'uno o l'altro concetto. La centralizzazione è il dispotismo, la federazione la debolezza»<sup>533</sup>

Quindi a partire dal 1848, a cui va riconosciuto il valore di una cesura fondamentale, tanto sul piano europeo che su quello italiano, bisogna misurarsi con le vicende della democrazia europea. Nello sviluppare i destini dei diversi orientamenti della democrazia furono, infatti, determinanti le giornate di giugno in

---

<sup>531</sup> Lettera di Mauro Macchi a Giuseppe Ferrari, 15 novembre 1852

<sup>532</sup> Ibidem

<sup>533</sup> Lettera di Carlo Pisacane a Carlo Cattaneo, 17 gennaio 1853 in Carlo Pisacane, *Epistolario*, cit., pp. 155-57

Francia che, con la repressione delle manifestazioni popolari, segnarono l'inizio della deriva reazionaria e della crisi dei repubblicani, distanti dalla base operaia e privi di un chiaro programma<sup>534</sup>.

È ormai indubbio che una vera storia della democrazia italiana nel Risorgimento non si possa fare senza inquadrarla nelle linee di pensiero della democrazia europea. Negli ultimi anni, come abbiamo visto, moltissimi studi si sono occupati della dimensione transnazionale del Risorgimento italiano ed in particolare dell'emigrazione<sup>535</sup>.

Si tratta di un dibattito fatto di contatti, discussioni, polemiche che aveva sede nelle grandi capitali dell'emigrazione democratica: principalmente Londra, Parigi ma anche Jersey, Bruxelles e Lugano; ed aveva luogo principalmente sulle colonne delle riviste e dei quotidiani. Il fatto che fossero esuli, spesso costretti a emigrare a seguito di rivoluzioni fallite, ha una rilevanza notevole in quanto fu proprio l'esperienza della sconfitta, per molti di loro, la molla che, facendoli riflettere sulle cause, li spinse a chiarire meglio il quadro concettuale, a distinguere meglio le varie opzioni sul campo ed a ridefinire il contenuto degli stessi termini politici da loro impiegati.

Mastellone, al seguito di un vaglio minuzioso delle fonti inglesi, ha individuato negli articoli *Thoughts upon Democracy in Europe*, pubblicati a Londra sul «People's Journal» tra il 1846 e il 1847<sup>536</sup>, un manifesto programmatico di ampio respiro. Da questi scritti, scrive Mastellone, «risultava evidente il nesso tra il concetto di nazionalità e il concetto di democrazia: l'uomo è cittadino in quanto membro di una nazione libera; la nazionalità gli da un'identità etica e giuridica»<sup>537</sup>. Dietro il dibattito sulla democrazia Mazzini vedeva il contrasto tra i fautori della democrazia americana e quelli della democrazia francese. Tale contrasto poteva essere superato se la democrazia era intesa, più che come benessere della società, come miglioramento morale dell'uomo nella società; questo miglioramento morale non doveva prescindere da un miglioramento sociale; a tal fine, era necessaria una

---

<sup>534</sup> Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale*, cit., p. 15

<sup>535</sup> Vedi *supra* § 1.8

<sup>536</sup> Giuseppe Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di Salvo Mastellone, cit.; cfr. anche: *Thoughts upon Democracy in Europe*, S.E.I., vol. XXXIV, 1922

<sup>537</sup> Salvo Mastellone, *Introduzione* in Giuseppe Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, cit., p. 52

collaborazione effettiva delle classi medie e delle classi lavoratrici, in ogni caso la collaborazione non poteva non avere una finalità etica.

«“To think upon Democracy”, ossia “pensare la Democrazia” è un problema non privo di difficoltà, perché normalmente la morale viene esclusa dalla politica; però la posizione di Mazzini è quella di esule, e per un esule la politica è una scelta morale di vita, ed egli intende dare alla propria azione politica una finalità morale, anche se tale finalità è proiettata nel futuro. Il ritorno in patria per l’esule è un sogno politico, ma è anche un sogno morale; l’uno e l’altro sogno condizionano l’elaborazione di ogni riflessione dottrinale. Mazzini ha pensato la democrazia in un determinato momento storico e in un determinato ambiente culturale»<sup>538</sup>.

Rispetto alla tradizionale immagine ‘francese’ di Mazzini, costruita in relazione alla sua permanenza a Marsiglia e al confronto con Henri de Saint-Simon e Filippo Buonarroti, la nuova rappresentazione ‘inglese’ di Mastellone insisteva sui rapporti con i cartisti da una parte e con Marx dall’altra che, secondo lo storico, potrebbe aver avuto anche gli articoli mazziniani come fonti critiche nella stesura del *Manifesto*<sup>539</sup>.

Con questi *Pensieri sulla democrazia*, scritti in inglese, Mazzini si affermava sul piano culturale come scrittore politico di livello europeo; egli dava un indirizzo concreto alla democrazia quale forma di governo e quale società civile. Le divergenze causate dall’ambizione di alcune nazioni dominanti, dovevano diventare convergenze per costituire una nuova Europa, l’Europa dei popoli.

«La tendenza democratica dei nostri tempi, il moto di ascesa delle classi popolari desiderose di prendere parte alla vita politica – finora riservata ad una cerchia di privilegiati – non è più un sogno utopico, né un’incerta previsione: è un fatto, un grande fatto europeo che occupa ogni mente, incide sugli indirizzi dei governi, sfida ogni opposizione. Qualunque cosa si possa dire in contrario, nessuno, oggi, dietro la voce, sempre più forte, delle risorgenti nazioni, delle giovani generazioni in attesa di un futuro migliore, delle razze oppresse che reclamano il loro posto al sole, scorge soltanto la vana fantasia

---

<sup>538</sup> Ivi, p. 58

<sup>539</sup> Ivi, p. 62. Vedi *infra* § 4.3

di uno scrittore, o il grido lanciato per caso da un agitatore tra la folla. No, è qualcosa di più importante; è una pagina del destino del mondo, scritta dalla mano divina nel cuore di queste generazioni, il cui movimento ci incalza»<sup>540</sup>.

Per Mazzini la democrazia doveva tradursi in una forma di governo, di tipo repubblicano rappresentativo, che sarebbe nato da una rivoluzionaria assemblea costituente e da un parlamento eletto a suffragio universale, composto da uomini onesti e saggi. Il repubblicanesimo di Mazzini, utilizzato in Italia in polemica antimonarchica, non è stato interpretato nel suo valore democratico. Invece egli teneva a precisare che il suo repubblicanesimo democratico non si riallacciava a esempi politici del passato, ma era la forma di governo del futuro. Il fatto incontrovertibile era «il progresso del principio democratico»<sup>541</sup>.

«Il buon senso ha insegnato e insegnerà sempre alla mia nazione che libertà non può esistere per essa se non fondata sulla repubblica e che il grido di Roma ha in sé l'avvenire italiano. Pur noi non imponemmo repubblica; l'avemmo, lieti e plaudenti, dal popolo, da una Assemblea costituente. Libertà vera per noi fu allora ed è tuttavia quella ch'esce ordinata dal libero suffragio della nazione. Perché non la interrogate? Una irrequieta audace fazione toglieva allora senno e libertà di giudizio al popolo? Ma quella fazione oggi è spenta o lontana. Io vi scrivo dall'esilio. L'esilio, la prigione o la sepoltura hanno tutti i miei compagni. Perché non restituite al popolo il libero voto?»<sup>542</sup>

Queste parole indirizzate a Luigi Napoleone nel 1850 introducono il punto fondamentale della repubblica che per Mazzini ed i suoi seguaci non era una semplice forma di regime contrapposta ad un'altra ma era unità di coscienza e di azione, coronamento necessario della formazione nazionale, strumento indispensabile per la missione nazionale<sup>543</sup>.

«La gran lotta fra libertà e l'assolutismo, fra la vecchia Europa e la nuova, può riaccendersi da un giorno all'altro. Forse i despoti stessi ci preparano le

---

<sup>540</sup> Primo articolo di Giuseppe Mazzini, *Thoughts upon Democracy in Europe*, in Id., *Pensieri sulla democrazia in Europa*, cit., p. 67

<sup>541</sup> Ivi, p. 70

<sup>542</sup> Giuseppe Mazzini, *A Luigi Napoleone. Presidente della Repubblica francese*, S.E.I., vol. XLIII, cit., pp. 319-336, p. 325

<sup>543</sup> Vedi *infra* § 4.3

occasioni. Il primo colpo di cannone in Svizzera può essere il segnale del riscatto. Anche senza di ciò, le occasioni possiamo crearcele noi, l'Italia ha esplorate le sue forze di popolo, e ha fatto un'utile esperienza degli errori che l'hanno perduta. La reazione attuale giova a rendere impossibile il ritorno alle antiche illusioni. Ho fede che l'Italia, anche sola, possa, volendo, iniziare la lotta e svegliare di nuovo l'incendio universale. A ciò basterebbe un fatto risoluto di popolo. Tutta la democrazia europea attende un'iniziativa. Ma guai se questa iniziativa non avrà per simbolo la bandiera che rappresenta la fede e il pensiero dell'avvenire: *guerra alle monarchie sotto tutte le forme*. Il movimento europeo de' tre anni scorsi cominciò colle transazioni, finì col disinganno e coll'oppressione de' popoli. L'assurdo non poteva riuscire ad altro fine. Se la riscossa sarà inaugurata nettamente con programma repubblicano finirà per vincere»<sup>544</sup>.

L'innovazione più importante introdotta da Mazzini fu quindi l'innesto del nazionalismo romantico nell'attivismo rivoluzionario e repubblicano. Mazzini diede al nazionalismo romantico un'agenda politica concreta e facendo appello a un repubblicanesimo unitario e popolare, egli distingueva il suo programma politico anche dal settarismo e dall'elitismo di alcune società segrete che avevano dominato la scena rivoluzionaria in Italia prima degli anni trenta del XIX secolo<sup>545</sup>.

La tradizione del repubblicanesimo fornì un vocabolario ideologico utilizzato quasi universalmente da patrioti di diversi orientamenti politici. Allo stesso tempo tuttavia non possiamo ignorare le differenti declinazioni esistenti all'interno di tale tradizione, che potevano portare a rappresentazioni antitetiche della comunità nazionale.

Come sostiene Isabella, a proposito delle considerazioni di Karma Nabulsi, «durante il XIX secolo la tradizione repubblicana continuava a ispirare il dibattito politico sulle condizioni che rendevano un conflitto e l'uso della violenza legittimi»<sup>546</sup>. Secondo questa tradizione la guerra giusta era una guerra a difesa della libertà, una guerra difensiva piuttosto che offensiva, una guerra contro il

---

<sup>544</sup> Lettera di Aurelio Saffi ad ignoto, 1850 o 1851, in Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti*, cit., pp. 226-28

<sup>545</sup> Lucy Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, cit., p. 112

<sup>546</sup> Maurizio Isabella, *Leggera la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno. Una discussione con Alberto M. Banti*, «Storica», n. 38, a. XIII, 2007, pp. 121. Cfr.: Karma Nabulsi, *La Guerre Sainte: Debates about Just War among Republicans in the Nineteenth-century*, in *The Jacobin Legaci in Modern France*, a cura di S. Hazareesingh, Oxford, OUP, 2002, pp. 21-44.

dispotismo e la tirannia, tutti temi che legavano l'idea stessa della repubblica alla legittimazione dell'uso e della violenza in sua difesa. Secondo i repubblicani il diritto di resistenza alla tirannia diventava persino dovere morale ed impegno etico nei confronti della propria comunità politica fondata sulla libertà; essi avevano ben chiaro la differenza tra guerra di conquista, condanna senza eccezione e guerra di emancipazione.

Il legame tra repubblica e libertà come valori universali che si incarnano nell'esilio emerge nell'appello ai repubblicani che il gruppo di Jersey lancia sull'«Homme» nel giugno del 1854 ai «Concittadini della Repubblica Universale»:

«Secourir l'homme qui souffre pour l'humanité, c'est plus que le devoir. Vous tous qui êtes restés dans vos patries et qui avez du moins ces deux choses qui font vivre, le pain et l'air natal, tournez vos yeux vers cette famille de l'exil qui lutte pour tous et qui ébranche dans les douleurs et dans l'épreuve la grande famille des peuples. Que chacun donne ce qu'il pourra. nos frères au secours de nos frères»<sup>547</sup>.

Un repubblicanesimo democratico era nato negli anni successivi alla Rivoluzione francese; esso implicava un atteggiamento di rottura con il passato, di rifiuto della tradizione dei vecchi stati assolutistici ed oligarchici, che furono essenziali alle origini del Risorgimento. L'esempio della Francia di quegli anni, l'immagine della repubblica 'una e indivisibile' contribuiva a suscitare in Italia paragoni e speranze. Insieme a Machiavelli, molto letto allora, la Francia fu lo stimolo principale per l'azione patriottica. Il concorso che si era svolto a Milano, nel 1796, dal titolo *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?*<sup>548</sup> dove gli elaborati presentati erano quasi tutti a favore della repubblica è una testimonianza di questo. Già allora si delineò una divisione tra federalisti ed unitari anche se il contrasto non ebbe l'importanza che acquistò in seguito in quanto la maggior parte degli scrittori concordava sull'urgenza di rompere il tradizionale particolarismo italiano. Il

---

<sup>547</sup> Firmato da Victor Hugo, Barbier, Albert Barbicux (francesi), Alexandri Teleki (ungherese), Luigi Pianciani, Zeno Swietoslawski (polacco). «Homme», n. 29, 14 giugno 1854.

<sup>548</sup> Sul concorso fondamentale è il volume *Alle origini di un 'celebre concorso' (1796)*, a cura di Armando Saitta, Roma, Istituto Storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1964, 3 vol. dove sono riportati tutti gli elaborati presentati.

concorso venne vinto da Melchiorre Gioia che proponeva sulla base della fondamentale unità dell'Italia la fondazione di una repubblica una e indivisibile<sup>549</sup>. Nella maturazione politica dei repubblicani e degli esuli italiani vi era quindi la connessione dell'idea di unità con quella di garanzia, la convinzione che la fortuna del sistema repubblicano non potesse istaurarsi in Italia se non sulla base dell'indipendenza e dell'unità. Era dunque la novità repubblicana che generava in Italia la nuova, o prima, politica unitaria<sup>550</sup>

Per tutti gli anni seguenti le idee repubblicane continueranno ad avere un peso importante; dopo il 1830 si inizierà a consumare una separazione più netta tra le correnti repubblicane e radicali e le correnti liberali; nel 1848 l'approdo ideologico più importante fu il ruolo che il concetto di democrazia assunse nel linguaggio politico europeo.

Caduta Roma, Mazzini si mise subito al lavoro per creare un saldo raggruppamento delle forze democratiche in Europa ed in Italia, lavoro che porterà alla costituzione del Comitato Centrale Democratico Europeo e del Comitato Nazionale Italiano. In questi anni, per rendere più agevole la realizzazione dell'unità fra i democratici italiani, Mazzini rinunciò in un primo tempo alla parola d'ordine della 'Repubblica' per quella più facilmente accettata della 'Costituente'. Ma questo non eviterà la discussione sul carattere e sugli obiettivi della rivoluzione democratica tra mazziniani e federalisti che anzi si arricchì di nuove voci incrociandosi con il dibattito tra gli esuli democratici francesi, divenendo sempre più fitta nei mesi che precedettero il colpo di stato del 2 dicembre 1851.

Nella riflessione che i democratici andarono compiendo sulle esperienze del '48-'49 si faceva luce da varie parti una considerazione più matura e realistica, rispetto agli anni prequarantotteschi, di quelle forze popolari che avrebbero dovuto essere il principale baluardo della rivoluzione<sup>551</sup>.

Nell'estate del 1851 l'emigrazione italiana a Parigi era in grande agitazione e fermento per la pubblicazione, fatta nell'agosto di quell'anno, del *Manifesto agli Italiani*, con il quale il Comitato Centrale Democratico Europeo affermava doversi

---

<sup>549</sup> Egli però pensa che la nuova repubblica debba formarsi gradualmente senza ricorrere ad un'azione rivoluzionaria immediata cfr.: Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, I: *Le origini del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1956. La proposta di Gioia sarà il testo fondamentale della concezione democratica moderata, vi furono anche proposte più radicali

<sup>550</sup> Cfr.: Giorgio Vaccarino, *I giacobini anarchici e l'idea dell'unità italiana*, cit.

<sup>551</sup> Franco Della Peruta, *I democratici e il problema della rivoluzione italiana*, cit., p. 92



adottare, nella lotta per la libertà e l'indipendenza d'Italia, la bandiera repubblicana: «Et de même que vous n'avez eu qu'un cri, n'avez qu'un drapeau, celui de vos pères, celui que des hommes aimés de vous faisaient, depuis vingt ans, briller de loin à vos yeux; ce drapeau républicain, qu'ils ont planté au milieu de la lutte, emporté avec eux, dans l'exil de la patrie, pour le relever demain»<sup>552</sup>. Esso provocò, oltre le clamorose dimissioni di Sirtori dal Comitato Nazionale<sup>553</sup>, il formarsi di quel gruppo di dissidenti che finì con il diventare il partito di opposizione di Mazzini e dei suoi seguaci. Era Eugenio Brizi, fedelissimo di Mazzini, a informarlo su quello che avveniva a Parigi.

La profonda avversione che i due schieramenti nutrivano l'uno verso l'altro, che abbiamo già accennato nel paragrafo precedente a proposito delle discussioni su a chi spettasse l'iniziativa rivoluzionaria, si può rintracciare con chiarezza nella corrispondenza degli esuli.

«Non ti arrestino le ciarle di quelli che dicono di non far vedere che fra i Repubblicani vi è disunione; prima di tutto; rispondigli che tal razza di sedicenti repubblicani, che noi teniamo per nemici della patria, perché son tali, chi predica il federalismo, chi dice che senza aver prima distrutta la religione cattolica non possiamo sperar libertà, cosa delicatissima e perniciosissima a trattarli sfacciatamente come questi signori fanno per riguardo alle masse popolari; mentre noi riserbandoci di distruggere l'aristocrazia della fatta patria, comprendiamo fra le libertà anche quella della coscienza; poiché, creda ognuno a chi vuole, purché rispetti e sia obbediente alle leggi e forma di governo repubblicano democratico pure, che speriamo fra non molto averci; noi di ciò siam contenti; chi vuole assoggettata la Patria alla dittatura d'un'altra Nazione. Ed oltre ciò, hanno forse questi avuto dei riguardi per te, mentre si son permessi spargere le più infami calunnie?»<sup>554</sup>.

---

<sup>552</sup> Giuseppe Mazzini, *Manifesto del Comitato Centrale Democratico Europeo Agli Italiani*, S.E.I., vol. XLVI, cit., pp. 99-104, p. 103. «Come potete ben vedere il nuovo manifesto ha fatto piacere ai buoni, i quanto ai dissidenti osservano un profondo silenzio» Lettera di Antonio Lami a Luigi Pianciani, 1851, CP, ASR, b. 27

<sup>553</sup> Cfr.: Giuseppe Mazzini, *Il Comitato Nazionale Italiano a G. Sirtori*, S.E.I., vol. XLVI, cit., pp. 107-108 e Lettera di Aurelio Saffi a Giuseppe Sirtori, *A Sirtori, sul suo dissenso col Comitato Nazionale*, in Id., *Ricordi e scritti*, cit., pp. 233-238

<sup>554</sup> Lettera di Eugenio Brizi a Luigi Pianciani, 2 luglio 1851, CP, ASR, b. 6. 7

«Volevo potervi dire qualche cosa su le disgraziate disunioni le quali invece di diminuire si avvelenano sempre di più [...] Qui a Parigi i dissolventi son tutti ambizioncelli [...] Evviva l'Italia, vi son dei momenti che ti verrebbe voglia di farti tagliare il prepuzio» racconta Calamatta. Coloro che vivevano nelle stesse città, soprattutto a Parigi, arrivarono al punto di non voler uscire di casa per non rischiare di incontrarsi: «Son contentissimo di starmene nella mia casetta, e lontano da tutti, vado a pranzo ove non trovo nemmeno uno che conosco, non dico una parola con alcuno, ma almeno non mi faccio del cattivo sangue; e riservo il fiato ed i polmoni per tempi migliori, e per quando sarà utile spenderlo con frutto»<sup>555</sup> scrive Brizi; Antonio Lami in due lettere del 1851 a Pianciani si sfoga così:

«Parigi oggidì è centro di intrighi stomachevoli; Sirtori, Cernuschi e compagni, Montanelli il cattolico, e altri dissidenti chi con la maschera, chi senza. In ultima analisi tutti nemici di Pippo, e nostri. Quando finirà questa dolente istoria. [...] Povera Italia... [...] La bile che ingoio mi affoga lo so. Dovrei mandarli al diavolo... Mi manca la forza. Vedere una furia si scioperati che vivono continuamente nell'ozio, ai caffè, colle mignotte, ai balli. Venire in Francia al pubblico ed attaccare le riputazioni migliori del nostro paese»<sup>556</sup>

«Grazie a voi mio buon amico vivo indipendente così mi propongo di occuparmi dei miei studi, meditare e soprattutto vivere isolato. Sono così disgustato dalla condotta de' nostri pretesi amici, sono così sdegnato delle basse passioni di questi signori, che proprio li abbandono. ... Preferisco la mia pace, al loro consorzio. La mia fede politica è religione, servo il mio paese, amo l'onore, la morale. [...] Dunque farò il morto sino all'ora del riscatto»<sup>557</sup>.

Anche le parole di Pietro Guerrini da Marsiglia concordano con quelle di Brizi e Lami:

«Io vivo quasi solitario trovando una gran soddisfazione in tal maniera di vivere [...] non voglio incontrare gli assidui scaldi sedie di caffè che intrepidi e con gran chiasso discutono gli alti interessi della patria nostra in particolare, e della terra tutta in generale. Povera patria nostra se attende la sua liberazione

---

<sup>555</sup> Lettera di Eugenio Brizi a Luigi Pianciani, 18 settembre 1851, CP, ASR, b. 6.

<sup>556</sup> Lettera di Antonio Lami a Luigi Pianciani, 1851, CP, ASR, b.27

<sup>557</sup> Lettera di Antonio Lami a Luigi Pianciani, 1851, CP, ASR, b.27

dalle grida che si fanno nei caffè! Io per non frequentare i caffè e certe persone passo per un democratico ma non di sangue purissimo»<sup>558</sup>.

Una parte dell'emigrazione italiana a Parigi mostrava quindi dissonanza rispetto alle iniziative mazziniane. Lo chiariva Giuseppe Montanelli allo stesso Mazzini rifiutando l'ipotesi che i dissensi fossero scismi rispetto ai principi nazionali. Mentre accoglieva l'idea del Comitato Democratico Europeo sotto l'aspetto organizzativo e nella dimensione di collegamento europeo con i democratici di altre nazioni, ne rifiutava il programma ed una posizione simile l'aveva anche Ferrari. Tutta questa passione di patria, rimpicciolita nelle passioni dei partiti, e la sua preoccupazione riguardo alle sorti dell'emigrazione italiana veniva descritta a vivacissimi colori in una lettera di Brizi a Pianciani dell'estate 1851:

«Come sarei contento, se domani il nostro capo inalberasse la nostra bandiera nella quale si leggesse a caratteri ben grandi la nostra professione di fede, e dicesse, amici stringetevi attorno di questa, è tempo che prima di rientrare nel nostro paese si conoscano i veri dai falsi repubblicani poiché questi recherebbero danno se non venissero distinti dai buoni avanti il giorno solenne della gran lotta! Io ho fede che l'immensa maggioranza della nazione certo sarà pronta a levarsi per difenderla, ma che in emigrazione forse non saremo molti a seguirla, e ciò che importa? Distinguiamoci francamente fra amici; e vediamo cosa i nemici sapranno inalberare; libera la Nazione poi di seguire quella delle due che vorrà. Io son certo che i dissidenti resterebbero soli od almeno in piccolissimo numero, perché altro è l'esserci contrari a ciarle, che il dichiararsi apertamente. San bene i dissidenti che sono in un falso terreno, e qual è lo spirito d'Italia, l'ambizione è vero li trascina ad esserci contrari, ma il cuore gli mancherebbe certo quando si trattasse di alzare una bandiera dalla nostra differente; anche i reazionari dicono poterci schiacciare quando vogliono con le loro baionette, che son certi che vinceranno, ma perché non scendono in campo? [...] No; san bene che nulla possono contro la potenza che guida i popoli, e che le idee non uccidono i cannoni; sicché non gli resta che la paura, e questa cercano coprirla con fanfaronate e spauracchi. Tali sono i nostri contrari, non altro»<sup>559</sup>.

---

<sup>558</sup> Lettera di Pietro Guerrini a Luigi Pianciani, 16 marzo 1851, CP, ASR, b. 26

<sup>559</sup> Lettera di Eugenio Brizi a Luigi Pianciani, 23 settembre 1851, CP, ASR, b. 6.

Essendo attraversata da queste correnti, l'emigrazione italiana andò incontro a delle difficoltà nella ricerca di uno stabile assestamento; e, come scrive Antonio Monti, durante il XIX secolo «non poté prendere molta solidità il principio repubblicano unitario (a differenza di quello unitario), il quale invece prevalse più volte nella vicina Francia, dove il moto unificatore procedette dall'alto al basso, dal centro alla circonferenza, mentre in Italia procedette dal basso all'alto, dalla circonferenza al centro»<sup>560</sup>.

Quanto si andava agitando nella democrazia italiana si collocava nelle coordinate del movimento internazionale e, in particolare, degli sviluppi francesi. Era fondamentale il giudizio sulla natura del bonapartismo, sulla specifica coniugazione di un sistema repubblicano che marciava evidentemente verso una deriva non virtuosa e che conteneva dirimenti ambiguità, tra il riferimento popolare e la natura reazionaria, tra il sostegno moderato e i connotati di modernizzazione, tra il non rifiuto delle radici rivoluzionarie di fine Settecento e la piega clericale che la vicenda romana aveva certificato in maniera inequivocabile. Su questo punto, almeno, vi era forte consonanza tra i diversi filoni democratici tutti convinti dell'ostacolo rappresentato dal Papato nei confronti dello sviluppo italiano e del progresso dell'umanità.

Un giornale che seguì da vicino le questioni italiane fu «The Red Republican», vicino al movimento cartista, fondato da Julian Harney<sup>561</sup>, e divenuto, dal dicembre 1850, «Friend of the People»<sup>562</sup>. Il giornale, che insieme a «La Voix du Proscrit» era vicino al Comitato Democratico Europeo, oltre a seguire da vicino le vicende del movimento cartista, aveva un particolare riguardo per il dibattito interno alla democrazia europea: molte rubriche erano infatti dedicate alla situazione internazionale, a cominciare dagli editoriali che proprio Harney firmava con lo pseudonimo *L'Ami du People*. «La Voix du proscrit», invece, assicurava, grazie alla presenza di Ledru-Rollin e dello stesso Mazzini, la promozione delle

---

<sup>560</sup> Antonio Monti, *L'idea federalistica*, cit., p.30

<sup>561</sup> George Julian Harney (1817-1897) attivista politico, giornalista e leader del movimento cartista britannico

<sup>562</sup> «The Red Republican», settimanale, esce il sabato, primo numero del 22 giugno 1850 fino al 30 novembre 1850. Poi cambia nome in «The friend of the people», numero preliminare 7 dicembre 1850 esce poi fino al 26 luglio 1851. Esiste una ristampa anastatica completa, corredata da un'interessante *Introduction* di John Saville (London, Merlin presse, 1966)

iniziative del Comitato, ma gli argomenti trattati sulle sue colonne riguardavano il più delle volte questioni di politica interna francese<sup>563</sup>.

L'editoriale di Harney del 13 luglio 1850, dall'eloquente titolo *The republican refugees*, era un appello a favore dei rifugiati in Inghilterra diffuso tramite un comitato - formato per procurarsi mezzi di sussistenza, in primo luogo per gli esuli polacchi - che sarebbe stato, se provvisto di mezzi, «only too happy to extend the hand of fraternal beneficence to all other refugees, without distinction of country or name»<sup>564</sup>. Secondo Harney i rifugiati polacchi, italiani, ungheresi e tedeschi erano giustificati a sollevare le loro mani contro i tiranni che erano i nemici della loro patria ed a combattere per la libertà dei loro paesi e l'Inghilterra avrebbe dovuto aiutarli:

«It is disgraceful to the government and parliament of this “free” country that no provision has been made for the refugees who have sought the much vaunted “hospitality of England”; it is still more disgraceful to the liberal *bourgeoise* that they have not instructed *their* representatives to vote from the enormous revenues at their command the means to enable the exiles to obtain, at least, bread and shelter»<sup>565</sup>.

Nel giugno 1851 Mazzini fondò la Società degli Amici d'Italia<sup>566</sup>, per la promozione della causa italiana presso il mondo politico e culturale inglese, e poco dopo prendeva vita il Comitato Latino o Comitato Franco-spagnolo-italiano animato da Montanelli e Félicité de Lamennais che si costituiva in quei mesi proprio in alternativa al Comitato Democratico di Londra. Il Comitato Latino sintetizzava la visione della cerchia parigina di Lamennais, che puntava ad un concetto emergente di 'latinità', in cui si mischiavano elementi francesi, spagnoli e italiani, alternativo rispetto all'opposizione netta dei socialisti e dei mazziniani, soprattutto perché si era convinti che la Francia non avesse perduto 'all'esterno' il potenziale

---

<sup>563</sup> Fausto Proietti, *Gli esuli democratici in Inghilterra: i rapporti tra European Democratic Committee, «La Voix du Proscrit» e «The Red Republican» 1850-1851 in Mazzini e gli scrittori europei*, cit., pp. 241-252, p. 244

<sup>564</sup> Letters of L'Ami du peuple, *The republican refugees*, «The Red Republican», n. 4, 13 luglio 1850

<sup>565</sup> Ibidem

<sup>566</sup> Vedi *supra* § 3.4

rivoluzionario, e che potesse ancora esprimerlo se l'esito delle elezioni previste per il maggio del 1852 fosse stato positivo per la democrazia.

Si era infatti determinato, per una parte della sinistra francese, un vero e proprio 'mito del 1852'<sup>567</sup>, come speranza nel passaggio dalla delusione a un futuro denso di aspettative repubblicane; ma ciò avveniva senza aver approfondito le cause della sconfitta, le carenze del periodo del governo provvisorio e il fenomeno bonapartista. Il traguardo elettorale era per tutti i settori della vita politica un tornante decisivo sia che, come i repubblicani, vi si individuasse la definitiva affermazione del suffragio universale maschile sia che, come per i socialisti e la sinistra radicale, vi si vedesse la transizione possibile alla repubblica egualitaria sia ancora che, come per i conservatori, vi si individuasse il definitivo superamento di tutte quelle velleità con la variante del progetto bonapartista che intendeva prescindere dall'effettuazione del voto prevenendolo nella maniera opportuna<sup>568</sup>.

Il candidato 'in pectore' alle elezioni francesi del 1852 era Ledru-Rollin, «ciò che ti sarà caro sapere è che la candidatura di L. Rollin fa tali progressi nel partito democratico francese, che fin da ora può esser considerata come la sola possibile ad opporsi alla candidatura di Bonaparte, e riunirà, son certo, tutti i voti della democrazia»<sup>569</sup> scriveva Michele Accursi a Pianciani. Ledru-Rollin rappresentava la componente democratica-repubblicana, accogliendo il dato sociale come elemento fondamentale ma rifuggendo dalle teorie e dalla pratica dei socialisti. Un socialismo senza socialisti appariva la soluzione necessaria a sostanziare il programma repubblicano che Ledru-Rollin sviluppava in contatto con Mazzini, anello italiano, e non certo di secondo piano, del concerto europeo di proscritti che si estendeva tra Londra e Parigi. Secondo Herzen:

«Ledru-Rollin rappresentava la tradizione religiosa del 1793, per lui le parole "repubblica e democrazia" abbracciavano tutto: il cibo per gli affamati, il diritto al lavoro, la liberazione della Polonia, la disfatta di Nicola I, la fratellanza dei popoli, la caduta del papa. Intorno a lui gli operai erano meno

---

<sup>567</sup> «Abbiti un nostro buon anno; migliore del passato '51 sia il '52. Io credo che il '52 sarà il buono!» Lettera di Michele Accursi a Luigi Pianciani, 1851, CP, ASR, b. 1

<sup>568</sup> Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano*, cit., p. 52

<sup>569</sup> Lettera di Michele Accursi a Luigi Pianciani, 1851, CP, ASR, b. 1. Michele Accursi affiliato alla Carboneria andò in esilio prima a Ginevra e poi a Parigi. Cfr.: Enzo Piscitelli, *Michele Accursi*, DBI, vol.1 (1960)

numerosi, il suo coro era formato di “capacità”, vale a dire di avvocati, di giornalisti, di membri di club, ecc.»<sup>570</sup>.

#### 4.4 Il racconto del Colpo di Stato

Le elezioni del 1852 però non ci saranno e se il 1848 con la proclamazione della Seconda Repubblica francese aveva irraggiato in Europa una contaminazione rivoluzionaria, la ‘morte’ della Repubblica con il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 e l’avvio del Secondo Impero di Napoleone III indusse una serrata e autocritica riflessione nel mondo democratico-repubblicano, in Francia e fuori. La discussione che si svilupperà sarebbe risultata importante in funzione tanto delle cause dell’implosione della Repubblica quanto della tutela della sua memoria. Da una parte, infatti, si rafforzò la solidarietà tra i repubblicani di diversi paesi, come accadde per esempio tra Mazzini e Victor Hugo, costretto all’esilio per la sua radicale opposizione a Napoleone III, tra le voci più autorevoli che si levarono nella corale rappresentazione del passato repubblicano in funzione di un suo ritorno. Dall’altra però, nel quadro di una valutazione che ad una iniziale condanna accomunò giudizi più problematici sugli effetti sociali del cesarismo populistico di Napoleone III, l’evento fu oggetto di rappresentazioni che prelusero a mutati atteggiamenti, ad opera di una parte almeno dei repubblicani, verso le istituzioni, fossero quelle dell’impero in Francia o della monarchia in Italia. L’evento concorse insomma a prefigurare le circostanze per l’emergenza di una ‘politica radicale’, incline a costruire le possibilità di azione per un progresso civile e democratico anche in presenza di una forma di governo non repubblicana.

Il colpo di stato di Luigi Napoleone venne descritto da Antonio Lami e Luigi Calamatta, esuli che si trovavano a Parigi, con grande passione ed inizialmente anche con speranza.

«Il presidente questa mattina ha regalato Parigi del tanto atteso colpo di Stato», scriveva Lami il 2 dicembre stesso e continuava:

---

<sup>570</sup> Aleksandr Herzen, *Passato e pensieri*, cit., p. 99

«Il Presidente fa credere voglia mantenere la repubblica dà il voto universale e si faranno le elezioni. Nulla posso dirvi di Parigi. Ho percorso li vari centri dei Boulevard e tutti aspettano con il fucile e le cartucce il risultato della riunione [...] Posso ingannarmi la truppa per ora e né bene né male, ma la democrazia indolente, tutti a Parigi gridano viva la Repubblica nessuno parla di presidente. Il momento della lotta non è per ora giunto. Forse domani»<sup>571</sup>.

Egli sperava che da questa crisi sarebbe giunta la vittoria del popolo in Francia e che ci sarebbero state felici ripercussioni per l'Italia, dimenticava angustie, sofferenze per correre sui *boulevard* inneggiando al popolo e all'Italia.

Le lettere successive dimostrano quanto presto fossero cadute le sue speranze, e in esse, piene di partecipazione e di amarezza, egli constatava che ogni buona disposizione popolare era fallita per mancanza di organizzazione nel partito repubblicano: «Mi piange l'anima dovervi dire che il partito democratico si è lasciato sorprendere senza organizzazione, senz'armi, senza munizione [...] Posso ingannarmi ma Parigi non farà nulla...»<sup>572</sup> ed inoltre per colpa della diffidenza della borghesia verso i 'rossi':

«La giornata di ieri ci fu fatale: nessuno corrispose, molte parole, nessun fatto.

Il popolo solo chiedendo armi, munizioni, capi; Dio perdoni tanto delitto. Oggi tutto è tranquillo, le truppe occupano militarmente i boulevard e i sobborghi. Le scene di orrore faranno epoca nella nostra storia.

Fra le tante vittime vi abbiamo il nostro Baciccia Cambiaso ferito mortalmente da due colpi di fuoco di una soldatesca ubriaca e selvaggia. Egli, e circa trenta persone, stavano sul boulevard Montmartre inoffensivi quando, tutto ad un tratto, le truppe fecero fuoco addosso.

Barbieri è salvo per ora. Egli fece l'imprudenza di tenere nel suo portafoglio una lettera di Pippo, questa è nelle mani della polizia. [...] Tralascio perché ho l'anima spezzata. Parigi in questo punto è tranquilla. La situazione è questa: la borghesia diffida del popolo, il popolo diffida della borghesia. Le

---

<sup>571</sup> Lettera di Antonio Lami a Luigi Pianciani, 2 dicembre 1851, CP, ASR, b. 27. «Mazzini non fu sorpreso del colpo di stato in Francia. Purtroppo, i rancori di classe, la cupidità dei materiali interessi, la sfiducia della libertà, vinti i più nobili istinti del popolo francese, avevano sgombrata la via al nuovo cesare. La sera di quel giorno, al primo rumore de' casi di Parigi, vedevasi drappelli di emigrati d'ogni contrada d'Europa accorrere per notizie allo stabilimento del *Times*; e v'andetti anche io, futando l'aria come chi aspetta il buon tempo» racconta Saffi in Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti*, cit., p. 32

<sup>572</sup> Lettera di Antonio Lami a Luigi Pianciani, 4 dicembre 1851, CP, ASR, b. 27



sezioni non vogliono discendere in strada se la borghesia e la guardia nazionale non prende le armi»<sup>573</sup>.

Lami prosegue raccontando inoltre che gli esuli avevano cercato di aiutare il popolo francese che era stato lasciato solo:

«Non parliamo amico mio della truppa francese. Gli orrori commessi, sono là per far fede di che sia capace una soldatesca ubriaca. Posso ingannarmi i croati non faranno mai altrettanto. In quanto alle barricate come vi dissi il popolo era là pronto a combattere. Chiedeva armi, munizioni, capi, la borghesia, la guardia nazionale. Nulla ebbe di tutto questo, quelli che si fecero trucidare dalle barricate erano intrepida gioventù da volere morir di che soffrisse il colpo di stato.

[...] Meglio Luigi Napoleone che Ledru-Rollin chi è morto è morto e ieri sera da tutte le parti si sentiva queste parole. Luigi Napoleone ha fatto bene, conviene appoggiarlo ci salverà dai rossi.

[...] Voi siete grandemente in errore se credete ad una nuova esplosione... per ora il vulcano è spento, è spento davvero. Posso ingannarmi per ora il presidente è padrone assoluto... Se vedeste Parigi, se vedeste il popolo, se parlaste con la classe ricca e colta direste siamo in Austria, siamo nelle mani di un popolo demoralizzato e corrotto»<sup>574</sup>.

Il resoconto di Calamatta a Pianciani concordava con quello di Lami: la disorganizzazione completa dei partiti avversi al presidente e l'immenso spiegamento di forza pubblica avevano determinato, a suo parere, l'insuccesso di ogni tentativo di reazione popolare. Nel secondo giorno di moti Calamatta racconta: «assistevo al principio della prima barricata, che si fece nella Rue Rembutan con una carretta immensa di farina ed un'altra di tavole»<sup>575</sup>; nei giorni successivi visitò tutte le altre.

---

<sup>573</sup> «Mio buon amico ciò che si sente contro i rossi è cosa che spaventa al punto che se domani arrivasse sui boulevard Ledru-Rollin lo farebbero a pezzi. Povero popolo a che condizione è ridotto. Io però spero e potrò ingannarmi. Noi dobbiamo vincere», Lettera di Antonio Lami a Luigi Pianciani, 5 dicembre 1851, CP, ASR, b. 27

<sup>574</sup> Lettera di Antonio Lami a Luigi Pianciani, 7 dicembre 1851, CP, ASR, b. 27

<sup>575</sup> Lettera di Luigi Calamatta a Luigi Pianciani, dicembre 1851, CP, ASR, b. 8

«Io ripeto sempre la stessa frase, è impossibile che la Francia si sottometta a tanta infamità, da un altro canto non credevo anche, che la stessa Francia si sottomettesse a quell'altro infame di Luigi Filippo. [...] Il terrore è spaventevole, due persone non osano fermarsi per dirsi due parole in strada. Mi si assicura che questa mattina venticinque son stati fucilati alla Polizia, dove sono i consigli di guerra in permanenza. Non credete al numero di combattimenti del popolo, i giornali mentono come in tutto e il solo mezzo di rettificazione sarà di fare inserire quanto potrete a Londra e cercherò anche a Bruxelles, ma il popolo non saprà niente, atteso che non legge l'inglese, e le traduzioni che ne danno i giornali del ladro dicono l'opposto. [...] Tutti i momenti si scoprono nuove vittime fatte senza causa ne motivo, mi si parla d'una quarantina di cadaveri in un sito, ed una trentina in un altro, niente si puol verificare non essendoci un sol torchio libero, figuratevi a qual punto si è liberi»<sup>576</sup>.

Ad un certo punto si sparse la voce che si sarebbero sollevate anche le provincie e questo diede ancora qualche piccola speranza, («secondo me la sola provincia potria salvare la Francia»<sup>577</sup>) ma quasi subito venne meno, continua infatti Calamatta:

«Vi ricordate che io dubitavo dell'organizzazione, che mi si assicurava in Parigi, avevo ragione, e se la provincia? Non lo è meglio costì stiamo freschi. Nei primi giorni si diceva che le provincie si sollevavano e ciò dava un certo coraggio, ora si sa che non si muovano, e questo atterra per il momento. Durerà? Nei nostri ci è un grave scoraggiamento, saprete che Cambiagi è stato ammazzato sul boulevard da uno di quei tanti colpi tirati a chi tocca tocca. Barbieri l'avrete visto, e vi dirà lui stesso qualche cosa!»<sup>578</sup>.

Soffocata la protesta e con l'avvicinarsi della votazione gli esuli esprimevano il loro punto di vista. Lami scriveva il giorno prima della votazione:

«Oggi Parigi par che dorma, domani il popolo protesterà col voto, se tutta la Francia farà altrettanto credete a me il Presidente non avrà aldilà di 3 milioni di voti. Cosa farà allora! Da questo stato di cose deve risorgere potente la

---

<sup>576</sup> Lettera di Luigi Calamatta a Luigi Pianciani, dicembre 1851, CP, ASR, b. 8

<sup>577</sup> Lettera di Antonio Lami a Luigi Pianciani, dicembre 1851, CP, ASR, b. 27

<sup>578</sup> Lettera di Luigi Calamatta a Luigi Pianciani, dicembre 1851, CP, ASR, b. 8

rivoluzione. Che i gran matador della democrazia si occupino da vero di organizzare la resistenza che si occupino di tenere lontano dall'Eliseo gli uomini influenti a qualunque partito appartengano. Che cerchino ogni via per lasciare solo, isolato l'Eliseo! [...] Che bene faccia non potrà inondare tutta la Francia di truppe, non potrà regnare e combattere l'insurrezione. La di lui forza sta nella mancanza d'organizzazione della democrazia e nello spavento dei rossi.»<sup>579</sup>

La votazione a suffragio universale, come è noto, andò in maniera diversa. Calamatta in una prima lettera racconta cosa stavano facendo per condizionare la votazione:

«Ecco il modo che hanno tenuto per spionare i voti e intimidire anche i repubblicani, mi si è assicurato esservene di questi che hanno votato sì, per paura. Era proibito agli stampatori di stampare il no, e invece si distribuivano i sì, in gran quantità, l'elettore doveva consegnare il voto al Presidente, il quale con il pretesto di verificare se il voto non era doppio, poteva assicurarsi se la carta era stampato o carta da scrivere, e siccome tutti i sì erano stampati, e i no manoscritti, così si sono potuti assicurare di quei che hanno votato contro, quasi come se lo scrutinio non fosse stato segreto. Fino ad ora è impossibile assicurare cosa sortirà dal voto, io credo che avrà una piccola maggioranza, è un vero caos la stessa persona sul principio d'un discorso incomincerà per provarvi che avrà una gran maggioranza. [...] Ora bisogna aspettare la decisione dello scrutinio, però sappiate che benché lo facessero con buona fede, il popolo non crede ed ha ragione, chi vi ha rubato una volta, si mette nella necessità di rirubarvi o esser scoperto, riruba [sic]. Siamo decisamente fottuti [sic]! Sorto per sapere qualche cosa, mi si dice che il terzo arrondissement ha avuto 9300 sì 5600 no, mi si assicura che il risultato di tre o quattro altri arrondissements il ladro ha ottenuto i due terzi. La patria di mezzo giorno da diversi risultati dei dipartimenti da per circa 150 mila elettori, su i quali cinque sestanti hanno votato per l'assassino»<sup>580</sup>.

Una volta saputo l'esito della votazione Calamatta esprime tutta la sua delusione in una lunghissima lettera piena di sconforto, «io che ho sempre amato la Francia. Che

---

<sup>579</sup> Lettera di Antonio Lami a Luigi Pianciani, 19 dicembre 1851, CP, ASR, b. 27

<sup>580</sup> Lettera di Luigi Calamatta a Luigi Pianciani, dicembre 1851, CP, ASR, b. 8

l'ho sempre difesa, ora vederla avvilita al punto che lo è in questo momento; dovere rinunciare alle speranze accarezzate in tutto il tempo della vita, è una vera, e reale disperazione»; il patriota torna a parlare della votazione mostrando come in parte la sua idea fosse cambiata:

«Ripeto, so bene che il mondo non è morto, ma so anche che l'assolutismo incoraggisce [sic] l'ignoranza, e l'ignoranza vota a milioni [sic] per un Luigi Napoleone. Io credo che se la votazione fosse stata dubbia avrebbero trovato un qualche modo per falsificarla, ma essendo come pare che sia in gran maggioranza a suo favore, l'hanno lasciata integrale fino a prova contraria so che è difficilissimo falsificare, o introdurre nelle urne dei milioni [sic] di voti, dirò anzi che è impossibile. È il lusso, il mercantilismo che ha tutto corrotto, e che ogni uomo lascerebbe andare il mondo a fuoco, purché lui lo lascino fumare il suo sigaro».

Il risultato del voto spinse gli emigrati, e non solo, ad interrogarsi sulla questione del suffragio universale considerato dai democratici come la 'salute del genere umano' ma che invece aveva portato alla sconfitta della libertà. Luigi Pianciani nella sua opera, mai pubblicata, *Della Rivoluzione*<sup>581</sup>, iniziata a scrivere nel 1850, prendeva posizione contro il suffragio universale che, esercitato da uomini e popoli diseducati e abituati da secoli alla servitù, rischiava di perpetuare la servitù stessa: «Il suffragio [sic] universale! Magnifica parola, ma della quale come di ogni altra si è tanto abusato, il suffragio [sic] universale è la espressione della volontà popolare, allora che il popolo sia stato posto in grado di esprimere la sua volontà, ma non è certamente il mezzo per porvelo»<sup>582</sup>. Un'opinione che si inseriva in un filone del pensiero socialista che aveva tra i suoi esponenti Buonarroti e, in tempi più recenti, Pierre-Joseph Proudhon. Già prima del '48 Proudhon aveva formulato riserve di fondo sul suffragio universale: nel 1843, in contrasto con quelle tendenze

---

<sup>581</sup> Lettera di Luigi Calamatta a Luigi Pianciani, dicembre 1851, CP, ASR, b. 8

<sup>582</sup> Luigi Pianciani, *Della Rivoluzione*, Cap. I, *Doveri della democrazia*, ASR, CP, b. 56. Vedi *infra* § 4.7. Anche Pisacane nel suo *Saggio sulla rivoluzione* si esprime nello stesso modo: «Voi, plebe, allorché crederete avvicinarvi alla meta, ne andrete invece più lontano. ... il voto universale è un inganno. Come il vostro voto può esser libero, se la vostra esistenza dipende dal salario del padrone, dalle concessioni del proprietario? Voi indubitatamente voterete, costretti dal bisogno, come quelli voteranno. Come il vostro voto può esser giusto, se la miseria vi condanna a perpetua ignoranza, e vi toglie ogni abilità per giudicare degli uomini e de' loro concetti?». Carlo Pisacane, *Saggio sulla rivoluzione*, Bologna, Treves, 1894, p. 213

della democrazia repubblicana che facevano dell'allargamento del corpo elettorale uno degli obiettivi principali nella lotta contro la monarchia censitaria di Luigi Filippo, egli aveva affermato che le classi popolari erano ancora troppo ineducate ed immature perché si potesse generalizzare il diritto di voto senza gravi rischi per la democrazia<sup>583</sup>. Il suffragio non avrebbe potuto non essere una finzione fino a quando la società fosse rimasta divisa in classi contrapposte, in capitalisti ed in proletari, i secondi sottoposti al potere economico dei primi. «Il suffragio universale nella sua forma più larga, sarebbe insufficiente per fondare l'equilibrio della società. Perché esso diventi una potenza veramente organica, bisogna che, invece di applicarsi all'elezione del legislatore e del magistrato, serva semplicemente di espressione comune alle transazioni e garanzie industriali, che non hanno bisogno né di principe, né di legislatore» scriveva Proudhon<sup>584</sup>. In una serie di articoli quest'ultimo ripeteva che il suffragio universale era una «mistificazione» che aveva «ingannato il popolo» e, in seguito all'elezione di Luigi Napoleone, affermava che «il popolo ha parlato come un ubriaco»<sup>585</sup>. Era questo il momento in cui, per scongiurare lo spettro di un ritorno alla monarchia grazie all'appoggio del popolo, molti repubblicani cominciarono a proclamare che «la repubblica vale più del suffragio universale».

Nella primavera del 1848 i conservatori infatti avevano accolto l'avvento del suffragio universale come un segnale di tempesta. Ma i loro timori vennero rapidamente dissipati, anzi il voto popolare smise di essere associato a immagini di disordini e radicalismo. Perfino Etienne-Denis Pasquier<sup>586</sup> manifestava la propria fiducia nel ruolo conservatore del suffragio universale: «La salvezza è venuta dal flagello», dice a Victor Hugo. «Un anno fa unico nostro timore, oggi nostra unica speranza»<sup>587</sup>.

Pianciani riteneva che il suffragio universale si sarebbe dovuto introdurre solo a coronamento dell'opera rivoluzionaria, egli infatti credeva che «non è il suffragio universale che faccia [sic] la rivoluzione, è la rivoluzione che può stabilire il

---

<sup>583</sup> Franco Della Peruta, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento: saggi e ricerche*, Roma, Editori riuniti, 1973, p. 126

<sup>584</sup> *Ibidem*

<sup>585</sup> Pierre Rosanvallon, *La rivoluzione dell'uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, Milano, Anabasi, 1994, p. 309

<sup>586</sup> Etienne-Denis Pasquier (1767-1862), politico francese.

<sup>587</sup> Pierre Rosanvallon, *La rivoluzione dell'uguaglianza*, cit., p. 308

suffragio universale». Il diritto rivoluzionario è quindi indipendente dal suffragio universale.

Anche Mauro Macchi, nei suoi *Studj politici*, partiva dalla considerazione che come principio ogni buon democratico non poteva trovar nulla da ridire sul suffragio universale dal momento che tutti gli uomini sono uguali non poteva essere che ad alcuni sia negato il diritto di votare. Ma, passando dalla teoria alla pratica:

«Si trova subito che possiamo, bensì, augurarci di vedere il maggior numero possibile di cittadini posti in grado di esercitare degnamente, e senza pericolo, siffatto diritto; ma che, a volerlo estendere indistintamente, e subito, a tutti quanti li individui della società, non è cosa che si possa, e neppure che convenga, effettuare. Per cui non deve parer strana la sentenza: che il suffragio universale, preso in senso troppo assoluto, è un assurdo: ed applicarlo senza l'osservanza di molte cautele, può riuscire assai più funesto, che utile, alla libertà»<sup>588</sup>.

Il confronto con la Francia, dove alla Repubblica eletta grazie al suffragio universale subentrò l'Impero fondato sui plebisciti permette, come ha scritto Gian Luca Fruci, «di comprendere come la visione antipluralista e unanimistica del suffragio universale non solo attraversi gli schieramenti, ma rappresenti un carattere originale del discorso e dell'immaginario riguardante il modello elettorale democratico a metà dell'Ottocento»<sup>589</sup>.

Il colpo di stato bonapartista aveva dunque abolito, di fatto, la repubblica e l'esercizio della democrazia che si erano mantenuti, quanto meno sul piano formale, anche se in una minima misura fino a quel momento. Scifoni racconta nelle sue memorie cosa accadde successivamente al colpo di Stato nella provincia francese:

«Que' giovani egregi nella loro ingenuità, quantunque già tutti toccassero chi al quinto e chi al sesto lustro d'età, non sapevano darmi retta quando io dicevo loro: «cari miri, prima di mandarvi alle urne elettorali, il presidente o la maggioranza dei deputati dell'assemblea, tutti nemici della repubblica, avranno fatto il colpo di stato e vi lasceranno con un palmo di mano. Quando

---

<sup>588</sup> Mauro Macchi, *Studj politici*, cit., p. 363

<sup>589</sup> Gian Luca Fruci, *Il «suffragio nazionale». Discorsi e rappresentazioni del voto universale nel 1848 italiano*, in «Contemporanea», n.4, a. VIII, 2005, p. 620

poi, non ricordo il giorno preciso, ma non prima del 2 dicembre, leggemo nei giornali di Parigi, in non so qual suo discorso proferito dalla tribuna, aveva detto che tutti in Francia avrebbero potuto tradire la Repubblica ma un uomo solo non poteva e quest'uomo era lui che le aveva prestato giuramento al cospetto di Dio e del mondo, quei cari amici esclamavano in quella loro gentile e sempre vivace favella: “voyez voyez pere Scifono (così confidenzialmente mi chiamavano) ce qu'il dit?”

Vendome è una città di circa diecimila abitanti, una cinquantina tra i cittadini d'ogni ordine e specialmente operai, oltre a quasi tutti i giovani professori del liceo, erano buoni e schietti repubblicani, i soli professori erano obbligati a tenersi in un certo riguardo; v'era poi un possidente, certo dottore Pollet, ardente nell'amare la libertà [...] Or bene, quando il tempo fu giunto del colpo di stato, alla mattina, dico, del 3 dicembre, ci destiamo e troviamo che tutti i repubblicani del paese o quali avevano con franchezza manifestate le loro opinioni, senza però dare appiglio alcuno alla polizia, né contravvenire ad alcuna legge, nella notte erano stati arrestati ed il buon dottore Pollet condotto a Caienna o in qualche altra colonia, dove poi seppi che fu tenuto per parecchi mesi. Questa incruenta Saint-Barthélemy, come in Vendome era avvenuta in molte altre città di provincia ed aveva sgominato in modo le teste, che nessuno ardì proferire parola, e il Bonaparte, poté compiere tranquillamente il fatto suo in Parigi»<sup>590</sup>.

Non fu ovviamente un fatto esclusivamente francese, l'avvenimento rappresentava il trionfo della reazione in tutta Europa e lo scacco definitivo per il movimento democratico nel suo insieme. In particolare, per il movimento repubblicano italiano, significava il tramonto del grande progetto di restaurazione della Repubblica Romana aprendo il campo alla discussione<sup>591</sup>. Mazzini, temendo influssi negativi tra le sue fila a causa della sconfitta patita dai repubblicani e dal suo amico Ledru-Rollin, addebitò apertamente alla 'debole morale' del popolo francese la causa della morte della Repubblica, proiettando sull'Italia e sull'Ungheria le future prerogative rivoluzionarie. Nel *Manifesto del Comitato Nazionale Italiano* del gennaio 1852 egli riafferma la fine del primato rivoluzionario francese, l'iniziativa europea «vive

---

<sup>590</sup> Felice Scifoni, *Libro di rimembranze storiche sulla mia vita*, MCR, p.170

<sup>591</sup> Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano*, cit., p. 60

in oggi nell'alleanza dei popoli che hanno bisogno di farsi o rifarsi nazioni» e non perdeva occasione per ribadire gli errori dei federalisti:

«Gli uomini, diseredati di fede italiana e che non fanno, ma fondano sull'altrui fare la futura libertà della patria, sognano, vergogna a dirsi, concetti di libere guerre e ricostituzioni europee napoleoniche nella mente dell'ambizioso volgare, che sta al Napoleone di Marengo e di Jena, come la scimmia all'uomo, o come lo chackal al leone»<sup>592</sup>.

Ferrari, dal canto suo, riconfermava le sue idee sostenendo la tesi di fondo che, oltre le apparenze immediate, il mandato di Luigi Napoleone era un mandato rivoluzionario, perché il presidente sarebbe stato costretto a spingere avanti il movimento della rivoluzione, pena la sua caduta.

«Sì, il voto del 20 e del 21 dicembre fu voto di sangue; eppure è forza riconoscere che Luigi Bonaparte fu accettato, che la Francia volle la presidenza decennale, il governo di Luigi Bonaparte. [...] Lungi dall'accusare la natura francese di aver troncato in un giorno il corso d'una immensa crisi, noi vediamo nel colpo di Stato, nel 13 giugno 1849, nei cinque giorni di giugno 1848, nel 24 febbraio, nelle tre giornate di luglio, la singolare rapidità con cui la Francia può sciogliersi dalle sue crisi senza trascinarsi in lunga anarchia, per cui il male e il bene restano sempre in balia della discussione, confidate al pensiero, e non alla cieca forza delle braccia»<sup>593</sup>.

Ferrari credeva di scorgere nella politica di Luigi Napoleone due momenti coesistenti e intrecciati tra loro, uno di segno conservatore e uno di segno progressista, e la sua speranza, peraltro destinata ben presto a reclinare, era che la forza delle cose potesse far prevalere il momento innovatore e spingere il presidente, anche suo malgrado, per le strade della rivoluzione. Anche Mauro Macchi con un lungo articolo, *Il colpo di stato e la democrazia europea*, pubblicato il 28 dicembre 1851 nella «Voce del deserto», mostrava una sostanziale coincidenza

---

<sup>592</sup> «Il colpo di stato allentò gli ultimi freni alla reazione europea [...] erano delitti capitali il possedere o diffondere scritti che parlassero di patria; un manifesto del comitato nazionale; un segno, un sospetto di corrispondenza con Mazzini o con altri proscritti; una parola di conforto ad italiani aggiogati al servizio militare dell'Austria» in Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti*, cit., p. 34

<sup>593</sup> Giuseppe Ferrari, *L'Italia dopo il colpo di Stato*, cit., p. 14



con le tesi di Ferrari: si sostanziava in una calorosa difesa del popolo francese, sconfitto dalla forza bruta delle soldatesche di mestiere, e culminava nel rifiuto di una iniziativa esclusivamente italiana e nella riaffermazione dell'iniziativa della Francia democratica dove pensavano e operavano i migliori propugnatori dell'idea moderna<sup>594</sup>.

In sostanza, al di là di aspetti discutibili dell'uno o dell'altro giudizio sul cesarismo di Napoleone III, tra i democratici italiani l'evento francese stava producendo uno stato d'animo, ancora prima che un programma politico, che avrebbe visto una parte di loro entrare in questa seconda fase del Risorgimento nazionale come repubblicani mazziniani ed uscirne come esponenti di una democrazia radicale, impegnati al fianco dei Savoia nel completare la rivoluzione nazionale e disposti ad entrare nelle istituzioni monarchiche per rappresentare l'opposizione e sostenere la prospettiva di una rivoluzione appunto democratica<sup>595</sup>.

Il colpo di stato moltiplicò gli esiliati, diretti anche in Svizzera e in Belgio, pur trovando crescenti difficoltà per le posizioni acquiescenti di quei governi al Bonaparte. Le presenze si infoltivano in Inghilterra, ed in particolare, a Londra, e nelle isole anglo-normanne, Jersey e Guernesey, facendone ancora di più il centro di accoglienza dell'emigrazione continentale.

Mentre cresceva il numero degli esiliati delle diverse nazionalità, tra i diversi gruppi crescevano la complessità ideologica e la differenza tra i sostenitori della 'democrazia universale' e gli altri filoni dei movimenti democratici. La democrazia europea era immersa in una vera e propria transizione ideologica a fronte dei grandi mutamenti economici e produttivi di un'epoca dai forti cambiamenti, che resero rapidamente obsolete categorie del lavoro e dell'ideologia. Tra gli esuli uno dei più famosi fu, senza dubbio, Victor Hugo, che non divenne mai un uomo politico nel vero senso della parola, ma ebbe un'influenza decisiva sui suoi compagni. Herzen così lo descrive:

«La rivoluzione di febbraio colse Victor Hugo alla sprovvista; egli non la comprese, si stupì, rimase indietro, commise un mucchio di errori finché, a

---

<sup>594</sup> Franco Della Peruta, *Mauro Macchi e la democrazia italiana*, cit., p. 52

<sup>595</sup> Maurizio Ridolfi, *Alle origini della democrazia europea*, cit., in *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo*, cit., p. XXII

sua volta, non fu superato dalla reazione. Sdegnato dalla censura teatrale e dai fatti di Roma, pronunciò dalla tribuna dell'Assemblea dei discorsi che riecheggiarono in tutta la Francia. Il successo e gli applausi lo trasportarono sempre più lontano. Infine il 2 dicembre 1851 egli si adese in tutta la sua altezza: dinanzi alle baionette e ai fucili carichi chiamò il popolo ad insorgere, protestò sotto le pallottole contro il colpo di stato e si allontanò dalla Francia quando in essa non vi era più nulla da fare. Si ritirò a Jersey come un leone irritato; di lì appena ripreso lena, scagliò contro l'imperatore il *Napoleone il Piccolo* e quindi i suoi *Castighi*. Per quanti sforzi facessero, gli agenti bonapartisti non riuscirono a riconciliare il vecchio poeta con la nuova corte: "Se rimangono in esilio anche dieci soli francesi, io rimarrò con loro; se ne rimarranno tre sarò uno dei tre; se ne rimarrà uno solo, quell'esule sarò io. Non ritornerò se non in una Francia libera"»<sup>596</sup>.

Dopo la caduta del grande e condiviso sogno della 'Repubblica universale' come continuazione delle tre rivoluzioni francesi, scrive Fabio Bertini, il Comitato Centrale Democratico Europeo vide venire meno le condizioni 'propulsive' per la propria propaganda e cessò, in parte, le proprie attività, mentre si approfondiva la ricerca all'interno dei singoli movimenti nazionali<sup>597</sup>.

Risale a questi anni l'irrigidimento ulteriore di Mazzini e del Comitato Nazionale Italiano nei confronti dei dissidenti. Secondo Pisacane si sarebbe dovuto creare un organismo capace di coinvolgere tutte le componenti del movimento democratico. Scriveva infatti a Cattaneo:

«Già da un pezzo, i più caldi e sinceri suoi amici, ma non servili, sono disgustati del suo modo di operare. Posso assicurarvi che tolto i fanatici, qui la pubblica opinione è completamente raddrizzata. Si sente il bisogno di romperla con l'intolleranza, si comprende che l'opera di un comitato insurrezionale dovrebbe restringersi a raccogliere mezzi materiali, ed eludere gli ostacoli, che i governi oppongono alle comunicazioni ed alla propaganda, la quale dovrebbe essere fatta da ogni individuo e comprendere così lo sviluppo di tutte le opinioni, d'onde poi risulterebbe il concetto collettivo della Nazione intera. Infine questo comitato non dovrebbe essere altro che un

---

<sup>596</sup> Aleksandr Herzen, *Passato e pensieri*, cit., p. 296. Cfr.: Victor Hugo, *Napoleon: le petit*, Londres, Jeffs, Bruxelles, A. Mertens, 1852 (prima ed. italiana *Napoleone il piccolo*, Londra, [s.n.], 1852)

<sup>597</sup> Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano*, cit., p. 65

mezzo di come estendere, per quanto più possibile i limiti ristretti entro i quali è avvinta la libertà. Il Comitato nazionale invece non è altro che un governo aggiunto ai tanti che pesano sulla infelice nostra patria!»<sup>598</sup>

Inoltre in questi mesi si intensificavano gli attacchi di Mazzini contro i socialisti francesi, responsabili secondo lui della sconfitta. Nel discorso tenuto davanti alla Società degli Amici dell'Italia egli rivendicava il diritto di esporre i tre doveri fondamentali dell'esule che chiedeva aiuto in terra straniera. Pieno di contenuti nazionali, il discorso scosse gli ambienti democratici per le considerazioni intorno alla sconfitta francese, attribuita non ad una questione di correnti diverse ma ad un fallimento dovuto all'approccio ideologico sbagliato al socialismo<sup>599</sup>.

#### **4.5: La delusione del 6 febbraio e la guerra di Crimea**

Il 1852 fu un anno in cui la democrazia europea continuò a sperare nella grande svolta e le attenzioni, soprattutto in Inghilterra, erano ora riposte soprattutto sull'iniziativa armata in Italia ed Ungheria, sostenuta da Mazzini e da Kossuth; inoltre alcuni democratici ritenevano che, nella strategia democratica internazionale, la rivoluzione in Francia non fosse fondamentale.

Il modo diverso di apprezzare gli avvenimenti francesi accrebbe le discordie fra i repubblicani italiani che poi si estesero riguardo alle modalità di organizzazione. Infatti, se nel principio di organizzare erano tutti d'accordo, differivano invece sulla opportunità dei singoli moti insurrezionali, che alcuni avrebbero voluto rinviare, altri provocare in un luogo soltanto, altri infine eccitare contemporaneamente in più luoghi. Da questa varietà di posizioni sopraggiungeranno discordie, recriminazioni ed attacchi tra i patrioti che spargeranno la diffidenza tra i 'gregari', producendo un raffreddamento dell'entusiasmo.

In mezzo a questi contrasti Mazzini tessera le fila della cospirazione che sarebbe dovuta scoppiare contemporaneamente in varie parti della penisola ed affidava a Brizi l'incarico di preparare un'insurrezione in Lombardia.

---

<sup>598</sup> Lettera di Carlo Pisacane a Carlo Cattaneo, 9 luglio 1852, in Carlo Pisacane, *Epistolario*, cit., pp. 139-41

<sup>599</sup> Nel prossimo paragrafo si approfondirà la questione del socialismo.

Il tentativo del 6 febbraio 1853 costituisce un anello in quella catena di movimenti insurrezionali, allora condannati da alcuni come inutile spreco di vite, con i quali Mazzini tentava di tenere accesa «la fiaccola dell'italianità durante la reazione che seguì al fatale 1849»<sup>600</sup>. A Brizi venne affidato il compito di lavorare sulle masse, tenendosi in contatto con i vari capipopolo; egli, che non conosceva bene l'ambiente popolare milanese, prese alla lettera le espressioni dei popolani con i quali per la prima volta era venuto a contatto, e riferì a Mazzini che gli animi erano pronti per l'azione. Il moto, nella concezione originaria mazziniana, non era destinato a rimanere ristretto a Milano, ma doveva scoppiare contemporaneamente ad una rivolta in Francia contro Bonaparte e ad un'insurrezione generale dell'Ungheria, e in seguito dilagare per i diversi stati italiani. In origine la data pensata doveva essere il 2 dicembre 1852, anniversario del colpo di stato, non a caso Brizi si trovava a Milano già dall'ottobre di quell'anno e scriveva a Pianciani: «ad eccezione di un grave pericolo passato nel varcare questo confine, null'altro finora di sinistro mi è accaduto, sperò seguirà andarmi bene anche in avvenire, ma comunque, io farò sempre il mio dovere, e il riguardo per la salute non mi impedirà mai nemmeno di ritardarlo»<sup>601</sup>.

Il piano d'assalto, pensato da Brizi in opposizione agli altri patrioti che ritenevano necessario non disperdere le forze, che prevedeva un attacco simultaneo al Castello, alle caserme, ai posti di guardia, alla direzione di polizia, fallì e l'unica azione seriamente tentata, e inizialmente riuscita, fu l'assalto alla guardia di Palazzo Reale; le altre azioni si rivelarono tentativi male organizzati e isolati. La polizia austriaca arrestò quella stessa sera 400 persone e continuò nei giorni successivi. Eugenio Brizi riuscì inizialmente a salvarsi nascondendosi a Milano per due mesi e mezzo, periodo nel quale rifletté sulle cause del fallimento:

«L'ottimo Aurelio, che pregai di portarsi da te, ti dirà per me tante cose in voce, come anche ove mi porterò tra pochi giorni; ti darà il dettaglio delle cose accadute, e conoscerai quanto poco è mancato perché le fatiche e pericoli corsi, non fossero coronati di pieno successo. Lascia però che dicano quanto vogliono, coloro che non giudicando che dall'esito delle cose, non sanno dire che infamie ed insulsagini; quello che è un fatto è che al nostro paese non ha

---

<sup>600</sup> *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Michele Rosi (dir.), III, Milano, Vallardi 1933, p. 673

<sup>601</sup> Lettera di Eugenio Brizi a Luigi Pianciani, 9 novembre 1852, CP, ASR, b. 6.

recato che bene. Dopo quattro lunghi anni di quiete esser sepolto il popolo si è ravvivato ed animato in modo, che dopo la scaramuccia ora non aspetta che impaziente il momento di venire a far male a decisiva battaglia; e perfin quelli a cui piace chiamarsi la classe intelligente, e che io la dico l'aristocrazia dell'intelligenza e che disgraziatamente ci è di maggior danno di quella della nascita, oggi si vergognano di non aver dato mano al movimento, e credendo di rimediare alla grave mancanza commessa, domandano di lavorare attivamente, e presto. Nostro dovere io son convinto che sia di fare e fare sempre senza posa, e senza badare a quei buffoni che non potendo, non sapendo, o non avendo cuore di far nulla, credono esser utili al paese col solo criticare ed infamare quelli che fanno; va bene! Fin ora possono farlo impunemente, ma se verrà il giorno del giudizio, per dio la pagheranno coramente ed a lagrime di sangue! Non sarà forse giusta tal retribuzione? Non è che quella che meritano? Basta; facciamo, all'avvenire il resto!

Tu se sempre immensamente buono come me, so quanto hai [ai nel testo] scritto al nostro comune amico! Cosa io potrò fare per te? Io non posso altro che averti un'eterna gratitudine, ed amarti sempre come il migliore e unico dei veri amici [...] Se non avessi creduto di poter fare ancora qualche cosa per mio paese, già avrei avuto il piacere di riabbracciarti, e sarei volato all'istante da te, ma tu ben dici che noi più non ci apparteniamo, e che la nostra vita dobbiamo prenderla per esso, essa da gran tempo è a sua disposizione, ne io certo mancherò mai al mio dovere, come son sicurissimo che tu lo farai all'occorrenza»<sup>602</sup>.

Il 10 febbraio Pietro Giannone, venuto a sapere degli avvenimenti, scriveva angosciato a Pianciani: «Qui corrono da ieri certe notizie rispetto a Milano che mi fanno una strana impressione, e tanto maggiore in quanto che non posso uscire per procurarmi informazioni sicure. E d'Eugenio sai nulla? Temo di no, perché sapendo quanto m'interessa, ti saresti, avendone, affrettato a darmi qualche notizia»<sup>603</sup>. Antonio Lami reagisce con preoccupazione e indignazione alle notizie che arrivano:

«Vi avverto che di poi qualche tempo sono oltre misura tristissimo, giunti gli ultimi avvenimenti di Milano, lo stato d'incertezza in cui vivo, le morroidi che mi fanno nuovamente soffrire, che vi pare. Vi è di che essere afflitto davvero.

---

<sup>602</sup> Lettera di Eugenio Brizi a Luigi Pianciani, aprile 1853, CP, ASR, b. 6.

<sup>603</sup> Lettera di Pietro Giannone a Luigi Pianciani, 10 febbraio 1853, CP, ASR, b. 23

Vi confesso con dolore, che meno pochi pochi, anzi pochissimi italiani, il resto ha detto e dice peste di Pippo. Che pena, vari di questi si dicono amici suoi. [...] Mio dio, come mai l'infamia può giunger sì in atto; se mi avresti visto giorni sono con certi emigrati avreste detto davvero Lami perde la testa. Che volete sono fatto così. Beato me se prima di morire potrò vedere quest'orda d'infami sulla forca»<sup>604</sup>.

L'insuccesso produsse molte critiche nei confronti di Mazzini e indebolì in molti la fiducia nei moti poco organizzati, inoltre accrebbe ulteriormente le discordie tra i repubblicani. Secondo Saffi il tentativo del 6 febbraio rivelò comunque un dato sociale fondamentale: la disponibilità e l'abnegazione patriottica operaia per l'azione.

«No: i popolani di Milano non furono spinti avventatamente da Mazzini alla lotta: deliberarono spontanei d'insorgere per fatto loro. Mentre il volgo patrizio prostituiva fra le danze l'ospitalità delle sale dorate agl'invasori, gl'ignoti operai del 6 febbraio tentavano, col proprio sacrificio, di liberare la loro terra da una oscena oppressione e i loro fratelli dagli imminenti supplizi. Non riuscirono e non fu colpa loro: ma il mal successo non scema la virtù del proposito e la grandezza dell'ardimento»<sup>605</sup>.

I pareri erano molto contrastanti anche all'interno della cerchia mazziniana. Maurizio Quadrio ad esempio scriveva a Giovanni Grillenzoni, processato il 29 agosto «pel sospetto di avere, in violazione del diritto internazionale, appoggiato (con spedizioni di armi) una rivolta in Lombardia»<sup>606</sup>, per conoscere la sua opinione in merito al fallimento:

«I giornali ti facevano complicato nel processo di Cassola e Clementi; non ci capivo nulla, quando infine le ultime gazzette mi spiegarono l'indovinello: tu sei in causa a piede livero, sotto cauzione. [...] Raccontami, se lo puoi senza inconveniente, le tue peripezie da febbraio in poi, la buona volontà e l'eroismo dei pochi, la tristezza dei così detti uomini di Stato, il segreto delle immobilità

---

<sup>604</sup> Lettera di Antonio Lami a Luigi Pianciani, febbraio 1853, CP, ASR, b. 27

<sup>605</sup> Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti*, cit., p. 41

<sup>606</sup> Giuseppe Monsagrati, *Giovanni Grillenzoni*, DBI, vol. 59, 2002

delle masse. Da differenti racconti me ne sono fatto un criterio particolare, ma forse m'inganno e tu mi farai conoscere ciò che credi la verità»<sup>607</sup>.

In seguito alla sua risposta, Quadrio scrive nuovamente al suo caro amico Grillenzoni:

«Siamo perfettamente d'accordo sulle cause che hanno influito sugli ultimi eventi. Pippo è stato ingannato sulla buona volontà de'suoi vecchi amici, i quali volendo a buon mercato conservarsi la di lui stima e per non vendo più fede né cuore per tentare qualche cosa d'ardito pel loro paese, gli promisero tutto e non mantennero nulla. E in ciò distinsero particolarmente i milanesi, mentre invece la provincia e particolarmente Mantova avevano lavorato di miglior cuore. Vuoi tu credere che molti pacchi di cartelle giacciono ancora sepolti in qualche orto o cantina in Milano? Quei bravi patrioti li avevano ricevuti e credevano aver fatto abbastanza. Di questo mal successo non se ne può fare gran rimprovero a Pippo. [...] Hai ben ragione di dire che l'ardore, la devozione e il disinteresse non si trovano completi che nella gioventù. Invecchiando, il giovane entusiasta, se non diventa calcolatore e egoista, si crede almeno uomo di Stato, letterato, politico, ed eccolo allora trasformato, senza avvedersene, in uomo grave, preferendo il fatto al diritto, dando più importanza alla forza brutale che alla forza morale; e in fine un bel giorno lo senti metter in ridicolo l'entusiasmo, l'audacia, e chiamare la finezza, la prudenza, la rassegnazione, l'abilità in soccorso d'una causa che non può trionfare che a forza di sacrifici assoluti, d'una temerarietà quasi folle»<sup>608</sup>.

Mauro Macchi invece scriveva a Dall'Ongaro sostenendo che lui, in quanto milanese e ritenendo per questo di conoscere bene i suoi concittadini (a differenza di coloro che la giudicano a migliaia di miglia di distanza), era convinto dell'«impossibile riescita»<sup>609</sup>. Inoltre Macchi, accusato da Dall'Ongaro di *postuma accusa*, nella stessa lettera sosteneva di aver protestato con tutte le sue forze prima

---

<sup>607</sup> Lettera di Maurizio Quadrio a Giovanni Grillenzoni, 25 giugno 1853 in Maurizio Quadrio, *Epistolario*, cit., p. 48

<sup>608</sup> Lettera di Maurizio Quadrio a Giovanni Grillenzoni, 13 luglio 1853 in Maurizio Quadrio, *Epistolario*, cit., p. 50

<sup>609</sup> Lettera di Mauro Macchi a Francesco Dall'Ongaro, Ginevra 14 giugno 1853, Fondo Mauro Macchi, FgfMi, b. 8

e non solo dopo, come alcuni avevano fatto, ma che nessuno aveva considerato le sue parole:

«Io son, dunque, in diritto di protestare; ed avrei potuto farlo, invece mi tacqui. Tacqui, malgrado la convinzione che nessuna impresa siasi conosciuta mai più dissennata di quella del 6 febbraio, né più contraria ad ogni ragione di tempo, di luogo, di modo. [...] Solo dirotti che Mazzini ha un bel protestare nelle sue *Apologie* d'aver prove in mano per convincere il mondo che non fu delitto confidare sulla probabilità del successo. Io lo stimo onestissimo, come tu sai; quindi non dubito ch'egli possieda una dozzina od anche un centinaio di lettere se vuoi, colle quali alcuni giovani illusi essi pure nella magnanima loro impazienza l'abbiano tratto in inganno sullo stato delli animi e delle cose per indurlo all'azione. Ma, a questi forsennati eccitamenti, bisognava opporre il calmo giudizio e le più solenni proteste di quanti sono li uomini più competenti per ingegno e per esperienza dell'interno e dell'esterno»<sup>610</sup>.

Il moto del 6 febbraio aprì il periodo di decadenza della propaganda insurrezionale mazziniana e l'inizio di un più vasto orientamento degli animi verso il Piemonte; inoltre la reazione brutale dell'Austria scavò un abisso ancora più incolmabile tra gli italiani e il dominatore straniero.

L'insurrezione di Milano segnò effettivamente una svolta decisiva sul piano internazionale e nazionale del movimento democratico. Mazzini avvertiva l'isolamento che lo circondava, tanto da parte delle ali più 'moderate' del movimento democratico<sup>611</sup>, inclini ad alleanze con il mondo costituzionale, quanto

---

<sup>610</sup> Ibidem

<sup>611</sup> Il fallimento del tentativo insurrezionale del febbraio 1853 a Milano aveva portato all'isolamento di Mazzini che rimase comunque a capo del gruppo più numeroso e coeso. Non pochi tra quelli che allora se ne andarono distaccando, o accentuarono il loro distacco, entrarono nel campo di attrazione del movimento moderato: proprio dopo il 1853 ebbe inizio il processo di aggregazione molecolare dei singoli esponenti al moderatismo, che sembrava loro in grado di risolvere, se non il problema dell'unità almeno quello dell'indipendenza. Mazzini, anche dopo il febbraio 1853, continuò a credere decisiva l'iniziativa insurrezionale. Il rilievo dato alla questione dell'iniziativa significava che si riteneva matura la rivoluzione nazionale: una volta dato inizio al moto in questa o quella parte d'Italia, esso si sarebbe necessariamente esteso, provocando un'insurrezione generale. Il simbolo più evidente di questa iniziativa è da vedere in Giuseppe Garibaldi e la sua maggiore concretizzazione nell'impresa dei Mille. La separazione della questione dell'iniziativa da quella dell'egemonia è significativa di alcuni importanti caratteri del movimento democratico in quegli anni ed anche della sua sostanziale subalternità di fronte a quello moderato. I democratici potevano muoversi in maniera assai più libera dei moderati, scegliendo il momento ed il luogo; ma solo i moderati filopiemontesi erano in grado di condurre una vera e propria guerra cfr.: Aurelio Lepre, *Moderati e democratici nel processo risorgimentale italiano*, cit., p. 200 e ss.



da parte delle ali radicali, attratte dai vari filoni del socialismo internazionale. Anche se, come affermava Pisacane

«non credere che la fazione mazziniana sia del tutto spenta: essa continua a pretendere il primato. È imminente la pubblicazione di un opuscolo di Mazzini, in giustificazione del suo operato, in accusa dei *tiepidi* e *codardi*, giusta la sua nuova fraseggiatura adottata. Tale fazione non sarà mai nulla, ma ci darà ancora molestia...»<sup>612</sup>.

Invece Luigi Calamatta era più pessimista e scriveva a Pianciani:

«Son tornato da Parigi veramente scoraggiato, non si scorge d'alcun lato l'orizzonte, buio dappertutto. Temo ci sia realmente in Italia un solcamento alquanto importante nei nostri. Io sento anche i veri buoni dire che si deve fare qualche cosa per riannodare tutte le nostre frazioni. In questo momento l'uomo che avesse tanto genio per trovare il che, e il come, riunire tutte le dimensioni dei buoni, renderebbe un gran servizio alla Patria»<sup>613</sup>.

L'azione rivoluzionaria di Milano del febbraio 1853 suscitò aspre critiche anche nel gruppo di esuli francesi in Inghilterra, che la ritenevano incompatibile con la grande rivoluzione europea tanto attesa. Tutto questo faceva sì che la questione italiana risultasse cruciale nel dibattito europeo.

Lo scoppio della guerra di Crimea provocò nuove speranze in alcuni emigrati, i quali credevano che avrebbe potuto determinare condizioni favorevoli alla rivoluzione. Altri invece la vedevano come una guerra di 'tiranni contro tiranni': «Non so. Alcuni vedevano nella guerra un'occasione probabile di moto insurrezionale, altri vedevano invece una consolidazione delle potenze»<sup>614</sup>.

---

<sup>612</sup> Lettera di Carlo Pisacane a Carlo Mezzacapo, 31 marzo 1853 in Carlo Pisacane, *Epistolario*, cit., p. 162. Pisacane si riferisce al testo *Agli italiani* in cui Mazzini, ribadendo il metodo dell'insurrezione, annunciava il passaggio alla formula militare del partito d'azione ed esortava i compagni fidati a riprendere l'azione (Giuseppe Mazzini, *Agli italiani*, S.E.I., vol. LI, 1928, pp. 17-84)

<sup>613</sup> Lettera di Luigi Calamatta a Luigi Pianciani, 25 agosto 1853, CP, ASR, b. 8

<sup>614</sup> Lettera di Michele Accursi a Luigi Pianciani, [1853] CP, ASR, b. 1. Ovviamente le cose cambiarono dopo l'intervento del Piemonte e in seguito alla decisione dell'Austria di essere neutrale ma ostile alla Russia. La partecipazione del Piemonte fu la garanzia offerta dalle potenze occidentali all'Austria che essa non avrebbe avuto nulla da temere dall'Italia. Questo provocò una dura opposizione di Mazzini e della sinistra piemontese.

Pompeo Campello, ad esempio, si chiedeva se, nel caso di una guerra generale, l'Italia avrebbe potuto approfittarne in qualche modo: «Insomma si fa o no questa guerra tanto temuta, e aspettata? A me pare, che il combattimento fra la Turchia e la Russia sia inevitabile, e prossimo: ma ecco i problemi, che mi restano a risolvere. come può l'Italia trarre profitto da una guerra fra turchi e russi, e quale condotta deve tenere? In ogni modo io vedo la situazione d'Europa, se non oggi, fra non molto, più favorevole al nostro paese, che nello stesso celebre anno 1848...»<sup>615</sup>. Alla vigilia del nuovo anno scriveva ancora a Pianciani:

«La desolante uniformità che accompagna questa triste vita di esilio ha fra gli altri mali quello di spingere nell'anima la coscienza del tempo. Certo sembrerebbe che il nuovo anno si aprisse sotto auspici più favorevoli degli altri passati; e dico favorevoli riguardo a noi, perché molti forse non li troveranno tali; ma per noi, unica speranza e supremo affetto è il risorgimento della nostra patria, credo possa in tal modo qualificarsi questo rumore di tromba e cannoni, che dal confine dell'Asia pare voglia estendersi a quelli più remoti d'Europa. E avvenendo, sapremo, potremmo noi trarne profitto? Ecco le grandi questioni. Ad ogni modo l'anno si presenta meglio degli altri, speriamo in conseguente migliore raccolta»<sup>616</sup>.

Maurizio Quadrio invece era dell'opinione che la guerra non potesse portare giovamento all'Italia e ne parlava con Grillenzoni:

«I gonzi e gli egoisti si fregano le mani e sperano nella guerra: malgrado tutte le apparenze, sostengo che i governi, se non sono insensati, non la faranno: e per guerra intendo non un urto fra due governi, ma una conflagrazione generale, o almeno una complicazione che trascini l'Austria alla guerra. Senza un incendio generale, una lotta lontana non darebbe ancora all'Italia un'occasione di muoversi. La guerra non nascerà che dalla rivoluzione che avranno fatta spontaneamente le nazioni; perché, se mai, per caso strano, la guerra avesse da precedere ogni moto, sarebbe fatale per la libertà, perché

---

<sup>615</sup> Lettera di Pompeo di Campello a Luigi Pianciani, 13 ottobre 1853, CP, ASR, b. 17

<sup>616</sup> Lettera di Pompeo di Campello a Luigi Pianciani, 29 dicembre 1853, CP, ASR, b. 17

allora subirebbero l'iniziativa e le conseguenze della guerra. Da guerre governative, l'Italia non avrà la sua indipendenza»<sup>617</sup>.

Nel frattempo, il problema della rivoluzione continuava a riguardare il movimento italiano e la questione della repubblica rimaneva sempre un nodo fondamentale. Stavano ormai iniziando a prendere piede un certo pessimismo sulla possibilità dei repubblicani di conseguire da soli l'unità e si cominciavano a sentire opinioni possibiliste circa un'alleanza con il Piemonte.

Tra coloro che erano aperti a questa possibilità vi era Giuseppe Garibaldi che, tenutosi in disparte dalle discussioni ideologiche durante il suo esilio<sup>618</sup>, come scrive Alfonso Scirocco, «con la semplificazione dei problemi che contraddistingueva il suo modo di vedere le cose, riteneva che avesse importanza prioritaria il dovere di combattere per l'indipendenza della patria dallo straniero»<sup>619</sup>. Nel biennio 1853-1854 si chiarì il ruolo che Garibaldi avrebbe assunto sulla scena politica italiana, quello, cioè, di un protagonista volontariamente solitario dal punto di vista strettamente politico, ma sorretto dall'applauso frenetico della folla che lo accoglierà ovunque, folla composta da chi desiderava sopra ogni cosa che si unificasse l'Italia. Garibaldi aveva fatto il suo bilancio dell'esperienza del 1848: aveva valutato i rapporti di forza, confrontando i modesti risultati dell'eroismo dei volontari col peso politico e militare delle grandi potenze intervenute in Italia. Era arrivato alla conclusione che contro un esercito organizzato e addestrato, quali erano il francese e l'austriaco, era indispensabile mettere in campo un esercito egualmente organizzato. Nel 1854, tornato in Italia, accantonò quindi le idee repubblicane, credendo opportuno che gli italiani collaborassero con i Savoia, unica monarchia costituzionale italiana, per raccogliere le forze contro l'Austria; accentuando così il dissenso con Mazzini.

Herzen, che provava una grande ammirazione per Garibaldi, racconta di averlo incontrato nella primavera 1854 nei *docks* delle Indie occidentali e che pur parlando di Mazzini con molta amicizia, egli aveva espresso la sua opinione negativa sui

---

<sup>617</sup> Lettera di Maurizio Quadrio a Giovanni Grillenzoni, 10 ottobre [1853] in Maurizio Quadrio, *Epistolario*, cit., p. 53

<sup>618</sup> Garibaldi negli anni dal 1849-1853 si trovava in esilio prima a Tangeri, poi negli Stati Uniti; navigò poi nel Pacifico e sul finire del 1853 si imbarcò per l'Inghilterra. Nel 1854 tornò in Italia

<sup>619</sup> Alfonso Scirocco, *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma, Laterza, 2007, p. 202

moti del 3 febbraio sostenendo la necessità dell'unione di tutti i partiti in uno solo, militare:

«Quanto mi dispiace, quanto infinitamente mi dispiace che Pippo sia così infatuato e, con le intenzioni più nobili e più pure, commetta degli spropositi! Dianzi non ho saputo padroneggiarmi: si compiace di aver insegnato ai suoi discepoli a stuzzicare il Piemonte. Ma se il re si getta completamente dalla parte della reazione, la libera parola in Italia e l'ultimo appoggio verrà meno. La repubblica, la repubblica! Sono stato sempre repubblicano, tutta la mia vita, ma ora non si tratta della repubblica. Le masse italiane, io le conosco meglio di Mazzini; ho vissuto in mezzo a loro, la loro vita. Mazzini conosce l'Italia colta e ne domina gli spiriti, ma con essi non si mette insieme un esercito per scacciare gli austriaci e il papa; per le masse, per il popolo italiano v'è una sola bandiera; l'unità e la cacciata degli stranieri! E come si può arrivare a ciò se si ci si tira addosso l'unica forte monarchia italiana; la quale, poco importa per quali motivi, è disposta a impegnarsi per l'Italia e ha paura; invece di accattivarsela, la si respinge e la si offende. Il giorno in cui quel giovanotto crederà d'esser più vicino agli arciduchi che a noi, le sorti dell'Italia si incepperanno per una o per due generazioni!»<sup>620</sup>.

Secondo Herzen nel suo intimo Garibaldi era d'accordo pienamente con Mazzini, ma ne dissentiva riguardo alle modalità di esecuzione ed ai mezzi ed il primo aveva pienamente ragione a sostenere di conoscere meglio le masse, infatti Mazzini «al pari d'un monaco medievale conosceva a fondo un solo lato della vita, gli altri se li inventava», aveva passato tutta la sua esistenza tra carbonari, repubblicani perseguitati, scrittori liberali ma non aveva mai avuto contatti con il popolo, «con questa densa massa che arriva fino al suolo, cioè fino ai campi e all'aratro, fino ai selvaggi pastori calabresi, ai facchini e ai barcaiuoli»<sup>621</sup>. Partendo Garibaldi disse ad Herzen «me ne vado con un peso sul cuore; non ho influenza su di lui, ed egli intraprenderà di nuovo qualcosa prima del tempo!»<sup>622</sup>. Garibaldi a proposito scrive anche a Mazzini:

---

<sup>620</sup> Aleksandr Herzen, *Passato e pensieri*, cit., p. 263

<sup>621</sup> Ivi, p. 264

<sup>622</sup> Ivi, p. 265-66. «Garibaldi aveva indovinato; non era passato un anno ed ecco, da capo, tre fiammate fallite; Orsini fu preso dai gendarmi piemontesi, sul suolo piemontese, e quasi con le armi alla mano; a Roma fu scoperto uno dei centri del movimento, e crollò la meravigliosa organizzazione

«le masse che ponno fare una rivoluzione, non servono alla formazione d'un esercito per sostenerla, non avendo con noi massime i contadini... Appoggiarci al governo piemontese, è un po' duro io lo capisco, ma lo credo il miglior partito, ed amalgamare a quel centro tutti i differenti colori, che ci dividono; comunque avvenga, a qualunque costo (...) Io voglio essere italiano avanti tutto»<sup>623</sup>.

Come mai, si chiede, anche Mazzini non riconosceva che era «impossibile poter riunire l'Italia sotto il sistema repubblicano» e non cooperava allo scopo di riunirla «sotto il sistema monarchico piemontese»<sup>624</sup>?

Per quanto riguarda il filone più 'radicale', che approfondiremo nel prossimo paragrafo, maturava, dietro la cosiddetta 'Questione d'Oriente', la convinzione che fosse giunto il tempo dell'azione: «Che bella occasione avrebbe un moto italiano nello stato attuale d'Europa! I nostri lo sanno. Io ho fede e aspetto»<sup>625</sup> e ciò consigliava ad alcuni un atteggiamento unitario, come testimonia un comunicato sull'«Homme», nel novembre 1854, che suggeriva il superamento delle differenze. Poteva cominciare a chiudersi una lunga cesura che, tra il 1850 e il 1855, aveva diviso i diversi nuclei e centri della democrazia italiana, come era accaduto polemicamente tra il gruppo dei militari di Genova e Mazzini, di cui costoro criticavano le modalità organizzative e, specialmente nel caso di Pisacane, i presupposti teorici<sup>626</sup>.

In quello stesso periodo, trattando del partito repubblicano su l'«Almanach de l'exil»<sup>627</sup>, Piaciani rifaceva la storia del movimento, riconducendone le radici alla ricerca di una nazionalità italiana. Ricordava il 1814, quando si era riposta la fiducia

---

di cui ho parlato. I governi spaventati rafforzarono la polizia; quel feroce vigliacco del re di Napoli tornò ad infierire con la tortura».

<sup>623</sup> Emilia Morelli, *Garibaldi nel processo unitario*, in *Giuseppe Garibaldi e il suo mito*, Atti del LI congresso di storia del Risorgimento Italiano, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 1984, pp. 3-34, pp. 18-19

<sup>624</sup> Ibidem

<sup>625</sup> Lettera di Plutarco Pizzi a Luigi Piaciani, 1854, CP, ASR, b. 39

<sup>626</sup> Pisacane si era discostato da Mazzini ma poi si accorse che le dottrine e le riforme civili non approdano dove, fra queste e il popolo si frappongono prigionie e patiboli, e che una sola e grande idea fremeva, matura ormai nella coscienza d'Italia – l'idea nazionale – sentì risorgersi in petto la viva fiamma dell'azione, e ritornò da Mazzini.

<sup>627</sup> Luigi Piaciani, *Le parti républicain en Italie*, «Almanach de l'exil pour 1855», Jersey, «L'Homme», 1855. Il testo dell'articolo in appendice anche a Franco Della Peruta, *Luigi Piaciani e il socialismo in Luigi Piaciani tra riforme*, cit., pp. 359-367

nel principe Eugenio e in Murat, per poi indirizzarsi, dopo le deludenti esperienze, nelle società segrete repubblicane collegate ai centri internazionali e disposte al costituzionalismo. Non aveva dubbi che l'intento fosse da sempre ottenere la repubblica, come era stato anche nel 1831, e come era emerso bene dopo, quando l'unione dell'obiettivo unitario e nazionale con quello della libertà, realizzabile solo con la repubblica, era stato affermato chiaramente. Quello era stato il più grande merito di Mazzini che, unendo il diritto e il dovere, la democrazia sociale e la solidarietà, attraverso la Giovine Italia, aveva segnato la svolta che univa le forze rivoluzionarie italiane e le collocava nella famiglia della Giovine Europa, liquidando il mondo delle società segrete, confluite nella nuova organizzazione, capace di un forte attivismo. L'insurrezione di Rimini del 1845 aveva prodotto la divisione del partito rivoluzionario, e l'impresa dei fratelli Bandiera era stata un ulteriore spunto per il dissenso di chi optava per il riformismo, ma si era dovuto ancora alla Giovine Italia, nel 1846, il movimento prodottosi con l'elezione di Pio IX, frutto, come l'amnistia successiva, della 'paura' di una rivoluzione<sup>628</sup>. Mentre il riformismo di allora aveva inteso vedere in quei fatti la prova del proprio successo, concentrando i suoi sforzi su Roma fino alle riforme e alla costituzione, i Repubblicani non avevano potuto né sostenere le riforme, in quanto negazione della sovranità popolare, né combatterle, perché sforzo inutile in quello stato di cose. I fatti avevano dimostrato giusta la loro condotta, perché le masse avevano compreso presto l'insufficienza delle Costituzioni, sia sul piano dell'indipendenza, come avevano provato l'allocuzione del 29 aprile 1848 e quanto n'era conseguito, sia su quello unitario, come si era visto in Sicilia e a Napoli, con il massacro del 15 maggio. Per dileguare l'illusione era occorsa la guerra del Piemonte, usata dai costituzionali per combattere i repubblicani, che pure avevano inteso egualmente partecipare, raccogliendosi intorno a Garibaldi, responsabile, a sua volta, di aver subordinato le forze alla strategia di Carlo Alberto<sup>629</sup>.

Questa lunga introduzione storica voleva fornire le chiavi di lettura del presente, perché gli Italiani fossero in grado di comprendere il carattere giustificatorio dei costituzionali, un partito che non esisteva più, «ils doivent reconnaître que l'action nationale est à jamais perdue pour eux. Elle appartient exclusivement désormais au parti républicain, qui a toujours eu le force, et qui, maintenant, a de plus

---

<sup>628</sup> Luigi Pianciani, *Le parti républicain en Italie*, cit.

<sup>629</sup> *Ibidem*

l'experience»<sup>630</sup>. Era questo il messaggio che Pinciani porgeva al movimento internazionale sulle linee 'mazziniane' del movimento nazionale italiano.

A conferma della nuova unione del movimento democratico repubblicano vi fu la pubblicazione dell'appello *Aux Républicains*, del settembre 1855, pubblicato sull'«Homme» e su molti giornali inglesi a firma di Mazzini, Kossuth e Ledru-Rollin, «tre proscritti, sprovveduti di tutto, fuorché di fede nell'eterna giustizia»<sup>631</sup>.

«Sur le terrain des principes, la question européenne est une : Liberté pour tous, association fraternelle de tous : c'est là le droit ; c'est le but.

Sur le terrain du fait, des moyens, la question offre deux aspects : celui des nationalités, des peuples qui, comme l'Italie, la Hongrie, la Pologne, ont une existence à revendiquer contre l'étranger qui les opprime ; et celui des peuples qui, comme la France, étant en pleine possession de la patrie, n'ont qu'à en poursuivre, contre l'usurpation, le développement régulier par l'organisation de la souveraineté du peuple. Pour les premiers, la Révolution, c'est la guerre : il leur faut des alliés, ou des chances plus ou moins favorables ; pour les seconds c'est un travail purement intérieur ; il ne s'agit pour eux que d'être unanimes et de vouloir. La guerre actuelle semblait pouvoir présenter aux nationalités démembrées des chances de succès qui leur auraient rendu la tâche moins pénible»<sup>632</sup>.

L'appello, partendo dagli scenari prospettati dalla guerra, chiamava i repubblicani di ogni corrente all'unità che ne avrebbe moltiplicato la forza e l'azione intorno al Comitato Democratico Europeo, che veniva così riproposto come centro internazionale della democrazia.

«Le but défini, le but commun, évident désormais pour toutes les intelligences non corrompues, c'est la forme républicaine, organisée par le peuple et pour le peuple; c'est l'émancipation de toutes les nationalités, se solidarisant sans une fédération républicaine.

---

<sup>630</sup> Ibidem

<sup>631</sup> Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti*, cit., p. 94

<sup>632</sup> *Aux Républicains*, «L'Homme», 26 settembre 1855, n. 43

Le moyen, ce n'est ni la liberté absolue de l'individu, ni la discussion: c'est l'association, l'organisation, le travail en faisceau, la discipline, l'abnégation, le dévouement. L'anarchie n'a jamais gagné des batailles»<sup>633</sup>.

#### 4.6 Socialismo 'risorgimentale'

Vi è un intimo nesso anche fra le origini del socialismo italiano ed il Risorgimento. Più in generale, il movimento socialista, come espressione politica dei lavoratori, operai e contadini, nel suo lento e faticoso processo e nelle sue varie espressioni, anche quelle embrionali, si collega intimamente alla storia nazionale fin dal momento della formazione dello stato unitario. La nascita dello stato nazionale, la cui unità politica, nella sua forma accentrata, simboleggiava l'affermazione della civiltà liberale e borghese, fu un momento decisivo per l'Italia legato ai grandi processi della storia europea. Processi che, sotto la spinta della rivoluzione industriale e delle conseguenti trasformazioni dell'organizzazione economica e sociale nel secolo XIX, appaiono strettamente connessi alle scelte dei ceti dirigenti borghesi e alla dimensione statale-nazionale del loro operare politico. Già nella fase di preparazione del movimento di liberazione nazionale - benché in nessuno degli Stati italiani preunitari, nemmeno in quelli economicamente più progrediti, le dottrine socialiste fossero presenti come ideologia politica del movimento operaio<sup>634</sup> - la 'paura' del socialismo determinò in senso precocemente conservatore tutta una serie di atteggiamenti politici delle classi dominanti e del movimento patriottico liberale<sup>635</sup>.

La storiografia che fa capo a Franco Della Peruta<sup>636</sup> ha supposto che la democrazia risorgimentale non sia stata un blocco unitario e compatto, consolidato intorno alla

---

<sup>633</sup> Ibidem

<sup>634</sup> Era presente solo qualche residuo di giacobinismo in Toscana

<sup>635</sup> Cfr. Leo Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1975; Zeffiro Ciuffoletti, *Le origini (1848-1891)*, in *Storia del socialismo italiano* a cura di Giovanni Sabbatucci, vol. 1, *Dalle origini alla svolta di fine secolo*, Roma, Il Poligono, 1982; George Lichtheim, *Le origini del socialismo*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1970; Richard Hostetter, *Le origini del socialismo italiano*, trad. it. Fabrizio Onofri, Milano, Feltrinelli, 1963; Aldo Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, Bari, Laterza, 1966-67, vol. 1, *L'unità italiana e la prima internazionale*, Bari, Laterza, 1966; George D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, trad. it., vol. I, *I precursori, 1789-1850*, Bari, Laterza, 1972

<sup>636</sup> Franco Della Peruta, *Le origini del socialismo in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1980; Id., *Democrazie e socialismo nel Risorgimento*, Roma, Editori riuniti, 1977



personalità dominante di Giuseppe Mazzini; al contrario, secondo questi storici il campo democratico già a partire dal 1830 appariva solcato da frizioni e contrasti che raggiunsero il culmine a ridosso del 1848. Il più rilevante fu quello tra quanti insistevano soprattutto sull'aspetto nazionale dell'indipendenza e dell'unità, e quanti invece sostenevano la necessità di dare più concreti contenuti al Risorgimento, così da trasformare radicalmente l'assetto sociale del paese nella prospettiva di una democrazia più avanzata, nettamente caratterizzata in senso socialista.

La rivoluzione del 1848, se portò ovunque sulla scena la borghesia e il proletariato, ebbe anche caratteri diversi in relazione al grado di sviluppo del capitalismo e alla presenza o meno dei problemi nazionali. In Francia, dove non esisteva un problema nazionale e dove il capitalismo si andava estendendo alle grandi città, la lotta fra proletariato urbano e borghesia ebbe un grande rilievo, tanto da caratterizzare tutto il processo rivoluzionario con la comparsa in prima persona del socialismo. Con il *Manifesto del Partito Comunista*, pubblicato a Londra nel febbraio del 1848, Karl Marx e Friedrich Engels individuavano nelle basi 'materiali' dell'organizzazione della società, prodotte dall'uomo col lavoro, l'origine delle varie forme di attività umana, indicando il nuovo soggetto rivoluzionario nel proletariato moderno, reso cosciente delle cause del proprio sfruttamento e organizzato politicamente in modo autonomo<sup>637</sup>. L'economia capitalistica contemporanea non rappresentava affatto, come dichiaravano gli economisti classici, la forma suprema e naturale dell'economia e anche il modo di produzione capitalistico era solo uno dei momenti dello sviluppo sociale. Così come le precedenti formazioni sociali erano state divise in classi e attraversate da conflitti, anche il capitalismo era minato dal conflitto interno fra capitale e lavoro e dalle contraddizioni del meccanismo del profitto, che arricchiva una classe a discapito dell'altra. La lotta di classe fra proletariato e borghesia doveva essere sviluppata fino in fondo. Mentre alla borghesia spettava il compito di svolgere la propria opera 'rivoluzionaria' con lo sviluppo progressivo della moderna organizzazione industriale, al proletariato spettava quello di opporsi allo sfruttamento capitalistico, senza contare sull'opera dello Stato che altro non era «se non una giunta amministrativa degli affari comuni di tutta la classe borghese»<sup>638</sup>.

---

<sup>637</sup> Zeffiro Ciuffoletti, *Le origini (1848-1891)*, cit., p. 10

<sup>638</sup> Ivi, p. 12

Lo sviluppo del capitalismo, estendendosi sempre di più e creando un mercato di dimensioni sempre più vaste, avrebbe generato i presupposti per l'avvento del socialismo. Le crisi economiche e sociali, i conflitti internazionali, lo sfruttamento crescente del proletariato, rilevando il carattere egoistico e antisociale del dominio borghese, avrebbero generato una progressiva spinta al cambiamento della quale il proletariato, animato da una coscienza internazionalistica, sarebbe stato il protagonista. La presa del potere del proletariato come classe, per la modificazione dei meccanismi capitalistici e per lo sfruttamento collettivo delle forze produttive, sarebbe stato l'inevitabile effetto dello sviluppo del capitalismo. Su queste basi i due teorici del socialismo scientifico sferravano un aspro attacco ai vecchi metodi cospirativi ed alle 'utopie' dei teorici che pretendevano di sostituire 'all'attività sociale' la 'loro attività inventiva personale'<sup>639</sup>.

Riferendo dell'attività del 'popolo europeo' e del 'popolo dell'emigrazione', nonché del *Manifesto* lanciato da Mazzini, Ledru-Rollin, Albert Darasz e Arnold Ruge a nome del Comitato Democratico Europeo, Marx ed Engels manifestavano il loro dissenso a proposito di una rivoluzione che attribuivano esclusivamente a ragioni di ordine soggettivo, a motivi di ordine politico-ideologico. L'ironia e il sarcasmo con cui commentavano la pretesa degli estensori del *Manifesto* di ravvisare l'origine prima della sconfitta della rivoluzione nell'insufficiente organizzazione del partito rivoluzionario e nella mancanza di una ideologia capace di trasformarsi in una fede e di operare con l'integrità di una chiesa non erano considerazioni arbitrarie dovute ad una dichiarata avversione politica<sup>640</sup>.

Decisa da parte di Marx la critica alle illusioni di Mazzini che bastasse l'appello di una minoranza eroica per suscitare le energie necessarie a determinare una rivoluzione e a promuoverne il successo, a prescindere dal volgersi della situazione oggettiva e dal rapporto fra la minoranza rivoluzionaria e la massa della popolazione. La critica di Marx era da porre in qualche relazione con le critiche provenienti a Mazzini dall'ala sinistra del partito d'azione, dagli uomini che da lui si staccavano perché altrettanto insofferenti alla rigida disciplina che Mazzini imponeva loro e critici verso la sua sordità ai problemi sociali.

---

<sup>639</sup> Ivi, p. 13

<sup>640</sup> Cfr.: Karl Marx, Friedrich Engels, *Sul Risorgimento italiano*, trad. it Elsa Fubini, pref. di Ernesto Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1959

Partendo da questa critica Marx esprimeva una sua analisi delle forze sociali della rivoluzione italiana, indicando nel congiungimento fra rivoluzione nazionale ed emancipazione sociale il compito del partito d'azione. Questa opinione era diffusa nella critica politica del tempo e non è una posteriore inserzione dell'analisi gramsciana del Risorgimento come spesso si è ritenuto<sup>641</sup>.

Il primo *Manifesto* del Comitato aveva suscitato la sdegnata reazione di Marx ed Engels che, in un articolo datato 1 novembre 1850, apparso in tedesco sull'ultimo numero della seconda serie della «Neue Rheinische Zeitung», avevano bollato il documento emanato dal Comitato, da loro ironicamente definito rappresentativo del 'paese astratto' degli esiliati europei, come contraddittorio, retorico, ed in definitiva borghese in quanto tra le parole d'ordine enunciate - progresso, associazione, libertà, uguaglianza, fraternità, famiglia, comunità, Dio e popolo – non era presente la lotta di classe, e tantomeno l'abolizione della proprietà privata, la quale anzi risulterebbe santificata dalle parole del documento<sup>642</sup>.

Il giornale «The Red Republican», che aveva pubblicato il primo appello del Comitato Democratico Centrale Europeo nel novembre 1850, iniziò a pubblicare anche la traduzione del *Manifesto* di Marx ed Engels, con il titolo *Manifesto of the German Communist Party*; a cui seguì anche un appello del Comitato espressamente rivolto al popolo tedesco<sup>643</sup>. Del Comitato faceva parte anche Arnold Ruge, in rappresentanza della Germania, che era un rivale accanito di Marx ed Engels. Nello scritto *Die Großen Männer des Exils*<sup>644</sup> questi ultimi descrivono in modo canzonatorio l'incontro tra Mazzini, Ledru-Rollin e Ruge:

«Siccome il francese di Arnold era del tutto incomprensibile, nulla poteva impedirgli di presentarsi a Mazzini come l'uomo più importante in Germania, e soprattutto come il più grande 'pensatore' tedesco. L'astuto idealista italiano si rese conto che Arnold era l'uomo che faceva al caso suo, l'*homme sans*

---

<sup>641</sup> Ernesto Ragionieri, *Prefazione* in Karl Marx, Friedrich Engels, *Sul Risorgimento italiano*, cit., p. 21

<sup>642</sup> Fausto Proietti, *Gli esuli democratici in Inghilterra: i rapporti tra European Democratic Committee, «La Voix du Proscrit» e «The Red Republican» 1850-1851* in Mazzini e gli scrittori europei, cit., p. 243

<sup>643</sup> «La Voix du Proscrit», 17 novembre 1850; «The Red Republican», 30 novembre 1850.

<sup>644</sup> *Die Großen Männer des Exils (I grandi uomini dell'esilio)* scritto tra maggio e giugno 1852. Pubblicato inizialmente in russo nel 1930 poi incluso nei *Werke* del 1960 nel volume ottavo. Cfr.: Karl Marx, Friedrich Engels, *Werke*, Berlin, Dietz, band 8: *August 1851 bis März 1853*, Berlin, Dietz, 1960, pp. 233-335

*conséquence* che avrebbe controfirmato le sue bolle antipapali. Quindi Arnold Ruge divenne la quinta ruota della diligenza della Democrazia Europea. Quando un alsaziano chiese a Ledru-Rollin cosa diavolo lo avesse convinto ad allearsi ad una persona *bête*, Ledru rispose bruscamente: 'è un uomo di Mazzini'. Quando fu chiesto a Mazzini perché si fosse unito a Ledru, un uomo assolutamente sprovvisto di idee, egli rispose seccamente: 'l'ho preso con me esattamente per questa ragione'»<sup>645</sup>.

Harney, direttore del «The Red Republican», che dal dicembre 1850 si chiamerà «The Friend of the People», con la pubblicazione del *Manifesto* di Marx ed Engels e con i suoi editoriali aveva reso evidente la sua visione tendente alla repubblica democratico-sociale e universale evocante le posizioni di Marx e quelle dei repubblicani 'rossi' francesi ma continuava a tradurre ed a pubblicare anche i Manifesti del Comitato Democratico. Nell'editoriale dell'ultimo numero di «The Friend of the People», del 26 luglio 1851, dal titolo *The Republic Democratic-Social and Universal*, Harney si chiedeva se davvero questo tipo di repubblica era un'utopia, allora era utopico sperare nella rigenerazione della vasta massa dell'umanità, attualmente immersa nella schiavitù, nella miseria e nella degradazione; l'unica salvezza poteva essere la repubblica democratico-sociale e universale:

«A democratic Republic may exist in name, yet not in fact. It is not enough to abolish what are termed 'class distinctions' classes themselves must be abolished; otherwise, the reign of democracy is impossible. [...] The social republic, as I understand it, means the abolition of classes, and the extinction of wages-slavery. Instead of the present order of things the state would be the only landlord, capitalist, and trader. It would be presumptuous at this moment to assume what would be the particular arrangements of such a state of society.

---

<sup>645</sup> La traduzione del brano è di Fausto Proietti. Fausto Proietti, *Gli esuli democratici in Inghilterra*, cit., in *Mazzini e gli scrittori europei*, cit., p. 246-47. «Da Arnold nun ein durchaus unverständliches Französisch spricht, konnte ihn niemand hindern, sich dem Mazzini als größten Mann speziell als den "Denker" Deutschlands zu präsentieren. Der geriebene italienische Schwärmer erkannte auf den ersten Blick in Arnold den Mann, den er brauche, den *homme sans consequence*, dem er die deutsche Kontrasignatur seiner antipäpstlichen Bullen anvertrauen könne. So wurde Arnold Ruge das fünfte Rad am Staatswagen d. europäischen Zentraldemokratie. Als ein Elässer Ledru fragte, wie er auf den Einfall gekommen sei, sich mit einer solchen *bête* zu alliieren, antwortete Ledru barsch: "C'est l'homme de Mazzini". Als man Mazzini fragte, warum er sich mit Ledru, einem Mann ohne alle Ideen, eingelassen habe, antwortete er schlau: "C'est précisément pourquoi je l'ai pris" Karl Marx, *Die Großen Männer des Exils*, cit., p. 289-90

[...] In the social republic, landlords, coal-kings, millocrats, bankers, and usurers of every kind, profit-mongers of every description, lawyers, soldiers, and priest could have no existence. [...] In the social republic all would work and all would enjoy. Instead of Capital being the devourer, and Machinery the enemy, they would be the servant and the handmaiden of Labour, and the hours of toil would be fixed far below the number prescribed by good King Alfred. [...] Lastly, the republic, to be veritable and eternal, must be universal in sentiment and aim as regards all the world, and in fact as regard Europe. [...]

‘King, Pope, Lord, and Bourgeois alike shall pass away, and morn shall break, and man awake, in the light of a fairer day’ – when the Reign of Justice shall be inaugurated to the jubilant cry of ‘Vive la Republique Universelle, Democratique, et Sociale!’»<sup>646</sup>

Quindi la critica più significativa che, nel dibattito post '48-'49 ed all'interno del mondo degli esuli, veniva fatta a Mazzini era l'accusa di 'formalismo' che comportava il rifiuto dell'appello agli interessi materiali delle masse ed il ripudio del socialismo<sup>647</sup>. La rivoluzione alla quale pensavano i democratici della sinistra era una rivoluzione in cui l'accento batteva su una riforma della società che eliminasse il privilegio e che venisse concepita non tanto in maniera strumentale, come un incentivo per suscitare ed alimentare lo slancio delle masse, quanto come la realizzazione di una società più perfetta, di liberi ed eguali, quella che la grande Rivoluzione francese aveva presentato ma non attuato. Uno dei più accaniti critici di Mazzini, come abbiamo già visto precedentemente, fu Ferrari che nel suo libro, *La Federazione repubblicana*, svolgeva un lungo ragionamento sulle cause della sconfitta del 1848 che costituiva la premessa di un forte attacco a Mazzini e che aveva il perno nella definizione del 'formalismo':

«Egli sopprime la rivoluzione, e vuole una guerra d'insurrezione; non pone innanzi verun principio, e vuole che i contadini si precipitino contro il nemico. Egli marcia coi signori, e vuole che tutti i poveri si sacrificino per la sua causa; fraternizza coi carnefici di giugno, poi pretende che la guerra sia

---

<sup>646</sup> *The Republic Democratic–Social and Universal*, «The Friend of the People», n. 33, 26 luglio 1851

<sup>647</sup> Franco Della Peruta, *Le origini del socialismo in Italia*, cit., p. 20

popolare ed incendiaria; ha le idee di Cavaignac e pretende i prodigi del socialismo. [...]

La reazione europea vorrebbe ridurre la rivoluzione italiana al mazzinismo; [...] Stoltezza e calunnia! Nella rivoluzione italiana Mazzini non fu che un episodio eccentrico, un vero contro-senso. Tale è ancora oggidi; e chi ne dubita, legga i manifesti di lui. *Dio e popolo* ecco la sua formula, che li stessi musulmani potrebbero accettare. Mazzini si dice cristiano, propone un *Concilio nazionale*; egli vuole adunque una religione dominante, una ristorazione della Chiesa. Non una parola della Francia, ne rifiuta dunque l'iniziativa; non una parola della rivoluzione sociale, è dunque *formalista*»<sup>648</sup>.

Questa accusa era condivisa anche da Marx che anzi lo definiva il capo dei 'repubblicani formalisti', in quanto eccessivamente legato alle questioni istituzionali senza tener conto dell'organizzazione sociale e del possibile coinvolgimento dei contadini.

A differenza della Francia quarantottesca, in Italia le masse, prevalentemente costituite da contadini e dal sottoproletariato urbano vivente ai margini della vita sociale, quando erano intervenute avevano subito l'egemonia dei moderati o dei reazionari nel quadro della guerra di indipendenza nazionale e non erano riuscite a farsi protagoniste, e ciò mise in evidenza l'importanza che avrebbe potuto avere la partecipazione popolare per lo sviluppo della strategia rivoluzionaria. Dove le masse erano entrate in azione, in Lombardia, a Roma ed in Calabria, lo avevano fatto identificando la lotta per l'indipendenza con la lotta per il miglioramento delle loro condizioni di vita nelle città o per il possesso delle terre e per la riforma dei più arcaici patti agrari nelle campagne. Queste aspirazioni che Pisacane definì come un vago 'desiderio di migliorare', non produssero, nel corso della rivoluzione, una riflessione politica. I quadri dirigenti del movimento democratico non erano riusciti ad incanalare nella rivoluzione queste spinte, facilitando il riflusso e la controrivoluzione. L'obiettivo di legare le masse al programma dei democratici nella lotta di liberazione era uno dei problemi di fondo aperti col fallimento della rivoluzione quarantottesca in Italia. Nella divergenza fra unitari e federalisti, che aveva diviso i democratici italiani fra seguaci di Mazzini e seguaci di Cattaneo o di Ferrari, s'inseriva così un altro contrasto di fondo tra chi, come Mazzini, metteva

---

<sup>648</sup> Giuseppe Ferrari, *La Federazione Repubblicana*, cit., pp. 107-08

in primo piano il problema dell'indipendenza e dell'unità nazionale e chi riteneva inadeguata questa impostazione e avanzava l'esigenza di approfondire i contenuti concreti della rivoluzione così da trasformare radicalmente l'assetto sociale del paese, facendo battere l'accento sull'eguaglianza reale ed indicando la prospettiva di una trasformazione della Penisola in direzione di una democrazia più avanzata od anche socialista<sup>649</sup>.

Questa fu la problematica sulla quale, da Giuseppe Ferrari a Carlo Pisacane, da Montanelli ai proudhoniani, si sviluppò, dopo il 1848, l'embrionale socialismo italiano.

Si venne delineando, accanto alla corrente radicale e federalista, una corrente socialista che trovò espressione nella concezione di Giuseppe Ferrari di una federazione italiana di repubbliche, la cui realizzazione sarebbe stata possibile se in Francia fosse scoppiata una rivoluzione a carattere socialista, e nella concezione di Carlo Pisacane, più legata ai problemi e ai caratteri peculiari della società e della tradizione culturale italiana e meridionale in particolare, soprattutto per il peso che le masse contadine avrebbero dovuto avere nel processo rivoluzionario e per i riferimenti alla tradizione illuministica nazionale, da Pagano a Romagnosi.

Ferrari, nei due scritti del 1851, *La federazione repubblicana*, dove faceva aperta professione di socialismo, e la *Filosofia della rivoluzione*, dove spiegava la funzione rivoluzionaria dell'idea della legge agraria nel quadro del suo pensiero sociale, tentò di elaborare una strategia alternativa al programma mazziniano: strategia mirante alla fondazione di quel 'partito sociale' che egli si proponeva di organizzare in Italia. Per Ferrari, la rivoluzione italiana per avere contenuti sociali doveva dipendere dalle espressioni più avanzate della rivoluzione europea<sup>650</sup>. Solo subordinando l'iniziativa italiana all'iniziativa rivoluzionaria di un paese più progredito sulla via della giustizia sociale, come la Francia, si poteva superare il divario di sviluppo fra un paese arretrato e agricolo e i paesi già investiti dalla rivoluzione industriale, senza attraversare le tappe obbligate della fase liberal-borghese. I contenuti sociali del programma rivoluzionario italiano si sarebbero dovuti legare alla soluzione della 'questione agraria', secondo Ferrari. La lotta per l'indipendenza nazionale avrebbe dovuto essere legata ad una profonda redistribuzione della proprietà, indispensabile per legare le masse a quella che

---

<sup>649</sup> Silvia Rota Ghibaudi, *Giuseppe Ferrari e l'evoluzione*, cit., p. 229

<sup>650</sup> Ivi, p. 235

Ferrari chiamava la ‘rivoluzione del povero’. Da qui l’importanza della sua battaglia contro l’impero e il papato, cioè la nobiltà e il clero, baluardi del vecchio mondo assolutistico-feudale che andava abbattuto<sup>651</sup>.

«L’Italia dipende dalla Francia; la repubblica formalista che si è collegata colla cristianità; non resta altra salute all’Italia che nella rivoluzione sociale. Socialismo! Odo una riprovazione universale che mi freme da ogni parte d’intorno. [...] Definiamo il socialismo. La rivoluzione sociale non è che una rivoluzione di filosofi. Quando si è filosofi e si è già consacrata la vita al culto della verità, non ha bisogno di prendere altro nome. La filosofia è l’avvenire del mondo, né va nulla di più. [...] Accusando il formalismo, in Alemagna si prende il nome d’umanisti, ed in Francia quello di socialisti. In Francia la guerra sociale è la lotta contro il trono e l’altare, contro la proprietà e la religione; sarà dunque in Italia la gran rivoluzione contro il papato e l’impero. Come ogni altra rivoluzione, il socialismo ha un’idea ed un interesse... L’interesse del socialismo è la rivoluzione del povero, reclamata dal povero, è la revisione del patto sociale, il nuovo riparto delle ricchezze, in guisa che il cieco diritto dell’eredità non signoreggi più la società, e che la concorrenza sia libera veramente. La libertà, la sovranità, l’indipendenza non sono che menzogne là dove il ricco schiaccia il povero... [...]

In una parola, il socialismo è la ricerca di un nuovo mondo, in aperta contraddizione con le leggi desiderate dall’Italia. Il socialismo vuole la rivoluzione del povero, e l’Italia quella del ricco. [...] Un fenomeno inaspettato non tarderà a farsi palese: la rivoluzione, vittoriosa in Francia, moltiplicherà, come per incanto, i socialisti in Italia. Nel 1847 v’erano appena mille repubblicani, e nel 1849 si contano a milioni. Oggi il socialismo italiano è latente, ma nel dì del combattimento avrà le sue legioni»<sup>652</sup>.

Pisacane scriveva nel luglio 1851 di aver letto il libro di Ferrari e di averlo trovato bellissimo. Egli credeva però che esagerasse il potere del cristianesimo in Italia e che il nemico fondamentale fosse l’Austria:

«Sono poi pienamente d’accordo con Ferrari nel credere che l’Italia non possa sperare salvezza che dal *socialismo*; ma credo che se il partito socialista si forma, allora l’Italia non subirà la dittatura militare della Francia, e forse

---

<sup>651</sup> Franco Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione*, cit., p. 72

<sup>652</sup> Giuseppe Ferrari, *La Federazione Repubblicana*, cit., pp. 160-63



potrebbe anche prendere l'iniziativa. Se poi rimaniamo nell'atrasso d'idee in cui siamo al presente, allora l'Italia subirà la rivoluzione sociale, come subì quella dell'89. [...] Io vi assicuro che noi siamo, nelle opinioni delle masse, molto più vicini al socialismo di quanto credete»<sup>653</sup>.

Mentre Ferrari sembrava sfuggire alla difficoltà oggettiva di fondare sulla realtà italiana i concetti del moderno socialismo, rimandando all'iniziativa rivoluzionaria francese quella italiana e non approfondendo sul piano politico-programmatico il rapporto fra l'idea della 'legge agraria' e l'arretrata, ma articolata e complessa, realtà economico-sociale degli stati della penisola, Carlo Pisacane tentava di dare fondamento ad una autonoma iniziativa rivoluzionaria italiana<sup>654</sup>. Nella *Guerra combattuta in Italia*, e poi nei *Saggi*, egli espose le sue concezioni sui passaggi fondamentali per la guerra alla borghesia e la lotta di classe sottese al movimento per l'indipendenza nazionale. Dopo aver criticato la condotta militare e politica del biennio '48-'49 ed il 'misticismo' mazziniano, nell'Appendice della *Guerra combattuta*, contrapponeva al primato francese del Ferrari, l'iniziativa italiana. Egli vide proprio in questa l'occasione per realizzare quel salto rivoluzionario attraverso il quale l'apparato statale poteva essere abbattuto senza la necessità degli obiettivi intermedi propri della fase democratico-formale. Il fatto che l'Italia fosse rimasta assai dietro sulla strada del progresso non gli sembrava un ostacolo, ma al contrario un fattore favorevole alla rivoluzione: «Il movimento non tarderà e non già, come pretendono i dottrinari, il popolo più dotto e incivilito, ma il più oppresso darà il segnale della battaglia»<sup>655</sup>. La 'sociale riforma', secondo lui, avrebbe dovuto superare in Francia ostacoli assai maggiori che in Italia.

Per Pisacane, quindi, in aperto contrasto col socialismo scientifico, il soggetto rivoluzionario non era il proletariato industriale, ma la massa contadina. Quindi, proprio per un paese arretrato e sottosviluppato come l'Italia, egli vedeva la possibilità di una rivoluzione socialista, saltando la fase democratico-borghese. Nell'oppressione individuava il fondamentale fattore rivoluzionario. Da qui anche l'idea dell'iniziativa meridionale e la teoria della scintilla. Per far diventare

---

<sup>653</sup> Lettera di Carlo Pisacane a Carlo Cattaneo, 22 maggio 1851, in Carlo Pisacane, *Epistolario*, cit., pp. 120-21

<sup>654</sup> Carlo Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, Genova, Tipografia di Andrea Moretti, 1851

<sup>655</sup> Carlo Pisacane, *Guerra combattuta*, cit., p. 337

rivoluzionario il potenziale ribellistico delle masse era necessario mostrare gli obiettivi materiali della lotta e le strutture democratiche della società futura, con cui esse avrebbero potuto autogovernarsi. Per iniziare la rivoluzione era necessario un gesto, anche isolato, anche individuale, così come isolata era la scintilla che incendiava le polveri. Pisacane, convinto che le idee nascevano dalle condizioni materiali (e non viceversa) e che il ruolo dei pensatori era quello di elaborare i “concetti” per la rivoluzione, premuto dalla necessità dell’azione, trascurò la funzione politica degli intellettuali<sup>656</sup>.

Come Mazzini, il rivoluzionario napoletano individuava il principale nemico della rivoluzione nazionale nella potenza militare austriaca, per battere la quale era indispensabile l’intervento delle grandi masse. La guerra per masse, la ‘nazione armata’ e non gli eserciti regolari o le bande mazziniane, erano lo strumento idoneo a fronteggiare gli eserciti nemici. Pisacane riecheggiava le osservazioni critiche che Engels aveva sollevato sulla *Neue Rheinische Zeitung* contro la condotta dell’esercito piemontese: «un popolo che vuole conquistare l’indipendenza non deve limitarsi ai mezzi di guerra ordinari»<sup>657</sup>. Il programma sociale di Pisacane nasceva, dunque, dall’esigenza di porre obiettivi politico-sociali corrispondenti ai bisogni delle masse che dovevano formare, in un paese di contadini, l’esercito popolare rivoluzionario.

Gli avvenimenti italiani del 1848 e del 1849, la pubblicazione in inglese nel novembre 1850 del *Manifesto del Partito Comunista Tedesco*, ma soprattutto le critiche da sinistra che gli erano state fatte spinsero Mazzini a ripensare il proprio progetto democratico nazionale non escludendo, anche su pressione di Albert Darasz, membro polacco del Comitato, la richiesta di una rivoluzione sociale. Con il proclama *Agli Italiani*, del settembre 1851, a firma del Comitato Nazionale Italiano egli confermava la mutata posizione dottrinale, la rivoluzione nazionale sarebbe stata sociale:

«La rivoluzione sarà sociale. Ogni rivoluzione è tale o perisce, sviata da trafficanti di potere e raggiratori politici. Mallevadrice della rivoluzione, della Patria comune che si tratta di conquistare, starà la società intera, se tocca,

---

<sup>656</sup> Cfr. Giuseppe Berti, *I democratici e l’iniziativa*, cit.; Cesare Vetter, *Intellettuali e popolo nel socialismo risorgimentale. (Riflessioni sul pensiero di Pisacane, Mazzini e Ferrari)*, in *Trimestre*, XII (1979), pp. 29-60

<sup>657</sup> Zeffiro Ciuffoletti, *Le origini*, cit., in *Dalle origini alla svolta*, cit., p. 14

ravvivata, migliorata in tutte le sue aspirazioni di vita dalla istituzione, politica. Né patria comune può esistere se l'esercizio dei diritti ottenuti coll'armi riesca, per ineguaglianza soverchia, ironia della classe più numerosa del popolo – se non si costituiscano più eque relazioni tra il contadino e il proprietario di terre, tra l'operaio e il detentore di capitali – se un unico sistema di tassazione non raggiunga, rispettando l'esistenza, proporzionatamente il superfluo – se il lavoro non sia riconosciuto come la sorgente legittima nell'avvenire della proprietà – se l'associazione volontaria d'uomini forniti di moralità e capacità di lavoro non trovi incoraggiamento e anticipazione di capitale a stabilire più immediato contatto fra i produttori e quei che consumano – se una amministrazione di giustizia eguale, economica non si sostituisca al laberinto di formule e processure ch'oggi assicurano in ogni piatto la vittoria al ricco sul povero – se l'abolizione d'ogni gravame su materie prime, d'ogni inceppamento alla circolazione interna ed esterna, d'ogni monopolio su quanto è diritto d'ognuno, non apra all'attività di tutti un vasto mercato, non crei nuovi sbocchi ai prodotti, non solleciti l'attività manifatturiera, agricola e commerciale – se un vasto sistema di lavori pubblici e di agevolate comunicazioni non aiuti a sciogliere il problema economico d'ogni Stato, accrescimento dei consumatori - se un'educazione prima uniforme non affratelli gli uomini di tutte le classi, non dia il pane dell'anima e il programma delle comuni credenze a quanti sono chiamati a vivere e progredire nell'italica società»<sup>658</sup>.

Mazzini fissava quindi le linee dell'avvenire da far sapere al popolo, quel popolo che era chiamato a combattere e che doveva sapere di non combattere solo per «mere forme politiche, per i diritti di una sola classe, per la Patria dei pochi», ma per se stesso, per un'impresa di rinnovamento sociale<sup>659</sup>.

In effetti sarebbe un errore non riconoscere che le posizioni di Mazzini non si ponevano come rifiuto della prospettiva sociale; nei suoi *Thoughts upon Democracy in Europe*<sup>660</sup>, che sono uno dei suoi scritti dottrinari più impegnati, una parte era riservata a quelle formulazioni del socialismo che Marx e i marxisti avrebbero definito 'utopistiche' per distinguerle dalla loro formulazione 'scientifica' della stessa dottrina. Da notare è il riconoscimento apertamente dato al

---

<sup>658</sup> *Manifesto del Comitato Nazionale Italiano Agli italiani*, S.E.I., vol. XLVI, cit., pp. 128-29

<sup>659</sup> *Ibidem*

<sup>660</sup> Vedi *supra* § 4.2

sansimonismo – giudicato ormai dimenticato – come «la più importante, la più inoltrata manifestazione del nuovo spirito che suscita gl'intelletti» e quella che aveva seminato «maggior copia di verità, idee più fertili e vaste che non le più tra le scuole del socialismo»<sup>661</sup>. Sono, inoltre, da notare l'interesse portato alla dottrina di Charles Fourier in quanto essa propone «un ordinamento, un sistema agricolo, industriale di convivenza fondato sull'associazione»; la cura polemica dell'identificazione del comunismo come la frazione più pericolosa del moto e delle dottrine socialiste in quanto triplice negazione della patria, della famiglia e della proprietà; la sottovalutazione e la semplificazione completa delle dottrine di Proudhon; la ripulsa del sistema di 'ordinamento del lavoro' di Louis Blanc in quanto incapace di assicurare un'associazione e una gestione degli *ateliers* da lui proposti che garantisca la convenienza economica per i consumatori e la competitività data dalla concorrenza sul mercato nazionale e, soprattutto, internazionale<sup>662</sup>. Mazzini, da questo lungo esame, trae la conferma che la questione sociale fosse innanzitutto una questione di educazione, che essa andava risolta sulla base di una collaborazione fra classi medie e classi operaie e che istituzioni basilari come la famiglia e la proprietà non potevano essere messe in discussione nel tracciare il piano di qualsiasi futura e migliore società. Per Mazzini era impossibile svolgere i temi del progresso, della libertà e soprattutto della fraternità dove regnasse una degradante situazione sociale, ostacolo primo all'educazione che costituiva sempre l'elemento fondamentale.

Il sopravvenire dell'ondata rivoluzionaria mutò il quadro delle preoccupazioni più urgenti per Mazzini. Ma è da notare come, nella edizione dei *Pensieri sulla democrazia* del 1850, egli attribuisse proprio alla diffusione delle tendenze e delle dottrine socialiste l'avvento di un nuovo bonapartismo in Francia. Le classi medie, egli osservava, erano state spaventate con l'agitazione di obiettivi estremistici e sovversivi; le classi lavoratrici erano state condotte a ritenere che il loro problema fosse esclusivamente un problema di benessere materiale. Il cesarismo napoleonico,

---

<sup>661</sup> Giuseppe Mazzini e i democratici, a cura di Franco Della Peruta, fa parte di *Scrittori politici dell'Ottocento*, tomo I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, p. 530. Cfr. sempre Salvo Mastellone, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, cit.

<sup>662</sup> Giuseppe Galasso, *Il pensiero sociale di Mazzini*, estratto da Atti del 46. Congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1974, p. 34

che garantiva agli uni la sicurezza e agli altri il benessere, aveva avuto così buon gioco<sup>663</sup>.

Ed è proprio successivamente al colpo di stato bonapartista del 2 dicembre che si accentuò l'attacco ai socialisti con un manifesto del Comitato Nazionale Italiano del 31 gennaio 1852, nel quale si affermava la fine del ruolo propulsivo della democrazia francese, denunciando la prevalente responsabilità del socialismo del gruppo di Louis Blanc per il materialismo e la responsabilità nella demoralizzazione delle masse popolari<sup>664</sup>:

«Il culto esclusivo degli interessi materiali e la molteplicità intollerante dei falsi sistemi che usurparono negli ultimi tempi il nome di *Socialismo* e falsarono l'idea *sociale* Europea, hanno corrotto la Francia. La prima cagione ha generato l'egoismo, esoso egualmente e fatale a qualunque parte o classe appartenga, e di qualunque nome s'ammanti. La seconda ha creato un'anarchia di opinioni, di mezzo alla quale s'è smarrita ogni unità di credenza, di partito, di organizzazione, di forza. Ambe hanno sviato la Francia dalle forti aspirazioni collettive che produssero i grandi fatti dell'antica Rivoluzione, e dalla fede di sacrificio necessaria ad ogni missione Europea»<sup>665</sup>

La strategia di Mazzini era duplice: da una parte portava il suo attacco a quegli avversari internazionali; dall'altra mirava a vincere la battaglia contro elementi quali Ferrari che avevano condiviso una via particolare al socialismo ispirata al primato culturale francese:

«Le rivoluzioni non sono per noi che mezzi: il miglioramento materiale una condizione indispensabile, e una conseguenza logica ad un tempo d'ogni grado di progresso morale da salirsi o salito. I socialisti francesi hanno falsato il collocamento dei termini del problema, hanno proposto a *fine* ciò che non è se non *mezzo*: e facendolo hanno sostituito un nuovo egoismo all'antico e spento in sé quello spirito di sacrificio che è condizione vitale e pegno del nostro trionfo. [...] Dalle vergogne momentanee di Francia, gli Italiani trarranno, se han senno, incitamento novello a mantenersi con originalità

---

<sup>663</sup> Giuseppe Mazzini e i democratici, cit., p. 566

<sup>664</sup> Giuseppe Mazzini, *Manifesto del Comitato Nazionale Italiano*, S.E.I., vol. XLVI, cit., pp. 159-174

<sup>665</sup>Ivi, p. 161

nazionale sulla via segnata ad essi dalle condizioni interne, dal fine a cui tendono, e dalla voce degli attivi fra loro. Tra i socialisti francesi e l'idea sociale europea corre lo stesso divario che tra la setta e la religione, tra la bandiera e un brano della bandiera. [...]

E, dalle attuali sciagure della Francia, gli Italiani, se han core, impareranno un ultimo insegnamento: che in nessun popolo vive perenne la potenza d'iniziativa, meno in Francia che altrove; e che non pascerci di continue illusioni, e mostrarci degni davvero dei nostri fati, noi dobbiamo seriamente intendere a conquistarci la Patria Italiana e la libertà con armi nostre e sacrifici nostri»<sup>666</sup>.

L'intervento di Mazzini si giustificava con l'intento di sollecitare la democrazia francese in una direzione meno estrema, così da favorire l'appoggio del radicalismo inglese alla causa italiana, e finiva per dimostrare che, lontano dal favorire una forte tensione unitaria, la svolta bonapartista accendeva ancora di più le discussioni interne alla democrazia europea. Il dibattito si sviluppava in tutti i 'partiti' nazionali, e l'ordine del giorno vedeva ancora al primo posto il rapporto tra il socialismo e la democrazia francese, a cominciare dal mondo politico degli esuli francesi. Mazzini continuava le accuse contro i socialisti, sempre in prospettiva europea, con due articoli del 1852 pubblicati dal giornale belga «La Nation», *Dovere della democrazia e Condizione e avvenire dell'Europa*<sup>667</sup>. In questi scritti la polemica antisocialista assumeva un carattere ancora più aspro e violento, quasi volesse provocare la replica degli attaccati: «I parolai hanno perduto la Francia, e perderanno l'Europa, se una santa reazione non s'opera contro di essi in seno al partito»<sup>668</sup>.

Era un nuovo forte attacco che intendeva però distinguere tra la loro opera e la feconda penetrazione dell'idea sociale nelle masse operaie, di cui salvava forme organizzative e principi condivisi dal movimento repubblicano:

---

<sup>666</sup> Ivi, pp. 169-71

<sup>667</sup> Giuseppe Mazzini, *Dovere della democrazia*, 1852, in S.E.I., vol. XLVI, pp. 207-14; Id., *Condizioni e avvenire dell'Europa*, in S.E.I., vol. XLVI, pp. 229-64

<sup>668</sup> Giuseppe Mazzini, *Dovere della democrazia*, cit., pp. 207. Questo scritto riprende temi già espressi da Mazzini in varie occasioni, e in forma sistematica nel lungo testo *Pensieri sulla democrazia in Europa*, del 1846-47

«Io non accuso la vasta idea sociale, ch'è gloria e missione dell'epoca, della quale noi siamo precursori. [...] Ma io accuso i socialisti, i capi segnatamente, d'aver falsato, mutilato, ringrettito quel grande pensiero con sistemi assoluti, che usurpano a un tempo sulla libertà dell'individuo, sulla sovranità del paese, e sulla continuità del progresso, legge per tutti noi. [...] D'aver sostituito l'*io* solitario all'*io* collettivo europeo; d'aver parlato in nome di Sansimone, di Fourier, di Cabet o d'altri qualunque [...] D'aver assunto il nome di comunisti, comunionisti, comunitari, rossi o azzurri non monta, invece di chiamarsi uomini repubblicani, democratici del secolo XIX: d'aver inventato le funeste distinzioni tra socialisti e repubblicani, tra socialisti e rivoluzionari. [...] Li accuso d'aver, con un incerto indefinito cosmopolitismo che guida all'inerzia, o colla predicazione di non so quali Comuni acefali, infiacchito, cancellato, per quanto era in essi, il sentimento di nazionalità: in altri termini: d'aver preteso che la leva operasse togliendole il punto d'appoggio, che l'umanità procedesse sopprimendo l'organizzazione che sola rende l'azione possibile»<sup>669</sup>.

Secondo Mazzini le due grandi questioni che agitavano l'Europa, quella sociale e quella nazionale, venivano ingiustamente distinte quando invece erano indissolubilmente connesse, poiché gli uomini che dovevano occuparsi della causa delle nazionalità sapevano che le rivoluzioni, dovendosi appoggiare sulla azione delle moltitudini, dovevano soddisfare i giusti bisogni e che il problema da risolvere era l'associazione di tutte le forze umane verso un fine comune; e che nessun moto poteva rimanere esclusivamente politico: «Cadendo nel vizio di dividere due cose, che si riducono in sostanza ad una – separando la questione sociale dalla questione politica – una numerosa frazione di socialisti francesi ha potentemente contribuito a render possibile la vergogna dello stato attuale»<sup>670</sup>.

In conclusione, Mazzini non incolpava quindi l'idea sociale, ma stigmatizzava i capi del socialismo per aver travisato quell'idea associandola a sistemi assoluti e limitativi della libertà, per averla deviata dalla grande azione rivoluzionaria collettiva all'impulso individualistico e egoistico dimenticando l'unità di spirito e

---

<sup>669</sup> Ivi., pp. 208-09

<sup>670</sup> Giuseppe Mazzini, *Condizione e avvenire dell'Europa*, cit., p. 247

azione e frammentandola secondo le diverse categorie e definizioni, facendo agire l'impulso materialista e non l'anima profonda del popolo<sup>671</sup>.

Tra gli emigrati italiani si portava avanti la discussione sul socialismo in relazione alle prese di posizione di Mazzini; ed era un modo per tirare le somme sull'operato dell'esule genovese in quegli anni. Scriveva ad esempio Luigi Calamatta:

«Ho letto nell'Italia e Popolo due articoli di Mazzini, sopra il socialismo, pare che si ostini ad attaccare questo partito. Io non vedo alcuna utilità, e ci vedo molti inconvenienti. Incominciamo per dire, che se la Francia si muova non sarà dalla borghesia che l'Italia e la democrazia europea può sperare qualche cosa, è solo la parte che si chiama socialista che potrebbe aiutarci. Poi non mi sembra molto generoso di attaccare un partito, o per meglio dire, i capi di mille partiti, quando non solo non sono per il momento pericolosi, ma anche son tutti, chi in carcere, chi trasportati, ed il resto e i più fortunati, esiliati; e diversi di questi soffrono per la nostra causa. Malgrado il suo talento non conosce abbastanza la Francia per parlarne in modo sì dittatoriale, e commette anche lui francesate. [...] Lui predica il Vangelo, questo era eccellente quando fu inventato; ma oggi è vecchio anche lui, ed è il vangelo che ci da il Papa e gli austriaci, Montalembert e Napoleone; poi il Vangelo ci è chi lo predica meglio di lui, ed è stato tanto inteso che entra da un orecchio e parte da un altro, e poi vediamo cosa ha fatto lui in Italia con le sue dottrine, malgrado il forte motivo che si aveva di scacciare i tedeschi, con tutto ciò non si è riunita che un armata ridicola, per una nazione di 25 milioni [sic], io non gliene voglio far colpa, ma almeno che non attacchi quei che avevano meno motivi di noi, di attaccar il loro governo, ed è in conseguenza meno farsa. [...] Il socialismo come l'hanno presentato i monarchici è impossibile, e non durerebbe che un giorno, che invece chi non vede che il socialismo preso nel buon senso, sia il solo avvenire della società, qual'altra parola ha scosso la società dopo il 48, qual'altra parola ha armato il popolo, ingiustamente, bestialmente [sic] se volete, e perciò bisogna dirigerlo questo corrente; ma non arrestarlo, si sente così bene, che la sola forza è la, che predicare tutt'altro saranno parole perse, a meno di predicarle come fa Napoleone con il cannone in mano. Ed anche lui si sente che non è certo di durare»<sup>672</sup>.

---

<sup>671</sup> Ibidem

<sup>672</sup> Lettera di Luigi Calamatta a Luigi Pianciani, 1852, CP, ASR, b. 8



Vi erano infatti alcuni emigrati che non condividevano la presa di posizione di Mazzini contro i socialisti e che si inserivano in una posizione intermedia tra le idee di Mazzini e quelle di coloro che lo accusavano di indifferenza alla questione sociale. Essi non mettevano in discussione le idee mazziniane circa la guerra di popolo e l'iniziativa italiana, ma sostenevano che la ristrutturazione su basi egualitarie della società dovesse essere non la causa, ma la conseguenza della rivoluzione; la quale avrebbe dovuto prima di tutto affrontare e risolvere in maniera radicale il problema politico-religioso, il più urgente, e in secondo luogo prendere in esame quello sociale.

#### **4.7 Democrazia e socialismo: il *Della rivoluzione* di Luigi Pianciani**

Tra questi esuli Luigi Pianciani occupa una posizione rilevante, egli riteneva infatti il problema sociale particolarmente grave a causa della diffusa piaga del capitalismo e poiché vi erano state rivoluzioni o tentativi di rivoluzione politica o religiosa, ma mai se ne era tentata una di carattere sociale. Secondo l'esule spoletino si sarebbe dovuto affrontare il problema politico e solo in un secondo momento quello sociale, in una prospettiva in cui la conquista della libertà (individuale) politica era considerata un mezzo necessario per la rivendicazione di ogni altra libertà.

Nel suo manoscritto *Della Rivoluzione*<sup>673</sup>, riprendendo le accuse di Mazzini all'indomani del colpo di stato di Luigi Napoleone, rimproverava i capi socialisti di essersi abbandonati ad inutili e sterili dispute, prestando il fianco alle speculazioni della Reazione e determinandone in definitiva il successo. Ma, analizzando il manoscritto, si può notare che, se sul piano dell'azione concreta lo spoletino appare molto vicino a Mazzini, sul terreno delle idee politiche il suo mazzinianesimo si prospetta atipico. Pianciani fu infatti un personaggio di convinta mediazione tra i due schieramenti contrapposti del repubblicanesimo rivoluzionario e del socialismo democratico.

Della Peruta ritiene Pianciani particolarmente ispirato dal pensiero di Proudhon, dalle idee formulate nelle sue *Confessions* (ottobre 1849) e soprattutto nell' *Idée*

---

<sup>673</sup> Vedi *supra* § 3.1

*générale de la révolution au XIX siècle*, apparsa nel 1851<sup>674</sup>. Scrive: «La suggestione del proudhonismo ci pare particolarmente avvertibile nelle pagine in cui Piaciani sviluppava la negazione del governo e del principio d'autorità e avvertiva la necessità di sostituire il “contratto” alla “legge” e al voto»<sup>675</sup>.

Altro sicuro ispiratore di Piaciani - come vedremo meglio successivamente - è, per quanto riguarda l'Italia, Carlo Pisacane, autore della *Guerra combattuta*, testo dove si avverte con pari forza l'esigenza della libertà politica e l'istanza del rinnovamento sociale. Nel *Della Rivoluzione* riecheggiano le osservazioni critiche formulate da Pisacane nel suo libro a proposito della mancata partecipazione popolare (e delle sue cause) al processo rivoluzionario e dello scarto venutosi a creare fra popolo e capi rivoluzionari.

Per quanto riguarda gli autori stranieri, oltre al già citato Proudhon, si possono rintracciare nell'opera di Piaciani influssi del pensiero sociologico comtiano, dove egli ritiene propria della generazione del suo tempo la risoluzione della questione sociale; l'autore infatti non crede nei sistemi tanto decantati, ma solo nelle realizzazioni pratiche. Infine, altro importante modello fu il russo Aleksandr Herzen, con il quale Piaciani entrò in contatto nel 1852 e che lo influenzerà molto; le prove di questo rapporto si possono rintracciare nella *Prefazione* del libro.

L'opera, rimasta inedita, venne scritta da Piaciani durante l'esilio londinese e rivista durante la sua permanenza a Jersey e, anche se incompleta, offre l'espressione più immediata del suo pensiero sociale. Il manoscritto è diviso in tre parti: la prima verte sul problema rivoluzionario e sulla spiegazione di cosa fosse il socialismo; la seconda è un'esposizione delle teorie dei «comunisti» Fourier ed Owen, dei socialisti Louis Blanc e Proudhon e degli «economisti» Vidal e Girardin, e la terza raccoglie il pensiero politico dell'autore (dalle tesi sul suffragio universale a quelle sulla democrazia diretta). Vi è anche una prefazione (*Prefazione Agli Italiani*), in cui si percepiscono accenti più radicali, scritta dopo un certo lasso di tempo.

---

<sup>674</sup>Franco Della Peruta, *Piaciani e il socialismo*, cit., p. 353. Cfr. Pierre-Joseph Proudhon, *Les confessions d'un révolutionnaire pour servir à l'histoire de la Révolution de février*, Paris, Garnier, 1850; Id., *Idée générale de la Révolution au 19. siècle*, Paris, Garnier Freres, 1851.

<sup>675</sup> Ibidem

La prima analisi del manoscritto si deve a Fausto Orsini, nel 1971, che ne illustra il contenuto in un saggio dal titolo *Un socialista nel Risorgimento: Luigi Pianciani*<sup>676</sup>, nel quale egli ritiene auspicabile «un maggior interessamento da parte degli studiosi al pensiero sociale di questo mazziniano che, se non tra i più grandi, fu certo una figura notevole del nostro Risorgimento»<sup>677</sup>. L'autore infatti è convinto che la ricerca sul patriota fino a quel momento si sia dedicata in maniera troppo esclusiva all'analisi del suo passato mazziniano.

Successivamente, nel 1988, Romano Ugolini in un saggio sugli anni dell'esilio menziona il manoscritto rifacendosi al saggio di Orsini e dedicando particolare spazio alla prefazione<sup>678</sup>. Franco Della Peruta si occupa dell'opera in un contributo dal titolo *Pianciani e il socialismo*<sup>679</sup> (1992) nel quale delinea le linee essenziali del pensiero di Pianciani affermando che al patriota dovrebbe spettare un posto nella storia di quel 'socialismo risorgimentale' che cercò di elaborare la prospettiva di una rivoluzione politica e sociale al tempo stesso.

Infine Leonardo La Puma, nel suo libro *Democrazia e socialismo tra diaspora e esilio. Il dibattito politico in Europa dopo il 1848* (1998), auspica la pubblicazione dell'opera; che costituirebbe un importante documento da raffrontare con gli articoli pubblicati da Pianciani sull'«Homme» dal titolo *De la révolution et de l'Italie*<sup>680</sup>. La Puma però, nel descrivere i contenuti dell'opera, si basa principalmente sul saggio di Orsini dal momento che, come lui stesso afferma, non gli è stato possibile consultare il manoscritto perché in quegli anni era in mano ad alcuni archivisti che ne avrebbero dovuto curare l'edizione critica<sup>681</sup>.

L'opera è conservata in buono stato, trascritta da altra mano. Abbiamo testimonianza di quanto la calligrafia di Pianciani fosse quasi illeggibile; come scrive Ugolini:

---

<sup>676</sup> Fausto Orsini, *Un socialista nel Risorgimento: Luigi Pianciani*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, gennaio-marzo 1971, pp. 48

<sup>677</sup> Ivi, p. 48

<sup>678</sup> Romano Ugolini, *Luigi Pianciani negli anni dell'esilio*, in *Vincenzo e Luigi Pianciani ed il loro tempo: atti del Convegno, Spoleto, Palazzo Ancaiani, 26 settembre 1986*, a cura di R. Ugolini, Spoleto, Cassa di risparmio di Spoleto, 1988, pp. 13-28

<sup>679</sup> Franco Della Peruta, *Pianciani e il socialismo*, in *Luigi Pianciani tra riforme e rivoluzioni*, a cura di Romano Ugolini, Atti del Convegno tenuto a Roma e Spoleto nel 1990, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1992, pp. 343-357.

<sup>680</sup> Leonardo La Puma, *Democrazia e socialismo*, cit.; Luigi Pianciani, *De la révolution et de l'Italie*, in *L'Homme: journal de la démocratie universelle*, novembre 1854

<sup>681</sup> Ivi, p. 165

«Potrà sembrare incredibile a chi non ha familiarità con il suo archivio, uno dei più ricchi e interessanti esistenti, ma la difficoltà principale che ostacola un articolato studio su Luigi Pianciani consiste nella sua calligrafia, che rende assai faticosa, e spesso inintelligibile, la lettura delle sue numerose lettere o dei suoi tanti lavori rimasti, *pour cause*, ancora inediti. Le lettere dei suoi corrispondenti sono costellate di proteste per la fatica di decifrazione a cui erano costretti e molti, per loro testimonianza, preferivano incontrarlo piuttosto che leggerlo; alcuni suoi lavori, editi o rimasti poi inediti, risultano essere trascritti in bella copia, prima di accedere in tipografia, da anonimi amanuensi, i quali sono costretti a lasciare spazi bianchi o, spesso, a interpretarne liberamente, e non sempre in maniera corretta»<sup>682</sup>.

La Puma ipotizza che il trascrittore sia l'amico e compagno di esilio Eugenio Brizi<sup>683</sup>. L'ipotesi risulta confermata qualora si mettano a confronto le lettere inviate da Brizi a Pianciani con il manoscritto, la calligrafia infatti sembra essere identica. E del resto il testo di tali lettere attesta chiaramente gli sforzi di copiatura del Brizi:

«Ho qui il tuo lavoro, quale quantunque con molte lacune, che necessariamente ho dovuto lasciare nella copia che ne ho fatta, non avendo potuto tutto indovinare, quantunque io vi abbia sudato freddo per tre giorni ed attaccate buona quantità di moccoli per interpretarne le tue cifre»<sup>684</sup>.

E ancora:

«Per copiare i tuoi scritti non hai che dirmelo; tu sai che io son sempre pronto quando trattasi di fare, anche piccolissima cosa per te; come tu pure sai che quello che solo ci tiene separati è la mancanza di mezzi da mia parte»<sup>685</sup>.

Nelle lettere abbiamo testimonianza che, nel giugno 1851, prima di lasciare la capitale francese per Londra, Pianciani ottiene da Pietro Giannone, tramite il fidato Brizi, l'impegno a revisionare e correggere il suo manoscritto. Esse sono inoltre utili poiché forniscono dati rilevanti per la datazione. Nel giugno 1851 Brizi scrive a Pianciani:

---

<sup>682</sup> Romano Ugolini, *Luigi Pianciani negli anni*, cit., p. 18

<sup>683</sup> Leonardo La Puma, *Democrazia e socialismo*, cit., p. 168

<sup>684</sup> Lettera di Eugenio Brizi a Luigi Pianciani, 2 giugno 1851, CP, b. 6

<sup>685</sup> Lettera di Eugenio Brizi a Luigi Pianciani, 21 ottobre 1851, CP, b. 6

«Lasciai ieri allo stimabile Giannone il tuo lavoro [...] pure gli è piaciuto molto, e specialmente la seconda parte, quella cioè che spiega i principi che vuoi adottati. Egli trova che si dovrebbe togliervi qualche cosa per render più breve quel programma, come anche mettere più in chiaro qualche pezzo della prima parte, poiché dice, in tali lavori essere essenzialissima la brevità per quanto si può, e la chiarezza»<sup>686</sup>.

Mentre sempre nel giugno 1851 Giannone scrive:

«Sono dolente che non mi abbian fatto veder se non troppo tardi il lavoro di cui m'avete parlato prima della vostra partenza. Ieri solamente, alla vigilia di spedirvelo, mi si è fatto leggere e la lettura è stata più interpretazione che altro. V'hanno molte lacune nella copia e qualcuna ho cercato di riempirne io stesso consultando l'originale. Non so se avrò indovinato stante la difficoltà veramente grandissima del carattere.

Non posso darne giudizio, non avendo avuto tempo da meditarlo, ma parmi ben concepito e massime nella seconda parte. Chiamo così quella dove fate la vostra professione di fede. L'abbrevierei potendo»<sup>687</sup>.

Nell'agosto del 1851, ultimata la lettura da parte di Giannone, Pianciani riceve altre due lettere, la prima di Brizi:

«Ieri fui dall'ottimo Giannone, quale ti saluta, e mi ridarà il tuo scritto lunedì, ed io te lo invierò alla prima occasione; ora che ha potuto leggerlo correttamente trova che il ... del medesimo è buono, onde poche correzioni vi faranno, solo mi ha ripetuto che sembragli un poco lungo per l'oggetto cui è destinato»<sup>688</sup>.

La seconda di Giannone, che contiene molti elementi interessanti per cui credo valga la pena di riportarla quasi integralmente:

«Vi mando la copia del vostro lavoro, letto e riletto da me; e non so per quale magia ora non mi sembra più così lungo. A me pare ben fatto e per ordine e chiarezza e per pensieri. Quanto allo stile, ogni uomo ha il suo, e sarebbe – almeno a me pare così – presunzione il mettervi mano. Quanto a lingua, quelle piccolissime cose, quisquiglie grammaticali più ch'altro, le quali non mi

---

<sup>686</sup> Lettera di Eugenio Brizi a Luigi Pianciani, 2 giugno 1851, CP, b. 6

<sup>687</sup> Lettera di Pietro Giannone a Luigi Pianciani, 21 giugno 1851, CP, ASR, b. 23

<sup>688</sup> Lettera di Eugenio Brizi a Luigi Pianciani, 1 agosto 1851, CP, ASR, b. 6,

parevano essere spontanee come il resto, le ho cambiate sulla copia stessa: altre le ho sottolineate, con numeri progressivi sotto ogni linea, perché le riconosciate da altre parole sottolineate da voi a fin che si stampino, credo, in corsivo; ci ho scritto quelle che preferirei nella paginetta che v'include, dove sono distinte pure e per pagina e per numeri progressivi ad ogni pagina stessa. Vedrete che e l'une e l'altre sono pochissime. Qualche volta ho cambiato l'interpunzione per renderne il senso più chiaro; e pur vi prego di badar bene, s'io mi sia ingannato o no: potrei aver inteso male, appunto a causa dell'interpunzione o virgolatura che vogliate chiamarla, e far per conseguenza intendere ad altri come intendo io e non come intendete voi. State dunque attento rileggendola, e tanto più che nelle pose e nelle separazioni dei periodi, ogni scrittore l'intende a suo modo. Quanto a me credo il miglior modo quello che non può indurre il lettore in equivoco.

Quanto al governo che predicate, o vogliate dire alla vostra professione di fede essa non può essere né più nitida [matura], né più esplicita, e ne gridi poi chi si voglia. A chi crede ancora nel re, o finge di crederci per timore o per fini secondi, spiacerà terribilmente: vi grideranno la crociata addosso, vi chiameranno avverso ad ogni miglioramento per l'esorbitanza delle vostre pretese, ma questo è l'antico mezzo; e tal sia di loro. Se il lavoro, anche stampato, non cadesse in mano che a persone bene intenzionate, non vi farei alcuna di queste osservazioni, ma sapete come van queste cose; i governi non son mai gli ultimi a saperle, ed a far correre la voce»<sup>689</sup>.

Come si può vedere, Giannone parla a Pianciani anche del contenuto del manoscritto, esprimendo la paura delle possibili reazioni da parte degli ambienti monarchici. Si può notare, nelle lettere riportate fino ad ora, una certa prudenza da parte di Giannone nei consigli di abbreviare il manoscritto, soprattutto la parte della sua 'professione di fede', che si possono forse leggere come una velata critica.

Siamo, come detto, nell'agosto 1851 pochi mesi prima del colpo di stato di Luigi Napoleone. Leggendo il manoscritto abbiamo la certezza, visti i numerosi richiami all'avvenimento, che molte parti del lavoro siano state scritte o comunque abbondantemente riviste successivamente a quella data. Testimonianza di ciò si trova nei carteggi del patriota spoletino, nonostante che gli anni dal 1852 fino all'Unità siano meno ricchi di materiale; vi sono infatti delle lettere della primavera

---

<sup>689</sup> Lettera di Pietro Giannone a Luigi Pianciani, 6 agosto 1851, CP, ASR, b. 23

1853 di Pietro Giannone, nelle quali il discorso si sposta sulla revisione e pubblicazione del manoscritto.

«Quanto all'abbandonare Londra, sarebbe un sacrificarti veramente e condannarti a quell'isolamento che tanto a ragione detesti. [...] solamente io ti prego di avvertirmi del tempo in cui potrai recarti a Bruxelles per stamparvi l'opera tua perché io abbia l'agio di ottenere di fare senza ostacoli questo viaggetto. Intanto ti ringrazio di tutto cuore della cara confidenza che hai in me, la quale è tanta da consigliarti a non pubblicare il tuo lavoro, se prima tu non lo rivegga con me»<sup>690</sup>.

«Quanto al tuo lavoro spero che a quest'ora sia bene avanzato rispetto a quello che riguardava il tuo proprio sistema e l'ordine nel quale disporlo. Scrivi di buon animo, perché parmi che il tempo gli venga veramente opportuno. Mi sembra anche, né credo ingannarmi, che debbasi finalmente uscire dall'incertezza delle varie dottrine, le quali invece di facilitarne il progresso lo hanno fatto indietreggiar malamente con la divergenza delle opinioni, che paralizzano le forze vive, dirigendole a scopi diversi invece di convertirle ad un solo. Un libro dunque il quale coscienziosamente e senza spirito alcuno di parte, accenni agli errori commessi, provi la falsità delle strade accennate finora come le uniche vere, e ne apra una in cui i savì possano convenire e convenirvi egualmente gli uomini pratici, questo libro, dico io, sarebbe la manna del deserto, la stella che guida i re magi. Coraggio dunque, e pensa che anche il solo tentativo è sì bello e sì grande che porterà sempre una vera gloria con sé e l'intima convinzione – che per me è anche maggiore della gloria – d'aver fatto un'azione magnanima. Ne ho mai desiderato di aver qualche valore, lo desidero ora per poter darti qualche consiglio che fosse veramente sicuro, ed assisterti con qualche efficacia: ma tu noterai la buona volontà e non altro, dacché sai che questa non è la mia materia di studi»<sup>691</sup>

Nella lettera del 15 marzo 1853 Giannone consiglia PIANCIANI di fargli revisionare nuovamente il lavoro che sta per pubblicare. Ma, in quella successiva, possiamo notare come la pubblicazione non sia prossima e anzi va sottolineata un'esortazione da parte di Giannone affinché venga stampato il lavoro; il quale, egli scrive,

---

<sup>690</sup> Lettera di Pietro Giannone a Luigi PIANCIANI, 15 marzo 1853, CP, ASR, b. 23

<sup>691</sup> Lettera di Pietro Giannone a Luigi PIANCIANI, 14 aprile 1853, CP, ASR, b. 23

potrebbe essere una ‘manna del deserto’, dal momento che, spiegando gli errori commessi senza prese di posizione, questo testo potrebbe far vedere la falsità di chi obbligava ad una strada facendo credere che fosse l’unica possibile.

Giannone tornerà ancora sull’argomento nell’aprile 1853:

«Che tu provi una tal quale apprensione a mettere sotto gli occhi del pubblico il frutto delle tue voglie, delle tue fatiche e della tua coscienza, è naturalissima cosa, e non mi fa specie d’alcuna maniera. Così dev’essere e così deve accadere ad ogni uomo che non sia matto o presuntuoso al di là di quello che comporti la nostra natura. Pure la coscienza con la quale hai proceduto al tuo lavoro, deve rassicurarli in gran parte. E poi, e ti prego in questo di seguire il mio consiglio, per quanta fede abbi in me, non limitarti a seguire il mio solo giudizio: in questa materia di studi, io non son diretto altro che dal solo buon senso, e questo non basta, perché non dà né scienza, né pratica; e quest’ultima alle volte val più della prima. Senti quando l’avremo letto e riletto e meditato e criticato tutti e due, parmi, né credo pensare d’orgoglio né per te, né per me, che possa presentarsi a qualche uomo speciale per sentir che ne pensi, e presentarlo senza correr pericolo che paia ridicolo; cosa che temi tanto a ragione, ma senza ragione; e perdonami le *mauvais calembour*»<sup>692</sup>.

Le esortazioni di Giannone, come sappiamo, non avranno esito positivo. Probabilmente già nella primavera del 1853 Pianciani iniziava a nutrire dei dubbi sulla utilità di pubblicare questo lavoro, vista la nuova situazione politica. Sicuramente però continuerà a lavorarci dal momento che la Prefazione, come si vedrà successivamente, è stata scritta sul finire del 1853. Altre lettere ci danno ulteriori notizie in merito; Giannone scriveva infatti alla fine dell’anno: «Continua a lavorar con coraggio: il tuo libro potrebbe venire veramente in tempo opportuno»<sup>693</sup>. La decisione di non pubblicare il manoscritto Pianciani sembra prenderla tra il 1854 e il 1855, a Jersey, come ci appare dalla sua corrispondenza, poiché non si trovano più riferimenti al manoscritto. È di questa idea anche Romano Ugolini che scrive: «Di pubblicare in Italia il saggio *Sulla Rivoluzione* Pianciani aveva perso ogni speranza già dal 1854, quando ormai l’ideal moderato trionfava

---

<sup>692</sup> Lettera di Pietro Giannone a Luigi Pianciani, 27 aprile 1853, CP, ASR, b. 23

<sup>693</sup> Lettera di Pietro Giannone a Luigi Pianciani, 12 dicembre 1853, CP, ASR, b. 23



nella Penisola e nessuno avrebbe voluto sentire parlare dell'abborrito socialismo del '48-'49»<sup>694</sup>.

L'opera di Pianciani era stata concepita in quel frangente politico-culturale che si verificò all'indomani del '48. Il suo socialismo nacque dall'esperienza quarantottesca intensamente vissuta e sofferta e dal ripensamento di quegli avvenimenti, che avevano suscitato in tutti grandi speranze. Egli rifletteva sul perché, nonostante che il popolo avesse vinto sulle barricate, si fosse persa la guerra e l'impeto rivoluzionario iniziale si fosse subito spento; sul perché la rivoluzione fosse fallita.

Una delle questioni più interessanti del libro di Pianciani è l'interpretazione della guerra di Crimea, argomento che, come abbiamo detto, occupa molto i pensieri dei nostri esuli. Le idee di Herzen avevano condizionato Pianciani riguardo alla lettura di alcuni avvenimenti internazionali della guerra di Crimea: in entrambi gli autori si riscontra la medesima critica a quanti avevano ipocritamente presentato il conflitto come una lotta per la libertà contro la 'barbara' autocrazia di Nicola I, dimenticando che le potenze occidentali stavano conducendo una battaglia contro quei medesimi privilegi difesi invece in patria<sup>695</sup>. In tal senso Pianciani fece proprie le critiche di Herzen a quella parte dell'emigrazione il cui sostegno alla guerra delle potenze occidentali si era trasformato in un bonapartismo nascosto perché causa di vergogna, ma che dimostrava lo stato confusionario delle idee di chi non riusciva a comprendere un differente punto di vista.

Nella prefazione Pianciani sosteneva che quella speranza nella possibilità di una svolta in senso libertario, che la Francia aveva deluso, potesse essere offerta dalla Russia:

«Si parla oggi dei Russi, ma i Russi sono forse barbari, rappresentano forse una nazione posta al bando della civiltà, lontani da questo si pregiano adottare gli usi, e costumi delle nazioni, portandoli perfino all'esagerazione, sono un popolo forte, ma i barbari di una volta

---

<sup>694</sup> Romano Ugolini, *Luigi Pianciani degli anni*, cit., p. 20

<sup>695</sup> «Cari compagni, sangue preziosissimo si versò e si versa copiosamente in Crimea, e per la mala scelta artificiosamente politica del campo, e per imperizia di avventurieri innalzati dal delitto e non dal merito, a supremi comandi. È sangue italiano che la debolezza ed inettezza del governo piemontese tributò ai nemici della nostra libertà; e ciò che più deve affliggerne, che quel sangue è di popolo mentre il male indirizzo della guerra è per avversione alla causa dei popoli» lettera di Carlo Pisacane ai suoi commilitoni, 22 settembre 1855, in Carlo Pisacane, *Epistolario*, cit., p. 236

combattevano per loro interesse individuale, erano quelle repubbliche militari, i Russi non sarebbero che un esercito pagato, che combatterebbe per il suo padrone, la differenza è già immensa. Ma non è questa la sola considerazione da farsi comunque si creda generalmente che una invasione russa condurrebbe l'Europa alla barbarie la cosa potrebbe in fatto essere assai diversa. In Russia l'elemento governativo è certamente dispotico, e può chiamarsi barbaro senza tema di troppo calunniarlo, se quel sistema governativo non è assolutamente barbarie, e tale da portarvi l'umanità un poco più, o un poco meno celermente secondo che l'autocrate comandi. Ma sapete voi perché non lo abbia ancora comandato o meglio perché non abbia potuto comandarlo? Perché a fronte dell'elemento dispotico centralizzatore del governo esiste in Russia un elemento potentissimo di libertà sociale nel suo più esteso significato, l'elemento comunista in una parola»<sup>696</sup>.

Gli Zar non erano riusciti ancora ad abbattere la forza rivoluzionaria insita nelle Comuni russe, ed ora, diceva Pianciani contando sulla sconfitta dello zar Nicola in Crimea, «credo veramente più probabile che l'elemento comunista, corretto forse nelle esigenze dell'attualità, trionfi dell'autocrazia in Russia, di quello che l'autocrazia russa possa trionfare dell'elemento democratico sociale europeo»<sup>697</sup>. Continua Pianciani, in riferimento alle Comuni:

«La comune Russa sotto forme diverse non si ritrova che in Francia nella creazione di Cabet, e fra le une e le altre da una parte sta la nostra società che crolla sulle sue basi per decrepitezza, dall'altra la società orientale che fanciulla ancora nell'incivilimento vi procede tentennando, è questa una considerazione che vale la pena di essere esaminata.

E non crediate che gli Czar, gli Imperatori non abbiano tentato di abbattere la comune, ne abbiamo la prova nelle diverse disposizioni prese per alternarne il sistema primitivo, dai pesi dei quali sono stati sopraccaricati, dalla autorità superiore che si è imposta e la gran parte di loro particolarmente e ciò è stato tutto, ed il governo con tutta la sua cattiva volontà, con tutto il suo potere non ha potuto far di più. La proprietà individuale questa base delle società moderne, e che per il modo col quale

---

<sup>696</sup> Pianciani, *Prefazione agli Italiani*, in *Della Rivoluzione*, ASR, CP, b. 56

<sup>697</sup> Luigi Pianciani, *Prefazione agli Italiani*, in *Della Rivoluzione*, CP, ASR, b. 56

è costituita è la base della tirannide, non ha potuto inaugurarsi, non ha potuto stabilirsi malgrado tutte le seduzioni usate per riuscirvi»<sup>698</sup>.

Herzen sosteneva che l'Europa ormai aveva fallito, e che al vecchio mondo in putrefazione bisognava contrapporre una giovane alternativa: la Russia, grande, incontaminata, non inquinata dai fenomeni degenerativi dell'Occidente corrotto e non più riformabile, avrebbe potuto svolgere nel futuro un ruolo di rigenerazione e di guida per tutti i popoli. Il socialismo sarebbe stata la nuova religione dell'uomo, il suo modello di organizzazione sociale. Il popolo russo, sostiene Herzen, è in grado di non farsi travolgere dalle macerie che incombono sull'Europa, di rompere con il passato e di costruire una società nuova. Il fulcro del grande ruolo rivoluzionario che competerà alla Russia è la comune rurale, il cui principio economico è 'tutti possono prendere posto alla sua tavola'. Il popolo russo è riuscito nonostante tutto a mantenere nel tempo la sua comune rurale, più vicina ad una rivoluzione sociale che ad una rivoluzione politica. Queste riflessioni Herzen le trae dalle esperienze del '48 e diventeranno, come scrive Franco Venturi, i punti fondamentali del populismo russo: la sfiducia in ogni generica democrazia, la credenza di un possibile sviluppo autonomo del socialismo in Russia, la fede nelle possibilità future dell'*obščina*, la necessità di creare dei tipi rivoluzionari che spezzassero individualmente il legame con il mondo circostante per dedicarsi al popolo e penetrare in esso<sup>699</sup>. Nella *Prefazione* Pianciani propone un tema che risente in maniera evidente di queste considerazioni, vale a dire che l'elemento 'comunista' avrebbe potuto costituire un modello di libertà e di democrazia valido anche per l'Europa<sup>700</sup>.

Oggetto delle riflessioni del patriota era poi lo scopo che la rivoluzione avrebbe dovuto proporsi, quale fosse la via più sicura per raggiungerlo e il mezzo più adatto ad assicurarlo. È a questo punto che introduce un motivo basilare di tutta la sua opera, ovvero la divisione della società nelle tre questioni politica, religiosa e sociale. Pianciani sostiene che tra queste vi sia una gran differenza dal momento che le prime due, anche se non risolte, sono comunque generalmente intese, mentre

---

<sup>698</sup> Luigi Pianciani, *Prefazione agli Italiani*, in *Della Rivoluzione*, CP, ASR, b. 56

<sup>699</sup> Franco Venturi, *Il populismo russo*, vol.1 *Herzen, Bakunin, Cernysevskij*, Torino, Einaudi, 1952, p. 58

<sup>700</sup> Luigi Pianciani, *Prefazione agli Italiani*, in *Della Rivoluzione*, CP, ASR, b. 56

la questione sociale non solo non è risolta, ma è anche intesa da pochissimi, soprattutto in Italia date le condizioni politiche. Egli scrive che in Italia «un libro socialista è perseguitato quasi altrettanto quanto una Bibbia». La questione religiosa ha avuto già la sua rivoluzione, la sociale ne aspetta ancora una. Piaciani è convinto però che la rivoluzione politica sia mezzo necessario per il compimento delle altre, benché riconosca che la questione di attualità principale sia quella sociale.

«La causa della libertà è una sola, si chiama politica, religiosa e sociale», così inizia il primo capitolo della prima parte del *Della Rivoluzione*<sup>701</sup>. E lo scopo di questo capitolo è di provare la necessità di una rivoluzione, partendo da un'invettiva contro il dispotismo. Piaciani propone infatti di confrontare il pericolo corso dagli uomini che sono stati costretti ad allontanarsi dalla patria per i pericoli della rivoluzione con quelli che invece sono stati allontanati dal dispotismo. Luigi Napoleone, ad esempio, in un mese ha costretto alla partenza dalla Francia più individui di quelli ai quali è stato permesso di partire in tre anni dalla rivoluzione del '93.

Piaciani dedica molte pagine a convincere il lettore della necessità di una rivoluzione e della mancanza di rischi, elenca con precisione le persone a cui si rivolge; ma è deciso ad esprimere in ogni modo l'importanza e l'occorrenza di questa rivoluzione che deve essere di opere e non di parole.

Come già accennato precedentemente, Piaciani dava la colpa del fallimento delle rivoluzioni del '48 alla mancata partecipazione delle masse e a coloro che non erano stati in grado di istruirle. In questo si trovano affinità con il pensiero di Carlo Pisacane che, nella *Guerra combattuta*, propone una vigorosa ed originale affermazione del carattere popolare della rivoluzione, del ruolo del popolo nella rivoluzione sociale, e della parte decisiva che le masse italiane dovevano sostenere nella rivoluzione. Si sente in Pisacane, come in Piaciani, l'uomo che ha esperienza dei sentimenti, delle aspirazioni e dei bisogni degli strati popolari, che sono soprattutto 'bisogni materiali', e che comprende la forza immensa che le masse possono sprigionare quando si slanciano in una azione che sentono come propria. L'errore del '48 anche per Pisacane era stato quello di non averlo capito, di essersi

---

<sup>701</sup> Luigi Piaciani, *Della Rivoluzione*, in Parte Prima *Problema rivoluzionario*, in *Della Rivoluzione*, CP, ASR, b. 56

accontentati di cacciare momentaneamente gli austriaci senza riuscire ad organizzarsi<sup>702</sup>.

Nel primo capitolo Pianciani sostiene che si sarebbe dovuto cercare nelle campagne l'elemento rivoluzionario, la classe operaia infatti secondo lui era la migliore fra quelle della città, ma quella di campagna lo era di più. L'errore era stato soprattutto quello di aver trascurato la grande massa dei contadini, massa abbruttita dalla superstizione religiosa, dalla ignoranza e dalla miseria che non si sarebbe mossa sotto la spinta delle idee per quanto belle, ma bensì solo se avesse intravisto la possibilità di un qualche miglioramento della propria situazione economica:

«Il giorno nel quale il contadino che lavora tutta la vita un terreno che sa che non sarà mai suo, crederà che la rivoluzione gli dia il modo di farsene proprietario, diverrà rivoluzionario; tutti i contadini saranno rivoluzionari, e basterebbe che un quarto lo fossero perché la rivoluzione vicesse senza bisogno di combattere. E in questo modo la rivoluzione sociale deve trovarlo giacché lo strumento del lavoro deve appartenere al lavorante onde sia socialmente libero»<sup>703</sup>.

L'importanza che l'esule spoletino dava ai contadini era in contrasto con la visione sociale di Mazzini che si può definire essenzialmente 'cittadina', in quanto teneva presenti le aspirazioni dei lavoratori dei centri urbani mentre tendeva a trascurare i problemi ed i bisogni delle campagne. Il nerbo delle forze rivoluzionarie era costituito per il genovese dalla 'classe media' e dagli elementi più avanzati delle 'classi artigiane'; egli credeva che l'elemento agricolo fosse indifferente, che mancasse – per colpa dell'ignoranza – di idee.

Gli intellettuali che contestavano da sinistra il mazziniano ponevano, con insistenza, la necessità di un interessamento maggiore alle condizioni economico-sociali delle masse lavoratrici italiane: ma queste critiche non condussero in nessun caso all'elaborazione di un programma per le classi rurali<sup>704</sup>. Una eccezione in questo senso era il progetto rivoluzionario di Pisacane, che si caratterizzava per il ruolo centrale che assumeva la situazione delle campagne italiane. Questa attenzione di Pisacane (e di Pianciani) per i contadini costituisce, nel pensiero

---

<sup>702</sup> Cfr. Carlo Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, cit., p. 47

<sup>703</sup> Luigi Pianciani, cap. I, *Della Rivoluzione*, CP, ASR, b.56

<sup>704</sup> Cesare Vetter, *Intellettuali e popolo nel socialismo risorgimentale. (Riflessioni sul pensiero di Pisacane, Mazzini e Ferrari)*, in *Trimestre*, XII (1979), pp. 29-60, p. 31

risorgimentale, un tentativo interessante di dare contenuti concreti e specifici alla «questione sociale». Anche Pisacane era convinto che nelle campagne risiedesse la forza decisiva ed essenziale della rivoluzione italiana: «l'Italia trionferà quando il contadino cangerà, volontariamente, la marra col fucile»<sup>705</sup>. Solamente presentando alle masse rurali un programma capace di esprimere il «desiderio di migliorare» e di soddisfare «l'interesse materiale» si potrà fare in modo che queste diventino protagoniste del moto risorgimentale<sup>706</sup>.

Pianciani torna costantemente sul tema della rivoluzione politico-religiosa-sociale: «se una rivoluzione non oltrepassa i confini della politica, ben pochi saranno quelli che avranno interesse a sostenerla, e la reazione invece potrà interessare molti a rovesciarla»<sup>707</sup> e lo stesso discorso vale se fosse solo religiosa o solo sociale. Infatti limitando la rivoluzione al socialismo non si riparerebbe ai mali di cui soffre l'umanità, né una rivoluzione sociale può condursi a termine se non come conseguenza di quella politica. Il socialismo, se ben inteso, può essere un'arma della rivoluzione «se non si separerà dal concetto (...), di riparare a tutte le ingiustizie di cui soffre la umanità. Sarà un male se vorrà limitare al trionfo della idea sociale tutta la rivoluzione»<sup>708</sup>.

Con queste affermazioni Pianciani, come detto, si colloca in una posizione intermedia tra Mazzini e Ferrari, vicino particolarmente a Pisacane, ma comunque originale nel pensiero. Pianciani ammette l'esistenza di una netta correlazione tra libertà politico-religiosa e riforme sociali per cui se c'è la prima sono possibili anche le seconde, mentre, se manca l'una, le altre vengono a perdere quel naturale *milieu* nel quale svilupparsi. Le idee sociali sono circolate, infatti, sin dall'antichità, in periodi di relativa libertà politica, ma di fronte al sorgere dell'autorità si sono rapidamente dileguate. In tal senso hanno agito particolarmente il feudalesimo e l'assolutismo regio che, distruggendo ogni parvenza di libertà, hanno fiaccato qualsiasi velleità o addirittura qualsiasi lontana idea di riforma sociale.

Con la Rivoluzione francese invece, in un rinnovato clima di libertà politica, le idee sociali hanno trovato nuovo terreno fertile per la loro diffusione; ma neanche in Francia si è saputo condurre avanti la battaglia sociale perché all'inizio il problema

---

<sup>705</sup> Carlo Pisacane, *La rivoluzione*, cit., p. 145

<sup>706</sup> Cesare Vetter, *Intelletuali e popolo nel socialismo risorgimentale*, cit., p. 34

<sup>707</sup> Luigi Pianciani, cap. I, *Della Rivoluzione*, CP, ASR, b.56

<sup>708</sup> Luigi Pianciani, cap. I, *Della Rivoluzione*, CP, ASR, b.56

più importante era quello politico-militare; mentre si combatte è impossibile attuare riforme di largo respiro. Ancora una volta occorre dire che esse sono «la conseguenza del trionfo della democrazia»<sup>709</sup>. L'avvento di Napoleone aveva provocato una nuova involuzione nel campo delle idee sociali, confinandole nel regno delle aspirazioni nel quale, per colpa dei teorici socialisti, purtroppo sono ancora.

In tale situazione i diversi capiscuola socialisti, invece di concordare un piano di azione comune volto a smascherare la nefanda politica reazionaria, si sono abbandonati in inutili quanto nocive dispute sulla natura del socialismo, agevolando così il successo ai nemici del popolo<sup>710</sup>. Pianciani, convinto che senza l'idea sociale una rivoluzione potrebbe nascere ma non vivere, dedica molte pagine al problema che la dottrina sociale non sia intesa, fraintesa o mal intesa:

«Il socialismo è compreso nella democrazia giacché se la democrazia ha per sua natura la missione di distruggere ogni privilegio, di porre un termine all'ingiustizie che da quelli derivano, il socialismo è appunto quello che combattendo alcuni di questi privilegi appresta un rimedio contro quelle ingiustizie; nessun onesto pertanto, e molto meno alcun liberale, ancora meno alcun democratico, può disertare la bandiera sociale senza mancare ai propri principi, senza tradirne il proprio dovere»<sup>711</sup>.

I popoli possono tuttavia restare in uno stato di servitù se vengono persuasi che anche in questa situazione si possano attuare riforme sociali. La Francia, secondo Pianciani, ne ha fornito recentemente un esempio dal momento che la promessa di riforme sociali ha disarmato la rivoluzione, dando la possibilità a Luigi Napoleone di incatenare la nazione. Ma, ribadisce Pianciani, solo tramite il trionfo della libertà vi potrà essere l'attivazione delle dottrine sociali e il progresso riuscirà a realizzarsi.

---

<sup>709</sup> Luigi Pianciani, cap. IV, *Il problema sociale non può essere risolto se non dopo che i popoli siano tornati in libertà*, in *Parte Prima Problema rivoluzionario*, in *Della Rivoluzione*, CP, ASR, b. 56

<sup>710</sup> «Che importa infine al popolo che **Proudhon Louis Blanc** siano d'accordo fra loro che lo siano essi con **Fourier** o con **Cabet**, e questi con **Considerant** o **Pierre Leroux**, egli aspetta di essere libero per udire liberamente tutte le opinioni, e deciderne in quell'istinto, voglio chiamarlo, del vero che la provvidenza ha dato alle moltitudini, con quel sentimento del giusto del quale le grandi rivoluzioni popolari portano sempre l'impronta; oggi manca ad esso persino il mezzo per conoscere, manca la facoltà di discuterne, manca l'occasione per risolverne» Luigi Pianciani, cap. IV, *Il problema sociale non può essere risolto se non dopo che i popoli siano tornati in libertà*, in *Parte Prima Problema rivoluzionario*, in *Della Rivoluzione*, CP, ASR, b. 56

<sup>711</sup> Luigi Pianciani, cap. II, *Osservazioni generali sulla storia del socialismo*, in *Della Rivoluzione*, CP, ASR, b. 56

«Io sono socialista, e il progresso di questo lavoro proverà forse che sono più avanzato di molti altri, ma per giungere ad uno scopo prendo la via che vi conduce, e la percorro senza impazientirme, dacché sarebbe troppo strano il volersene dispensare; convinto pertanto che un popolo libero possa solo attaccare le riforme sociali, cerco la libertà soprattutto, e prima di tutto»<sup>712</sup>.

La rivoluzione sociale non poteva non avvenire perché essa esisteva già: nel '48 sorse senza concetti preventivi dalle barricate. Si deve dunque preparare la soluzione del problema sociale, sarebbe un grave errore se occupandosi di libertà politica si dimenticasse quella socialista. «In una parola ho sostenuto che per essere socialista non bisogna essere meno rivoluzionario, ma nessun rivoluzionario può ricusarsi dall'essere socialista». La rivoluzione politica e la libertà saranno sempre al primo posto per Pianciani, ma la servitù d'Italia non dipende solo dalla presenza dell'Austria. Certo l'Austria era il maggior nemico della libertà del paese e la lotta per l'indipendenza doveva sempre stare in primo piano: su questo punto egli non si discostò mai da Mazzini. Ma dove il genovese sbagliava era nel credere che nel '48 il popolo avrebbe voluto combattere solo per l'indipendenza.

La terza parte del *Della rivoluzione* Pianciani la dedica all'esposizione del proprio pensiero politico e della forma di Stato che sarebbe dovuta nascere dopo la rivoluzione, esponendo i modi con cui realizzare il riordinamento e il riequilibrio sociale, risolvendo l'antagonismo fra individuo e società nella triplice sfera politica, religiosa e economica. In questi capitoli l'autore partendo dai doveri della rivoluzione arriva a parlare della Repubblica universale e del governo diretto, delle libertà politiche e del ruolo delle donne, del suffragio universale e del razzismo.

«Assicurare la libertà degli uomini, è questo come abbiamo veduto lo scopo che devono proporsi coloro che si consagrano alla causa del progresso; e il consagrarsi alla causa del progresso non è una missione

---

<sup>712</sup> Luigi Pianciani, cap. III, *Il socialismo deve essere conseguenza della libertà politica, esso non può precederla*, in *Della Rivoluzione*, CP, ASR, b. 56



particolare che ogni uomo possa accettare, o ricusare a loro piacere, ma un dovere rigoroso che incombe alla umanità»<sup>713</sup>.

Così inizia Pianciani il capitolo sui *Doveri della rivoluzione*, ponendo in evidenza la difficoltà di condurre a buon termine una rivoluzione che assicuri agli uomini la libertà nella unità. Egli mette in guardia il lettore da chi vede nell'individuo solo un membro della società e viceversa, i primi distruggono l'individuo a vantaggio della società, i secondi la società a danno dell'individuo, non ricordando che la società ha la sua ragione di essere nell'interesse individuale:

«Quando pertanto voi comprimete, violentate questo interesse, non è vero affatto che garantiate l'interesse della società, voi togliete invece a Lei la ragione di esistere; quando voi private di garanzie l'interesse sociale, non garantite ma esponete l'interesse degli individui ad ogni pericoli, giacché l'interesse sociale non è altro fuori che il loro. In altre parole quando sotto pretesto di libertà della società spogliate gli individui della loro, o quando sotto pretesto di libertà individuale spogliate la società della sua, pregiudicate sempre egualmente gl'individui, giacché la libertà della società, e quella dell'individuo non sono che una cosa sola»

La libertà quindi della società e dell'individuo non sono che una cosa sola. Il fatto di non capirlo ha portato tutti i mali che opprimono l'umanità ed è quindi fondamentale cessare di vedere l'antagonismo fra società e individuo:

«La libertà di agire è perduta, subito che fra l'individuo e la società si è frapposto un governo che non fosse espressione della volontà collettiva degli individui. La libertà di pensare è stata perduta subito che fra l'individuo e la società si è frapposta una religione, che non fosse l'espressione della coscienza individuale. La libertà di lavorare è stata perduta subito che fra l'individuo e la società si è frapposto il proprietario dello strumento che non fosse lo stesso lavorante»<sup>714</sup>.

Monarchi, oligarchi, aristocratici, sacerdoti sono coloro che costituiscono la barriera che divide l'individuo dalla società, uomini che vivono di questa divisione ed hanno interesse a mantenerla. La Rivoluzione francese si è posta contro questa

---

<sup>713</sup> Luigi Pianciani, cap. I, *Doveri della democrazia*, in Parte terza, in *Della Rivoluzione*, CP, ASR, b. 56

<sup>714</sup> Luigi Pianciani, cap. I, *Doveri della democrazia*, CP, ASR, b. 56

divisione; Luigi XIV diceva ‘lo stato sono io’, la rivoluzione ha detto ai francesi ‘lo stato siete voi’ ed ha invitato gli individui a essere essi stessi il governo, ha veramente creato la Repubblica. La costituzione dell’anno III rappresenta il concetto di quella rivoluzione che: «io ripeterò con Proudhon che se essa non può essere il punto di arrivo, deve essere quello di partenza di una nuova».

L’analisi di Pianciani affrontava poi le contraddizioni sul terreno dell’economia, dominata dal contrasto tra l’interesse sociale, che era stato chiamato “proprietà”, e quello individuale, cui era stato dato il nome di “lavoro”:

«L’interesse degli individui è stato sempre tiranneggiato in nome dell’interesse della società, e l’interesse della società è stato posto nella proprietà, è stata eretta in istituzione privilegiata e data in monopolio ad alcuni come il governo, come la religione.

La proprietà è un interesse sociale, è un diritto sociale, io posso convenirne facilmente, ma è un interesse, è un diritto sociale pure il lavoro, il quale come abbiamo veduto è la prima fra le proprietà; perché però è l’una e l’altra cosa costituiscano un diritto, un interesse sociale, conviene che l’uno e l’altro appartengano a tutti gl’individui»<sup>715</sup>.

La Rivoluzione francese del ’48 aveva imboccato la strada giusta proclamando il ‘diritto al lavoro’; ma quella proclamazione era rimasta lettera morta come gli altri due principi fondamentali della sovranità popolare e della libertà religiosa; così che appariva ora necessario proseguire il cammino fondando le leggi della proprietà sull’interesse generale e non facendone il piedistallo di ingiusti privilegi. Correlativamente alla introduzione del socialismo nella sfera economica e all’instaurazione del libero pensiero in quella religiosa la rivoluzione sul terreno politico doveva proporsi la realizzazione della più ampia libertà degli individui singoli e dei Comuni, attraverso la distruzione della ‘macchina governativa’, posta al servizio di una piccola minoranza di privilegiati, e della connessa ‘centralizzazione’ che ne garantiva il movimento, cambiando al tempo stesso «l’assetto delle imposte e l’organizzazione dell’esercito, che ne sono le leve»<sup>716</sup>. Si trattava anche qui di completare l’opera della grande rivoluzione di Francia che,

---

<sup>715</sup> Luigi Pianciani, cap. I, *Doveri della democrazia*, CP, ASR, b. 56

<sup>716</sup> Ivi

secondo Pinciani, aveva raggiunto il suo punto più alto con la Costituzione dell'anno III e con il tentativo di Babeuf di applicarne e svilupparne i principi.

La missione dunque della nuova rivoluzione avrebbe dovuto essere quella di mettere in pratica quei principi che la meditazione, l'esperienza e i dolori di tanti secoli avevano consacrato. Le rivoluzioni precedenti avevano già proclamato la sovranità del popolo in politica, la libertà di coscienza e religiosa e il diritto al lavoro in economia. Ma prima che ciò divenga frutto, la prima necessità doveva essere quella di togliere gli ostacoli che si trovavano fra il principio e la sua attuazione; ed essi erano gli intermediari che esistevano fra il cittadino e lo stato, fra la coscienza e la morale, fra il lavoro e il capitale cioè i governi, le religioni e la proprietà. Secondo Pinciani non dovevano essere distrutte ma dovevano cessare di esistere come istituzioni privilegiate; vi doveva essere la fusione degli interessi individuali e collettivi:

«Esisterà il governo, ma sarà il risultamento della unione di ogni cittadino; esisterà una religione, ma sarà la convinzione della coscienza di ogni individuo; esisterà la proprietà, ma alla portata di tutti gl'individui; ed in conseguenza né il governo né la religione, né la proprietà potranno più opprimere come oggi gl'individui. La libertà collettiva sarà garantita dall'interesse di tutti, quella individuale dal diritto di ognuno. La sovranità popolare, la libertà di coscienza, il diritto al lavoro non saranno più parole vuote di significato, ma fatti compiuti; e questa sarà l'opera della rivoluzione»<sup>717</sup>

Una questione che credo valga la pena richiamare è lo spazio che Pinciani dedica ai rapporti di genere, questione non molto presente nelle opere dei suoi contemporanei. Egli sosteneva la piena parità tra i due sessi, e affermava il diritto della donna a partecipare in condizioni di piena uguaglianza alla vita politica; in questo si distanziava da Proudhon, il quale invece arriverà a sostenere che sul piano politico la donna avrebbe dovuto contare solo un terzo dell'uomo.

«La scienza politica, la scienza che viene chiamata di governo è certamente fra quelle per le quali si credano meno comuni le attitudini degli uomini; ora in molte nazioni in governi assoluti, e costituzionali, si chiamano le donne alla

---

<sup>717</sup> Pinciani, cap. I, *Doveri della democrazia*, ASR, CP, b. 56

direzione suprema del governo; e fra le donne che hanno governato e nella proporzione del numero, non si osservano certamente meno capacità che fra gli uomini. Non è pertanto una grandissima incoerenza questa, che mentre in alcune nazioni si pensa che le donne possano possedere la scienza del governo, tanto da reggere lo stesso governo, mentre il fatto ha addimostroato che posseggono infatti [sic] quella attitudine politica che si richiede, sia poi negato ad essa qualunque diritto politico? In Inghilterra in Spagna in Portogallo una donna può essere regina, e non può essere elettrice. Il Russia può essere autocrate, in Austria Imperatrice e Re, ma non può per parte di un consiglio comunale, il capo della famiglia è elettore, è consigliere per Lei. Io non vorrei che le donne fossero né Re né Regine, né Imperatrici, perché di RE, di Regine, d'Imperatrici non ne voglio, perché desidero vedere sparse, questa varietà della specie umana, tanto nel maschio che nella femmina; non intendo neppure pregiudicare la questione se cioè le donne debbano o no essere elettrici, o far parte di un consiglio; dico però che è una assurdità riconoscere in alcune l'attitudine all'esercizio di alcuni diritti e negarlo alla generalità per esercizi meno affini meno interessanti»<sup>718</sup>.

La questione principale, scrive Pianciani, è che le donne non siano più assorbite dalla famiglia in modo da escluderle da qualunque azione politica; la famiglia infatti è una 'barriera' che impedisce all'individuo di partecipare all'azione collettiva, anziché essere una via per unirsi alla medesima; ciò è perché è un'istituzione che si è sostituita agli individui.

Il dibattito sulla questione femminile assunse in Italia una certa dimensione solo dopo il 1860. Prima di questa data vi sono osservazioni marginali, riferimenti, accenni. La posizione di parte della stampa risorgimentale è quella di rivolgersi alle donne, per sollecitare l'appoggio femminile alla lotta unitaria promettendo, in cambio, un posto decoroso in casa, considerazione e affetto nell'ambito della famiglia<sup>719</sup>. Ma è soprattutto l'eco delle polemiche che si svolgevano in Francia a promuovere in questo periodo la discussione in Italia e a influenzare numerose

---

<sup>718</sup> Luigi Pianciani, cap. II, *Della libertà politica*, in Terza parte, in *Della rivoluzione*, CP, ASR, b. 56

<sup>719</sup> Esempio interessante si può trovare sul giornale «La Donna» diretto da C. Bordiga. Nel 1848 il giornale esaltava i sentimenti di italianità della donna, invitandola a dare prova di patriottismo disertando i languidi prodotti della vecchia Vienna. Alle donne viene rivolto un preciso appello: «siate non guerriere, ma madri, spose, sorelle di guerrieri, non dottoresse, chiacchierine, ma ispiratrici di civili virtù in quelli che vi amano».

prese di posizione. In Francia il periodo che va dal 1830 al 1848 è, anche per questo problema, uno dei più fertili. Le idee della rivoluzione si inseriscono in un nuovo contesto storico, da cui traggono nuovi motivi d'ispirazione per quello che si pone ormai come il problema centrale del femminismo ottocentesco: l'uguaglianza dell'uomo e della donna. Attraverso la riflessione di Saint-Simon e Fourier, il problema dell'emancipazione femminile diventa patrimonio del socialismo<sup>720</sup>.

L'ultimo tema che voglio portare all'attenzione riguarda la nuova forma di organizzazione politica che, secondo Pinciani, sarebbe dovuta nascere dalla rivoluzione: 'la Repubblica universale' con la quale si sarebbe dovuto istaurare il principio del 'governo diretto' al posto di quello della 'rappresentanza' vigente dei governi costituzionali. Innanzi tutto, egli chiarisce che la repubblica è «il solo ordinamento politico conciliabile colla idea di libertà» e che essa deve essere «universale per tutta la specie umana, ciò deve apparire egualmente vero invocando i principii del diritto»<sup>721</sup>. Il governo costituzionale (monarchico) è giudicato dal Pinciani del tutto insufficiente perché i rappresentanti prevaricavano sulla volontà dei singoli ledendo quindi la libertà degli individui<sup>722</sup>; esso può risultare infatti più pericoloso del governo dispotico.

Ma, specificava Pinciani, parlando di 'governo diretto' egli non intendeva far proprie le idee esposte in quegli anni sulla 'legislazione diretta' da Ledru-Rollin, Considérant o Rittinghausen<sup>723</sup>, tutti sistemi ristretti che non risolvevano il problema della libertà. Sarebbe infatti un'illusione considerare governo diretto quello che non è altro che legislazione diretta; se il popolo diviene egli stesso il proprio legislatore, non per questo egli solo è il proprio governante.

---

<sup>720</sup> Ginevra Conti Odorisio, *Storia dell'idea femminista in Italia*, Torino, Eri, 1980, p. 106. Inoltre sulla questione femminile cfr. *Salvatore Morelli: 1824-1880. Emancipazione e democrazia nell'Ottocento europeo*, a cura di Ginevra Conti Odorisio, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1992

<sup>721</sup> Luigi Pinciani, cap. IV, *Della Repubblica universale*, in *Della Rivoluzione*, CP, ASR, b. 56

<sup>722</sup> Posizione classica di una parte della democrazia ottocentesca. Il costituzionalismo infatti può rappresentare un freno e un limite all'onnipotenza della sovranità popolare. Cfr. Carlo Ghisalberti, *Modelli costituzionali e Stato risorgimentale*, Roma, Carocci, 1987.

<sup>723</sup> «Cominciamo dal dichiarare apertamente che parlando del governo diretto, noi non intendiamo parlare di quello proposto da Ledru Rollin all'appoggio della costituzione del 93, con la distinzione fra leggi e decreti, con il rappresentante di una parte del legislativo, noi non vogliamo parlare della legislazione diretta come la intendono Rittinghausen, o Considerant lasciando al governo riservato il diritto di stabilire le domande, e al popolo dando solo quello di rispondere un sì, o no, o accordandogli la facoltà di emendare o riconoscendogli quella di stabilire da se stesso» in Luigi Pinciani, cap. IV, *Della Repubblica universale*, in *Della Rivoluzione*, CP, ASR, b. 56

Nell'impossibilità di fare ricorso alla democrazia assembleare, infatti, «è un'utopia l'immaginare che molti milioni [sic] d'uomini possano materialmente riunirsi per esercitare atti di governo», si sarebbe invece dovuto decidere per mezzo di 'leggi' stabilite a maggioranza all'interno delle varie collettività più ristrette, o demarcazioni attraverso delegati eletti a suffragio universale, sorvegliati e revocabili, tutte le volte che non sarebbero riusciti a realizzare un accordo 'contrattuale' generale.

Nel *Della Rivoluzione*, soprattutto nell'ultima parte, si può notare come è stata forte l'influenza della comunità di Jersey, dove Pianciani ebbe rapporti con la Commune révolutionnaire<sup>724</sup>, una confraternita socialista istituita nel 1852 a Londra con una sezione sull'isola. La prima pubblicazione di questa confraternita trattava della liberazione della Francia e fu messa in circolazione nell'anniversario di fondazione della prima repubblica francese, il 22 settembre 1852<sup>725</sup>. Esposto in forma di «Lettera al Popolo francese», il programma era legato in modo inequivocabile alla tradizione giacobina, robesperriana e hebertista, rifacendosi esplicitamente alla Repubblica Universale e alla triade di valori di epoca rivoluzionaria. La Commune richiama quindi una «repubblica democratica e sociale universale» e una «santa alleanza dei popoli»<sup>726</sup>.

Repubblica e socialismo continuavano ad esprimere due modi di essere, due concezioni politiche che non riuscivano a trovare un punto di incontro. Il progetto primario del giornale stampato a Jersey, «L'Homme», era quello di ricercare le condizioni che avrebbero reso possibile un'intesa e la presenza di personaggi di diverso orientamento culturale ed ideologico era già di per sé indicativa del disegno che stava alla base del giornale<sup>727</sup>. In un articolo un collaboratore tentava di spiegare il significato di *Homme* e la valenza filosofica costituita dai due termini *Solidarité e Science*<sup>728</sup>. Questa triade racchiuderebbe tutta la filosofia del socialismo e della

---

<sup>724</sup> La *Commune Revolutionnaire* era guidata dallo scrittore Félix Pyat ed aveva un programma radicale rivoluzionario con un componente comunista. Nel maggio 1852 Louis Blanc, Étienne Cabet e Gaston Leroux diedero vita all'*Union socialiste*, formata dai cosiddetti 'socialisti ufficiali', intesa alla propaganda delle idee e a manifestare l'intento unitario dei 'veri' repubblicani socialisti. Vi era, inoltre, anche la *Società della Rivoluzione* di orientamento democratico-repubblicano, condotta da Alexandre Ledru-Rollin e Louis Charles Delescluze.

<sup>725</sup> Fabio Bertini, *La democrazia europea ed il laboratorio risorgimentale italiano*, cit., p. 27

<sup>726</sup> Ivi, p. 33

<sup>727</sup> Vedi *supra* § 3.3.

<sup>728</sup> Bonnet-Duverdier, *Science et Socialisme*, «L'Homme», n.8, 25 gennaio 1854. Cfr.: Leonardo La Puma, *Socialismo e repubblica ne «L'Homme»*, «Trimestre», Pescara, 1986, n.19, pp. 179-205.

rivoluzione in quanto «l'Homme c'est l'object; la Solidarité le but; et la Science le moyen du socialisme»<sup>729</sup> e ciò era possibile comprenderlo con i dati attuali della conoscenza. In questo modo la dottrina del socialismo non veniva considerata come un dato acquisito una volta per tutte, ma come una concezione in via di formazione e proprio in quanto dottrina in divenire il socialismo poteva permettere, secondo la politica culturale dell'«Homme», un recupero delle varie scuole come contributi autonomi ed al tempo stesso tendenti alla costituzione di un solo autentico socialismo<sup>730</sup>.

Vi era quindi nel giornale il tentativo di ricercare le ragioni di coesistenza fra socialismo e repubblica anche se, a volte, questi tentativi si presentavano più come oscillazioni del giornale in un senso e nell'altro.

Pianciani, in una lettera al giornale, non solo riaffermava l'indissolubilità di democrazia e socialismo, ma li considerava entrambi fenomeni e mete sovranazionali:

«Les patriotes savent que l'indépendance sans la liberté n'est qu'un mot; que la liberté sans la République n'est qu'un mensonge; qu'une République qui n'est pas démocratique et sociale n'est qu'un parjure; qu'une démocratie et un socialisme restreints aux limites d'une nationalité sans solidarité de pensée et d'action, est une trahison»<sup>731</sup>.

La presa di posizione di Pianciani era tipica di un sentimento diffuso che non riusciva a condensarsi in una visione ideologica sostanziosa, ma che tuttavia, sostiene Leonardo La Puma «attraverso manifestazioni spontanee di pensieri, attraverso le lettere appunto, i discorsi dei *meetings* e delle riunioni, tentava di superare il puro e semplice esigenzialismo»<sup>732</sup>.

Pianciani tornava sui temi trattati nel suo manoscritto inedito con quattro lunghi articoli pubblicati su l'«Homme»<sup>733</sup> partendo dall'identificazione tra rivoluzione e progresso:

---

<sup>729</sup> Bonnet-Duverdier, *Science et Socialisme*, cit.

<sup>730</sup> Leonardo La Puma, *Socialismo e repubblica ne «L'Homme»*, cit., p. 187

<sup>731</sup> «L'Homme», n. 19, 5 aprile 1854

<sup>732</sup> Leonardo La Puma, *Socialismo e repubblica ne «L'Homme»*, cit., p. 199

<sup>733</sup> Luigi Pianciani, *De la révolution et l'Italie*, «L'Homme», n. 50-53, 7-29 novembre 1854. Vedi *supra* § 3.3

«Nous disons encore : la Révolution est une et elle s'appelle le Progrès ; elle peut s'accomplir relativement, pour une époque déterminée, mais comme le Progrès, elle est indéfinie de sa nature. Quand les conditions générales sont telles que l'état de la société les demande, la Révolution est accomplie, mais elle n'est accomplie que pour le temps où cet état dure, et comme cet état change nécessairement, la Révolution doit nécessairement continuer. [...] J'ai voulu poser d'abord ces observations, afin d'établir que, pour reconnaître les instincts – ce qui signifie, selon moi, l'avenir d'une Révolution – il n'y a qu'à étudier la marche du progrès humanitaire, et, pour se convaincre de la nécessité et de l'étendue d'une Révolution violente, il n'y a qu'à calculer la distance de cet état de la société que j'appellerai rationnel à son état réel»<sup>734</sup>.

Ciò che ne conseguiva era che il cammino del progresso umano era stato sempre unitario rispetto al suo fine «ce qui peut se traduire par ces mots: unité et liberté, c'est-à-dire socialisme et individualisme; dualisme fatal, source continuelle d'antagonisme, tant qu'on a accepté séparément ces deux mots qui, réunis, représentent, selon moi, la loi la destinée»<sup>735</sup>.

Pianciani poi tornava sul tema della rivoluzione per affermare che, se l'Italia era pronta a sollevarsi, non lo faceva soltanto al fine dell'unità nazionale, ma anche per la repubblica democratica e per la repubblica universale e secondo lui sbagliava chi sosteneva l'inadeguatezza della situazione italiana per un programma di richieste sociali:

«Je conviens que ce qu'on appelle le malaise social est en Italie moins sensible qu'ailleurs, cela se comprend facilement. La raison d'être de la révolution sociale se trouve dans la distance entre le développement des forces économiques et l'immobilité de la réaction. En Italie ces développements ayant été moindres, cette distance ne peut être aussi grande qu'ailleurs ; mais ce n'est pas une raison pour empêcher ni pour retarder une révolution économique, puisque le développement dont j'ai parlé est le souhait et le besoin de la nation, son droit et son avenir, l'intérêt matériel de la Révolution. Dès qu'il aurait lieu, le même malaise qui se fait sentir ailleurs se développerait en Italie d'une manière plus menaçante gardée jusqu'à ce jour.

---

<sup>734</sup> Luigi Pianciani, *De la révolution et l'Italie*, cit., n. 50, 7 novembre 1854

<sup>735</sup> *Ibidem*



[...] La classe prolétaire est moins malheureuse chez nous non parce que les causes de son malheur y manquent ; mais parce que le pays étant moins riche, le pauvre y est moins pauvre. Cela va paraître un paradoxe, mais on se convaincra parfaitement du contraire dès qu'on voudra réfléchir à l'organisme de la répartition actuelle de la richesse. La part du propriétaire étant toujours dans une proportion directe et progressive avec l'accroissement de la richesse, il est évident que l'accroissement de misère du prolétariat doit suivre la même proportion. [...] Si l'Italie ne veut pas être condamnée à la misère éternelle, elle ne veut pas non plus que le prix de ses efforts pour la prospérité nationale soit la misère de la majorité de ses enfants. Et c'est bien simple, qu'au lieu d'attendre les effets, elle veuille éviter les causes qui ont coûté aux autres pays tant de larmes et de sang. D'autres nationalités en sont réduites à la répression, l'Italie peut, veut, doit profiter de leur expérience pour faire de la prévention. [...] Le Socialisme est vieux en Italie. Les Gracques n'étaient que des socialistes, et je ne sais pas si Catilina l'était au fond de son cœur, mais il se servit du Socialisme pour soulever les masses, et les masses l'écoutèrent et le suivirent. [...] Notre Socialisme, j'en conviens volontiers, n'a pas été bien souvent scientifique ; mais si on voulait parler de la science, je dirais que Campanella date de bien plus loin que Saint-Simon. [...] La science n'est pas nécessaire pour sentir le besoin d'une Révolution sociale, elle l'est pour en assurer les résultats»<sup>736</sup>.

Per Pianciani anche la rivoluzione italiana doveva avere un essenziale contenuto sociale ed anzi individuava nel riconoscimento dei diritti e degli interessi, 'uniti all'idea del sociale' un apporto primario per le forze rivoluzionarie. L'idea sociale era la sola che potesse raccogliere le masse sul terreno rivoluzionario comune, travolgendo i pregiudizi, le abitudini, i particolarismi. Dicendo agli operai urbani che sarebbero stati i 'padroni' di se stessi, si sarebbero sicuramente coinvolti nello sforzo nazionale. Se erano ben avvertiti dalle anime migliori delle élites, l'onta della dominazione straniera ed il bisogno della nazionalità, il diritto alla repubblica e alla solidarietà, le masse si chiedevano invece quale miglioramento sociale avrebbero ricevuto e quale guadagno. Su questo giocava la reazione per seminare il dubbio agitando lo spettro della miseria per il dopo rivoluzione, ed allora bisognava far

---

<sup>736</sup> Luigi Pianciani, *De a révolution et l'Italie*, cit., n. 53, 29 novembre 1854

comprendere che la Repubblica avrebbe portato prosperità e lavoro, una ricchezza distribuita equamente, una giusta retribuzione<sup>737</sup>.

Ma erano comunque ancora molti a credere che l'Italia non fosse pronta per una rivoluzione sociale. Plutarco Pizzi<sup>738</sup> nonostante sostenesse, in una lettera a Pianciani, che se si fosse voluto il miglioramento materiale e morale del popolo si sarebbe dovuto tenere conto che il primo nemico del popolo non è «il tedesco, il prete, il commissario di polizia, il gendarme, questi non sono che gli ausiliari, i complici, gli strumenti della nequizia del primo suo nemico e questo suo primo nemico è il ricco», egli era però abbastanza scettico riguardo alla repubblica sociale:

«Ho letto non meno l'altro articolo [...] e sono certo che non me ne vorrete se vi dirò che una sola cosa a mio avviso è molto esagerata se non pure radicalmente infondata ed è che l'Italia sia come e quanto voi che la repute matura per la repubblica sociale. Non si possono attendere i frutti senza avere prima preparato il terreno e gettateci le sementi. I geologi asseriscono è vero che alcune colonne di veementi aquiloni svelsero talora in un luogo dal calice di frutti già maturi i germi fecondatori e li trasportarono fruttuosamente altrove; ma oltreché la terra che allora li ricevette così era vergine»<sup>739</sup>.

A partire dal 1855 la guerra di Crimea agisce sullo sfondo ed interviene ad orientare il dibattito, ad essa collegato, sulle nazionalità<sup>740</sup>. Vengono infatti rimarcate le differenze tra chi concepisce la politica in termini filosofici e chi, ispirandosi all'idea universale della Repubblica democratica e sociale, guardava con rinnovato entusiasmo all'urto rivoluzionario.

Secondo Lajos Kossuth infatti :

---

<sup>737</sup> «Nous ne devrions pas nous contenter de leur dire: «Soyez maître de vous-mêmes» nous devrions ajouter: «pour que vous n'ayez plus de maître d'aucune sorte». Et ces paroles auraient certainement de l'écho, parce que l'idée révolutionnaire en Italie, comme partout ailleurs, est dirigée contre tous les maîtres ; et ce n'est pas parce qu'elle en a plus que les autres peuples, qu'elle peut désirer d'en garder quelques-uns. C'est au contraire raison pour le haïr tous d'avantage. Le paysan veut certainement délivrer le sol de la patrie de la présence de l'étranger, mais il veut aussi que ce sol soit sa propriété. Le bourgeois maudit le fisc qui s'empare de sa fortune, mais il maudit le prêtre qui s'impose à sa conscience. Le prolétaire ne veut pas de l'autorité gouvernementale qui empêche la liberté de ses actions, mais il ne se plaint pas moins de celle du capital qui lui ôte le produit de son travail» in Luigi Pianciani, *De la révolution et l'Italie*, cit., n. 53, 29 novembre 1854

<sup>738</sup> Vedi *Supra* § 4.1

<sup>739</sup> Lettera di Plutarco Pizzi a Luigi Pianciani, 1854, CP, ASR, b. 39.

<sup>740</sup> Charles Ribeyrolles, *Les Nationalités*, «L'Homme», n. 26, 30 maggio 1855; Lajos Kossuth, *Les Nationalités*, «L'Homme», n. 30, 27 giugno 1855.

«les Nations sont immortelles ; et aussi longtemps qu'il y aura une nation polonaise, hongroise, italienne, elles aspireront à la Liberté, elles lutteront pour leur délivrance; et, malgré leurs erreurs et leurs revers, comme le vieil Antée puisant une nouvelle force dans chaque défaite, elles marcheront toujours en avant – même à travers le sang, s'il le faut, - vers le triomphe suprême de la Liberté!»<sup>741</sup>

L'ungherese riteneva che la guerra di Crimea e l'impegno dell'Inghilterra non avrebbero portato ad una soluzione decisiva senza il concorso delle nazionalità; si sarebbe potuta raggiungere una pace ingannevole ma per decidere la questione d'Oriente sarebbe stato fondamentale l'aiuto dei popoli oppressi.

A smorzare queste opposte tendenze è, come accadeva spesso, il direttore 'mediatore' Ribeyrolles che cercava di conciliare entrambi gli ideali dei repubblicani-socialisti e dei rivoluzionari:

«Nous qui n'avons de patrie que dans le souvenir, nous les proscrits, qui la pleurons absente et fermée, nous sommes pourtant dans la pensée, dans l'espérance, dans notre foi dernière et profonde avec les philosophes, les rêveurs, les fous qui vont, sous la tempête et les pieds en sang, à la nouvelle religion, à la famille universelle, à la grande patrie, à l'humanité : mais il est bon d'éclairer la route, de marquer le pas entre les deux phalanges, entre les usuriers et les prophètes ; car nous entendons plus que jamais les clairons dans le vent : les forces qui vont se heurter font un bruit terrible ; et nous pourrions bien tout perdre à la fois, les petites patries comme la grande !»<sup>742</sup>.

Secondo lo scrittore francese la rivoluzione :

«qui est la force et le bras de l'idée, mais qui doit être, aussi, le bon sens pratique et l'énergie de chaque jour, la Révolution a donc, pour devoir, d'appeler, de concentrer les souffrances, les douleurs, les misères éparses, et, sans désertir l'idéal humain si loin de nous, de défendre tous les foyers, - les familles, les peuples, les patries»<sup>743</sup>.

---

<sup>741</sup> Lajos Kossuth, *Les Nationalités*, cit.

<sup>742</sup> Charles Ribeyrolles, *Les Nationalités*, cit.

<sup>743</sup> Ibidem

E come repubblicani-socialisti avrebbero dovuto continuare ad impegnarsi nello studio dei problemi e nel mantenere ed accrescere la propria fede, come rivoluzionari non avrebbero dovuto perdere di vista le loro forze naturali cioè le nazionalità e le patrie<sup>744</sup>.

La posizione di quasi equa distanza di Ribeyrolles veniva in parte criticata e considerata dall'esterno con diffidenza ma era invece difesa dal giornale che dichiarava di considerarsi una tribuna libera ed aperta al confronto ideologico in una specie di sfida al mondo dell'emigrazione intellettuale perché si interrogasse sulla 'politica dell'esilio'<sup>745</sup>.

Nel settembre 1855, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, la pubblicazione sull' «Homme» del manifesto *Aux Républicains*<sup>746</sup> firmato da Kossuth, Ledru-Rollin e Mazzini, pose fine al programma del giornale riaprendo in parte antiche ferite. Nonostante che nell'agosto fosse stato pubblicato un articolo di Louis Blanc<sup>747</sup> che cercava di pervenire ad una soluzione positiva di questa lunga e decisiva separazione, partendo dal presupposto che dal momento che socialismo e rivoluzione si identificavano, i socialisti erano i veri ed autentici rivoluzionari, in quanto essi realizzavano la sintesi fra il pensiero e la prassi. Blanc riteneva che entrambi, i rivoluzionari ed i socialisti, commettessero degli errori e che invece la dialettica della rivoluzione si sarebbe dovuta compiere proprio nell'unione tra l'idea e l'azione.

Il Manifesto, invece, mostrava la volontà di scindere queste due componenti e la questione sociale dalla questione politica; non stimolando quel lento processo di revisione ma anzi attestandosi su posizioni antitetiche rispetto al movimento socialista<sup>748</sup>.

Con il manifesto repubblicano e l'articolo di Blanc il dibattito tornava, in parte, alle sue origini, vanificando la prospettiva unitaria che l'«Homme» aveva cercato di

---

<sup>744</sup> Ibidem. «N'y va-t-il rien, d'ailleurs, dans ces tombes et sous ces gibets, qu'on appelle la Hongrie, l'Italie, la Pologne; et ces terres sacrées pleines de sanglots et pleines de morts ne chantent-elles pas, comme les armées de l'avenir? Républicains-socialistes, poursuivons, errants sur les chemins, à travers les misères et les railleries, l'étude de nos problèmes et gardons la foi de nos dogmes; mais révolutionnaires, souvenons-nous que le temps a ses malheurs, comme la logique, ses nécessités, et qu'il ne faut pas perdre, en les entraînant dans la sphère incomprise ou fermée, nos forces naturelles, les nationalités et les patries»

<sup>745</sup> Leonardo La Puma, *Democrazia e socialismo ne «L'Homme»*, cit., p. 30

<sup>746</sup> Vedi *supra* § 4.2

<sup>747</sup> Louis Blanc, *Penser et agir; mais dire ce qu'on pense et savoir ce qu'on fait*, «L'Homme», n. 37, 9 agosto 1855

<sup>748</sup> Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano*, cit., p. 96

introdurre almeno nell'ambiente dell'emigrazione intellettuale e la chiusura del giornale contribuì in questo senso. Nonostante nell'aprile del 1856 il Comitato internazionale di Jersey - con il concorso di elementi inglesi, russi, polacchi, italiani e francesi - avesse ribadito gli obiettivi dell'alleanza tra tutti i popoli, dell'unità dei popoli europei e del costituirsi di una Repubblica universale democratica e sociale, il dibattito sulla necessità storica di superare concezioni esclusiviste e di avviare un processo di compenetrazione fra democrazia e socialismo lentamente si interruppe.

## Conclusioni

Caduta Sebastopoli, nel settembre 1855, la Francia, l'Inghilterra e la Russia, accogliendo una proposta mediatrice dell'Austria, che aveva intuito il pericolo costituito dall'alleanza anglo-franco-piemontese, decisero di interrompere la guerra e di convocare un congresso a Parigi<sup>749</sup>. Alle trattative partecipò anche Cavour, il quale, non avendo il Piemonte interessi da difendere né nel Mediterraneo né nei Balcani, aveva un ruolo non precisamente definibile e quindi fu facile per i delegati austriaci metterlo ai margini delle discussioni. Cavour decise allora di farsi interprete della questione italiana, perorando la causa della libertà di due Stati, il Regno delle Due Sicilie e lo Stato della Chiesa, a suo dire guidati da pessimi governi. Il Congresso non prese alcuna deliberazione, ma Cavour riuscì ad ottenere che la questione italiana divenisse una questione europea.

Intanto, nel corso del 1854, Daniele Manin<sup>750</sup> dall'esilio aveva cominciato a sostenere l'idea di un possibile avvicinamento dei patrioti al Piemonte, in cui intravedeva un'affidabile sponda politica e istituzionale, alla quale anche i repubblicani avrebbero potuto rivolgersi per la realizzazione dell'indipendenza italiana. Egli rese nota la sua posizione proprio nel 1855, quando pubblicò sui giornali italiani e stranieri una dichiarazione nella quale, pur dicendosi ancora repubblicano, ribadiva la priorità dell'indipendenza e dell'unificazione italiana, che si sarebbe potuta raggiungere sotto la guida di Vittorio Emanuele. Nell'agosto 1857 Manin, Giuseppe La Farina e Giorgio Pallavicino Trivulzio fondarono la Società Nazionale, che si prefiggeva come programma l'unità dell'Italia sotto la monarchia dei Savoia, adottando il motto «Italia e Vittorio Emanuele»<sup>751</sup>.

In questa fase si collocò un momento di convergenza tra le due anime del movimento mazziniano, quella più affine alla figura di Mazzini e quella incline al socialismo democratico, che aveva in Carlo Pisacane il rappresentante più convinto e di cui era stato protagonista Luigi Pianciani nel movimento internazionale. Al riavvicinamento tra Mazzini e Pisacane avevano contribuito la questione d'Oriente

---

<sup>749</sup> Scrive Saffi: «L'anno 1855 volgeva al suo termine. Mentre l'Italia errava dietro false guide, senz'appoggio in sé stessa, gli alleati, presa Sebastopoli, concedevano all'Austria, non partecipe dei sacrifici il frutto della vittoria e l'arbitrato della pace», in Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti*, cit., p. 81

<sup>750</sup> Vedi *supra* § 3.1

<sup>751</sup> A questo riguardo cfr. anche la posizione di Mazzini: Giuseppe Mazzini, *A Daniele Manin*, S.E.I., vol. LV, 1929, pp. 147-175.

e la spinta del murattismo. Essi infatti compresero subito il pericolo di questo progetto che, volendo sostituire a Napoli i Borboni con un erede di Gioacchino Murat, avrebbe portato all' infeudamento completo dell'Italia alla Francia. Aver compreso tale minaccia per il Risorgimento italiano e aver fatto quanto era possibile per scongiurarla è sicuramente un merito di Mazzini e di Pisacane.

«Sembra impossibile come fra gl'Italiani, assennati da tante miserie, da tante umiliazioni che sono scaturite dalle invasioni straniere, si trovassero, uomini, come che pochissimi, i quali sotto gli auspici del due dicembre scegliessero a loro padrone il figlio di un soldato sublinato [sic], che per caso regnò sopra alcune provincie italiane, ed osassero baciare la mano agli assassini di Roma. [...] Quali sono gli argomenti di costoro? Cominciano con asserire, che la rivoluzione è impossibile, che nulla si può sperare dal popolo, e da tale asserzione, (assurda quanto l'altra: il popolo è pronto), prendono le mosse. Profittiamo, dicono essi, de' mezzi che ci vengono offerti, e così tanti prigionieri che marciscono ne' ferri saranno restituiti a libertà, tanti esuli rimpatrieranno, il partito nazionale, ora oppresso, acquisterà lena, potrà abbrivarsi, il paese sarà liberato dalla codarda ferocia del B[orbone]. Ma coteste ragioni non sono che speciose. [...] Ma concediamo reali i vantaggi da voi enumerati, come pretendete attuare il vostro concetto? Sperate che un esercito francese conquisti il paese? Io nol credo, giacché in tal caso sareste troppo spregevoli, e nessuno italiano potrebbe discendere a ragionare, con voi, ma additarvi solamente quali traditori della Patria.

Se un esercito di italiani combattesse eziandio contro le falangi del francese socialismo, non faremmo voti ardenti per la sua vittoria. La conquista non apporta libertà, né fonda nazioni; qualunque sia la vittoriosa bandiera, non ci saranno pe' vinti che umiliazioni e miserie. Condizione indispensabile del nostro essere, è la coscienza delle proprie forze, epperò bisogna che gli italiani, ovunque, combattano, vincano, come vincevano i nostri progenitori»<sup>752</sup>.

Per Pisacane, che aveva origini napoletane, l'idea di agire nei confronti del regime borbonico era sempre stata una priorità. Al profilarsi del murattismo si convinse che fosse giunto il momento di un'azione insurrezionale in quella parte del paese

---

<sup>752</sup> Lettera di Carlo Pisacane al direttore dell'«Italia e popolo», 19 luglio 1855 in Carlo Pisacane, *Epistolario*, cit., pp. 193-201 (lettera pubblicata sul giornale il 20 luglio 1855, n.199)

in cui l'endemica povertà contadina poteva fare da miccia sociale a una ribellione politica. Nonostante le sue convinzioni socialiste egli era d'accordo con Mazzini sulla necessità di organizzare colpi insurrezionali per il raggiungimento dell'indipendenza nazionale; di comune accordo quindi misero insieme un ampio progetto che culminò con la fallimentare spedizione di Sapri (1857) dove Pisacane, come è noto, perse la vita. Prima di partire egli aveva lasciato il suo testamento politico, documento ideologicamente esemplare e intelligentemente pessimista. Dopo una dichiarazione di fedeltà ai valori del socialismo<sup>753</sup> e all'ineluttabilità della rivoluzione italiana, egli affermava:

«Io non ispero, come alcuni oziosi mi dicono per schermirsi, di essere il salvatore della patria. No: io sono convinto che nel Sud la rivoluzione morale esista: sono convinto che un impulso gagliardo può sospingerli al moto, epperò il mio scopo, i miei sforzi sonosi rivolti a mandare a compimento una congiura la quale dia un tale impulso: giunto al luogo dello sbarco, che sarà Sapri nel principato citeriore, per me è la vittoria dovessi anche perire sul patibolo. Io individuo, con la cooperazione di tanti generosi, non posso che far questo e lo faccio: il resto dipende dal paese e non da me. Non ho che i miei affetti e la mia vita da sacrificare a tale scopo e non dubito di farlo. [...] Riassumo: se non riesco, dispregio profondamente l'ignobile volgo che mi condanna, ed apprezzo poco il suo plauso in caso di riuscita. Tutta la mia ambizione, tutto il mio premio lo trovo nel fondo della mia coscienza, e nel cuore di quei cari e generosi amici che hanno cooperato e diviso i miei palpiti e le mie speranze; e se mai nessun bene frutterò all'Italia il nostro sacrificio, sarà sempre una gloria trovar gente che volenterosa s'immola al suo avvenire»<sup>754</sup>.

Contemporaneamente alla spedizione di Sapri Mazzini tentò di far scoppiare delle insurrezioni, una a Livorno e l'altra a Genova, ma entrambe le iniziative fallirono. Queste rivolte rappresentarono un serio tentativo mazziniano-socialista di sollevazione nazionale, su basi urbane e rurali, proiettato verso una più generale

---

<sup>753</sup> «I miei principi politici sono abbastanza noti; io credo che il solo socialismo, ma non già i sistemi francesi informati tutti da quell'idea monarchica e dispotica che predomina nella nazione, ma il socialismo espresso dalla formola: *Libertà ed Associazione*, sia il solo avvenire non lontano dell'Italia, e forse dell'Europa» in Carlo Pisacane, *Testamento politico* in *La rivoluzione*, cit., 1860, p. 266

<sup>754</sup> Ivi, p. 268



sollevazione continentale, al di là di tutte le distinzioni originali. Nello Rosselli, nel suo libro su Pisacane<sup>755</sup>, aveva rilevato come fosse soprattutto l'azione a costituire l'elemento di coesione dei diversi orientamenti europei, e così avveniva anche per il movimento italiano, tra l'elemento mazziniano e il pensiero pisacaniano.

Secondo molti storici, tra i quali basta menzionare Alberto Mario Banti, questi ulteriori insuccessi gettarono un'ombra pesante sia su Mazzini sia sui suoi metodi. La crisi che travolse l'uomo più autorevole della democrazia risorgimentale sembrò giustificare lo spostamento verso la soluzione monarchica, anche alla luce della solida ascesa del Piemonte costituzionale<sup>756</sup>.

È importante però rilevare che tra Sapri, Genova e Livorno si consumò una vicenda appartenente allo scenario europeo che, confluendo con le altre, rianimò, all'inizio del 1858, il confronto tra le anime del movimento internazionale grazie ad una serie di interventi autorevoli, in cui ricorreva frequentemente il tema dell'insurrezione, uno scenario che tornava a riguardare prima di tutto il caso francese. Sia il Comitato Centrale Democratico Europeo che le altre centrali attive a Londra cercarono il rilancio dell'iniziativa.

L'attentato di Felice Orsini, il 14 gennaio 1858, e di altri tre esuli residenti a Parigi contro Napoleone III e la moglie, se da un lato accentuò le divisioni nei movimenti italiano ed europeo; dall'altro, grazie al contegno di Orsini durante il processo ed alle parole da lui scritte a Napoleone a favore della causa italiana prima di essere ghigliottinato, diede una notevole pubblicità alla questione italiana e contribuì a spingere l'imperatore a riconsiderare l'opportunità di guidare la trasformazione geopolitica della Penisola piuttosto che subirla. Napoleone III quindi inviterà Cavour al convegno di Plombières (21 luglio 1858), che possiamo considerare il vero punto di partenza del processo di realizzazione concreta del Risorgimento politico italiano.

Nella storia dell'emigrazione democratica italiana si registrano indubbiamente numerose sconfitte derivate, oltre che dalle condizioni storiche, dalle divisioni ideologiche e strategiche del movimento davanti alla gran compattezza del fronte conservatore. Nel lungo periodo, tuttavia, non lo si può considerare un fenomeno perdente grazie, soprattutto, alle esperienze di varia

---

<sup>755</sup> Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, cit. Vedi *supra* § 1.3

<sup>756</sup> Alberto Mario Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004

natura su cui gli esuli poterono contare una volta tornati in Italia. Le loro azioni furono profondamente influenzate dalle riflessioni e dalle osservazioni in merito al governo rappresentativo, alla libertà ed alla repubblica che erano maturate nel confronto con ciò che succedeva in Inghilterra, in Francia e nelle altre nazioni europee. E non si trattava solo di questioni teoriche e principi astratti: gli scritti degli esuli testimoniano un interesse per problematiche rivoluzionarie concrete e immediate. Gli eventi a cui assistettero e a volte parteciparono contribuirono non solo a promuovere un senso di solidarietà internazionale, ma anche a dar forma al discorso nazionale degli esuli e alla cultura politica del patriottismo italiano nei decenni successivi.

Nel lungo periodo di esilio politico in Inghilterra, ad esempio, Aurelio Saffi ebbe modo di apprezzare moderne forme della vita civile e politica come i meetings, le petizioni popolari, il ruolo dell'opinione pubblica nel controllo del potere che valorizzò in seguito<sup>757</sup>. Luigi Pianciani, una volta divenuto sindaco di Roma nel 1873<sup>758</sup>, si distinse per una serie di provvedimenti all'avanguardia rispetto alle altre città italiane, incentivando la costruzione di abitazioni popolari confortevoli, sul tipo di quelle che aveva visto in Belgio. Egli avrebbe voluto superare la visione di una Roma bottegaia, burocratica e turistica costruendo fabbriche e opifici. Vissuto a lungo in vari paesi d'Europa riteneva vergognoso che mentre tutte le grandi città europee avevano industrie che consentivano di far vivere decine di migliaia di operai in una discreta agiatezza, Roma ne mancasse del tutto<sup>759</sup>.

Ci si potrebbe quindi chiedere se esiste un nesso tra l'esilio e la modernizzazione della società e, guardando al fenomeno e esaminandolo dal punto di vista della dinamica democratica e della circolazione delle idee, la risposta credo possa essere affermativa.

---

<sup>757</sup> Nel 1857 il Comitato degli *Amici d'Italia* aveva chiesto ad Aurelio Saffi alcune letture pubbliche sulla questione italiana. Saffi ne fece due a Londra nel 1857 ed ebbero così tanto successo che le fece anche in Scozia. Nei suoi *Ricordi e Scritti* sono riportati alcuni frammenti di lettere intime nelle quali si può giudicare della benefica influenza esercitata a favore della causa italiana da popolazioni «non suscettibili, per loro indole, di facili entusiasmi» in Aurelio Saffi, *Ricordi e scritti*, cit., p. 420

<sup>758</sup> Luigi Pianciani fu due volte sindaco di Roma, la prima dal 30 luglio 1873 al 15 luglio 1874 e la seconda dal 30 settembre 1881 al 18 maggio 1882

<sup>759</sup> Cfr.: Romano Ugolini, *Luigi Pianciani sindaco di Roma*, in *Luigi Pianciani tra riforme*, cit.

Le ricerche svolte mi sembra forniscano dati collimanti con quanto scrive Fabio Bertini<sup>760</sup> a proposito dell'importanza del ruolo del 'laboratorio' italiano dell'emigrazione che elaborò la grande questione europea. In questo contesto l'alternativa dell'internazionalismo che si agitava ormai da decenni, ed aveva dato luogo a organismi come il Comitato Democratico Europeo e ad altre organizzazioni collocate tra la democrazia repubblicana e il socialismo, trovò una decisiva maturazione. Il 1848 aveva mostrato lo stato raggiunto dalla nuova questione sociale, ed il caso italiano vi era confluito con i ritmi propri di un mondo economico in ritardo culturalmente, ma in grado di colloquiare con quelli più evoluti. I patrioti italiani avevano dunque partecipato ad un movimento che, nel suo insieme, individuava la strada dell'unione tra le forze popolari contribuendo all'affermazione del concetto di fratellanza universale che si legava in modo intrinseco al principio della repubblica universale. Il robusto tessuto dell'organizzazione repubblicana aveva costituito il nerbo del movimento e fornirà, una volta raggiunta l'unità nazionale, una base essenziale per lo sviluppo del moderno socialismo. Di quel tessuto Mazzini fu senza ombra di dubbio l'elemento di maggiore tenuta anche se molte delle personalità che aveva forgiato si erano allontanate in diverse direzioni.

Abbiamo visto come, nel periodo del Risorgimento, gran parte del pensiero politico, della letteratura e della critica letteraria si svilupparono al di fuori dell'Italia, poiché fu spesso lontano dall'Italia e dalla censura che poterono essere pubblicati gli scritti dei patrioti. Diversi studi hanno recentemente riportato alla luce l'importanza di questa letteratura d'esilio, non solo per la storia politica e letteraria italiana, ma nel quadro più vasto dei dibattiti e delle riflessioni europee sui temi di nazione, di libertà e di democrazia. In particolare, gli esuli svilupparono un discorso identitario che rese l'esilio un mito per i patrioti italiani desiderosi di costruirsi una patria ideale. La lettura della corrispondenza degli esuli conservata nel Fondo Pianciani all'Archivio di Stato di Roma e nel Fondo Mauro Macchi all'Archivio della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano permette di toccare con mano l'imprescindibile coesistenza dei concetti di patria ed esilio nel vissuto dei patrioti. Nel corso dell'Ottocento abbiamo visto come il mito dell'esilio trovò espressione

---

<sup>760</sup> Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano*, cit., p. 110

in forme diverse, dai generi canonici (poemi, drammi, romanzi) alla scrittura più intima (diari, lettere, autobiografie) alla pubblicistica.

L'esilio di diverse generazioni di patrioti italiani nel periodo preunitario si configurò, dunque, come un elemento costitutivo del mito della nazione e come un attributo necessario a connotare il vero patriota che sacrificava la sua esistenza al comune progetto nazionale. Nelle lettere, nelle memorie, negli interventi pubblici l'esilio è presentato come un momento tragico dal punto di vista personale, per il costo umano dell'esperienza di sradicamento e di perdita di riferimenti e di affetti; e tuttavia sono gli stessi protagonisti che, nei loro scritti e nelle loro testimonianze, trasformano l'esilio in un'esperienza eroica, militante e nobilitante, dotata di una forte valenza identitaria

«Addio mio ottimo amico, stai bene onde esser pronto spero presto riabbracciarti, ma in caso contrario ricordati sempre che avrai avuto un amico sincero che dopo la patria ti amava secondo» queste parole di Eugenio Brizi credo possano, in conclusione, rappresentare al meglio il sentimento politico che ho cercato di descrivere. E nell'articolo *Ce que c'est que l'exil*, scritto nel novembre 1875, e che apre la raccolta *Pendant l'exil*, Victor Hugo racconta:

«Quoi que fassent les tout-puissants momentanés, l'éternel font leur résiste. Ils n'ont que la surface de la certitude, le dessous appartient aux penseurs. Vous exilez un homme. Soit. Et après? Vous pouvez arracher un arbre de ses racines, vous n'arracherez pas le jour du ciel. Demain, l'aurore. Pourtant, rendons cette justice aux proscripteurs; ils sont logiques, parfaits, abominables. Ils font tout ce qu'ils peuvent pour anéantir le proscrit. Parviennent-ils à leur but? réussissent-ils? sans doute. Un homme tellement ruiné qu'il n'a plus que son honneur, tellement dépouillé qu'il n'a plus que sa conscience, tellement isolé qu'il n'a plus près de lui que l'équité, tellement renié qu'il n'a plus avec lui que la vérité, tellement jeté aux ténèbres qu'il ne lui reste plus que le soleil, voilà ce que c'est qu'un proscrit»<sup>761</sup>.

Una parte importante del lavoro è stata dedicata ad approfondire la storia politica interna dell'esilio, per evidenziarne il valore di esperienza militante attiva,

---

<sup>761</sup> Victor Hugo, *Pendant l'exil*, cit., p. III-IV

partecipe del pensiero liberale europeo, in grado di condizionare gli sviluppi della politica dei patrioti non solo italiani.

Maurizio Isabella, nell'articolo *Leggere la nuova storia del Risorgimento*<sup>762</sup>, in relazione alle teorie di Banti, sostiene che non si debba escludere la sfera politica ed ideologica nello studio del Risorgimento, e che esso non vada svuotato della sua progettualità politica e civile e del suo legame con la ricerca di nuove forme di libertà. Infatti dal punto di vista intellettuale il Risorgimento, e nel nostro caso l'emigrazione politica democratica dei primi anni cinquanta, significò anche la formulazione di nuovi programmi politici che vennero espressi attraverso l'adozione di quella nuova idea che fu la nazione. Concordo con Isabella nel riconoscere che il Risorgimento rappresentò lo sforzo intellettuale dei patrioti italiani verso il reinserimento dell'Italia nella mappa della civiltà contemporanea, nonché il tentativo di trovare strategie e strumenti per ricondurre la Penisola sulla strada del progresso e della civiltà, senza che andassero perse le sue peculiarità culturali e le sue tradizioni storiche, operazione che non poteva avvenire se non attraverso un dialogo serrato con gli altri modelli europei. Senza le riflessioni che avvenivano in Francia ed in Inghilterra il Risorgimento sarebbe rimasto un progetto privo di contenuto, un movimento senza obiettivi.

Di uguale importanza per il sostegno alla causa nazionale e nel dare forma alle nozioni di patria italiana fu, quindi, anche il ruolo giocato dalle idee e dalle categorie politiche. Come scrive sempre Isabella «molte delle immagini profonde e dei tropi che Banti ha rintracciato nelle narrazioni patriottiche, nei romanzi e nelle poesie, hanno forti connotazioni politiche ed ideologiche che possono essere ricondotte a varie tradizioni del pensiero politico europeo»<sup>763</sup>. Sostenendo ciò, non si deve intendere però un ritorno alla storiografia tradizionale della lotta tra partiti, tra moderati e democratici<sup>764</sup> che spesso considerava le idee come semplice sovrastruttura delle battaglie politiche e che creava divisioni nette e insormontabili tra i vari partiti in lotta per il controllo del movimento nazionale. È invece fondamentale considerare sia gli elementi emotivi che quelli politici per giustificare

---

<sup>762</sup> *Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno. Una discussione con Alberto M. Banti*, «Storica», n. 38, a. XIII, 2007, pp. 90-140

<sup>763</sup> Anche Agostino Bistarelli è della stessa opinione. Cfr.: Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, cit., p. 306

<sup>764</sup> Mi riferisco ovviamente al filone di storiografia di ispirazione marxista inaugurato da Franco Della Peruta negli anni '50 e '60 del XX secolo. Vedi *supra* § 1.4

le motivazioni individuali che spinsero all'azione durante il Risorgimento e le connessioni con le grandi correnti della politica europea come hanno fatto già Franco Venturi e Alessandro Galante Garrone<sup>765</sup>.

Maurizio Isabella si è concentrato principalmente sugli emigrati del 1821 e, nel suo libro, sostiene che dopo il 1835, le discussioni non furono più le stesse, anche a causa dell'emergere della figura di Mazzini che, a suo parere, trasformò le strategie politiche e i temi in questione negli ambienti dell'emigrazione politica. Indubbiamente Mazzini è la personalità più importante dell'esilio post quarantottesco ma, come abbiamo cercato di mettere in evidenza, la sua non costituisce una posizione esclusiva. Tra gli emigrati degli anni cinquanta si crearono diverse comunità che si posero in alternativa e che si adoperarono per la causa nazionale, come quella di Jersey. Ritengo fondamentale il ruolo svolto da queste nelle varie controversie politiche che interessarono l'opinione pubblica europea. Anche nei primi anni cinquanta, dunque, si possono trovare testimonianze dell'esistenza di una strategia culturale con ripercussioni politiche, che rivelano legami con i gruppi intellettuali europei.

Tra il 1854 e il 1855 Luigi Pianciani decise di non procedere alla pubblicazione della sua opera *Della Rivoluzione* perché ormai le condizioni politiche erano talmente mutate da rendere inutile un'opera che trattava di democrazia, socialismo e rivoluzione sociale. Anche le lettere degli esuli dopo il 1855 riflettono il cambiamento: da un lato si percepisce una maggiore disperazione e perdita della speranza verso un cambiamento radicale, dall'altro vi è il tentativo di superare differenze e contrasti nella ricerca di una possibile convergenza.

Ad esempio, Aurelio Saffi scriveva a Pianciani queste parole nel 1858:

«La situazione è un male che non ha rimedio per ora, ed io, per ciò che mi riguarda, sono venuto a questa conclusione, ch'è follia il mescolarsene d'un modo o d'un altro. Lasciamo che i morti sotterrino i loro morti. La vita non può uscire dai cadaveri, se non quando il processo di putrefazione è giunto a maturo sviluppo.

Mi confermano poi l'impressione generale, che cioè il moto nazionale è miseramente rovinato dalla poca fede de' moderati, dalla debolezza dei più anche tra i patrioti sinceri e dai raggiri della diplomazia. Se ogni cosa in breve

---

<sup>765</sup> Vedi *supra* § 1.5

non precipita con vergogna, è miracolo! E quasi dispero di un energico risorgimento, se eventi impreveduti non lo producono. P. mi scrive, dopo lungo silenzio, che ha raccolto, tra molte delusioni e dolori, qualche povero frutto di ravvedimento in alcuni buoni, di propositi di risollevarli contro il fascino imposto al paese dalla falsa politica degli iniziatori della rivoluzione sotto gli auspici imperiali e che ha buone notizie dal sud della penisola»<sup>766</sup>.

Nell'ottica di valorizzare l'esilio come esperienza militante attiva di portata europea e come visuale dalla quale cogliere le diverse fasi del processo risorgimentale si possono ottenere una serie di dati di riferimento utili a inquadrare la cultura italiana che si sviluppa nell'esilio risorgimentale, l'insieme cioè di testi letterari, pubblicazioni, giornali, articoli frutto del lavoro degli italiani fuori d'Italia; dal momento che è evidente che la cultura degli esuli ed i risultati letterari della loro esperienza non possono essere valutati come esito esclusivamente personale intorno alla carriera dei singoli, riconducibili solo ad un percorso individuale, né possono essere classificati come momento di ripiego o di compensazione rispetto all'impossibilità di svolgere fuori dagli Stati italiani un'azione politica.

L'esilio ha in effetti la funzione di attivare, nell'alterazione di tutti i consueti riferimenti e nel confronto con l'Europa, dei processi di accelerazione delle dinamiche culturali, delle pratiche di organizzazione della cultura, a livello di editoria e giornalismo; porta inoltre alla ribalta della scena culturale ottocentesca, non solo italiana, una tipologia interregionale di letterato patriota la cui azione è rivolta a un progetto comune, alla costruzione di una comunità coesa aggregata attorno a un progetto unitario che si riscatta inoltre dagli stereotipi negativi sull'Italia e sull'italiano diffusi in Europa.

Ho quindi cercato di intrecciare le emozioni, le esperienze culturali e quelle politiche adoperando i carteggi, le biografie e le memorie per ricostruire i rapporti nel loro dialogo con lo scorrere dei processi politici e sociali e con il diffondersi delle nuove idee.

Per concludere ho deciso di riportare il resoconto che Aleksandr Herzen fa di un incontro avuto con Mazzini e Garibaldi a Teddington, vicino Londra, ad

---

<sup>766</sup> Lettera di Aurelio Saffi a Luigi Pianciani, 1858, CP, ASR, b. 43

unificazione italiana avvenuta, nel 1864, in cui mi sembra che si evidenzi bene l'interdipendenza dei destini dei diversi popoli:

«Mazzini si alzò e, levando il bicchiere pronunciò le parole seguenti:

“Nel mio brindisi associerò tutto quello che noi amiamo, tutto quello per cui lottiamo...

Alla libertà dei popoli,

All'alleanza dei popoli,

All'uomo che rappresenta nella nostra epoca la vivente incarnazione di queste grandi idee, a Giuseppe Garibaldi!

All'infelice, santa, eroica Polonia, i cui figli si battono in silenzio da oltre un anno e muoiono per la libertà.

Alla giovane Russia, che, sotto la bandiera di “Terra e libertà” porgerà tra breve una mano fraterna alla Polonia, riconoscerà la sua uguaglianza e indipendenza e cancellerà il ricordo della Russia zarista

Ai russi che, seguendo il nostro amico Herzen, maggiormente hanno lavorato allo sviluppo di questa Russia.

Alla religione del dovere che ci dà le forze per lottare e per morire, a queste idee!”

Poi si alzò Garibaldi e, con un bicchierino di marsala in mano disse:

“Voglio oggi compiere un dovere che da molto tempo avrei dovuto compiere. Qui in mezzo a noi c'è un uomo che ha reso grandissimi servizi al mio paese e alla libertà in genere. Quando ero ancora un ragazzino e nutrivò soltanto aspirazioni indefinite, cercavo un uomo che potesse essere la guida, il consigliere della mia giovinezza, lo cercavo come l'assetato cerca l'acqua... E lo trovai; egli solo vegliava quando tutti dormivano intorno a lui. Divenne il mio amico e tale rimase per sempre; in lui non si è spento mai il sacro fuoco dell'amore di patria e di libertà. Quest'uomo è Giuseppe Mazzini; io bevo a lui, al mio amico, al mio maestro! [...] Mazzini ha detto sull'infelice Polonia alcune parole con le quali consento pienamente. Alla Polonia, patria di martiri, alla Polonia che va incontro alla morte per la sua indipendenza ed offre un sublime esempio ai popoli.

Ed ora beviamo alla giovane Russia che soffre e combatte, come noi, e come noi vincerà, al popolo nuovo che, liberatori e vinta la Russia zarista, è evidentemente chiamato ad avere una grande parte nei destini d'Europa.



Ed infine all'Inghilterra, al paese dell'indipendenza e della libertà; al paese che per la sua ospitalità e per la sua simpatia verso i perseguitati merita la nostra piena riconoscenza. All'Inghilterra che ci dà la possibilità di riunirci insieme amichevolmente, come oggi...»<sup>767</sup>.

Herzen continua a raccontare che dopo la partenza di Garibaldi gli scrisse una lettera:

«Ieri ero tanto commosso che non vi dissi quel che volevo dirvi, e mi limitai a ringraziarvi in nome della Russia nascente, oppressa non meno della Polonia [...] In fondo non mi rammarico di non aver aggiunto nulla alle mie parole di riconoscenza. Che cosa potevo aggiungere? Un brindisi all'Italia? Ma tutta la nostra riunione non era forse un brindisi all'Italia? Quel che sentivo, male si addiceva ad un brindisi. Contemplavo voi due, vi ascoltavo con un giovanile senso di devozione, che non è più della mia età, e vedendo voi due, grandi condottieri di popoli, salutare l'aurora della Russia nascente, io vi benedivo sotto il mio modesto tetto.

Devo a voi il giorno migliore del mio inverno, un giorno d'incondizionata chiarezza, e per questo ancora una volta vi abbraccio con ardente gratitudine, con profondo amore e con illimitato rispetto»<sup>768</sup>.

---

<sup>767</sup> Aleksandr Herzen, *Passato e pensieri*, cit., p. 348-49

<sup>768</sup> *Ibidem*

## Appendice documentaria<sup>769</sup>

Felice Scifoni, *Libro di rimembranze storiche di Felice Scifoni*<sup>770</sup>

### Capitolo XXVIII: Mio secondo esilio

Luigi Bonaparte aveva consumato il sacrificio di Roma. Le sue intenzioni erano soddisfatte; a noi non rimaneva che dare l'estremo saluto a quelle mura che fino all'ultimo avevamo difese. Io fui tra i primi a riprendere la via dell'esilio, non tanto per aver seduto nell'assemblea, perocché ai suoi membri i francesi consentivano di rimanere, e li lasciavano tranquilli fino al mese di ottobre, cioè quando la restaurazione del dominio dei preti fu posta in sede, ma volli mettermi in salvo, per la parte che il 16 novembre avevo preso nel Circolo Popolare e ben feci perché uno o due giorni dopo la mia partenza, ebbi una visita in casa dai Carabienieri che mi cercavano, e non credo per riverirmi.

Abbracciato mio figlio in età di sette anni, raccomandandolo alle cure amorevoli della buona famiglia di mia moglie specialmente di quella zia che le teneva luogo di madre, il giorno 17 luglio presi la via di Civitavecchia, sul battello a vapore trovai lo Starbinetti e Galletti comandante della Legione romana.

Approdammo a Marsiglia ed ivi prendemmo stanza. A me toccarono le prime vessazioni della Polizia. Fuggendo da Roma non avevo potuto presentarmi all'autorità per ottenere un regolare passaporto; ma in que' giorni calamitosi il Console inglese ed il Console americano, commossi al numero strabocchevole di gente che non sapea come porsi in salvo, si misero a dispensar passaporti gratuiti a chiunque ne dimandasse. Nelle corti delle loro case era sempre una calca di profughi dimandanti quella carta benefica; così anche a me fu dato un passaporto americano; che però sceso appena in Marsiglia mi fu tolto da un commissario di polizia, come irregolare.

Arrivarono in Marsiglia altri miei colleghi della Costituente, la buona amicizia, la concordia nella comune sventura, ci consolava, ma, salvo pochi viventi di rendite,

---

<sup>769</sup> Nei testi e nelle lettere che seguono, l'uso del corsivo segnala le parole di lettura incerta; inoltre si è voluto trascrivere quanto più fedelmente possibile il testo di queste, trascrivendo anche le sviste e gli errori, sia grammaticali che sintattici. Si è fatto solo qualche intervento nella punteggiatura e nell'ortografia.

<sup>770</sup> Felice Scifoni, *Libro di rimembranze storiche di felice Scifoni*, MCR, Manoscritto 247, pp. 160-69

bisognava che gli altri pensassero ai casi propri. Io ero tra questi, ma una città, volta tutta al commercio, non dava modo di campare la vita con le lettere. Per consiglio degli amici, concorsi alla cattedra di lingue e letteratura italiana, vacante a Clermont-Ferrand, nell'Alvernia. Mi ripugnava chieder pane alla nazione che ci aveva oppressi, ma, voglia la verità, le accoglienze che noi tutti profughi romani trovammo presso i francesi, furono tali che ci riconciliammo con quel popolo, oppresso anch'esso sotto le insidie del suo presidente, un popolo impaziente anch'esso di scuotere il giogo alla prima opportunità. Gli uomini d'ogni partito procacciavano con ogni maniera di cortesia di farci dimenticare la rovina che le armi loro avevano recato alla patria nostra, ci parlavano sempre di riscossa, di sollevazione, di instaurazione della vera repubblica, e sì che sia dal 13 giugno il generoso tentativo di Ledru-Rollin e compagni era stato una solenne protesta per vie di fatto contro l'assassinio di Roma. Ho ricordato a suo luogo le angustie che a me, uscito appena di carcere, e alla mia generosa compagna trovarono in Firenze, e dissi come, quando più eravamo allo sconforto, la mia Idda fu chiamata a maestra della giovinetta Matilde, figliuola del principe di Montfort, la quale aveva posto in lei tanto affetto che volle tenere al fonte il nostro primo figlio, la quale, buona di cuore com'è, ha sempre serbato inalterabile affetto.

Al tempo a cui ora son giunto con questi ricordi, la principessa Matilde Bonaparte, cugina del Presidente, era potentissima in Parigi. A lei scrissi dandole parte della mia domanda per l'insegnamento nel liceo di Clermont; e intanto sapendo che senza presentarmi al consiglio universitario nulla avrei potuto ottenere alla chetichella me ne andai a Parigi, e appena arrivato mi recai alla buona principessa, narrandole come io mi trovassi senza passaporto e confidassi nella sua guarentigia. M'accolse con la consueta sua gentilezza, e certo, più pe' suoi buoni uffici che per merito mio, ottenni la nomina di professore di lingue straniere presso i licei francesi. Ma quando il Ministro della Pubblica Istruzione, dal rapporto che gli fu fatto dall'ispettore deputato al mio esame, venne a sapere che io aveva seduto nell'Assemblea costituente romana, si fece segni di croce e non volle in alcun modo permettere che un demagogo romano fosse posto per via dell'insegnamento a contatto immediato della gioventù francese; ma perché, d'altra parte, avendo io adempiuto alle formalità e conferenze d'uso presso l'università, avevo acquistato un certo diritto alla nomina, e più di ogni altra cosa per le raccomandazioni fatte dalla principessa, allorché da Marsiglia le mandai i miei titoli per la domanda, ne seguì che fui

destinato al liceo di Vendome (Loiret-Cher) tra i professori addetti alla parte amministrativa (Economato) evitando così di farmi incontrare coi giovani studenti. Non voglio infastidire chi per caso gittasse [sic] l'occhio su queste carte a parlar di me, oltre quello che è strettamente necessario in queste mie rimembranze; ma debbo in onor della verità affermare, che quantunque fossi piovuto in quel liceo in mezzo a gente che non mi aveva mai visto né conosciuto, in mezzo ad alcuni fra i più giovani professori, che avevano domandato a grande istanza quello stesso mio posto, fatto un economo o capo d'ufficio che avrebbe potuto fare un rapporto a mio danno, perché in quei primi giorni del nuovo mio impegno, incapace al tutto di cose amministrative pur tuttavia non appena ebbi detto il perché mi trovassi, proscritto, in Francia, fui consolato, commosso, sopraffatto da una accoglienza per parte di tutti, che io non potrei chiamare altrimenti che fratellanza. Vidi allora e pei diciotto mesi all'incirca che dimorai in quel liceo, che il francese, come individuo, come privato cittadino, è buono, generoso, facile all'amore, tollerante delle opinioni diverse, quando oneste; e la leggerezza che viengli [sic] universalmente rimproverata deriva, se non erro, da troppa facilità ed inconsideratezza nell'accogliere senza esame, senza diffidenza le prime idee o i primi uomini che gli si offrono, piuttosto che da difetto di sode convinzioni. Ora questo difetto che viene a galla tutte le volte che il popolo della Francia opera com'ente collettivo, come corpo sociale, fa tacere ogni suo pregio personale, e lo trascina in braccio al primo venuto, purché sappia a tempo e luogo, versare un motto arguto, una generosa parola, una lusinga di vanità, un lampo di gloria nazionale o qualche altra astuzia. Appar dunque pacifica la mia vita in Vendome, amato assai che non meritassi da que' buoni miei colleghi, che schiettamente mi mettevano a parte di tutte le loro segrete speranze di risorgimento politico, allorché si dovesse procedere alla elezione del nuovo presidente. Que' giovani egregi nella loro ingenuità, quantunque già tutti toccassero chi al quinto e chi al sesto lustro d'età, non sapevano darmi retta quando io dicevo loro: «cari miri, prima di mandarvi alle urne elettorali, il presidente o la maggioranza dei deputati dell'assemblea, tutti nemici della repubblica, avranno fatto il colpo di stato e vi lasceranno con un palmo di mano». Quando poi, non ricordo il giorno preciso, ma non prima del 2 dicembre, leggemmo nei giornali di Parigi, in non so qual suo discorso proferito dalla tribuna, aveva detto che tutti in Francia avrebbero potuto tradire la Repubblica ma un uomo solo non poteva e quest'uomo era lui che le aveva prestato giuramento al cospetto di Dio e

del mondo, quei cari amici esclamavano in quella loro gentile e sempre vivace favella: *voyez voyez pere Scifono* (così confidenzialmente mi chiamavano) *ce qu'il dit?* Io scoteva la testa sorridendo, e essi a ripetere, sorridendo da parte loro: *que vousetes malin! Que vousetes malin!*

Vendome è una città di circa diecimila abitanti, una cinquantina tra i cittadini d'ogni ordine e specialmente operai, oltre a quasi tutti i giovani professori del liceo, erano buoni e schietti repubblicani, i soli professori erano obbligati a tenersi in un certo riguardo; v'era poi un possidente, certo dottore Pollet, ardente nell'amare la libertà, ma francese anch'egli per eccellenza nel pascersi di belle illusioni, del resto uomo rispettabile, col quale io avevo conversato più volte. Or bene, quando il tempo fu giunto del colpo di stato, alla mattina, dico, del 3 dicembre, ci destiamo e troviamo che tutti i repubblicani del paese o quali avevano con franchezza manifestate le loro opinioni, senza però dare appiglio alcuno alla polizia, né contravvenire ad alcuna legge, nella notte erano stati arrestati ed il buon dottore Pollet condotto a Caienna o in qualche altra colonia, dove poi seppi che fu tenuto per parecchi mesi.

Questa incruenta Saint-Barthélemy, come in Vendome era avvenuta in molte altre città di provincia ed aveva sgominato in modo le teste, che nessuno ardì proferire parola, e il Bonaparte, poté compiere tranquillamente il fatto suo in Parigi.

Fatto il colpo di Stato, immediate approvano le tendenze clericali del Bonaparte; il primo decreto, o almeno uno dei primi f quello che rendeva il Pantheon al culto cattolico; vi tenne dietro una curiosa circolare del Ministro della pubblica istruzione, nella quale s'intimava guerra e morte alle barbe, ai baffi, ai pantaloni sfregiati che fino allora gl'ingenui professori aveva usati senza scandalo di nessuno, ed invece era prescritto che tutti, gli addetti o come amministratori o come insegnanti, dovessero radersi barba e baffi, andare continuamente in vestito nero a coda di rondine, panciotto e pantaloni simili ed oltre a ciò portare sempre appesi all'occhiello la palma universitaria. Nessuno pensi che io scherzi, io con questi occhi miei, ho letto la circolare, ammirando come in un ministero di pubblica istruzione si fosse trovato chi avesse saputo con la tutta la ministerial gravità, al fiore degli intellettuali che vanta la Francia in tutti i rami del pubblico insegnamento, parlare con qualche garbo e decoro, di panciotti, di pantaloni, di barbe et similia. Eppure, questo mi toccò di vedere nell'anno di grazia 1851, nel civile paese di Francia, dominante Luigi Napoleone, allora animale anfibio tra la presidenza e l'impero.

A questa ministeriale puerilità seguiva un altro ordine ancora più grave. Lo spergiuro presidente di un mese indietro (salvo il tempo più preciso) non voleva restarsene tutto solo nella sua sacrilega menzogna, e richiamò subito in vita l'obbligo del giuramento a tutti i pubblici funzionari. L'assolutismo, si camuffa sotto qualunque larva, ha sempre necessità di puntellarsi sulla comunione della coscienza pubblica. Or qui comincian per me, le dolenti note. Da diciassette mesi passava la vita benedicendo alla sorte che m'aveva aperto quel modesto rifugio. Pochi furono sempre i miei bisogni, e pochissimi erano allora, sì che dal modico stipendio poteva trarre una piccola parte pur mio figlio lasciato in Roma; alla primavera facevo conto di averlo con me in Vendome, perocché tra le cortesie che ivi aveva trovato, v'era pur questa che il Provveditore o capo del liceo mi aveva offerto, se io voleva far venire con me mio figlio, che avrebbe fatto porre un letto, in una delle due stanze, che come commesso di economato mi erano assegnate per abitazione; ove egli avrebbe potuto stare, mentre nelle ore delle lezioni lo avrei fatto scendere nelle scuole del liceo ad istruirsi. Oh quando io ripenso alle tante dimostranze di affetto e cordialità ricevute in Vendome, non son lontano di credere che que'francesi si studiassero in ogni modo di cancellare con i loro buoni uffici quella parte di onta che, nella nobiltà d'animo loro, sentivano ricadere sopra ogni figlio di Francia per vituperio della guerra di Roma! Eppure era sonata l'ora che mi era forza abbandonare quell'asilo di quiete.

Quei giorni furono uno strazio continuo per me. Chi avrebbe in Roma provveduto al mio bambino? Ove avrei potuto trovare un immediato riparo alla rovina cui andavo incontro? D'altra parte, il solo pensare di proferire un sacramento politico al bombardatore della mia patria, a colui che aveva rimesso sotto il giogo del prete quei concittadini che m'avevano fatto l'immeritato onore di eleggermi a loro rappresentante, l'animo mio rifuggiva, e benchè fossi attratto dall'ambascia dell'ignoto a cui mi esponevo, non esitai, non dimandai consiglio né a miei nuovi amici del liceo, né ai miei compagni di proscrizione che aveva lasciato in Parigi e per la Francia, e fatto animo risoluto, scrissi la mia dimissione, pretestandone la malferma salute, pe' riguardi che io pure dovevo alla principessa Matilde, e la presentai al provveditore per darle corpo. Il brav'uomo mi guardò con stupore, e dopo un breve silenzio mi disse: «Siete voi, signor Scifoni, voi davvero che avete scritto questa carta? Avete riflettuto le conseguenze cui andate incontro? Non sapete che per noi, francesi, avvezzi a mutar governo ad ogni lustro, questo atto del

giuramento non ha, ne può avere altra forza che quella di adempiere onestamente, rigidamente agli obblighi degli uffici speciali che ci sono affidati, senza badare a politica? Ritirate questa rinuncia, fate a mio modo». Io, benché mi spuntasse sul ciglio una lacrima pensando alla bontà ond'ei proferiva tali parole, altro non seppi rispondere che questo: «Signor provveditore, sono romano, i miei concittadini gemono sotto una grande violenza, non posso coprirmi d'infamia al loro cospetto che mi onorarono del loro voto; è un terribile sacrificio, ma debbo affrontarlo» - «Consultate gli amici vostri... riflettete meglio, frattanto tengo questa carte nel mio cassetto».

Tutti i colleghi, saputa quella mia risoluzione, restavano meravigliati e dicevano pressappoco quanto mi aveva detto il provveditore. Lo stesso economo, mio capo d'ufficio, e la sua buona signora, che mi avevano sempre usate mille cortesie, mi mettevano sotto gli occhio mio figlio, mi facevano riflettere di non rompere una carriera così bene incominciata per me. «Fra due anni, dicevano, passerete all'economato d'un livero di secondo grado, poi ad uno di terso, e finalmente diverrete economo. Non precipitare una risoluzione, degna in vero di tutto il rispetto ma prima di ogni cosa siete padre ed avete doveri sacri da compiere».

Ogni parola era uno strale al mio cuore, ma, e ne ringrazio Iddio, non mi rimossi dal mio proposito, e distaccandomi da que' miei nuovi fratelli con le lacrime agli occhi, arrivato il mio surrogante, partii per Parigi.

In generale i miei compagni d'esiglio [sic] approvarono la mia risoluzione; tuttavia vene furono alcuni, ma pochi, che mi tennero per esagerato, e sapevan pure mendicar delle scuse belle e buone per transigere con la coscienza, ma io non mi pentii, né allora né dopo d'un dovere compiuto, ricordandomi del bel motto francese massonico: *Faisce que tu dois, advienne que pourra* (Fa quel che devi e non curar del resto).

In Parigi mi era stretto alle maggiori economie: andavo a mangiare in una di quelle tavernucchie [sic] di pochi soldi, e sapete chi mi ci aveva condotto? Aurelio Saliceti, uno dei membri dell'Assemblea costituente romana, che ne fu vicepresidente, che fu della commissione governativa la quale maneggiò tutte le cose dello stato! Ebbene, al pari di lui, tutti quelli ch'ebbero mani in pasta e furono al sommo delle amministrazioni, ne uscirono con le unghie rotte e seppero portare alta la fronte in mezzo ai nostri vincitori, che forse arrossivano innanzi alla loro dignitosa povertà. Oh come i governanti d'allora potrebbero a tempi nostri portarsi in esempio! E

poiché siamo a questo, voglio citare un fatto, che col vento che tira, farà sorridere di pietà certi .. ma tant'è lo voglio citare [...]

Col Saliceti, adunque, ce ne andavamo ogni giorno ad una non so se bettola od osteria presso la stazione di St. Germain. In quella specie di antro capitavano i vetturini della Stazione e vi dirò che si desinava meglio colà a 15 o 17 soldi, che a quelle mezze trattorie del centro, nei dintorni di Palais Royal, dove se ne spendevano 22 o 25, ma se ne usciva non senza appetito, le carni v'erano come stoppa; laddove nel nostro bugigattolo avevamo sempre pesche e pane. I vetturini frequentatori la sapevano lunga in regime di stomaco.

Provvedevo alle sottili mie spese, dando qualche lezione, o copiando qualche manoscritto per la Biblioteca, come, per esempio, la *Civitas* del Campanella, per un editore italiano, ed intanto cercava a tutto andare un lavoro più stabile.

Capitò in Parigi Maurizio Guigioni, editore torinese, dal quale ebbi commissione di un compendio della storia delle arti del disegno in Italia, che doveva far parte d'un grosso volume sull'Italia in cui aveva ad offrirsi la storia generale del nostro bel paese, divisa in tante brevi storie speciali, ch'egli aveva distribuito fra i vari scrittori. Nel mio naufragio m'afferrai a questa tavola, come ad ancora di salvezza, quantunque non si trattasse che fì qualche centinaio di lire. Mi seppellii in biblioteca, ad un disperato lavoro, che facevo con una vaga speranza di rivedere l'Italia essendosi il Guigioni lasciato intendere che avrebbe forse avuto bisogno d'un uomo di lettere che dirigesse le sue edizioni; ma per allora non s'era concluso nulla.

Intanto mi venne offerto di andare a Lione a sorvegliare per conto di un mio compagno d'esilio, che vi aveva messo un piccolo capitale, una fabbrica di lustro da scarpe. Io avevo preso in Vendome qualche pratica di cose amministrative, ma so proprio in coscienza di non essere nato a questo. Passai tre mesi a Lione e fra tenute di libri, di cui poco o niente intendevo, lettere di commercio, spedizione di commissioni, pagamento d'operai, introito di cassa e continuo battibecco con colui che dirigeva il lavoro della fabbrica, uomo volgare e di malafede, furono i giorni più tristi, più amari, più disperati del mio esilio: quello che guadagnai a tenere la cassa fu, che per non sentire strapazzi e male parole dal direttore, ci rimisi fino ad una ventina di lire che avevo del mio.



Se non avessi trovato in Lione Luigi Montanari, già mio collega nella Costituente, che per alcuni dì mi anticipò le spese del desinare avrei fatto la fine del conte Ugolino.

Nell'entrare in segreto a Civitacastellana avevo respirato pensando che più non avrei fatto il notaio, nell'andare a Vendome come viceonomo, avevo dovuto chiudermi in camera la sera a studiare, sugli esemplari de' fanciulli, un po' di scrittura di scuola, poi nei registri, a Lione poi sarei addirittura morto d'inedia e mi pare di non avere avuto torto se allora feci, a costo della vita, di non più imbrogliarmi d'affari, d'intraprese, d'interessi materiali di qualunque ragione. Fortuna poi che aveva conosciuta in Parigi una egregia signora, ardentissima nei principi repubblicani, quantunque non fosse più in età giovanile, abborrente quanto altri mai dalla iniqua spedizione di Roma, presso la quale io aveva preso dimora, imperocché giunta allora a sapere in quale angustie io mi trovassi a Lione, generosamente mi mandò del denaro, per far ritorno a Parigi, ma quel denaro mi andò quasi tutto per rendere al mio antico collega quanto aveva sborsato per il mio vitto, ed io con l'approvazione della mia creditrice, presi la via di Marsiglia nella speranza di rivedere l'Italia, cima d'ogni mio desiderio, sogno delle mie notti.

Avevo tirato innanzi il lavoro per Guigioni, da Marsiglia ne aveva dato parte, picchiando frattanto per un acconto del presso. Egli mi rispose che quanto alla storia per allora non poteva stamparla, ma se volessi andare a Torino a stare con lui, secondo che m'aveva accennato in Francia, mi offriva 1200 lire all'anno, ed una stanza in sua casa. Mi parve un affare d'oro e così difilato a Torino sulla metà di maggio 1853.

### **Lettere di Plutarco Pizzi a Luigi Pianciani<sup>771</sup>**

#### Lettera 1

Senza data

Carissimo amico

Io non nego l'opportunità dell'azione; nel moto è la legge della vita e quando il disordine regna il solo moto può per mezzo d'incessanti conati e combinazioni

---

<sup>771</sup> Carte Pianciani (CP), Archivio di Stato di Roma (ASR), b. 39

conducerci all'ordine e se può darsi verità morale che trovi una formola comparativa nel campo fisico, la presente rivoluzione morale che rapidamente incede gettandosi da destra a manca sul vertice e negli abissi d'innumeri vie che non hanno né traccia né nome, non potrebbe essere rassomigliata che all'agitarsi convulsivo del nostro pianeta avanti che fosse invariabilmente fissato l'ordine che oggi meraviglia l'occhio del più rozzo osservatore. Io solamente asserisco che l'azione non è abbastanza voluta e propugnata dai più per l'assoluta ignoranza dello scopo ultimo – la riforma sociale – o almeno, perché la forza delle cose ancor più che la grettezza dei programmi dei demagoghi della veglia non ha ancora respinto tutte queste rimbombanti parole d'indipendenza, nazionalità, libertà, unità dalla schiera dei fini in quella dei mezzi. Per me le varie rivoluzioni del '48 non furono utili alla causa dell'umanità se non in questo, che il popolo nei giorni della sua maggiore gloria si avvide di non aver stretto nel pugno che dell'aria e d'aver legata della sabbia con funi e giuro in cuor suo che non cementerebbe mai più alcun programma puramente politico con una sola stilla del suo sangue. L'attuale profondo letargo politico ce lo conferma a note chiarissima. Quando io ero in Lombardia, paese occupato dall'austriaco - in confronto de' cui proconsoli i Verre e i duca d'Alba sono docili agnelletti - nella provincia di Mantova, una delle più estese, che conta presso a 300mila abitanti, in un anno e mezzo di attività e di sforzi incredibili l'associazione rivoluzionaria ha fatto 143 associati dei quali più che la metà dichiarava di dissentire da ogni e qualunque moto prematurato e di non voler concorrere che con qualche franco alla problematica emancipazione del paese... Ma parliamoci chiaro viva dio! Di che cosa si tratta? Volete o non volete il miglioramento materiale e morale del popolo, il secondo interamente dipendente dal primo? Se questa è la sincera vostra intenzione, di voi che avete gli occhi dell'intelletto scerni, voi non potete non vedere che il primo suo nemico non è il tedesco, il prete, il commissario di polizia, il gendarme, questi non sono che gli ausiliari, i complici, gli stromenti [sic] della nequizia del primo suo nemico e questo suo primo nemico è il ricco. Ebbene. Dichiarategli una guerra sorda, proteiforme, infaticata, senza tregua; e che ne avverrà? Il popolo comincerà a strabigliare [sic] quindi a lusingarsi e infine a credere che per vivere egli ha bisogno di atterrare questo suo nemico, che per atterrarlo ha bisogno d'isolarlo, che per isolarlo ha bisogno di disfarsi di tutto ciò che lo circonda e che costituisce la sua cittadella agguerrita; ed una volta inviscerata questa convinzione nella maggioranza, la vera, l'unica vera rivoluzione verrebbe a

schierarsi nel novero dei fatti compiuti. Oggi è mio avviso la iniziativa non ci appartiene, da troppo lungo tempo essa ci è sfuggita di mano; troppo pertinacemente i nostri uomini si mostrano e si mostrano gretti esclusivi pusilli nulli? Essi, gli amici del popolo, sdegnarono e sdegnano di scorgere e di tuonare che anzitutto e dappertutto da Pietroburgo a Washington è questione di pane ma non di pane prezzolato o largito, ma sebbene usurpato e ritolto, dovuto ed irrevocabilmente rivendicato...; pei nostri uomini questa è questione del di poi, è un precoce proposito degenerante in materialismo e scetticismo... in verità mi fa ribrezzo il solo pensare come uomini dotati di svegliata intelligenza e di cuore purissimo possano profferire così fatale bestemmia! L'iniziativa appartiene alla sola Francia, la sola Francia per la forza delle cose ha il segreto, la tradizionale missione della vera rivoluzione; lo dice la sua falange di scrittori, la più benefica, la più gloriosa, la più civilizzatrice armata di cui l'umanità abbia potuto e possa mai rallegrarsi, lo dice il suo ottimismo politico e la sua stessa degradazione altro non rivela che l'assorbimento di ogni pensiero in un solo pensiero, il quasi magnetico presentimento dell'imminente lotta suprema. Il nostro muoverci e il cambiar positura di un corpo fracassato ed indolenzito in ogni parte, o produce vieppiù dolore o il miglior sollievo che arreca non dura più di qualche secondo.

Moviamoci nonostante come voi dite; ma non imputiamo ad alcuno di non seguirci poiché non abbiamo alcuna prova alcun criterio. Se pure non ne abbiamo di contrari che il popolo voglia insorgere a qualunque prezzo. Vi sono alcuni emigrati italiani pochissimi in vero che si batterebbero più volentieri ad una barricata dell'ultima borgata della Francia per una questione di atelier che per la gloria d'Italia. Io tremo di ritorcere in me stesso i miei propri sguardi per tema per tema di convincermi che appartengo a questo numero... oh ma io non finisco più. La più saliente novità di cui possa farvi parte è la generale disapprovazione destata nel popolo inglese dallo stupendo discorso di Kossuth: ho inteso qualche gentleman a dire grugnando che Kossuth è matto e qualche altro che se non ha giudizio sarà scacciato dall'Inghilterra che è un ingrato etc etc – inter quos – i boys dello studio senza dubbio rimbeccati dalle rispettive famiglie ...

Ringraziatemi tanto la vostra signora della memoria che ha di me e credetemi con animo sinceramente devoto.

Vostro P. Pizzi

## Lettera 2

Senza data. [1854]

Carissimo Pianciani,

ho ricevuta l'ultima vostra che mi porta vostre notizie e i saluti vostri di Saffi e della vostra signora che ricambio di tutto cuore. Garibaldi fu prevenuto da altri, per cui credetti superflua se non pure inconveniente la ripetizione dell'identico atto. Egli si è recato alla trattoria di Church street a stringervi la mano degli emigrati italiani, i più indigenti: li fece bere alla salute della causa comune, disse che vorrebbe aiutarli se potesse (effettivamente diede qualche cosa a Valerio) ma che i suoi mezzi non glielo consentivano, che sperava di averli tutti compagni nella lotta che si prepara, finalmente che partiva fra qualche giorno per Genova con un carico di carbone. Quanti lo videro, a qualunque nuance dell'emigrazione appartengano, restarono pienamente edificati del suo aspetto, del suo contegno, delle sue parole; io fui così disgraziato che non sono ancora riuscito a vederlo; non lo conosco da vicino, ma che monta? Sarà come voi dite che il suo cervello non sia in ogni fibra della tempra la più squisita: ma io credo che il suo cuore sia tutto quanto possa dirsi di eccellente. Da ben quattro giorni né leggo giornali né frequento chi li legge ciò che si risparmia per avventura d'ascoltare una lunga cicalata gran dire! Non so come passare la sera senza spendere denaro se non passeggiando o andando a letto. All'osteria non posso trattenermi; rabbia, ribrezzo, nausea, fastidio, indegnazione [sic] (gli è orribile a dirsi) ma pure è così! Ecco tutti gli amabili sentimenti che destano in me i commensali di ben cinque osterie che ho volta a volta cambiate cascando sempre dalla padella alla brace. Se poveri, invidianti le mal acquistate ricchezze, cercanti ed augurantisi disonorevoli lucri, servili oltre ogni dire nell'atto, nella parola, nello sguardo, ed incurato fatto la loro posizione come Sisifo e Capaneo fatto l'inarco delle rocce, se ricchi, e fra queste, ignominia! Provetti artisti, il giuoco, le donne sono il centro, il raggio e la circonferenza della sfera nella quale s'aggira incessantemente; e negli uni e negli altri quello che fa veramente rabbrivire è la morte della coscienza. Sarei nondimeno pazzo se non aggiungessi che havvi [sic] qualche eccezione... ma eccezione. Scusate caro Pianciani se vi ho contristato: ma sapete bene il proverbio: la lingua come dove il dente duole. Altronde posso giurarvi che l'emigrazione italiana nella quale m'incontrai in Piemonte in Svizzera e nel Belgio è... l'antipodo di questa. Non ho ancora trovato lezioni.

Tutto vostro

Plutarco Pizzi

Lettera 3

Senza data

Stimatissimo Pianciani,

Vivanti ha trovato una piazza di maestro in uno stabilimento a poco distanza da Londra ad a condizioni vantaggiose: se non che l'aver egli dovuto contribuire il quinto all'agente scolastico anticipatamente lo ha messo in tali ristrettezze da non potersi muovere di qui senza una somma di almeno quattro lire. Di queste quattro lire io ne ho potute trovare due ma le altre due per quante ricerche si siano fatte a destra e a manca non si possono rinvenire. Sareste voi in caso di prestargliele? Egli ve le renderebbe coi primi di dicembre salvo farlo prima se potrà. Credo inutile di ripetervi che è giovane onestissimo e degno per ogni riguardo della vostra deferenza. Sapreste dirmi se traducendo l'ultima brochure di Mazzini *Del dovere d'agire* vi sarebbe probabilità di ricavare il frutto della fatica durata? È cosa che mette ribrezzo il pensare alla misera condizione dell'esule che non può accingersi ad alcun lavoro sia pur caro sia pur generoso sia pure utile senza torcere mai lo sguardo almeno un istante da uno spettro inevitabile, sparuto, inesorabile – il pane quotidiano.

Ho letto il vostro articolo e ve ne faccio le mie più vive congratulazioni. Spetta a voi ed ai vostri eguali che state sempre sulla breccia il primo gridare all'erta al venuto momento noi non mancheremo per Dio all'appello. Ritornate il più tosto i documenti che Vivanti vuole accompagnarvi sebbene non ve ne fosse bisogno. Tante cose alla vostra signora ed una cordialissima stretta di mano del vostro Pizzi.

Lettera 4

Senza data

Carissimo Pianciani,

riscontro tosto la cara vostra ricevuta stamattina. Vi ringrazio dell'attenzione usatami di mandarmi il giornale sebbene io l'avessi non solo già letto ma anche spedito a Gainford e Bertolani. Ho letto non meno l'altro articolo che sia con vostra pace mi parve più logico più solido e più spontaneo del secondo quantunque questo pure abbondi di pregi e sono certo che non me ne vorrete se vi dirò che una sola cosa a mio avviso è molto esagerata se non pure radicalmente infondata ed è che

l'Italia sia come e quanto voi che la reputeate matura per la repubblica sociale. Non si possono attendere i frutti senza avere prima preparato il terreno e gettatovi le sementi. I geologi asseriscono è vero che alcune colonne di veementi aquiloni svolsero talora in un luogo dal calice di frutti già maturi i germi fecondatori e li trasportarono fruttuosamente altrove; ma oltreché la terra che allora li ricevette così era vergine. Queste sono anomalie che possono darsi nell'ordine fisico nel morale non mai... vorrei fare una lunga chiacchierata ma il tempo mi manca. Nessuna notizia di peso. Replicate i miei saluti alla signora ed abbiatemi sempre vostro affezionato

Plutarco Pizzi

Ieri sera vi fu il funerale dell'Agostini al quale non ho potuto assistere. Ne ignoro i dettagli.

#### Lettera 5

Senza data [luglio 1854]

Carissimo Pianciani,

vi ringrazio dell'onore che mi fate di mostrarvi almeno in parte d'accordo con me, cioè che è necessario anzi tutto di mostrare con sufficiente chiarezza lo scopo finale d'ogni politico movimento; se non che, voi sapete troppo bene, caro Pianciani, che le dimostrazioni di questo genere non possono essere che una stringatissima sintesi presumente una seria, categorica, triturata analisi filtrata da lungo tempo nella comune intelligenza, analisi che fu sempre straniera alle nostre popolazioni; per cui mi è forza ripetere pur sempre che noi non abbiamo ancora stampato alcuna orma sulla strada che può sola condurci a salvezza!

Intendo bene che per ottenere lo scopo sociale bisogna attraversare atterrandolo e ricostruendo l'ordine politico esistente, ma io dico appunto che non riusciremo mai a conseguir ciò senza che codesto scopo sia conosciuto e spero voluto dai più. Lo scopo di questa mia è quello di pregarvi di un favore. L'unica mia risorsa estranea a quella del mio impiego nella città è quella di dare delle lezioni di italiano al Wettington club; ebbene è cosa quasi da non crederci; dopo aver dato per quasi tre mesi delle lezioni per un mio amico che aveva già esatto il trimestre (e che si paga anticipatamente) colla condizione che mi resterebbe il suo posto pel tratto successivo, ora sono quattro settimane che il nuovo trimestre è cominciato e di quattordici allievi che aveva non se ne presentarono che due! Non sono che 6

scellini per trimestre(!!!) ma il numero mi avrebbe ricompensato della meschinità della corresponsione. Attesa l'imponenza dei miei impegni dovete notare che sono arrivato in Inghilterra quasi nudo, volendo esaurire ogni tentativo per trovare del lavoro, mi è venuto in mente che il signor Panizzi nella sua qualità di bibliotecario potesse trovarmi qualche cosa da fare, sia traducendo dal francese, o anche dall'inglese, sia compilando qualche catalogo o copiandone di già fatti etc etc. a domicilio ben intesi; e gli scrissi in proposito all'appoggio della comune conoscenza di Carlino Arrivabene. Non so se io mi sia male spiegato o se egli abbia frainteso, il fatto è che mi rispose che non potrei aspirare ad un impiego nella biblioteca che rinunciando a quello che ho e che nella sera non c'è nulla da fare per chicchessia. In questo stato di cose ed atteso che da qualche giorno è arrivato in Londra un mio amico carissimo giovane che ha servito distintamente il suo paese fino alla caduta di Roma e che vi conosce di nome, in cerca di occupazione e con pochi mezzi per protrarre la durata dei quali viviamo da alcuni giorni di pane e formaggio sarei a pregarvi di dirigermi e raccomandarmi o voi stesso o col mezzo di qualche vostro amico influente a qualche letterato in predicato di stare scrivendo qualche cosa p. e. [per esempio] Louis Blanc, Ledru-Rollin per copiare o tradurre dal francese o fare qualche indice, estratto, riassunto etc. Posso assicurarvi che per l'articolo tradurre particolarmente non mancherei di adoperarmi a tutt'uomo per onorare la vostra raccomandazione, sebbene mi dedicherei più volentieri – io e il mio amico – all'articolo copiare, perché essendo materialissimo ci lascerebbe la testa a segno per pensare a qualche cosa d'altra.

Avete voi in vista qualche cosa d'altro, qualche Gainford, che so io, pel mio amico? Qualche modo in nome di dio di non morire di fame! Addio ottimo Pianciani. Perdonate la libertà che mi sono presa ed aggradite l'assicurazione della mia invarcabile stima di amicizia.

Vostro affezionato

P. Pizzi

### Lettera 6

Senza data

Caro Pianciani,

ho assistito ieri sera ad un meeting sulla emancipazione della Polonia in Bishops Gate street presieduto da lord Maire. In verità ne rimasi sbalordito. Dopo una lunga

lettura fatta da un sig. Liveson sulla storia, geografia, condizioni politiche ed economiche della Polonia tutta intercalata e cosparsa di apostrofi furenti contro la Russia ed il dispotismo e di indomite aspirazioni e propositi per la sua emancipazione e libertà, quattro lordi presero volta a volta la parola appoggiando e commentando quanto il sig. Lives. era venuto leggendo. Fra le varie frasi che ho chiaramente inteso queste mi restarono impresse nella memoria:

Lord Mayor: “Oggi sono i popoli non sono i monarchi od i loro ministri, quelli che governano, l’opinione pubblica è la sovrana del campo; e però io sono vergognoso del contegno del governo perché sia in passato che di presente ha contro la manifesta disapprovazione de’ miei concittadini col silenzio e coll’astensione favorito l’assoggettamento della Polonia al gioco straniero e frustrate i di lei generosi sforzi ad emanciparsi e ridivenire politicamente nazione siccome moralmente lo è”

Lord Dudley Stuart: “Le nostre simpatie non devono solamente estendersi a questa strenua nazione che ha tanto meritato dell’umanità ma a quante subiscono il giogo dell’oppressione straniera e sono destituite d’ogni politica e civile libertà”

Lord N. N. “Quale havvi [sic] mai intrapresa più mortale per la Russia e più vitale e più gloriosa per l’Inghilterra della ricostituzione della nazionalità della Polonia?!”

Lord Mayor: “A dio piaccia che l’Inghilterra sia chiamata a collocare ogni nazione nel suo vero posto favorire gli interessi della libertà e dell’umanità e che il tempo di compiere questa missione sia il più prossimo possibile!”.

Lord Dudley Stuart: “io crederei di mancare ad un sacro dovere se non esternassi così brevemente come l’occasione lo esige di dividere le opinioni ed i sentimenti del lettore, e de’ miei nobili amici. Nei tempi difficili e nelle cause d’onore e d’alta giustizia è necessario di chiamare sul labbro tutto ciò che sta nel fondo del cuore” etc. etc, Aggiungete che non si nominò – e non è poco – mai mai né la Regina o la monarchia temperata od altro simile indigesto ingrediente.

Perdonatemi se mi dispenso dello sciorinarvi dei commenti che sarebbero per sette ottavi a quelli che avreste fatto voi stesso. Al piacere di rileggervi quanto prima. I miei saluti alla sig. Teresina.

Tutto vostro,

P. Pizzi

Lettera 7



Senza data

Carissimo Pianciani,

ho ricevuto la vs carissima: vi ringrazio vivamente dell'interesse che prendete per entrambi e del libretto di cui stiamo traducendo qualche brano per appellarmene al vs giudizio. Chiedendomi scusa di una frase la prima e l'unica in tutte le vs care lettere che avesse il difetto della inopportunità mi avete fatto arrossire. Io vorrei che mi trattaste con meno cerimonie. Se mi trovaste per caso – spero però che sarà difficile – un po' insolente e sventatello [sic] datemi pure una buona lavata di testa, vi giuro che ve ne saprò donde. Vivanti ha fatto tutti i passi necessari finora nulla di nuovo. Se qualche probabilità emerge di fare una irruzione - marcate la parola – nel continente, dio voglia che sia tosto sono stanco caro Pianciani, sono orrendamente impaziente! Fate che ci troviamo uniti sarà per me una consolazione senza uguali. Il movimento di Spagna a mio avviso non riuscirà [sic] a nulla ma avrà preparato il terreno per la rivoluzione. Sono dolentissimo di non aver potuto vedere il buon Saffi che so essere stato a Londra alcuni giorni sono. Salutatemmi Teresina ed abbracciatemi in ogni momento ed occasione pel vostro

P. Pizzi

### **Lettere di Rancaldi a Luigi Pianciani<sup>772</sup>**

#### Lettera 1

Londra 7 marzo 1855

Caro Pianciani.

Credo esservi noto, e però senza complimenti e senza preamboli, alla democratica davvero, vi scrivo perché vi piaccia aggiungere il vostro nome, e quanti altri potrete, a quelli che vedete nella lista di sottoscrizione che c'includo per la pubblicazione di un mio libro: e solo aggiungo che Mazzini lo ha letto e intorno ad esso fin dal dicembre mi scriveva... perché non pubblicate il vostro trattato sulla guerra d'insurrezione? Parmi non dovrete durar fatica a trovare un editore. Il libro è buono ed utile, il partito ne assicurerebbe, spero uno smercio sufficiente, ed il momento è favorevole... affinché poi possiate farvi una giusta idea della materia e ne faccio qui sotto un riassunto colla brevità che impone una lettera.

---

<sup>772</sup> CP, ASR, b. 40

Avrei esibito il manoscritto a codesta società editrice di Jersey ma Worcell mi disse non aver essa fondi: mi sarei contentato di poco, ed avrei anche regalato il manoscritto se fosse impresa per essa conveniente ma mi si dice che non lo farebbe. Io so bene che mi sarà impossibile raccogliere dalla sottoscrizione quanto può importare la stampa, qui, dove i migliori sono anch'essi avvisi ad una insurrezione italiana, ma l'ho aperta per raccogliere almeno ciò che mi è necessario per le spese preparatorie della copia e delle tavole, non potendo nella situazione attuale disporre di dieci soldi. Ciò che avrei fatto cogli'editori di costì, lo farò con quelli di Zurigo, e di Berna, e Seboni mi assicura che in un modo o in altro riusciremo. Siate cortese di rimettervi senza indugio [sic] la lista e il contante ed accogliete il saluto fraterno di

Rancaldi

### Principii

Norme organiche ed istruzioni per l'insurrezione e la guerra difensiva d'Italia. Questa operetta è dedicata ai comitati segreti dell'associazione nazionale. Accenna all'assunto le cagioni per le quali l'Italia non può insorgere che pel principio della sovranità del popolo e dell'unità nazionale, e fa avvertiti i comitati segreti come ad essi incomba conoscere e predisporre i mezzi ed i modi coi quali dai comitati insurrezionali provvedeva poi si possa, I° Alla Organizzazione dell'armamento generale. II° Alla rapida propagazione della insurrezione. III° Ai preparativi di offesa e di resistenza.

Determina quindi le incombenze dei Comitati nella guerra insurrezionale e nei provvedimenti della Salute pubblica, e mettendo in accordo le opinioni dei migliori tattici colla rapidità necessaria all'ordinamento delle milizie insurrezionali, stabilisce l'organizzazione, il numero e la specie dei corpi che trarre si debbono dalla leva in massa, a facilitare la quale presente un quadro delle popolazioni di ciascuna provincia degli stati d'Italia, onde partitamente effettuandola giunger si possa al risultato complessivo di essa. Divide i corpi che risultano dalla leva in massa in: Milizie attive ed in Ia e IIa Riserva; e questi corpi sono per tal modo ordinati da costituire le unità tattiche necessarie alla ricomposizione dell'esercito nazionale.

Destina le milizie attive ad agire nella propagazione della insurrezione, i di cui corpi leggeri rappresentano l'elemento popolare dell'azione pienamente insurrezionale;

o più propriamente parlando, corpi di partigiani, bande, scorridori, ordinati per quanto è possibile militarmente e destinati a procacciare continue molestie all'esercito nemico. Questi piccoli battaglioni portano il nome di Cacciatori Nazionali, e ciascheduno di essi ha seco una compagnia d'Industria. Non omette un genere di cavalleria, la quale più che a combattere destina ad esplorare: e perché la rapidità dell'ordinamento non concederebbe alle milizie insorte trar seco artiglierie da campo nel primo periodo della guerra, mostra come vi si possa sollecitamente supplire colle batterie dei Razzi, per le quali accenna alcune modificazioni non ancora adottate. Stabilisce la formazione delle quadre marittime col mezzo dei battimenti mercantili, e presenta a tal scopo un quadro del materiale esistente nei porti dell'Adriatico e del Mediterraneo. In fine dopo aver accennato ai mezzi ed ai modi coi quali i comitati possono provvedere all'armamento, al vestiario, alle munizioni, al nutrimento delle milizie attive, ed alla elezione degli ufficiali, dopo aver determinato come ciascuno di essi debba far concorrere le milizie della loro provincia alla propagazione della insurrezione, dà succintamente le istruzioni necessarie per ogni genere di fazione, delle quali prenderanno la direzione i comandi divisionali, da che saranno determinati dal governo centrale della insurrezione: e tutto ciò nella prima parte dell'opera.

Nella seconda parte, determina il modo di organizzare la prima e la seconda riserva. Destina le riserve a fortificare progressivamente ed a difendere alla opportunità il terreno acquistato dalla insurrezione. Ammette il concetto di preparare il terreno preventivamente per la guerra difensiva, sulla supposizione che la insurrezione lombarda non ottenga un completo trionfo, e possa l'austriaco, ingrossato da rinforzi riprendere l'offensiva negli stati romani ed in Toscana: nel caso contrario non diverrebbe che una misura di precauzione ma poi è ufficio di chi combatte provvedere alle conseguenze di una sconfitta, così vi è consigliata per l'Italia centrale e meridionale, giacché è la sola parte che per l'eventualità della guerra e la configurazione del terreno sosteneva la *possa*.

Stabiliti i modi di ordinamento pei diversi corpi delle riserve e determinate le linee di difesa, di ritirata, e quelle di comunicazione a traverso dell'appennino da doversi fortificare, accenna ai modi uniformi dal seguirsi nei piani da prepararsi dai comitati, e ne affida l'esecuzione al corpo del genio nazionale che compone degl'ingegneri [sic] comunali e provinciali, dipendenti nel primo periodo dell'azione dai comitati, e poscia dai comandi divisionali.

Segue un breve corso di fortificazioni galleggiava abbastanza esteso da poter servire di norma agli ingegneri nella scelta delle opere più convenienti alla difesa delle strade, dei ponti e delle città, accenna ai modi di costruzione ed a quelli di aumentarne la forza con tutti i mezzi suggeriti dall'arte e ... (il resto della lettera è rotta)

## Lettera 2

Londra 27 marzo 1855

Caro Pianciani,

non conosco il paese, né il genere di emigrazione che v'è, però affidai la cosa al vostro buon volere. Non è mio costume mettere in dubbio ciò che mi è riferito da chi stimo, quindi occasione la mia mala fortuna anzi che voi per le deluse speranze da me concepite.

M'accorgo che non riuscirò a quanto mi proponeva, però ostinato di venire a capo del mio proponimento, mi è forza cercare di raccogliere quanto mi sarà possibile, e riparerò al resto col frutto delle mie fatiche, poiché ora, dopo dieci mesi mi si è presentato un lavoro che mi permetterà di disporre di qualche centinaio di franchi e se voi accorrerete ad aiutarmi col vostro *obulo* quando potrete, ve ne sarò obbligatissimo. A dir vero mi sarebbe riuscito gratissimo di sentire l'opinione vostra sull'argomento, e sui vari [sic] concetti e l'ordine con cui le materie son disposte; forse il riassunto non vi dà abbastanza idea della cosa per dare un giudizio, ma mi farete cosa giusta se mi direte l'opinione vostra almeno sull'argomento. Fate di star sano ad amate sempre,

Rancaldi

## **Lettere di Aurelio Saffi a Luigi Pianciani<sup>773</sup>**

### Lettera 1

Londra 14 luglio 1859

Il *denouement* del bruttissimo dramma non mi giunge inaspettato, che sin da principio ho presentato gli effetti dell'assurdo, in che s'erano gettati gli italiani, pure la realtà supera l'aspettazione. Guardando alle cose dall'alto, v'ha questo guadagno,

---

<sup>773</sup> CP, ASR, b. 43

che la moralità della storia è salva. È una nuova prova della logica degli eventi; della necessità che le conseguenze di una situazione rispondano al principio che le domina, ed è inoltre un grande trionfo delle verità, delle profezie e dell'arringo seguito dal nostro partito, in tutto questo misero e funesto giuoco, in che i partiti monarchici hanno scialacquato un'altra volta le fortune della povera Italia. Sarà l'ultima volta? È da sperare che gli italiani facciano mai senno, e cessino dall'abbandonarsi ciecamente nelle braccia d'ogni mentitore, che elegga di prender trastullo della loro meravigliosa debolezza? Non bastava la mascherata del '48 a convincerli che non v'è salute per l'Italia, né per alcun popolo mai se non nella coscienza del proprio diritto, e nell'indipendenza morale che deve dirigerne l'attuazione?

Certo quest'ultima caduta è l'estremo dell'esperienza nella sinistra via, in fondo alla serie delle delusioni, delle vergogne e delle atroci sofferenze che ne sono il risultato, sta la nostra bandiera unico segno di rivendicazione! Intenderanno questo i partiti, che oggi hanno ricacciata in fondo la patria? Si stringeranno tutti insieme con noi, ad una riscossa degna della terra, dal quale traemmo, immeritevoli e degeneri, il nome? Queste cose vado chiedendo a me stesso, e le scrivo a te, e le riscriverò altrove, tristissimamente deplorando la nostra indomita infedeltà al vero e alle anime nostre!

Possano le migliaia de' delusi e traditi sentirle, come le sentiamo noi e, che più importa, tradurle in atti conformi al programma al quale esse additano! Io per me sento ormai venirmi meno ogni fede, non nelle idee e ne' principi, ma negli uomini dell'epoca – mi sembrano fanciulli più che uomini, fanciulli eroici sovente ma l'eroismo avventato, senza la potenza del pensiero e delle convinzioni, non basta! Ma ormai t'ho fatto un'omelia, che tu avresti potuto far meglio di me a quanti italiani conosci! Condonala, come sfogo, al cuore gonfio d'ira e di pianto sulla nostra rovina.

Aurelio Saffi

## Lettera 2

Ginevra, 1 ottobre 1859

Non hai d'uopo che io ti dica quale sia lo stato delle cose in Italia, né potrei dirti molto più di quello che n'è dato raccogliere dai giornali, che notizie particolari n'ho di rado e scarse, e del resto confermano l'impressione generale, che cioè il moto

nazionale è miseramente rovinato dalla poca fede de' moderati, dalla debolezza dei più anche tra i patrioti sinceri e dai raggiri della diplomazia. Se ogni cosa in breve non precipita con vergogna, è miracolo! E quasi dispero di un energico risorgimento, se eventi imprevisi non lo producono. P. mi scrive, dopo lungo silenzio, che ha raccolto, tra molte delusioni e dolori, qualche povero frutto di ravvedimento in alcuni buoni, di propositi di risollevarli contro il fascino imposto al paese dalla falsa politica degl'iniziatori della rivoluzione sotto gli auspici imperiali e che ha buone notizie dal sud della penisola. A serbar voce al partito, nell'abbattimento in che cadde, si pensa di combinare la pubblicazione del "Pensiero" non più a Londra, ma in Italia (non so precisamente dove). Quanto a me dubito, che, senza una forte scossa d'avvenimenti europei, l'Italia possa uscire dal letargo!

[...] P. S. spero che la stampa del tuo libro proceda sollecita, secondo il tuo desiderio e lo desidero anche per l'importanza dell'argomento, che, in questi momenti farò molto bene.

### Lettera 3

Oxford 30 novembre 1859

Pip. Mi scrive che non ha ancora ricevuto da Ginevra né lista di uomini né denaro, riguardo alla sottoscrizione Garibaldi. Fammi il piacere di dire a *Zamp* che, se ha potuto raccogliere qualcosa in proposito, mandi in tutti i modi a Pip. Malgrado la rinuncia di Garibaldi. Del resto suppongo che, per la rinuncia, la sottoscrizione nazionale non cadrà e che quest'ultimo avrà già dato o darà le opportune disposizioni a tal uopo.

Tu, più vicino, saprai meglio di me lo Stato delle cose in Italia. Da quanto P. mi scrive sembra che vi fosse un piano d'azione immediata sull'Umbria e su Napoli che Garibaldi ci fosse entrato di buon animo e i suoi con lui. Ma che le armi e l'opposizione de' governacci dell'Italia centrale, la paura del Ministero Santo e del re e la malentaggine [sic] di quanti moderati sperano più nella diplomazia e nelle grazie di L. Napoleone, che nella rivoluzione e nella forza della causa nazionale, se estesa ai confini naturali, abbiano attraversato la via al moto e da ultimo condotto Garibaldi a rinunciare.

Ora dunque le cose sono in mano del Congresso Europeo, e buon pro facciano allo stomaco degl'Italiani gl'intingoli che la diplomazia loro sta preparando su quella mensa! Del resto quale che sia il fato che la prepotenza straniera loro apparecchia, se lo sono abbondantemente meritato. Triste prospettiva d'avvenire! Né però vuoi [sic] disperare in tutto. E intanto gioverebbe che Garibaldi tenesse viva l'agitazione all'interno, che i volontari non si sciogliessero, e l'armamento del paese continuasse. Qui l'opinione favorevole è unanimemente favorevole all'indipendenza degl'Italiani del Centro e credo che il ministero non potrà rappresentare nel Congresso altra politica da quella. Ma l'appoggio morale dell'Inghilterra non farà grande effetto se gl'Italiani non s'aiutano da sé.

[...] Avevo scritto sin qui e sospesa la lettera per andare ... quando è giunto il tuo libro all'indirizzo di quest'ultima, sotto forma di piego che a prima vista non dava l'idea di ciò che dentro contenesse, e colla giunta di una nota di spese di porto ammontante alla rispettabile somma di 13 scellini e 9 pence; e ti confesso che il primo impulso è stato di respingerlo. Senonché, guardandovi all'interno più da vicino, m'è parso raffigurarvi un libro e m'è accorso che potesse essere il tuo... e la vista della Rome des Papes m'ha finalmente consolato dalle prime impressioni. Al modo dell'inizio non ho altra obbiezione da fare che questa, che, se lo stampatore o chiunque fu che lo spedì, si fosse contentato di mandarlo sotto fascia per la posta sarebbe giunto ugualmente... Comunque m'è caro di esser de' primi ad aver l'opera, sì per l'interesse della materia, come per ricordo dell'autore. La leggerò subito e vedrò se mi riesce scrivervi sopra un articolo e farlo accettare a qualche rivista.

### **Lettere di Pietro Giannone a Luigi Pianciani<sup>774</sup>**

#### Lettera 1

6 agosto 1851

Mio caro Pianciani,

Vi mando la copia del vostro lavoro, letto e riletto da me; e non so per quale magia ora non mi sembra più così lungo. A me pare ben fatto e per ordine e chiarezza e

---

<sup>774</sup> CP, ASR, b. 23

per pensieri. Quanto allo stile, ogni uomo ha il suo, e sarebbe – almeno a me pare così – presunzione il mettervi mano. Quanto a lingua, quelle piccolissime cose, quisquillie grammaticali più ch'altro, le quali non mi parevano essere spontanee come il resto, le ho cambiate sulla copia stessa: altre le ho sottolineate, con numeri progressivi sotto ogni linea, perché le riconosciate da altre parole sottolineate da voi a fin che si stampino, credo, in corsivo; ci ho scritto quelle che preferirei nella paginetta che v'includo, dove sono distinte pure e per pagina e per numeri progressivi ad ogni pagina stessa. Vedrete che e l'une e l'altre sono pochissime. Qualche volta ho cambiato l'interpunzione per renderne il senso più chiaro; e pur vi prego di badar bene, s'io mi sia ingannato o no: potrei aver inteso male, appunto a causa dell'interpunzione o virgolatura che vogliate chiamarla, e far per conseguenza intendere ad altri come intendo io e non come intendete voi. State dunque attento rileggendola, e tanto più che nelle pose e nelle separazioni dei periodi, ogni scrittore l'intende a suo modo. Quanto a me credo il miglior modo quello che non può indurre il lettore in equivoco.

Vi ripeto che il piano che date per la corrispondenza, non dovrebbe esser pubblico, perché aprirà gli occhi a nostri persecutori che cercano colpevoli anche là dove non sono; e così il pericolo che dite leggiero o immaginario, diverrebbe greve e reale. Vi dirò di più che lo stabilirlo bene non sarà così facile forse come pare teoricamente. Ad ogni modo alle difficoltà si può riparare quando s'abbiano mezzi di far viaggiare qualche persona cauta e fidata.

Quanto al governo che predicate, o vogliate dire alla vostra professione di fede essa non può essere né più *matura* né più esplicita, e ne gridi poi chi si voglia. A chi crede ancora nel re, o finge di credervi per timore o per fini secondi, spiacerà terribilmente: vi grideranno la crociata addosso, vi chiameranno avverso ad ogni miglioramento per l'esorbitanza delle vostre pretese, ma questo è l'antico mezzo; e tal sia di loro. Sapete già che hanno attribuito a Pippo la condanna di Napoli per la sua circolare. Avvertiamo il trionfo e queste accuse insensate non si faran più sentire. Se il lavoro, anche stampato, non cadesse in mano che a persone bene intenzionate, non vi farei alcuna di queste osservazioni, ma sapete come van queste cose; i governi non son mai gli ultimi a saperle, ed a far correre la voce ... ed i primi, che si avvertono così i nemici d'ogni libera cosa, si comprometton gli amici e si perde il paese. Non ha forse detto che l'intemperanza de' repubblicani ha svelato agli austriaci tutti i piani di guerra che faceva il re di Piemonte, e provocata



così la sua disfatta e la ruina d'Italia? E non si dice forse ancora? E non l'ho sentito pochi giorni fa io medesimo da tale che mi perdonerà mai più, perché l'ho troppo crudelmente mortificato in faccia d'un francese per quella bestemmia?

Addio. Abbracciatemi il nostro buon Lami. Salutate la signora, e vedete qualche volta, ve ne prego il povero Amerigo. Anzi se non v'incomodasse dategli da parte mia 50 franchi che vi restituirà ai primi di settembre. Mi trovo ad averli già dati ad un amico, che doveva venire a Londra in questi giorni, e che ritarda il viaggio fino al mese venturo; ed io ho vergogna di ridomandarli per consegnarli ad un altro.

Addio. Addio, e credetemi sempre

il vostro P. Giannone

## Lettera 2

14 aprile 1853

Mio buon Pianciani,

[...] È impossibile ch'io possa esprimerti con parole il piacere che m'ha fatto quello che mi dici di Eugenio. Vorrei però sentirlo con te, per tre motivi forti ugualmente, per te, per lui e per Teresina, la quale non tarderebbe allora più oltre a fare il suo viaggetto, e così potremmo vederla più presto.

[...] Quanto al nostro Arrivabene, tranquillizzalo rispetto all'articolo di cui mi parli. Io veggio [sic] poche persone: la mia poca salute e il disgusto che mi è preso me lo impediscono, ma posso accertarti che quelli che vedo sono lontani le mille miglia dal supporre ch'egli ne sia l'autore. Io non ho potuto aver quell'articolo, sebbene l'abbia chiesto e mi sia stato promesso, ma a quanti ne ho parlato s'è ridestata la tua medesima idea, che sia cioè di I? Io stesso da una conversazione avuta da lui con un nostro amico, e nella quale parlando di certe persone, ha lasciato parere un'ironia veramente satanica, mi sento inclinato a crederlo l'autore, ma l'azione è sì bassa che mi stomaca il pensarlo. Sia come volsi, vorrei sapere chi ha sparso questa voce riguardo il nostro Arrivabene, e come non ho aspettato finora che mi capiti l'occasione per parlarne, così l'aspetterei anche meno se sapessi certamente chi dovessi prendere di fronte.

[...] Quanto al tuo lavoro spero che a quest'ora sia bene avanzato rispetto a quello che riguardava il tuo proprio sistema e l'ordine nel quale disporlo. Scrivi di buon animo, perché parmi che il tempo gli venga veramente opportuno. Mi sembra anche, ne credo ingannarmi, che debbasi [sic] finalmente uscire dall'incertezza

delle varie dottrine, le quali invece di facilitarne il progresso lo hanno fatto indietreggiar malamente con la divergenza delle opinioni, che paralizzano le forze vive, dirigendole a scopi diversi invece di convertirle ad uno solo. Un libro, dunque, il quale coscienziosamente e senza spirito alcuno di parte, accenni agli errori commessi, provi la falsità delle strade accennate finora come le uniche vere, e ne apra una in cui i savi possano convenire e convenirvi egualmente gli uomini pratici, questo libro, dico io, sarebbe la manna del deserto, la stella che guida i re magi. Coraggio dunque, e pensa che anche il solo tentativo è sì bello e sì grande che porterà sempre una vera gloria con sé e l'intima convinzione – che per me è anche maggiore della gloria – d'aver fatto un'azione magnanima. *Non* ho mai desiderato di aver qualche valore, lo desidero ora per poter darti qualche consiglio che fosse veramente sicuro, ed assisterti con qualche efficacia: ma tu noterai la buona volontà e non altro, dacché sai che questa non è la mia materia di studi. [...]

Il vostro P. Giannone

### Lettera 3

31 agosto 1853

Carissimo amico,

ieri nel ricever la tua sono stato preso di meraviglia e, debbo pur dirlo, di rammarico a un tempo nel vedere che non m'annunzi d'alcuna maniera la venuta dell'amico, mentre m'annunzi quella di Teresina. Io non so quale demerito mi privi della vita del primo, che amo e stimo pur tanto, ma ti confesso che ne sono mortificato; e poi mi passano mille tristi idee per la testa.

[...] Quanto al viaggio in Spagna io non so veramente se tu fossi nell'intenzione e nella speranza di farlo; per me no certo, te ne avrei dissuaso se avessi potuto supporre che tu ci pensassi sul serio. Eppure sembra che ci pensassi, perché ritardavi il ritorno di Teresina per economizzare le spese d'un viaggio che sarebbe risultato inutile e per te e per lei, in caso che avessi potuto realizzare quel tuo desiderio. Capisco: l'impazienza che cagionano le eterne nebbie britanniche ad ogni uomo nato come noi in un paese rallegrato dal sole, t'avrà fatto nascere quell'idea; ma le circostanze dovevano imperiosamente persuaderti ch'era inutile ed antilogico il farsi assegnamento del sole; a meno che quelle maledettissime nebbie non giungano ad ottenebrare le menti più chiare.

Quello che mi dici del Valeriani mi sorprende, mi fa male e mi prova sempre più che gli uomini si governano meno con la ragione che col capriccio e con le male pressioni. Ti ringrazio per altro della parte che me ne fai prima di condurti a passi più decisivi. Ma che posso io nello stato in che sono? Consigliarlo, stimolarlo, a compiere il dovere che ha tuo? Non farò bene, perché lontano; ed anzi non ho nemmeno il suo recapito, ma lo troverò. Di più ho l'intima convinzione – e scusa se non posso ancor persuadermi che non gli resti senso alcuno di delicatezza - che se lo potesse il farebbe ora, e lo darà quando il possa. Non intendo con questo immorare [sic] i suoi torti, né difenderlo contro di te, tu non credere nell'errore di crederlo. Parlarne alla sua famiglia potrei, ma sarebbe inutile ad un tempo e crudele. Sono stato testimone dei sacrifici [sic] di quelle povere donne e so che appena hanno di che sostenere e poter forse di volta in volta assister lui stesso. Sento essere un atto di giustizia il punire chi si allontana dalle vie dell'onesto, ma ti dico francamente che a me graverebbe assai l'esservi costretto, è massime in questo caso. Certo è vero ch'esso e la sua famiglia m'interessano: sono del mio paese e sai che non si riesce mai del tutto a far tacere l'amore municipale. Se ho cercato renderti benevolo per lui, l'ho fatto perché mi pareva dovere di conterraneo; e mi pareva di più che ce ne fosse bisogno, avendoli trovato assai male disposto riguardo suo duopo [sic] il fatto di quel uomo troppo cristiano; fatto del quale ei poteva pure essere innocente. Rammento questa circostanza perché ho qualche apprensione che l'antipatia, senonché giustificata, non ti tragga a qualche atto che poi il tuo buon cuore dovesse rimproverarti come troppo dannoso per lui. Fa però quello che ti par giusto. Forse il suo contegno con te merita che tu non gli usi riguardi, e questo mi spiace fieramente, perché avrei preferito ch'egli mancasse a me piuttosto che a te, della stima e della benevolenza del quale doveva esser geloso. Ma fatalmente ha una povera testa. Ha dunque ciò che crederai bene. Se però – come pare che non sia lungi dal pensare tu stesso – non credi male il soprassedere dal dare un passo che lo rovinerebbe del tutto nell'opinione, io gli scriverò, vedremo se non altro quello che mi risponde.

Ora son persuaso di farti ridere con la preghiera che sono per deporre umilmente ai tuoi piedi. Per le viscere di Dio, cerca di formare un po' meglio i caratteri delle parole che scrivi, perché ti giuro sull'onor mio che non è lettura la mia, ma interpretazione che mi costa lunghissimo tempo e mi fa, più spesso assai ch'io nol voglia, dare al demonio e bestemmiare come un marrano. Che vuoi? La somma del

tuo carattere è un geroglifico per me; e non c'è una sola delle tue lettere in cui restino parecchi vocaboli ch'io non riesco a decifrare, che m'imbroglia il senso e che per conseguenza io posso intendere a rovescio, o male assai incompletamente. Quando un uomo può esprimersi con l'ordine, con l'esattezza, con la proprietà di linguaggio e con la facilità che ti distinguono veramente, non capisco come quest'uomo possa quasi rendere vani questi pregi rarissimi con un difetto che sarebbe sì facile il vincere; la forma della scrittura. Anche Pippo ha questa diavoleria, ma non tanto però, e con l'abitudine si giunge a leggere i suoi scritti correttamente, con te l'abitudine non basta. Perché non prendi come già te n'era venuto il pensiero, qualche lezione di calligrafia?

Per esempio in quello che nella tua penultima mi scrivevi di Mattia, credo aver capiti i fatti, ma non le parole. Quello che ne intendo però basta perch'io ne sia desolato. Si rinuncia mal volentieri all'opinione che s'è formata d'un uomo che s'ami, e poi è sempre una perdita a deplorarsi.

Addio – Amami tu almeno, dacché parmi che gli altri mi vadano dimenticando ogni giorno di più.

Il tuo Pietro

#### Lettera 4

28 novembre 1853

Mio caro Pianciani,

se il nostro Filopanti è partito stamattina, come me ne ha assicurato ieri sera, è possibile che tu l'abbia già visto al ricevere di questa. Ho cominciato, con un se, perché anche avant'ieri sera, m'aveva detto che sarebbe immancabilmente partito ieri mattina e poi non l'ha fatto.

Per quanto io abbia fatto nei pochi momenti che ha passato con me, non mi è riuscito trargli nulla di bocca rispetto le sue visioni. Credo che lo trattenga un po' di vergogna, e questo è un buon presagio fra i non pochi che mi fanno paura.

Giovedì venne a vedermi la prima volta, e siccome eravamo ancora nella mattinata l'invitai a far colazione con me ed a pranzo, ma non accettò, dicendomi che in quanto alla prima l'aveva già fatta, e che riguardo al secondo aveva troppe cose da fare in Parigi e che il tempo lo stringeva troppo, volendo partire domenica. Mi chiese di presentarlo a Lamennais ed a madame Sand, e promisi che avrei cercato

il primo, ma che per l'altra, non la conoscendo, mi sarei informato presso qualcuno che la conoscesse, ma che probabilmente ella non era in Parigi. Se ne andò fermando con me che sarebbe tornato il domani.

Corsi subito da Calamatta che non trovai in casa e che inutilmente aspettai. Seppi però che George Sand era in Parigi per qualche giorno. Di là corsi da Lamennais che trovai e gli apersi il desiderio del nostro amico, avvertendolo in parte delle strane nebbie che gli passavan per mento e pregandolo ad assistermi per tentar di *guerirmelo*, in caso che gliene parlasse.

Il buon vecchio si prestò con la miglior grazia del mondo, e posso aggiungere con vero interessamento.

Venerdì l'amico venne infatti e gli dissi che se voleva, il domani saremmo andati a veder Lamennais. Ne parve incantato e ci accordammo che sarebbe venuto a far colazione con me, che dopo saremmo passati da Lamennais stesso, tornando a desinare insieme alle Batignolles. Questa volta accettò, e sabato dalle 10 della mattina è stato meco fino alle 10 passate. Vedendo che non mi avea nulla confidato di quel che m'hai scritto io ne trassi a buona speranza, ma nella lunghissima conversazione avuta con Lamennais ha parlato delle voci spiritate che sente o crede sentire, della trasmigrazione delle anime, e particolarmente di quella di Adamo in Noè, in Mosè, in Romolo che senza però dire che sia passata in lui stesso. Ha soggiunto che gli spiriti gli hanno manifestato che l'anima di Sant'Agostino era passata in Lamennais stesso che l'ascoltava; alla qual cosa questi s'è contentato rispondere che, se fosse, dovrebbe saperlo egli prima o meglio d'ogni altro.

Non potrei dirti mai con quanta bontà ed unzione il buon Lamennais abbia cercato, senz'urtarlo menomamente, ma come una madre tratterebbe il suo figlioletto infermo, di trargli quelle stramberie dalla testa. Non l'ho mai sentito parlar tanto della sua magnifica teoria (lasciami dire così) della divinità e della *mirariabilità* delle leggi da lei stabilite. Tutto mutilmente [sic], mio caro Pianciani, perché non solo il nostro amico redarguiva, ma quando siamo partiti, m'ha detto in confidenza, che Lamennais non soltanto non l'aveva capito; ma che non conosceva gli atti arcani delle matematiche come lui, per quanto fosse grande nel resto. Non è meraviglia, ho risposto, ch'io né altri non l'intendiamo, se quest'uomo che ci val tutti insieme, non può arrivare ad intenderti. Ma chi l'intenderà dunque, ed a qual fine queste comunicazioni [sic] che ti son fatte per vie così straordinarie, se

nessuno le crede? Pensa un po' freddamente a questo, se puoi, e ti accorgerai che Dio avrebbe saputo lo scopo... e Dio non può fallirlo, né far nulla in vano.

Ma era come parlare ad un sordo. Vedendo l'inutilità d'ogni ragionamento, più salvo, gli ho detto finalmente "poiché nulla può *toglierti* questa fissazione dallo spirito, se non puoi tenerti dal parlarli, parlane almeno come d'un'ipotesi, dacché sai come gli uomini sono proclivi a trattare di follie le idee che non sono comuni". "Ch'adesso sei ragionevole, ha risposto, ed ammetto e seguirò questo consiglio". Tu vedi che l'esser ragionevole per lui è sinonimo dell'abbondare nel suo senso, e che l'opporvisi è segno di mancanza di ragione.

È raro però che un uomo nell'uso pieno delle sue facoltà parli con più ordine e più chiarezza di lui. Non è dunque il suo modo di parlare, anche quando l'intrattiene delle sue stravaganze, che ti dia sospetto d'aberrazione, ma sebbene la maniera di gestire quando si crede solo; e solo si crede anche in mezzo alla frequenza, degli uomini nel venirsene m'ha detto che l'anima del padre di Romolo riformava il presente Imperator de'francesi; ma il discorso non è andato più innanzi, perché siamo saliti in omnibus.

Come non avea potuto sedergli vicino, egli ha fatto sì strani atti, e senz'accorgersene, che tutti avean gli occhi su lui. Non ti dirò quanto io abbia sofferto fino al momento che ho potuto mettermi presso di lui; e distrarlo forse dal colloquio co' suoi spiriti. Da tutto questo ho potuto indurre che il parlare di questo è peggio, e che unico rimedio forse sarebbe il non toccar mai questo soggetto e non lasciarli tempo di meditarlo.

Nell'omnibus mi ha chiesto se potevo dargli dieci franchi che gli mancavano per tornarsene, avendo dovuto spendere un po' più che non avea calcolato. Glieli ho dati, come puoi credere, appena me l'ha detto. Del resto non s'è più parlato dell'argomento in questione: ha pranzato benissimo e se né [è] andato dopo le nove, abbracciandomi perché era deciso a partir la mattina ventura.

Ieri sera poi me lo veggo comparire all'impensata. M'ha detto che la cagione del suo ritardo era perché la domenica non vanno i vapori. Questo può esser vero per l'Inghilterra, ma non per la Francia credo che avesse un altro motivo; quello di rendermi i 10 franchi che gli avea dato la veglia; come infatti me li ha resi, sebbene io non volessi. Era stato da Michele, il quale gliene avea dati venti, e l'uomo, ch'è delicatissimo, m'avea riportato i miei dieci, supponendo probabilmente che il privarmene m'incomodasse.

Quando penso che i suoi studi medesimi, e particolarmente gli storici, l'hanno condotto dov'è, sarei per maledire lo studio. Sono le singolari contingenze d'epoche per certi avvenimenti, le rivoluzioni, che gli hanno colpito la fantasia. Anche un mio pensiero che manifestai in via d'ipotesi, dell'intervento della Provvidenza, solamente nel caso che gli uomini non bastassero a trarsi per se stessi dalla perdizione, anche quel pensiero, ripeto, può avervi concorso, ed anzi me l'ha detto egli stesso, ma lo dissi in via di discorso, e credo che fossi presente tu stesso.

Speriamo però che la cosa non proceda più oltre e che voi qui, e tu più di ogni altro, possiate vegliandolo salvarlo da questa specie di delirio. Ed appunto per questo ho voluto raccontarti *immutamente* ogni cosa.

Gli ho dato poche parole pel Villani, e come potrebbe scordarlo, rammentagli ti prego di gettarle alla piccola porta.

[...] Saluta tutti tutti gli amici ed ama

Il tuo Pietro

#### Lettera 5

Dicembre 1853

Mio caro Pianciani,

perdonami per carità il lungo ritardo che ho messo a rispondere all'ultima tua.

Se sapessi che vita meno in quest'anno tristissimo, non avrei certo bisogno di scusarmi con te, il quale, buono come sei, ed essendomi amico sì vero, mi compatiresti meco della mia cattiva fortuna. D'altra parte sai che il mio silenzio non influisce, né può influire per nulla sull'affetto e la stima che sento per te, i quali sono alimentati da troppe giuste cagioni.

Io non leggo più alcun giornale, ma ho sentito parlare del tuo discorso, e da persone non benevole. Ad ogni modo, forse perché non ignorino l'amicizia che ho per te, forse veramente perché non potevan dirne altro, si sono contentate di tacciarti d'imprudenza nel dar luogo ai nemici d'ogni libera cosa di gridar la crociata contro la parte democratica, accusandola come sanguinaria e sovvertitrice d'ogni ordine. E fanno quindi le meraviglie che tu, a cui non negano perspicacia ed ingegno, sia dato in questo scoglio.

Vorrei avere quella frase del tuo discorso, e quello che ne ha detto il Times e la tua risposta, per potere rispondere meglio che con ipotesi a quest'accusa che ti danno d'imprudenza.

Sappimi dire qualche cosa del nostro povero Filopanti: le tue osservazioni a suo riguardo sono giuste e acutissime e perciò appunto mi spaventano. Forse potrebbe prevenirsi qualche disgrazia se gli amici suoi fossero in caso di procurargli un'occupazione che lo distraesse prepotentemente; e credo anche che se potesse riunirsi alla moglie, questo sarebbe diversivo efficace più d'ogni altro. Con la testa, col cuore e coi [...] ch'egli ha, sono intimamente persuaso che l'ami, e che soffra di mille maniere nell'esserle lontano.

Sono abituato a darti sempre nuovi incomodi e per non perdere questa buona abitudine, ti prego a far recapitare al più presto che puoi le due qui incluse letterine [...]

Ho ricevuto, solamente qualche giorno dopo che te n'ebbi fatta menzione, i 50 franchi, ma non dal Grippi, dal Calamatta bensì, al quale il primo li avea consegnati. Scusa se non te ne ho prima parlato: l'età credo, e i dispiaceri, mi tolgono in gran parte una buona qualità ch'io pur possedevo, la memoria.

Queste poche linee debbono giungerti la vigilia dell'anno nuovo, e Dio voglia che sia felice per te e per tutti i tuoi cari, come te l'auguriamo di cuore...

Veggio qualche volta il tuo cugino Campello col quale, come puoi pensare, m'intrattengo di te, e che mi ha permesso di farmi leggere un suo dramma su Dante. Addio col cuore, Saluta gli amici e credimi sempre

Il tuo Giannone

#### Lettera 6

4 maggio 1854

Carissimo amico,

[...] Sento la difficoltà della tua posizione, e so quanto contrasto debba subire l'anima tua fra l'amicizia e il dovere; contrasto tanto più forte in quanto che l'amicizia essa pure è dovere santissimo. Ma questo deve soffrirsi quando si nasce in secoli come il nostro; secolo nel quale [...] da un lato il bisogno di ragioni che rendano l'umano consorzio meno infelice e più degno, dall'altro lo snaturato desiderio di dominarlo a talento. Gli eventi si presentano di modo che non c'è mente, per aiuto che sia, la quale possa prevedere con qualche certezza la piega che prenderanno; ma qualunque ne sia la catastrofe, ch'io spero salutare però, è certo che quelli che verranno dopo di noi non immagneran mai tutto ciò che abbiamo



sofferto e saranno ingrati verso i loro precursori; ingrati come sono generalmente i felici, che si credon sempre così per loro ingegno e per loro prodezza.

So per cosa certa che P. è partito, e per un affar di commercio pel quale non credo abbia fondi bastanti. Dio voglia che se ne accorga egli stesso, e non rovini del tutto se ed i suoi associati! Dimmene qualche cosa se ne sei informato.

Quanto agli effetti che può produr questa guerra, Dio solo, che legge nell'avvenire, può saperli di certo: quanto agli uomini, se pure sono prudenti, non dovrebbero avventurare alcun giudizio ...

È possibile ch'essa vada più oltre che non vorrebbero quegli stessi che la fanno: è possibile ripeto ma non probabile, perch' essi, che han mezzi, faran di tutto, intendi bene, di tutto per impedir questo uso, mentre i loro avversari, o mancano di mezzi per produrre l'effetto contrario; e se ne hanno, li hanno sparpagliati e di minor numero ed efficacia ch'essi non credono. Tutto questo però non deve indurci a disperare de' destini della povera umanità che certo non è tutta compresa nel novero di quelli che soffrono ora, né di quelli che soffriranno per l'avvenire. Se amassi meno i miei simili, se fossi più filosofo che poeta, davvero sarei più Democrito che Eraclito, quando considero di sangue freddo la verità di più e la vanità miserabile che spinge i non moltissimi [...] Che se fra costoro c'ha pure qualcuno che ne saria [sic] degno veramente per buone intenzioni e per intelletto, questo sarà messo al bando dell'umanità, calunniato, anche da quelli che si dicono suoi, ed impiccato, se occorre.

Ma perdonami questa scappata, non te ne saprei dire la vera cagione, perché le ragioni son troppe, ma il fatto si è che mi sento stanco e indignato. Parliamo d'altro. La tua buona amicizia è per me sempre la stessa e te ne ringrazio quanto un uomo, che ne sente tutta la rarità e tutto il prezzo, può ringraziartene. Non so ancora quel che farò, e questa incertezza è forse la peggiore delle mie disgrazie. Nulla mi trattiene in Francia, ed anzi questa terra m'abbrucia i piedi, per così dire, ma tanto è morire in un paese o in un altro, quando non si può morire nella propria terra: ed allora che un uomo non è più buono da nulla, nemmeno per sé, parmi che sia meglio che se ne vada senz'abusare d'alcun, nemmeno degli amici. E se debbo dire tutta la verità, temo averne abusato, con la speranza di poter pure qualche cosa; ma ora parmi d'esser guarito da questa sciocca speranza.

Quanto al vino che vorreste avere, io ne ho già parlato. Tutti mi consigliano di provvederlo a Bourdeaux [sic]. Un buon vino da tavola le costerà [...] la botte, è molto

rincarato quest'anno. Ma sarà buono e sincero. Il trasporto di là a Jersey non sarebbe che di una quindicina di franchi. Vedi se col dazio che pagherai, la cosa può convenirti, e rispondimi subito.

Vogliami bene,  
il tuo Pietro

### Lettera 7

27 giugno 1854

Carissimo amico,

ho ricevuto la penultima e l'ultima tua, e perdonami se non ho prima risposto.

Quanto agli amici italiani devi sapere che non veggo più anima nata e vivo in una solitudine veramente crudele. Non c'è più modo alcuno d'andar d'accordo. Io non posso sentire parlar male di certe persone, ed essi non fanno e pare non sappiano fare altro che questo; e siccome tanta caparbieta o, per dire anche più vero, tanta rabbia m'irrita e mi fa qualche volta andare oltre i limiti della difesa, così si sono allontanati da me, né io andrò certamente a cercarli.

[...] Per quello che mi riguarda, io non ho più occupazione d'alcuna specie e, costretto come sono ad indebitarmi ogni giorno per tirare innanzi, sono ad ogni modo tratto a privarmi di ciò che basterebbe appena al sostener me, per sollevare, ed inefficacemente purtroppo infortuni anche maggiori. E questa situazione mi esacerba, perché sento che non può durare così, né per me né per altri. Non può darmi incombenza che non sia troppo maggiore delle mie forze; e convien persuadersi una buona volta che la, dov'anche esistessero cuore ed ingegno, questi soni riuscirebbero inutili essi pure allorché ogn'altro mezzo mancasse.

[...] Nella tua penultima hai detto quanto poteva mai dirsi a difesa d'atti che in coscienza non posso approvare. Si trovano ragioni, non per lodare, ma per giustificare certi fatti ed una e due e tre volte ancora, ma se continuarsi ostinatamente in essi, sfido Demostene a tesser velo d'eloquenza sì che possa involarli allo sguardo meno cauto. Non son uomo a decider dell'esito, e quand'anche le migliaia mi somigliassero, i milioni e milioni [sic] decidon così, e ciò dovrebbe bastare perché si pensasse con più maturità di consiglio.

Non mi allungherò a dirti quello che io pensi di questa guerra, ma son certo che, nell'attualità delle cose, se la nostra povera patria si levasse tutta come un sol uomo

e vedi che argomento dall'impossibile, non avrebbe solamente la Francia, ma l'Inghilterra contro di se. Guarda alla Grecia.

Ti abbraccio di cuore unitamente a Teresina anche da parte di Madama.

Vogliami bene e credimi sempre.

Il tuo Giannone

### Lettera 8

28 novembre 1860

Mio caro Pianciani,

Scusami se go indugiato a rispondere, certamente più che non avrei dovuto e voluto, all'affettuosissima tua. La mia povera salute è tale che mi vita – e troppo sovente – la più piccola occupazione.

[...] Quello che mi dici del povero Eugenio mi affligge più che non puoi *pensare* tu stesso; per lui prima, perché lo amo e lo stimo davvero, e per te poi, perché so di quanto affetto gli sei legato. Mi hanno parlato del tentativo che hai fatto in Toscana; e son certo, che tu hai bisogno di dirlo, che nel farlo, il nostro Brizzi era il tuo primo pensiero dopo quel della patria! Che vuoi? Con le opinioni che correvano e corrono, sebbene generosissimo, il tuo concetto non poteva andar a sangue di più, e s'io fossi stato là, t'avrei probabilmente consigliato a scegliere altro cammino.

M'hanno portato delle opere che hai fatto stampare e sono ansiosissimo di leggerle, ma non ho mezzo alcuni di sapere se poscino [sic] o no entrare in Francia. Da quasi sue anni veggo poche persone perché è raro ch'io possa uscire di casa, ed anche allora per pochi momenti, né io, povero invalido, son tale, che molti si prendan la briga di venirmi a vedere. Parmi però che, comunque stia la cosa, se qualche tuo conoscente si recasse di costì in Parigi, tu potresti servirti del suo mezzo.

È vero. Ho intenzione di recarmi in Italia, non però perché spero di potervi essere utile. Nello stato in cui sono sarebbe troppo alta pretensione per me; ma solamente perché non vorrei lasciare le ossa in paese francese. Quand'anche fossi valido, gli uomini come son io, non avran mai ingerenza nelle pubbliche faccende, per due ragioni forti entrambe del pari: la prima perché non vorrebbero *essi* stessi; la seconda perché quelli ne diffidano e non li vorrebbero; non so poi con quanta ragione.

Convengo con te che il senso morale vada perdendosi ognor più nella nostra Italia, ma è più colpa de' tempi e delle circostanze che mostra, ne saprei quale rimedio

trovarci vista l'incolcabile fatalità che ci trascina. Tu parli di primi errori che una fortunata combinazione avrebbe potuto riparare, in parte almeno, se ci avessi saputo profittarne. Qui francamene confesso di non capire; (forse perché m'è impossibile, per quanti studi e sforzi io vi faccia di leggere qualche parola della tua lettera) ma ti dirò che per me l'errore commesso è l'essersi *attaccato* ad un più forte di sé, e che non so bene se debba considerarsi come un errore, od una necessità veramente fatale. Sia l'uno o l'altro, noi dobbiamo subirne le conseguenze immancabili che sono quelle che minacciano il vaso di terra che fa cammino così col vaso di ferro. Il presagio che fai, nel caso che scoppi una guerra generale, però avverarsi sventuratamente; e questo non è soltanto possibile, ma anche probabile: eppure non dispero che l'Italia, in tale frangente, non potesse sottrarsi dalla politica che ora la domina, se operasse con seme ed energia ad un tempo. Da cosa nasce cosa, dice il proverbio, ed il fatto è che l'Italia non può starsi nella condizione violenta e precaria in cui ora si trova. Come asserir benissimo, le ostinazioni del re di Napoli e del papa non sono certamente volontarie, ma suggerite, e questo, m'è causa d'una forte e dolorosa apprensione, e quello che mi faccia *sbattezzare* è il trovare ostacoli nella Francia, il cui vero interesse sarebbe il rendere forte l'Italia, perché l'unica voce alleata che possa avere in una conflagrazion [sic] generale.

Guarda bene che io ragiono secondo la porzione nella quale si trova il nostro povero paese; posizione in cui non s'è messo da sé, e dalla quale fatalmente da sé non può trarsi. Un fatto solo potrebbe trarmelo, e sarebbe che il Papa se ne andasse; e pure che nessuno lo voglia, se non è pur avventura il gabinetto britannico, che solo il vorrebbe e che solo nol [sic] può. Strana cosa però e che mi stupisce, perché a più di conti il nostro utile può parere pur un tempo, ma non è in realtà e non può essere il suo. Penso sempre d'andare in Italia, perché spero alla buona stagione di riacquistare tanta forza da poter farlo. Pel momento non è da pensarci. E perché non potreste tu pure sceglieri un paese dolce di clima e dove evitare il pericolo d'essere annoiato? Dove potremmo vederci e viver se non altro vicini? Sarebbe il nec plus ultra de' miei desideri.

Ti abbraccio di cuore

Il tuo Giannone

## Lettera di Felice Scifoni a Luigi Pianciani<sup>775</sup>

### Lettera 1

Vendôme 9 novembre 185

Mio carissimo,

è qualche tempo che non ti ho scritto, ma avrai ricevuto mie notizie da Madame Cornu, alla quale diedi pronto avviso della gentilissima lettera scrittami dal prefetto di Blois, e delle buone accoglienze fattemi da questo sotto-prefetto. Ti dirò anzi a tal proposito che trovai il sotto-prefetto assai ben disposto in favor mio per le cose dettegli sul mio conto dal censore del liceo, che è un tal mr. Morand che in non conosceva punto.

A dirla fra noi, ciò mi farebbe vedere che quest'uomo non fosse dei più contrari al nostro partito, tanto più che quando fui a fargli visita, mi disse che aveva parlato con uno dei generali stati a Roma, e che il medesimo gli aveva detto che i repubblicani non avevano fatto quei guasti e nella amministrazione e nei monumenti che loro l'imputavano.

[...] Da otto giorni è partito il mio antecessore: or son tutto solo nel mio incarico. Non è difficile, ma *noioso* oltre ogni credere. Non importa. Veramente non è un grande sacrificio [sic] lo star molto occupato in Vendôme: me ne avvidi il dì d'ognissanti che volli darmi bel tempo, e passeggiare per la città. Se non rientravo presto nel liceo cadeva morto di noia, in mezzo ad una certa cosa che chiamano piazza. È questa una città proprio del Medioevo: strade anguste ed irregolari, case basse e annerite, tetti a pignone, chiese gotiche, due delle quali son tutto quel poco di buono che qui può vedersi, oltre il Liceo. Questo è un edificio adattissimo all'uso a cui è destinato; tanto che io mi diverto più a star dentro che ad andarmene fuori. Specialmente nell'ora della scuola di ginnastica, mi diverto assai.

[...] Gli studi in generale sono spinti molto innanzi, e se ne toglie i momenti di ricreazione gli allievi non stanno un minuto in ozio: vorrei però che i metodi fossero più convenevoli ai tempi e ai bisogni della vita, ma lo crederesti? Anche in Francia come in Italia la maggior parte del tempo si dà alla lingua latina e alla lingua greca; quando queste due lingue dovrebbero essere studiate solamente da quelli che son giunti ad età da manifestare la propria volontà per la professione che intendono di

---

<sup>775</sup> CP, ASR, b. 44

seguire. Del resto io non dico che gli altri studi siano trascurati, ma amerei di vederli più coltivati. Vorrei altresì che oltre all'intelletto si pensasse anco al cuore dei giovani, ed in questa parte l'istruzione moderna è ancora bambina. Mi piace poi di trovarmi qui perché ho luogo di far delle affermazioni pratiche, che un giorno potranno forse tornarci utili, se avverrà che le nostre speranze mettano fiore.

[...] Parlami anco un poco distesamente delle faccende politiche, io qui non so più nulla, salvo quel poco che può dirmi alcuno dei miei compagni, che alla sfuggita puoi metter l'occhio sui giornali; perché dentro a queste mura, come puoi ben credere, ogni parola di politica è mercé proscritta: né a me converrebbe troppo andar peri caffè alla pesca dei giornali. La popolazione, a quanto mi pare, è divisa in legittimisti, orleanisti e forse repubblicani ma questi ultimi bene in basso; del resto è un paese di nessuna importanza.

Salutami gli amici tutti e amami sempre come io t'amo.

Il tuo Scifoni

### **Lettere di Antonio Lami a Luigi Pianciani<sup>776</sup>**

#### Lettera 1

Senza data [settembre 1851]

Mio buon amico,

[...] La bile che ingoio mi affoga, lo so. Dovrei mandarli al diavolo. Qui sta benissimo. Mi manca la forza. Vedere una furia di scioperati che vivono continuamente nell'ozio, ai caffè, colle mignotte, ai balli. Venire in Francia al pubblico ed attaccare le riputazioni migliori del nostro paese. Vedere un Caldesi, un Cattabeni, un Doria, un Cernuschi, un Sterbini, la furia dei Lazzaroni, fare gli oracoli, per Dio non lo soffrirò mai. Di tanto in tanto (non provo mai vi servi d'avviso) gli do staffilate che fanno sangue ma! Qualche giorno dopo siamo d'accapo. Sono nelle mani della furberia la più raffinata. Cernuschi, Sterbini da una parte, De Riso-D'allaja dall'altra. Tutto questo patronato da Ferrari. Non basta.

---

<sup>776</sup> CP, ASR, b. 27 (Alcune parti di queste lettere sono pubblicate anche in Leonardo La Puma, *Democrazia e socialismo tra diaspora e esilio. Il dibattito politico in Europa dopo il 1848*, Manduria, Piero Lacaita editore, 1998)

Abbiamo pure i nostri dissidenti tra di noi. Scrivono contro la dittatura, io pure sono di questo sentimento, ma convengo della sua opportunità in certi tempi: essi vogliono una camera, sapete perché, perché sputanati [sic] e conosciuti inetti vogliono farsi spesare dallo Stato e darsi aria d'oracoli. [...] Così vero che debbo morire, sopra cento democratici ve ne sono 90 che contano d'impinguarsi e farsi valere. Una delle questioni, la più importante è perciò dimenticata da tutti è la parte militare: io confido in questa. Spero che l'armata farà il suo dovere. Aspetto da questa la salvezza del nostro paese. In quanto agli avvocati, ai preti spretati, ai faccenderi [sic] politici, il popolo li farà giustizia. Lo fai sempre schiavo alla volontà del potere, oggi grazie alle infinite debolezze degli uni, alle compiacenze degli altri, mi credo esonerato da qualunque legame. Venga l'azioni, domani io sarò libero indipendente da tutti, la mia coscienza sarà quella che mi darà consiglio.

[...] In quanto alle cose di Francia v'è di che piangere. I Realisti dicono, noi trionferemo. I Napoleonisti ripetono ogni istante siamo i padroni. Per altri i repubblicani vi dicono aspettiamo; posso ingannarmi credo però che la Montagna e il Giornalismo a forza di gridare state tranquilli aspettate il 1852, il Popolo s'adormenti [sic] e all'epoca prefissa faccia la sorda orecchio. Grazie alle forze dell'Eliseo e della Reazione, la democrazia trionferà. Ma!

[...] Mi spiace dovervi dire poco bene di Kossuth: lui oggi mi sembra un saltimbanco politico. Lo credo un vanitoso, un fino finissimo ungherese nulla più. Mi auguro di sapere che Pippo non è vittima della di lui buona fede hanno da questo lato. Scrisi a Marsiglia per sapere i nomi di quei italiani che andarono da Kossuth a parlarci male di Pippo.

[...] Mi si dice che i nostri abbiano comprato in unione a Ledru-Rollin il giornale «La Revolution» perché Pippo non scrive ad Alboni io credo che questa darebbe qualche cosa. [...]

## Lettera 2

Parigi 2 dicembre 1851

Mio buon amico,

il presidente questa mattina ha regalato Parigi dell'tanto atteso colpo di Stato. Dai giornali vedrete i decreti, le arrestazioni [sic]. Che a Vincennes vi sia san Garnier [sic], De Faloux, Thiers e molti altri realisti può star bene. Ma che vi sia Cavaignac e Michelet e Bourges mi sorprende tanto più che con quest'ultimo gli parlai sui

boulevard ieri verso il mezzogiorno. Mi disse che andava alla Bastiglia. Il Presidente fa credere voglia mantenere la repubblica, dà il voto universale e si faranno le elezioni. Nulla posso dirvi di Parigi. Ho percorso li vari centri dei Boulevard e tutti aspettano con il fucile e le cartucce il risultato della riunione dei montagnardi. Posso ingannarmi la truppa per ora e né bene né male, ma la democrazia indolente; tutto Parigi è sossopra, tutti gridano viva la Repubblica. Nessuno parla di presidente. Il momento della lotta non è per ora giunto. Forse domani. Ma! Lo ripeto la Montagna e i grandi della democrazia non li vedono fra il popolo. [...]

### Lettera 3

19 dicembre 1851

Mio bon amico,

[...] Oggidi la Francia è caduta sotto la spada. Non ha stampa, manca di relazioni con il resto della Francia, tutti quelli che potevano illuminare il popolo sono chi nascosti, chi nelle carceri, chi all'estero. Oggi più che mai il popolo di Parigi è abbandonato a se stesso. Non voglio occuparmi delle persone, solo vi dico: se vi fosse stata organizzazione vera; se vi fosse stato accordo fra i rappresentanti, se la borghesia avesse chiamato il popolo all'azione; il popolo avrebbe fatto il suo dovere: abbandonato da tutti, cosa doveva fare! Se la borghesia avesse armato il popolo allorché vide i massacri dei Boulevard doveva correre alle armi, correre nei sobborghi. Ma doveva vincere o morire. Essa amò meglio nascondersi. Oggi Parigi par che dorma, domani il popolo protesterà col voto, se tutta la Francia farà altrettanto credete a me, il Presidente non avrà aldilà di 3 milioni di voti. Cosa farà allora! Da questo stato di cose deve risorgere potente la rivoluzione. Che i gran matador della democrazia si occupino da vero di organizzare la resistenza, che si occupino di tenere lontano dall'Eliseo gli uomini influenti a qualunque partito appartenghino [sic]. Che cerchino ogni via per lasciare solo, isolato l'Eliseo. Che non si faccia sacrificio di uomini inutilmente pel piacere di far parlare di sé, che si occupino seriamente della cosa pubblica e vedrete un cambiamento di cose che farà ardire la reazione pretoriana. Per mala sorte i democratici parlano assai e nulla fanno, pure c'è di che occuparsene seriamente: io credo possibile vedere il Presidente trascinato dai suoi a degli atti, a delle misure così sconcordanti ai tempi presenti da far allontanare da sé bianche e bleu. Si approfitti di tutto. V'è chi dice



nominato o no egli resterà, il giorno dopo l'elezione anderà [sic] alle Tuileries, farà *scenate*, nuovi arresti, tutta la Francia instato di assedio. Che bene faccia non potrà inondare tutta la Francia di truppe, non potrà regnare e combattere l'insurrezione. La di lui forza sta nella mancanza d'organizzazione della democrazia e nello spavento dei rossi. Di poi questi avvenimenti, vedo certi uomini di partito differenti, tutti però nemici del presidente. Influentissimi presso la borghesia, ai capitalisti vi dicono noi voglia la repubblica, ma non vogliamo i rossi. Se questi fossero carezati [sic], sentiti, tutto farebbero per abbattere l'usurpatore. Io mi occupo a tenerli vivi nell'odio, nella sete di vendetta, cerco ogni via per farvi credere ch'essi ritorneranno al potere, ed essi rispondermi: la Francia non perirà, la Francia risorgerà, la Francia compirà la di lei missione.

Non mi sorprende amico mio se avete avuto la febre [sic], se siete stato oltre misura agitato: mio Dio, siamo stati tutti così. Se foste stato fra di noi col vostro temperamento vi sareste perduto. La vostra energia, il vostro coraggio, l'amore che portate alla nostra santa causa, tutto si saria [sic] spezzato, ve lo giuro per quanto ho di più caro al mondo. Uno spettacolo più vergognoso non vidi mai. Chi era divenuto stupito, chi renitente, chi si ricusava di agire, chi faceva l'indifferente [sic]. Dio, Dio che si trattava della salvezza della repubblica. Il solo popolo fidava nella sua forza. Domandava armi e capi, vi si rispondeva – aspettiamo – vedremo, intanto qualche migliaio di gioventù bollente trovava la morte e nell'interno di Parigi si diceva: il popolo non si vuol battere. O che si che il popolo si batte d'averlo!

Cosa dicono gl'inglesi. Cosa dice Ledru-Rollin [...] Come parlano bene di noi, come gridano contro la spedizione di Roma. Vi assicuro che sento gran belle cose. Per nostra sventura quegli uomini ritornando al potere dimenticherebbero ciò che oggi pensano e dicono. Sono francesi dice il nostro Alfieri.

[...] Allegri mio buon Gigi. Facciamo fuoco e fiamma per noi, per gli altri assicuratevi che ci lascieressimo [sic] la pelle senza profitto.

Un abbraccio di cuore dal vostro affezionatissimo amico Antonio

#### Lettera 4

Febbraio 1853

Mio caro Gigi,

[...] Vi avverto che di poi qualche tempo sono oltre misura tristissimo, aggiungete [sic] gli ultimi avvenimenti di Milano, la nequizia de' nostri italiani parigini, lo

stato d'incertezza in cui vivo, le moroidi [sic] che mi fanno nuovamente soffrire, che vi pare. Vi è di che essere afflitto d'averlo. Vi confesso con dolore, meno pochi pochi, anzi pochissimi italiani, il resto ha detto e dice peste di Pippo. Che pure vari di questi si dicono amici suoi. Mio dio, come mai l'infamia può giunger si in atto; se mi avresti visto giorni sono dans la rue de la Paris con certi emigrati avreste detto d'averlo Lami perde la testa. Che volete sono fatto così. Beato me se prima di morire potrò vedere quest'orda d'infami sulla forca.

Che vi pare del nobile linguaggio dei giornali piemontesi. Allegri. Il giovane Penacchini vi avrà parlato del Piemonte, dei piemontesi, dell'emigrazione, quella di Genova in particolare. Viva Dio, or ora anno l'emigrazione in Italia avrà l'alto onore di dare la mano a quella di Parigi.

[...] Pippo è egli a Londra si o no? Che ne dite della condotta del purissimo federalista Cattaneo? Sono stato assicurato ch'egli e Clerici sono stati quelli che hanno fatto cacciare dalla Svizzera Aurelio e Scipione. Che essi hanno gridato alto alto contro Pippo perché voleva tentare una rivoluzione in Lombardia.

[...] Voi siete sorpreso di non vedere questi ultimi giorni mie lettere [...] mi deve aver detto che io vi credevo partito da Londra. Tutti dicevano quelli di Londra sono andati chi qua, chi là; non vi è rimasto che li uomini saggi, quelli che non sono né ciechi né umilissimi servi di una rivoluzione impossibile. Dicevasi [sic] che voi, Agostini e altri eravate andati in Sicilia. Ecco perché non vi scrissi. Vedendo il vostro silenzio avevo quasi creduto alle storie dei nostri nemici.

Battistini ed io vi preghiamo caldamente perché vogliate dirci le cose come sono giacché non intendiamo lasciar correre tutte le nequizie che si dicono contro di noi, e contro quelle anime generose che si sono sacrificate a Milano.

Divido completamente con voi le idee sulla questione nostra. Tutto spero dall'avvenire. Nulla dalle rivoluzioni combinate perché credo che molto parlino e pochissimi sono quelli che vogliono affrontare d'averlo il pericolo. Oltre a ciò credo che di tutti gli emigrati italiani il più piccolo numero sia quello che darà vita e sostanza pel bene della miserissima Italia nostra. Chi avrebbe mai detto che quegli italiani che non ritrovavano abbastanza repubblicano Mazzini, che dicevano agli amici di Pippo, "voi non siete buoni socialisti" oggi pensassero che la sola Francia può salvare l'Italia; che l'imperatore rifarà il regno italiano. Che tutto è perduto! Che noi dobbiamo dormire sino a che un'armata francese non passi il colo [sic] di Tenda, le Alpi. Non basta ve ne sono che al caffè Cardinal dicevano "Per Dio, saria

tempo di cacciare tutta questa canaglia in America. Kossuth e Mazzini sono il flagello della libertà. Essi e i loro rovineranno l'Italia e l'Ungheria". Non dubitate che qualcuno di quei signori gli promisi mesi sono di darci calci in culo a tempo debito.

Addio mio caro amico

Il tuo Antonio

### **Lettere di Luigi Calamatta a Luigi Pianciani<sup>777</sup>**

#### Lettera 1

Parigi 1851

Amico carissimo,

ora tocca a voi predicar con i fatti, bisogna che oggi stesso incominciate a mandarmi degli estratti dei giornali inglesi delle cose, che più possono interessare in questo momento il nostro partito in Francia, bisogna assolutamente mandarmene per qualche giorno almeno, ogni giorno, ci conto. Da persona bene informata mi si assicura esser le seguenti basi in cui Napoleone voglia basare il suo avvenire, e quello della Francia. Si farà, cioè si nominerà, reggente di Francia, istituirà cento senatori cinquanta cinque li nominerà lui, e quaranta cinque saranno nominati dai Consigli municipali. Costituirà una Camera dei Deputati di cinque cento, chi dice due cento cinquanta nominati da lui e l'altra metà dal suffraggio [sic] universale, e chi dice nominata dal voto a due gradi. Si riserva la facoltà di sciogliere la Cammera [sic] tre volte, le discussioni saranno private, e il deputato, che volesse attaccare il governo, o pigliare l'iniziativa d'una legge, non proposta dal governo, sarà espulso, esiliato o carcerato. Queste son le basi e mi sembrano verisimili, atteso che ogni uno sente, e dice, che se per fortuna si acciecase [sic] a dare la minima libertà, è un uomo finito. Mi si assicura anche aver promesso i generali, ministro della Guerra e Generale in capo, al partito carlista di proclamare Enrico quinto, se ammazzassero, e morisse Napoleone, e a queste condizioni i Legittimisti, e l'infame clero sosterranno l'usurpatore. Avrete visto che oltre d'avere dato di nuovo il

---

<sup>777</sup> CP, ASR, b. 8 (Delle parti di alcune di queste lettere sono pubblicate anche in Leonardo La Puma, *Democrazia e socialismo tra diaspora e esilio. Il dibattito politico in Europa dopo il 1848*, Manduria, Piero Lacaita editore, 1998)

Panteon al culto cattolico, ha ancora ordinato si osservasse la domenica, questa è una eccellente misura per noi, indignerà anche i villani. Un giornale italiano dice, che in Algeri l'armato ha protestato contro il ladro, e che ha inviato una deputazione per domandare, che si rimettino [sic] in libertà i generali, ciò però non mi sembra legare, con l'aver rilasciato il Generale Cavaignac però ci deve esser qualche cosa, altrimenti avrebbero parlato dell'adesione di qualche cosa dell'Algeria, invece l'hanno messa in stato d'assedio, come quasi tutto il resto della Francia. Mi si assicura che cinque sestì della guarnigione di Metz ha votato contro. Le Patrie non porta più la votazione dell'armata, votazione che si doveva fare in ventiquattro ora ci deve esser anche lì qualche intoppo, non si è saputo che il voto dei sessanta mila uomini, cioè manigoldi, che per dieci franchi a testa hanno mitragliato Parigi. Ci è una corrispondenza Havas, nella quale in un articolo si avvertì i funzionari pubblici, amovibili e inamovibili, di fare atto d'adesione prima del voto del 21 dicembre [sic], altrimenti il nuovo governo dovendo essere basato interamente su nuovi elementi saranno positivamente esclusi tutti quei che per qualsivoglia scrupolo si saranno astenuti d'aderire anticipatamente al Salvatore. Volevo mandare questo articolo a Bruxelles, ma mi scrivono che un birro di Napoleone è andato e ha intimato al governo di far cessare all'istante il linguaggio che tenevano i giornali, anche dei preti, ne ho dei frammenti in cui trattano d'escroc. D'allora in poi la sola Nazione continuava a trattarlo come merita. Ma la persona che mi scrive, mi dice intanto che vi scrivo, mi dicono che dei lavoranti distruggono i tanghi? Della Nazione, credo che per lavoranti bisogna intendere la guardia d'onore.

Vi mando a voi l'articoli, mi sembra sarebbe utilissimo che l'Europa giudichi in qual modo vuole intimidire quella nazione di cui si vanta d'esser proclamato all'unanimità. Non dite dove son presi gli articoli altrimenti comprometterei la persona che me li da, ve lo raccomando. Dite che sono le istruzioni che il governo manda all'autorità. Cosa forse sarà la nostra rovina anche questa volta, la divisione, chi voterà, o chi si asterrà. Come mettersi d'accordo, ve ne sono che non osano neanche andare al caffè.

Lettera 2

Dicembre 1851

Mio carissimo,

io ripeto sempre la stessa frase, è impossibile che la Francia si sottometta a tanta infamità, da un altro canto non credevo anche, che la stessa Francia si sottomettesse a quell'altro infame di Luigi Filippo. Ma parliamo di fatti. Ricevo la vostra lettera la quale mi ha dato la febre [sic] per leggerla in queste circostanze dove si vorrebbe divorare la lettura d'una notizia è un vero supplizio dover leggere con tanto stento, quanto ce ne vuole diciferar [sic] le vostre, in questi momenti fatele scrivere da Brizzi. Vi lagnate che non vi scrivo, il primo giorno vi scrissi, il secondo assistevo al principio della prima barricata, che si fece nella rue Rembutau, con una carretta immerso di farina, e un'altra di tavole, il terzo giorno si poteva sortire con pericolo a destra, da casa mia, ma a sinistra dove è la posta era impedito dalla truppa. Ieri vi riscrissi oggi vi dico che Parigi ha ripreso il suo solito moto, tutte le botteghe si sono riaperte e tutte le truppe si sono ritirate. Le ultime son state queste che erano nei mercati accanto a me le quali si ritirano adesso. Il terrore è spaventevole, due persone non osano fermarsi per dirsi due parole in strada. Mi si assicura che questa mattina venticinque son stati fucilati alla Polizia, dove sono i consigli di guerra in permanenza. Non credete al numero di combattimenti del popolo, i giornali mentiscono come in tutto e il solo mezzo di rettificare un puoco la loro infame sfrontatezza, sarà di fare inserire quanto potrete a Londra e cercherò anche a Bruxelles, ma il popolo non saprà niente, atteso che non legge l'inglese, e le traduzioni che ne danno i giornali del ladro (saprete che si è fatto dare venticinque milioni [sic] dalla Banca di Francia forzatamente) dicono l'opposto. Non vi do le proclamazioni le quali sono o ridicole o atroci perché le vedrete nei loro giornali. Tutti i momenti si scoprono nuove vittime fatte senza causa né motivo, mi si parla d'una quarantina di cadaveri in un sito, ed una trentina in un altro, niente si può verificare non essendoci un sol torchio libero, figuratevi a qual punto si è liberi. Le mura di Parigi sono coperte dalle loro proclamazioni, e questa mattina davanti a me, quattro o cinque lavoranti stavano leggendole, e un soldato li ha scacciati come *rassemblement*. So che Hugo è in sicurezza come anche Michele. D'Emmanuel ieri non se ne avevano nuove. Di tre redattori della Rivoluzione non se ne sanno nuove. Non si fa che incontrare persone arrestate. Ho visitato tutte le barricate: non avevano avuto il tempo di finirne una sola, ecco anche il motivo per cui son state prese così presto ed anche perché pochi ci si son rischiati. Vi ricordate che io dubitavo [sic] dell'organizzazione, che mi si assicurava in Parigi, avevo ragione [sic], e se la provincia? Non lo è meglio costì stiamo freschi. Nei primi giorni si

diceva che le provincie si sollevavano e ciò dava un certo coraggio, ora si sa che non si muovano, e questo atterra per il momento. Durerà? Nei nostri ci è un grave scoraggiamento, saprete che Cambiagi è stato ammazzato sul Boulevard [sic] da uno di quei tanti colpi tirati a chi tocca tocca. Barbieri l'avrete visto, e vi dirrà [sic] lui stesso qualche cosa. Ciò che mi avete mandato non può servire a niente, come stampare? Come spargere? E a quei a chi è indirizzata, sono tutti e quasi tutti, ora contenti, i venticinque migliori sono passati tutti là. Fate in modo di farmi sapere cosa si decide, cosa ci è da sperare ora voi ne saprete più di noi. Nel primo momento il popolo è stato contento, che la Camera che cadeva sia andata giù, ed ha creduto riavere il voto universale, ora poi ve ne sono che dicano e se si scaccia questo ci tornerà la Camera, e come vi ho detto la Bourgeoisie teme sopra tutto il socialismo. Scrivete presto. L'indipendenza e tutti i giornali delle provincie son proibiti. P.s. Scrivete in modo che si possa leggere, da questi signori che ci danno lo stato d'assedio trovate qualche modo.

### Lettera 3

Parigi dicembre 1851 [dopo il 21]

Amico carissimo,

non vi scrissi ieri sperando potervi oggi dare qualche notizia sopra la votazione, ma l'assassinio della Francia si continua con perseveranza, ed è impossibile sapere niente di positivo; le urne del voto invece d'essere in consegna alla guardia nazionale, come le altre volte, ci hanno lasciato questa il giorno, e la notte è il solo Merne che le ha avute in consegna, e questa mattina allo spoglio parziale sono i suoi giannizzieri, con i suoi sbirri che impediscono il poter sorvegliare, da chi vuole, come si faceva per lo passato, ci ho provato e mi hanno respinto brutalmente, non avendo la carta della sezione. Ecco il modo che hanno tenuto per spionare i voti e intimidire anche i repubblicani, mi si è assicurato esservene di questi che hanno votato sì, per paura. Era proibito ai stampatori di stampare il no, e invece si distribuivano i sì, in gran quantità. L'elettore doveva consegnare il voto al Presidente, il quale con il pretesto di verificare se il voto non era doppio, poteva assicurarsi se la carta era stampato o carta da scrivere, e siccome tutti i sì erano stampati, e i no manoscritti, così si sono potuti assicurare di quei che hanno votato contro, quasi come se lo scrutinio non fosse stato segreto. Fino ad ora è impossibile

assicurare cosa sortirà dal voto, io credo che avrà una piccola maggioranza. È un vero caos: la stessa persona sul principio d'un discorso incomincerà per provarvi che avrà una gran maggioranza, e alla fine concluderà col dire che è impossibile che sia eletto. Un paese grande abituato alla stampa quando gli si leva ad un tratto, è come un uomo che s'acceca e si mette in un aberinto [sic]. Vi ringrazio di ciò che mi avete mandato, ma malgrado gli sforzi, e la speranza mi trovo ancora nell'impossibilità di far qualche cosa, ciò che ho ricevuto non ha potuto servire che agli amici e conoscenti. Ora all'estero vedo che ne sapete più di noi, qui le nuove son talmente contraddittorie, che non si sa più cosa credere: uno vi dice che i lavoranti si astengono di votare, l'altro vi dice il contrario. Chi dice che durerà qualche mese, chi dice qualche anno. Mi si assicura che Girardin ripiglia coraggio. Pare che si sia ben condotto nelle ultime circostanze, almeno con coraggio. Ora bisogna aspettare la decisione dello scrutinio, però sappiate che benché lo facessero con buona fede, il popolo non crede ed ha ragione: chi vi ha rubato una volta, si mette nella necessità di rirubarvi o esser scoperto, riruba. Siamo decisamente fottuti [sic]! Sorto per sapere qualche cosa, e mi si dice che il terzo arrondissement ha avuto 9300 sì, 5600 no; mi si assicura che il risultato di tre o quattro altri arrondissements il ladro ha ottenuto i due terzi. La patria di mezzo giorno dà diversi risultati dei dipartimenti da per circa 150 mila elettori, su i quali cinque sesti hanno votato per l'assassino. Ci è da crepar di rabbia. Mi pena a fare il boia da mani se vale la pena vi scriverò ancora ma poi sarà inutile.

Addio.

#### Lettera 4

Parigi 1851

Amico carissimo,

voi mi avete creduto scoraggiato quando non lo ero, ora però vi confesso che lo sono. Io che ho sempre amato la Francia, che l'ho sempre difesa, ora vederla avvilita al punto che lo è in questo momento; dovere rinunciare alle speranze accarezzate in tutto il tempo della vita, è una vera, e reale disperazione, mi si risponde la civilizzazione non si ferma, io domando se la civilizzazione progredisce ora a Roma, e se non avrebbe progredito molto più se la Repubblica si fosse stabilita.

Ripeto, so bene che il mondo non è morto, ma so anche che l'assolutismo incoraggisce [sic] l'ignoranza, e l'ignoranza vota a milioni [sic] per un Luigi

Napoleone. Io credo che se la votazione fosse stata dubbia avrebbero trovato un qualche modo per falsificarla, ma essendo come pare che sia in gran maggioranza a suo favore, l'hanno lasciata integrale fino a prova contraria so che è difficilissimo falsificare, o introdurre nelle urne dei milioni [sic] di voti, dirò anzi che è impossibile. È il lusso, il mercantilismo che ha tutto corrotto, e che ogni uomo lascerebbe andare il mondo a fuoco, purché lui lo lascino fumare il suo sigaro. Ora parlare d'altro che del voto, è cosa impossibile perciò vi ringrazio moltissimo di quanto mi mandate, ma vi ripeto se sapeste quante porte ho trovate chiuse, quanti passi, e quanta indifferenza, ho paura, ho trovato, voi ne sarete stomacato. Ancora non so positivamente, ma siccome non vedo qual sarebbe l'interesse del governo di dire per qualche giorno un falso numero [sic], perciò credo, come dice la Patrie che 53 dipartimenti hanno dato quattro milioni [sic], ed in conseguenza il completo darà da sei in sette milioni, e la Francia sarà caduta sotto la cloaca la più fradicia del mondo. Volevo scrivervi più a lungo ma mi è venuta gente e temo che attendiate questa. Addio.

#### Lettera 5

[marzo] 1852

Caro amico,

[...] Ho letto nell'Italia e Popolo due articoli di Mazzini, sopra il socialismo, pare che si ostini ad attaccare questo partito. Io non vedo alcuna utilità, e ci vedo molti inconvenienti. Incominciamo per dire, che se la Francia si muove non sarà dalla borghesia che l'Italia e la democrazia europea può sperare qualche cosa, è solo la parte che si chiama socialista che potrebbe aiutarci. Poi non mi sembra molto generoso di attaccare un partito, o per meglio dire, i capi di mille partiti, quando non solo non sono per il momento pericolosi, ma anche son tutti, chi in carcere, chi trasportati, ed il resto e i più fortunati, esiliati; e diversi di questi soffrono per la nostra causa. Malgrado il suo talento non conosce abbastanza la Francia per parlarne in modo sì dittatoriale, e commette anche lui francesate. Per esempio dice Proudhon ha fatto il voto, e Napoleone ci si è messo: ma Proudhon era già più di un anno che era morto e sotterrato sotto la sua banca popolare quando è venuto il tiranno. Lui predica il Vangelo, questo era eccellente quando fu inventato; ma oggi è vecchio anche lui, ed è il Vangelo che ci dà il Papa e gli austriaci, Montalembert e Napoleone. Poi il Vangelo ci è chi lo predica meglio di lui, ed è stato tanto inteso



che entra da un orecchia e parte da un'altra, e poi vediamo cosa ha fatto lui in Italia con le sue dottrine, malgrado il forte motivo che si aveva di scacciare i tedeschi, con tutto ciò non si è riunita che un armata ridicola, per una nazione di 25 [migliaioni [sic], io non gliene voglio far colpa, ma almeno che non attacchi quei che avevano meno motivi di noi, di attacar il loro governo, ed è in conseguenza meno forza.

Il dire che ogni socialista ha un sistema differente non prova niente, ed è lo stesso rimprovero che si fanno i monarchici. Marat, Danton, Robespierre e tutti gli altri di questa epoca avevano ognuno un sistema differente. È su più di 60 vangeli, che si sono scelti i 4 che hanno fatto la base del cristianesimo, e lui Mazzini, è d'accordo con Mamiani, Manin, Guerrazzi e Saliceti? Il Socialismo non è stato il vero spavento che hanno finto i monarchisti [sic], ma il pretesto, in fatti appena subito la rivoluzione, e quando ancora non esisteva il socialismo cosa dicevano questi, che la rivoluzione era figlia della prima e che arriverebbero i stessi massacri, e spaventando tutti i possidenti (malgrado la generosità della rivoluzione) hanno fatto evidentemente apposto all'ordine, hanno arrestato la circolazione del numerario vero ed unico motivo della perdita della rivoluzione.

Gli altri son pretesti presi per spaventare chi voleva esser spaventato. Il socialismo come l'hanno presentato i monarchici è impossibile, e non durerebbe che un giorno, che invece chi non vede che il socialismo preso nel buon senso, sia il solo avvenire della società, qual'altra parola ha scosso la società dopo il 48, qual'altra parola ha armato il popolo, ingiustamente, bestialmente [sic] se volete, e perciò bisogna dirigerlo questo corrente; ma non arrestarlo, si sente così bene, che la sola forza è la, che predicare tutt'altro saranno parole perse, a meno di predicarle come fa Napoleone con il cannone in mano. Ed anche lui si sente che non è certo di durare. Eccovi una buona chiacchierata inutile.

[...] Ditemi se Mazzini e Ledru-Rollin vanno d'accordo [...]

### **Luigi Pianciani, *Della Rivoluzione: Volume I: Prefazione agli italiani*<sup>778</sup>**

La rivoluzione si avvanza a gran passi, non possono esservi che gli uomini i quali non fanno e non vogliono vedere oltre le apparenze che osino negarlo. I desideri, le

---

<sup>778</sup> CP, ASR, b. 56. La trascrizione è stata lasciata nella sua forma originale. Alcune parole risultano mancanti ed altre illeggibili, in particolare le annotazioni a margine scritte da Pianciani.

speranze, i calcoli sull'avvenire possono dare risultamenti diversi nel modo, sul tempo nel quale la rivoluzione avverrà ma non far dubitare che una ne avvenga.

I due principi autorità e libertà, sono oggi a fronte e a bandiera spiegata tanto quanto forse mai in altra epoca della storia conosciuta del mondo lo siano state. La opinione pubblica avanza ogni giorno veloce nella via del progresso verso la libertà politica, religiosa, sociale; le scoperte fisiche sembrano fatalmente destinate a fecondare il progresso delle verità morali; le forze economiche sviluppandosi ogni giorno più ripetono colla voce del bisogno i dettati della scienza del diritto; e gli ordinamenti governativi sociali, religiosi retrocedono ogni giorno verso l'autorità assoluta, prova di questo antagonismo ne abbiamo dai fatti che vediamo. Le scoperte che sarebbero destinate ad accrescere il benessere generale promuovono invece la miseria; le forze economiche, che col loro svilupparsi dovrebbero rinvigorire la società, vivono invece a carico della sua vitalità morale e materiale; la guerra, che la filosofia ha maledetta fra popolo e popolo, è divenuta permanente per tutti i popoli, contro tutti i governi del continente europeo. E una guerra che ha i suoi generali, le sue finanze, gli armistizi, la strategia, la tattica, le scaramucce, le battaglie. I Governi, esseri morali che rappresentano, o almeno dovrebbero rappresentare, l'associazione degli individui governati, non rappresentano più che la forza, e questa forza uomini e denaro sono poi gli stessi governati che la somministrano contro di loro, e se gli oppressi di un paese si ricusano, li manda un numero di oppressi di un altro paese per sostenere la oppressione, per evitare che i popoli insorgano non si trova miglior partito che addestrarli a massacrare chi insorge per privarli del Capitale che reclamano, si contraggono debiti per conto loro, e si propone la banca rotta; e malgrado tutti questi provvedimenti, il tuono della rivoluzione rumoreggia continuamente e toglie il sonno ai governanti, il fulmine scoppia ora in un luogo, ora nell'altro, ed alcuno ne abbatte la furia più immonda della società sale ai primi onori il birro è già decorato, ha posto nelle corti, fra poco lo avrà il carnefice. Le emigrazioni volontarie e collettive si contano a milioni, chi fugge chi è cacciato. I poteri costituiti sentono sì la loro debolezza che danno il braccio di fratellanza a chiunque porti nel loro partito un contingente di delitto di forza. Le nazioni sentono sì la loro solidarietà che vendicano scambievolmente i loro oltraggi. Luigi Napoleone è accolto nella famiglia dei Re come l'altra volta era recluta nel campo dei banditi, perché ha le mani sporche di

sangue e un esercito che credesi pronto a versare altro a sua voglia. Haynau è schiaffeggiato dai birrai di Londra perché ha frustato delle donne di Ungheria.

Questo antagonismo deve avere un termine. Le vecchie società hanno forse percorsa tutta la loro carriera, e l'uomo tornando allo stato naturale provvederà a formarne nuove? Un nuovo periodo di barbarie minaccia forse la società per seppellirla sotto la sua lava, come sarebbe un vulcano che erutta? La umanità uscirà invece vittoriosa dalla lotta, e la libertà prendendo la società nelle sue braccia possenti la libererà così in alto da non temere il flutto nemico?

Io ho fede in questa ultima ipotesi, credo non solo che sia la più probabile ma ritengo che sia la sola possibile, altri però possono sperare *tenere* dalle altre, ma ogni uomo di buona fede seguendo una delle tre e esitando tra loro, dovrà convenire che una dovrà verificarsi, giacché una soluzione a questo problema che piega sulla società come un incastro, una soluzione converrà darla, un fine dovrà avere questa lotta che la consuma e io vedo fuori dell'accennata una via per uscirne. Ognuna di quelle per altro è una rivoluzione, che le società si disciolgano, che le barbarie le assorba, che la libertà le salvi, sarà sempre una rivoluzione, una rivoluzione delle maggiori alle quali l'umanità abbia assistito. Posso pertanto ripetere a buon diritto la rivoluzione è certa.

Ma quale sarà questa rivoluzione?

Ho già indicata la mia convinzione su tal proposito, esporrò qui brevemente le ragioni principali che hanno giovato a formarla. Io non credo possibile che le società abbiano a disciogliersi. Le emigrazioni che prendono una proporzione sì enorme potrebbero farne concepire il sospetto, ma esse secondo me hanno un limite che non oltrepasseranno mai, quello formato dagli interessi che legano tanti individui alle antiche società, e che dovrebbero sacrificarsi per andare a costituirne una nuova; quelli pertanto emigreranno che non abbiano interessi di questa falla, o che li abbiano di sì poca importanza da essere compensato il sacrificio nella speranza di crearsene migliori, per gli altri la emigrazione è quasi un' impossibilità. Quel sentimento naturale che lega l'uomo alla terra nella quale è nato può essere superato dal bisogno del benessere morale e materiale che in quella gli è negato, ma quando a quel sentimento si unisca il rimorso della proprietà, l'affezione della famiglia, le esigenze degli affari, l'emigrare può essere un voto sempreché le proprietà, la famiglia, gli affari, la libertà individuale siano in arbitrio del dispotismo; molti diranno è meglio abbandonare questa società, che non adempie

verso me ad alcuno dei suoi doveri, che nega a me ogni diritto, molti così diranno, ma a pochi sarà dato mandare ad effetto quel desiderio.

D'altra parte è pure da riflettersi che l'uomo è talmente abituato agli agi, ai piaceri delle attuali società che non può ritenersi voglia facilmente risolversi ad abbandonarli infino a che una speranza gli rimanga di conservarli evitando i disordini dai quali sono accompagnati. Mille circostanze possono spiegare la emigrazione verso le nuove società che si formano di alcune frazioni delle vecchie, ma prima che un'intera società si disciogliesse sarebbe io penso [di] tentare uno sforzo energico per riscattarli.

Mi diranno, parzialmente, esilieranno dalle società attuali tutti quelli che soffrono dei loro vizi, vi rimarranno quelli che ne profittano. Ma quelli che profittano dei loro vizi sociali profittano appunto per l'altrui soffrire, quando non vi fossero più i sofferenti gaudenti non avrebbero più di che godere. Essi pertanto, che hanno la forza nelle mani, se ne servirebbero per evitare la emigrazione, per evitare quello scioglimento che li minaccia, e del quale essi principalmente pentirebbero il danno. Ecco dunque nuove violenze aggiunte alle vecchie, ecco nuovo incentivo a scuotere quel giogo che non può evitarsi.

Non credo possibile che la barbarie debba ancora una volta assorbire la civiltà. Ciò è avvenuto mi si dice al tempo dei Romani, ma in quel tempo è stata l'opinione pubblica, che per il progresso di vari secoli ha preceduta la barbarie, oggi è la opinione pubblica che la contrasta, allora non ha avuto [un] nemico da superare, oggi avrebbe un mondo da conquistare. Da Augusto ad Augustolo il secondo ha retroceduto costantemente, la Scienza, le Arti tutte, ha[nn]o perduto terreno ogni giorno, indietreggiando la umanità ha inteso mancarsi il terreno sotto i piedi, ed è caduto in un abisso, la barbarie è venuta e l'ha coperto. E questa forse la situazione di oggi? Di oggi quando invece la umanità avanza a fronte alta, e si fa ogni giorno più compatta, e verso uno scopo che si rende ogni giorno più determinato? Non si tratta di aspettare la caduta della civiltà per profittarne, si tratta di marciare di fronte contro la libertà combatterla ed abatterla. La barbarie è capace di tanto? Io non lo credo, io vedo che quando i Romani conducevano il mondo nella via del progresso, la barbarie retrocedeva nei deserti dell'Oriente e del Settentrione, vedo che ha avanzato quando hanno quelli abbandonato quella via per curvare sotto il giogo del dispotismo la barbarie ha avanzato.

E ciò poteva essere perché la civiltà di allora non era affidata se non che alla difesa di un ben ristretto numero di uomini, una classe, ed una classe ben ristretta della società profittava, una più ristretta ancora intendeva i benefici dell'incivilimento, una maggior parte non erano che soldati largamente compensati, o clienti ben possenti, questi tutti vegetavano e né vivevano della vita civile, della vita libera, ed una buona parte moriva, in mezzo a quella erano i servi, gli schiavi. Come era da aspettarsi solo fra i primi si trovarono ardenti difensori dell'incivilimento, i secondi assistettero alla sua caduta, applaudirono i terzi al trionfo della barbarie, che meglio è certo essere barbaro che schiavo. Lo stato attuale della società è oggi essenzialmente diverso essendo invece le moltitudini quelle che sentono maggiormente il bisogno del progresso delle civili istituzioni [sic], mentre quelli pochi privilegiati che profittano nel disordine attuale sono i soli che potrebbero applaudire alla barbarie che per loro e per loro soltanto potrebbe offrire un equivalente. A me sembra possa ritenersi che la barbarie ha oggi nella società attuale tanti nemici appunto, quanti ne erano i fautori e gli indifferenti all'epoca del Basso impero.

Alle quali cose deve aggiungersi che mancano oggi i Barbari, dove sono, io domando, quelle miriadi di uomini che in altri tempi come le locuste in Egitto delle quali parla la Bibbia coprirono [...]. La prepotenza Romana aveva da molti secoli respinto intere nazioni fuori dell'incivilimento. Contenute dalle legioni dall'Aquila nei loro deserti, nelle loro steppe, nelle loro foreste, vi si moltiplicarono, e l'ira contro quella civiltà dalla quale e della quale erano diseredati divenne tradizionale fra loro la vendetta, fra la loro fede, la idea di quella, la considerazione della loro sofferenza. Immaginate la potenza di una collera che secoli di dolore hanno maturato per tante successive generazioni, di collera di uomini resi ereditariamente forti dalla asprezza della vita che hanno condotta, induriti a qualunque fatica a qualunque gran stento, il giorno che ha potuto rompere le dighe che la contenevano ha risolto terribile, e non ha trovato per oppositori che non uomini corrotti dal lusso, dalle mollezze, rotti ai piaceri e al vizio, se qualche natura energica vi era ancora aveva questa pure dei torti secolari dei quali vendicarsi, e si univa ad essi facile era la vittoria. Si parla oggi dei Russi, ma i Russi sono forse barbari, rappresentano forse una nazione posta al bando della civiltà, lontani da questo si pregiano [di] adottare gli usi e i costumi delle nazioni portandoli perfino all'esagerazione, sono un popolo forte, ma i barbari di una volta combattevano per

loro interesse individuale, erano quelle repubbliche militari, i Russi non sarebbero che un esercito pagato, che combatterebbe per il suo padrone, la differenza è già immensa.

Ma non è questa la sola considerazione da farsi comunque si creda generalmente che una invasione russa condurrebbe l'Europa alla barbarie, la cosa potrebbe in fatto essere assai diversa. In Russia l'elemento governativo è certamente dispotico, e può chiamarsi barbaro senza tema di troppo calunniarlo, se quel sistema governativo non è assolutamente barbarie, e tale da portarvi l'umanità un poco più, o un poco meno celermente [sic] secondo che l'autocrate comandi. Ma sapete voi perché non lo abbia ancora comandato o meglio perché non abbia potuto comandarlo, perché a fronte dell'elemento dispotico centralizzatore del governo esiste in Russia un elemento potentissimo di libertà, di libertà sociale nel suo più esteso significato, l'elemento comunista in una parola. Questo elemento che non è altra cosa se non che l'antico elemento Russo, si è conservato potente a[t]traverso le dinastie che si sono succedute nel potere, le forme colle quali lo hanno esercitato. La comune in Russia è un patto del quale io credo [...] generalmente di uomini preoccupati meno di quello che avrebbero dovuto. Comuni che esistono là che hanno esistito e resistito a tutte le contrarie influenze per tanti secoli e che vivono nel regime della comunità parmi [sic] debbano avere un peso nella bilancia nella quale si librano le probabilità dell'avvenire. La comune russa sotto forme diverse non si ritrova che in Francia nella creazione di Cabet, e fra le une e le altre da una parte sta la nostra società che crolla sulle sue basi per decrepitezza, dall'altra la società orientale che fanciulla ancora nell'incivilimento vi procede tentennando, è questa una considerazione che vale la pena di essere esaminata.

E non crediate che gli Czar, gli Imperatori non abbiano tentato di abbattere la comune, ne abbiamo la prova nelle diverse disposizioni prese per alternarne il sistema primitivo, dai pesi dei quali sono stati sopraccaricati, dalla autorità superiore che si è imposta e la gran parte di loro particolarmente, ella ciò è stato tutto, ed il governo con tutta la sua cattiva volontà, con tutto il suo potere non ha potuto far di più. La proprietà individuale questa base delle società moderne, e che per il mondo col quale è costituita è la base della tirannide, non ha potuto inaugurarsi, non ha potuto stabilirsi malgrado tutte le seduzioni usate per riuscirvi. Non voglio qui fare la storia del comunismo russo, non voglio entrare in dettagli sulla sua organizzazione, sulla sua azione attuale nell'interno, su quella che potesse

avere in avvenire per un processo pacifico. Ho voluto solamente ricordare che il comunismo esiste in Russia ma come una semplice teoria, non come un fatto concreto che [...] la esistenza di [...] fatto che l'autorità ha potuto contenere in alcuni limiti ma non distruggere.

Questo fatto io ricordo a quelli che pensano che un'invasione russa potrebbe tornare l'Occidente nella barbarie agli argomenti accennati, per provare che troppo forti sarebbero gli ostacoli, troppo deboli i mezzi, aggiungo questo fatto, giacché e da riflettersi che l'elemento comunista contenuto oggi da quella autorità che pesa interamente sul paese nell'estendersi di quella nel bisogno che per estendersi avrebbe del favore popolare troverebbe occasione a svilupparsi rapidamente. I soldati che la comune avrà fornito saranno dallo Czar incaricati di misurare quelli che vorrebbero nell'Occidente formare la comune, lo spettacolo comunque strano non sarebbe nuovo. Ma il comunismo pratico [sic] Russo posto a contatto delle teorie comuniste degli altri paesi dovrebbe credersi distruggerli per questo amalgama? Perché è stato un despota che ha detto loro avvicinatevi nell'interesse dell'assolutismo, questi fatti, e queste idee omogenee di loro natura diverranno contrarie? Non dovrebbe credersi più probabile che il popolo intendendosi gli uni e gli altri, profittando della esperienza degli uni, delle meditazioni degli altri correggendo un sistema che la pratica ha mostrato troppo [...] per rinunciare alle perfettibilità che hanno soltanto le teoriche astrazioni per fondamento, facciano i loro interessi senza occuparsi di chi ha dato loro modo di avvicinarsi, né del perché ha dato loro questo modo! Sarebbe la libertà sociale anziché la barbarie che un'invasione Russa avrebbe sollecitato in Europa, sarebbe il despotismo sopraffatto dalla libertà al Kremlin, spirante alle Tuilleries.

Non voglio io già dire che ciò dovesse avvenire certamente e come ho già avvertito con argomenti di più mentre ritengo gli altri bastanti a sostenere la mia tesi credo però che non bisogna calcolare troppo sulla grandezza del colosso, senza aver prima considerato se ha il piede di argilla sul quale sia più sull'altro eretto. Ora il piede di argilla dell'autocrazia russa è a mio giudizio la esistenza del comunismo pratico [sic] della quale forse qualche milione [sic] di comunisti occidentali non sospetta neppure, che cadano pertanto quelle barriere che dividono oggi, e *sapresti* allora se sia più facile che le aspirazioni congiungendosi ai fatti esistenti si modificino a vicenda nell'interesse generale, e che gli uni e gli altri cedano nell'interesse eccezionale di uno o di alcuni che contrasti[no] col loro. Se sia più facile vincere il

progresso sociale sostenuto da tutta la civiltà europea, di quanto sia stato il vincerlo perduto negli [...] della Russia. La barbarie sarà portata dai russi si dice, guardatevi piuttosto voi che non sperate che non vi portino l'ultima formola della libertà sociale, che dichiaro fin da ora non essere la mia.

L'autocrazia russa potrebbe far trionfare la barbarie su tutta l'Europa! Essa che nel corso di più secoli non ha potuto trionfare del comunismo che vive in casa sua? Secondo me è senza parlare di invasioni credo veramente più probabile che l'elemento comunista corretto forse nelle esigenze [sic] dell'attualità trionfi dell'autocrazia in Russia, di quello che l'autocrazia russa possa trionfare dell'elemento Democratico sociale europeo.

Da quanto ho detto sulle due prime ipotesi parmi [sic] risulti probabile che abbia la terza a verificarsi, che essa sia la sola probabile: per dimostrare perché io la creda la sola possibile non avrò ad aggiungere che poche parole.

Io ho fede nelle forze della libertà, credo che il progresso sia nei destini della umanità e senza discutere se un andamento contrario possa seguirlo, credo che debba percorrere tutta la sua carriera certamente, e parmi evidente che ancora non siavi [sic] giunto. Questa mia convinzione non è una attrazione, o una rivelazione che io pensi avere avuto, è il risultamento della riflessione sull'andamento della pubblica opinione, delle osservazioni dei vari periodi della storia. Non credo però necessario il dilungarmi su questo proposito, ho voluto io qui enunciare soltanto quella mia opinione, e per fare atto di fede piuttostoché per altro oggetto. Ne pensi ognuno cosa vuole, non intendo difenderli in verun [sic] modo. Se io sostengo che la libertà salverà la società, è indipendentemente dalla fede che in Lei ripongo astrattamente parlando, è indipendente dal periodo che credo debba percorrere la umanità, io cedo tutto questo a quelli che non dividono la mia convinzione per portarsi in un terreno che è sempre comune a tutti, in un terreno sul quale [le] discussioni divengono impossibili, sul terreno dei fatti compiuti.

Concediamo pure che la libertà, il progresso nello stato nel quale oggi è sia incapace di qualunque azione che non possa concepire alcun fatto, concediamolo pure io dico giacché i fatti compiuti sono già garanzia bastante dell'avvenire. Si potrà impedire il futuro, ma il passato non è prova conosciuta, e che possa immaginarsi che sia capace a distruggerlo.

Come distruggere che da Platone a Campanella, e da Campanella a Mazzini vi siano stati in ogni luogo, in ogni tempo uomini che abbiano provato colle evidenze che



mi si permetterà di chiamare palpabili i vantaggi della libertà? Come distruggere delle repubbliche che finiscono oggi. I Greci erano la prima nazione al mondo, erano una continuazione di repubbliche. I Romani hanno succeduto a loro, e li hanno superati retti a Repubbliche. Firenze fu grande, e ricca repubblicana, sotto la monarchia rimase appena bella. L'Italia retta da principi viveva nella miseria, nella vergogna, della limosina che i suoi padroni le accordavano sia acconsentendo a lasciarle una parte delle ricchezze proprie, sia dandole quello che toglievano ad altre. Due provincie erano ricche e potenti, vivendo di vita propria proteggendo esse assai spesso quelle stesse grandi potenze dalle quali i regoli italiani venivano protetti. Genova e Venezia erano Repubbliche. Quale è l'era dalla quale la Inghilterra data la sua grandezza? La Repubblicana, le tradizioni Repubblicane l'hanno sostenuta, chi l'ha sporcata. L'egoismo, e chi ha impedito che quella grandezza fosse sociale comunitaria? Il principio di autorità, il principio regio che si è frammisto a loro ed apparentemente almeno le ha diminuite. Mentre buona parte della società e l'altra che si dice civile è regolata da la stupidità della decrepitezza. Quale è il solo paese che vive di vita vigorosa, di vita giovane, espansiva, potente? Gli Stati Uniti dell'America sono una Repubblica. Questi fatti non possono distruggerli.

Impedite che la religione del Cristo abbia fatto cessare la schiavitù, che Lutero abbia stabilita la libertà religiosa, che Luigi IX abbia rovesciato i feudatari, e la rivoluzione francese il feudalismo. Impedite le scoperte di Galileo e di Newton, i viaggi di Colombo, la Pila di Volta, i bagni a Vapore, e le strade ferrate. Impedite che vi sia trovato l'oro in abbondanza in Australia ed in California. Impedite che siano state inventate le macchine nell'industria, e le banche nel commercio. Impedite che la ricchezza siasi [sic] riunita nelle mani di pochi, che la moltitudine abbia sofferto per bisogni mai soddisfatti. Che il lavoro, il credito la concorrenza, ed ogni altra forza economica dall'avere corpo la via che hanno battuta. Impedite che un Papa abbia dovuto adottare il frasario della libertà per essere tollerato, e ricorrere alle baionette estere per essere restituito nella sedia del Vaticano. Impedite che il suffragio universale, violentato falsato da Luigi Napoleone abbia obbligato i vecchi monarchi ad accettare come fratello l'antico cospiratore, il condannato, il bandito. Nessuno puole [sic] impedire tutto questo perché tutto questo è già avvenuto, ma quando tutto questo non possa impedirsi è veramente inutile di occuparsi ad impedire il rimanente, quanto resta a farsi per assicurare il trionfo

intero della libertà, è di poca cosa in paragone di quanto è già fatto, che immensi sforzi bastano appena, ed eccezionalmente a ritardarne l'attuazione, ma del che nessuno potente potrà ormai impedire il compimento. La libertà, il progresso, grazie a tutti i fatti che abbiamo accennati, hanno preso una tale posizione, dalla quale per vincere non abbisogna di far nuovi passi, è il suo peso specifico (mi si perdoni questa frase) che basta a condurli alla meta. Il loro trionfo è secondo me assicurato non per quello che deve farsi, ma per quello che è stato fatto, non per le forze, per le conquiste che debbono ottenersi, ma per le forze ottenute, per le conquiste compiute, quanto aspettiamo dalla libertà del progresso, non sono nuovi argomenti della loro efficacia, nuove prove della loro verità, nuovi bisogni della propria azione, è il corollario degli argomenti delle prove dei bisogni preesistenti.

La libertà ha già trionfato nelle verità generalmente conferite, ha trionfato nelle scoperte delle quali tutti hanno approfittato, ha trionfato nel bisogno che tutti ne hanno sentito, non si tratta oggi di ottenere il trionfo, ma di profittarne, ed è però che io dicevo che agli oppositori non è dato l'impedirlo siccome un fatto già compiuto, ma è dato impedirne le conseguenze giacché ogni causa deve necessariamente avere il suo effetto, e solo possono ritardarla. E per ritardarla devono fare maggior fatica di quello che il progresso per conseguirla. Per tutta la discussione a questo punto non so veramente persuadermi che siavi [sic] ancora chi possa dubitare dell'avvenire. Ma infine dubiti pure chi può dubitare, o chi vuol far credere di poterlo, alla evidenza della ragione ai fatti si oppongono le lusinghe dell'egoismo, il parere di chi sente mancare il suolo sotto i piedi, e rovesciare nell'abisso, che la tirannide nel ruggito, che è per me rantolo di morte creda, o faccia credere una prova di vigore di vita, che il privilegio con orgie [sic] stravaganti nelle quali cerca dimenticare il malessere del presente creda, o voglia far credere di provare la sua confidenza nell'avvenire. Tutto ciò non solo non può alterare la mia fede, ma contribuisce ad accrescere la mia convinzione, ed è in questa convinzione che ho intrapreso il lavoro al quale premetto queste pagine.

Convinto che una rivoluzione non possa mancare e che questa rivoluzione debba essere compiuta dalla libertà, parmi [sic] necessario preoccuparsi del modo nel quale ciò debba avvenire. Ho inteso ripetermi molte volte voi parlate sempre di rivoluzione, di libertà, ma quale sarà questa rivoluzione, quale libertà volete, come volete ottenerla, come garantirla? Comunque queste dimande [sic] assai spesso nascondono il malanimo di quelli che sono nemici della rivoluzione, della libertà,

del progresso, nullameno hanno in loro una gran parte di vero, sono in gran parte un giusto rimprovero che gli uomini del progresso hanno meritato, di rimanersi cioè troppo esclusivamente nelle aspirazioni nei concetti generali, senza discendere alla applicazione, alla pratica [sic]. Confidando pienamente nel retto sentimento del popolo, riconoscendo scrupolosamente la sua come sola attività competente, si sono lasciati forse trascinare dalla devozione, questi principi d'altronde santissimi alla loro esagerazione talvolta, e questa esagerazione è stata causa a parer mio che molti tentativi di rivoluzione siano andati falliti, che altri riesciti siano stati tratti fuori di strada, e [af]fondati.

Molti tentativi sono andati falliti perché le moltitudini non vi hanno presa quella parte che avrebbero dovuto prendervi, e non ve l'hanno presa perché gli uomini d'iniziativa non hanno mostrato loro uno scopo bastantemente determinato il quale dovesse toccarsi, ma l'hanno presa perché le moltitudini non si consentano di astrazioni generali, ma vogliono datti [sic] ai quali concorrere. Molti tentativi riesciti sono stati sviati dalla loro strada, e rimasti senza risultamento, perché la strada da seguirsi era stata tracciata bastantemente netta, perché gli uomini di iniziativa hanno creduto aver compita la loro missione facendo che il popolo vincesse, mentre un'altra rimaneva a loro da compiersi, di assisterlo cioè nella vittoria. Perché non si è ricordato bastantemente che la libera azione del popolo comincia dove il dovere del popolo finisce, ed il dovere del popolo è determinato dai limiti eterni del vero e del giusto. Cercare questi limiti, posarli, formularli, assicurarli è questo il dovere degli uomini d'iniziativa, come dovere è per loro studiare le tendenze della rivoluzione, per far alla medesima entro quel campo libero, e via sgomberata da ostacoli, allora il popolo dovrà usare e potrà usare, ed userà efficacemente della sua onnipotenza, allora i suoi errori non saranno delitti, né la sua caduta rovina.

Questi pensieri mi hanno condotto a scrivere il libro [sic] che offro a miei concittadini. Cacciato dalla mia patria per avervi servito la causa della libertà, non ho divisa l'opinione di quelli che pensano l'esilio debba essere un riposo, un ozio, un congedo durante il quale non debba ognuno di altro occuparsi che di provvedere a se stesso, sia per il presente, sia per l'avvenire; io giudico quella una bestemmia: soldato della libertà, mi considererò sempre sotto le sue bandiere, libero o imprigionato, nella patria e nella terra straniera, credo mio rigoroso dovere consagrarne [sic] a lei tutto il pensiero, tutta l'azione, e se fossi destinato a salire su

quel palco che gli tanti martiri hanno santificato la mia ultima voce sarebbe un grido che suonasse riscossa. Spero un giorno verrà nel quale allargandosi i limiti che le circostanze impongano oggi all'azione, mi sarà dato pagare quella parte di mio debito alla causa che mi onoro di servire più efficacemente, e più apertamente di quello che oggi possa farlo, i miei concittadini accettino intanto il mio lavoro quasi a conto dell'altro.

Lo scopo che una rivoluzione debba oggi proporsi, la via più sicura a raggiungerlo, il mezzo più adatto ad assicurarlo ecco quanto ha formato il soggetto dei miei studi. La società è involta nelle tre questioni Politica, Religiosa, Sociale il procedere della rivoluzione fra loro, l'azione che fu loro debba avere la rivoluzione. Ecco quanto parmi [sic] debba determinarsi. Parmi sia necessario conoscere i rapporti di quelle questioni fra loro, il posto che appartiene ad ognuna di loro abbisogna. La formola che queste soluzioni costituisce il concetto generale della rivoluzione. Tutto ciò è relativo alle tre questioni egualmente, ma vi è una gran differenza fra loro, e la differenza consiste in questo che la questione politica, la questione religiosa se non sono ancora risolte, sono già quasi generalmente intese, non così della sociale, la quale non solo non è risolta, ma non è intesa che da pochi, ed in Italia principalmente grazie alle sue politiche condizioni da pochissimi, alle difficoltà proprie della Scienza, si aggiungono presto veri gli ostacoli dei birri e delle prigioni. Un libro [sic] socialista è perseguitato quasi altrettanto quanto una Bibbia. La questione religiosa ha già avuto pure senza parlare delle minori, quella dell'89. La Sociale ne aspetta una, è quella che si propone.

Comunque io penso che la rivoluzione politica sia mezzo necessario al compimento delle altre, mi affretto a riconoscere che la questione di attualità è la Sociale principalmente, è questa quella che predomina tutte le altre, non solo per la prepotenza degli interessi materiali che rappresenta, ma perché e per la circostanza appunto dell'essersi tentato di risolvere le altre questioni senza occuparsi di Lei si è talmente ingranata (mi si tolleri questa parola) nelle medesime, e le ha si fallamente compenstrate, che è impossibile ormai di nulla concretare su di una rivoluzione positiva o religiosa che sia, senza trovarvi frammista la questione sociale.

Aggiungete che per la stessa ragione già accennata la mancanza cioè di ogni soluzione preventiva, la rivoluzione sociale, è quella della quale maggiormente si

fa sentire il bisogno, della quale le menti si preoccupano maggiormente, che maggiormente eccita la speranza delle moltitudini, lo spavento della reazione.

Per tutte queste ragioni mi è sembrato necessario in un libro [...] che si propone considerare l'avvenire dell'umanità di prendere principalmente di mira la questione sociale per vederne il nesso, il rapporto colle altre; per cercare di porla in chiaro, di determinarla, di formularla, dopo tutto ciò non mi è sembrato dovesse riescire [sic] più facile il procedere dalla soluzione delle diverse questioni, e in modo invece di contrastare l'una coll'altra come altrimenti potrebbe temere avvenisse, si coadiuvassero, si sostenessero a vicenda.

Riguardo questa linea d'idee ho diviso il mio lavoro in tre parti, nella prima parlerò della rivoluzione in generale, e del socialismo in particolare, studiandomi di addimostrare che la rivoluzione deve essere sociale per giustizia, e per interesse rivoluzionario non può essere soltanto, né il socialismo preceda la rivoluzione politica, né il problema sociale essere risoluto prima che gli uomini siano tornati a politica libertà. Nella seconda presenterò un'analisi delle principali scuole fra le quali si divide il socialismo, facendo rimarcare quanto di vero in ognuna di quelle possa trovarsi confutando quanto in ciascuna di loro io reputo errore. Nella terza esporrò le idee mie sulla rivoluzione considerandola nei tre aspetti, Politico, Religioso, e Sociale, come possano i tre sistemi riunirsi in un solo punto di vista, nel quale sarebbe in conseguenza rappresentato il problema rivoluzionario, come la libertà possa risolvere questo problema, quali siano le regole di verità, e di giustizia, secondo le quali possa quella soluzione applicarsi nelle varie forme nelle quali si presenta.

Una aspirazione costante al vero, un rispetto profondo del giusto, una passione ardente di libertà, un volere energicamente il ben essere dei miei simili, una esposizione coscienziosa della dottrina altrui, e leale delle mie convinzioni. Ecco qualità che potrà garantire in questo scritto, d'altra parte i difetti non mancheranno certamente, molti ve ne troveranno gli altri. Elevatezza, concisioni di stile vi rinuncio di animo deliberato voglio essere inteso da tutti, ed a qualunque costo. Io vorrei che la scienza sociale particolarmente, della quale i dotti hanno infino ad ora avuto il maneggio, di che come d'ogni monopolio avviene, hanno abusato, si popolarizzasse, e credo ha il solo mezzo di ridurla nei limiti del realizzabile, e per questo che mentre tratterò le applicazioni pratiche [sic] a preferenza delle attrazioni filosofiche preferirò un linguaggio che tutti comprendano al dottissimo frasario Neo

– Greco – Latino del fu [...] Gioberti. Voglio essere inteso per essere giudicato giacché per giudicarmi sia che debbano approvarmi sia che debbano condannarmi saranno costretti a studiare la causa, ed è questo che mi interessa, questo è più utile certamente di qualunque altro risultamento che potessi aspettarmi dall'opera mia, questo è quello che io desidero indipendentemente dall'esito del giudizio, se pertanto troverò un nuovo argomento per difendere la mia tesi, una nuova obbiezione per combatterla, non ometterò ne l'uno ne l'altra, comunque potessi giudicare superfluo il primo, la seconda di minor conto se dubiterò di essere stato oscuro tornerò sullo stesso soggetto, senza tema dell'accusa di esser prolisso di ripetermi, io non avrò fama di scrittore eloquente. Mi studio di rendermi utile alla causa dell'umanità, e quando possa riescirvi, riescirvi [sic] in qualunque modo, sia col porre in evidenza qualche verità, sia col promuovere fra gli Italiani lo studio di tali materie, sia coll'invitare qualche scrittore più valente a far meglio di me, e tanto meglio da far interamente dimenticare il mio lavoro, per parte mia mi giudicherò largamente compensato della fatica che avrò sostenuta a compirlo.

Salute e fratellanza.

## Fonti

### Archivio di Stato di Roma

- Fondo Pianciani

Carteggio: b. 1, 6, 8, 15, 17, 23, 26, 27, 28, 31, 39, 41, 43, 44, 47

Miscellanea: b. 56, 57

### Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

- Fondo Mauro Macchi

Carteggio: b.3, 6, 8

### Museo storico del Risorgimento di Milano

- Archivio Romeo Manzoni

b. 14

### Museo centrale del Risorgimento

- Manoscritto 247

## Bibliografia

### Opere coeve

- G. Arrivabene, *Memorie della mia vita (1795-1859)*, Firenze, G. Barbera, 1879-1884, 2 vol.
- C. Beolchi, *Vittorio Ferrero e il fatto di San Salvario nel 1821*, Torino, Giannini Fiore e Pomba, 1853
- E. Brizi, *Memorie autobiografiche 1838-1862*, Assisi, Tip. Metastasio, 1898
- F. Buonarroti, *Conspiration pour l'égalité dite de Babeuf, suivie du procès auquel elle donna lieu, et des pièces justificatives*, Bruxelles, Librairie romantiques, 1828
- C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1849
- Id., *Ugo Foscolo e l'Italia*, «Politecnico», fasc. 52-53, ott.-nov. 1860
- Id., *Scritti storici e geografici*, a cura di Gaetano Salvemini e Ernesto Sestan, 4 voll., Le Monnier, Firenze, 1957
- B. Constant, *Cours de politique constitutionnelle (1818-1820)*, Paris, [s. n.], 1820
- V. Cousin, *Fragments et souvenirs*, Paris, Didier, 1857
- V. Cuoco, *Scritti vari* a cura di Nino Cortese e Fausto Nicolini, Bari, Laterza, 1924, vol.1: *Periodo milanese: 1801-1806*
- A. De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, Firenze, tip. Editrice dell'Associazione, 1875
- F. De Sanctis, *Lettere dall'esilio (1853-1860)*, raccolte e annotate da Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1938
- G. Ferrari, *La Federazione repubblicana*, Londra, s.n., 1851



- Id., *Saggio sulla poesia popolare in Italia*, in Id., *Opuscoli politici e letterari ora per la prima volta tradotti*, Tipografia elvetica, Capolago, 1852
- Id., *L'Italia dopo il colpo di Stato*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1852
- Id., *Scritti politici*, a cura di Silvia Rota Ghibaudi, Torino, Utet, 1973
- U. Foscolo, *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, Torino, Einaudi, 1995 (prima ed. Milano, Ed. Genio Tipografico. 1802)
- P. Giannone, *L'esule*, Paris, Delaforest, 1829
- V. Gioberti, *Del Rinascimento civile d'Italia*, Parigi, Torino, G. Bocca, 1850
- A. Herzen, *Dall'altra sponda*, Milano, Muggiani, 1945
- Id., *Passato e pensieri*, Torino, Einaudi, 1949
- H. Hugo, *Napoleon: le petit*, Londres, Jeffs, Bruxelles, A. Mertens, 1852 (prima ed. italiana *Napoleone il piccolo*, Londra, [s.n.], 1852)
- Id., *Actes et paroles: Pendant l'exil, 1852-1870*, [1875], Paris, Albin Michel, 1938
- *L'Italia radicale. Carteggi di Felice Cavallotti (1867-1898)*, a cura di Liliana Dalle Nogare, Milano, Feltrinelli, 1959
- M. Macchi, *Le contraddizioni di Vincenzo Gioberti*, Torino, s.n., 1852
- Id., *Studj politici*, Genova, Tipografia Delle Piane, 1854
- Id., *Le armi e le idee*, Torno, Tip. Subalpina G. Pelazza, 1855
- K. Marx, F. Engels, *Sul Risorgimento italiano*, trad. it. di E. Fubini e G. Garritano, prefazione di E. Ragionieri, Roma Editori riuniti, 1979
- K. Marx, F. Engels, *Die Großen Männer des Exils in Werke*, Berlin, Dietz, band 8: *August 1851 bis März 1853*, Berlin, Dietz, 1960, pp. 233-335
- G. Mazzini, *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo*, Lugano, Tipografia della Svizzera italiana, 1844
- Id., *Fede e Avvenire*, S.E.I., vol. VI, 1909, pp. 293-358

- Id., *Santarosa* (1840), in S.E.I., vol. XXV, 1916, pp. 33-40
- Id., *Luigi Angeloni* (1842), S.E.I., vol. XXV, 1916, pp. 103-108
- Id., *Nazionalità e cosmopolitismo*, S.E.I., vol. XXXVI, 1922, pp. 33-47
- Id., *La Santa alleanza dei popoli*, S.E.I., vol. XXXIX, 1924, pp. 203-224
- Id., *Agli italiani. Manifesto Comitato nazionale italiano*, 1850, S.E.I., vol. XLIII, 1926, pp. 219-227
- Id., *A Luigi Napoleone. Presidente della Repubblica francese*, S.E.I., vol. XLIII, 1926, pp. 319-336
- Id., *A Luigi Kossuth*, S.E.I., vol. XLVI, 1926, pp. 139-142,
- Id., *Discorsi pronunciati in due adunanze della Società Gli Amici d'Italia*, S.E.I. vol. XLVI, 1926, pp. 177-204
- Id., *Manifesto del Comitato Centrale Democratico Europeo Agli Italiani*, S.E.I., vol. XLVI, 1926, pp. 99-104
- Id., *Il Comitato Nazionale Italiano a G. Sirtori*, S.E.I., vol. XLVI, 1926, pp. 107-08
- Id., *Doveri della democrazia*, 1852, S.E.I., vol. XLVI, 1926, pp. 207-14
- Id., *Condizioni e avvenire dell'Europa*, S.E.I., vol. XLVI, 1926, pp. 229-64
- Id., *Agli Italiani*, S.E.I., vol. LI, 1929, pp. 17-84
- Id., *A Daniele Manin*, S.E.I., vol. LV, 1929, pp. 147-175.
- Id., *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di Salvo Mastellone, Milano, Feltrinelli, 1997
- G. Pecchio, *Un'elezione di membri del Parlamento in Inghilterra*, Lugano, tipi Vanelli e comp., 1826.
- Id., *L'Anno Mille Ottocento ventisei dell'Inghilterra*, Lugano, G. Vanelli e comp., 1827

- Id., *Osservazioni semiserie di un esule sull'Inghilterra*, Lugano, G. Ruggia e Comp. 1831
- L. Pianciani, *Saggio sulla riforma delle prigioni nello Stato Pontificio*, Bologna, Tipografia Sassi nella Spaderia, 1847
- Id., *La Rome des papes: son origine, ses phases successives, ses moeurs intimes, son gouvernement, son système administratif par un ancien membre de la Constituente romaine*, Bale, Schweighauser, London, Chapman, 1859
- Id., *Dell'andamento delle cose in Italia: rivelazioni, memorie e riflessioni del colonnello Luigi Pianciani*, Milano, Editori del Politecnico, 1860
- C. Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, Genova, Tipografia di Andrea Moretti, 1851
- Id., *Saggi storici politici militari sull'Italia*, Genova, Stab. Tip. Nazionale (poi Milano P. Agnelli), 1858-1860, 4 vol.: *Cenni storici; Cenni storici militari; La rivoluzione; Ordinamento dell'esercito italiano*
- Id., *Epistolario*, a cura di Aldo Romano, Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1937
- P. Proudhon, *Les confessions d'un révolutionnaire pour servir à l'histoire de la Révolution de février*, Paris, Garnier, 1850
- Id., *Idée générale de la Révolution au 19. siècle*, Paris, Garnier Freres, 1851
- M. Quadrio, *Epistolario*, vol. II, Roma, De Angelis, 1879
- E. Quinet, *Les révolutions d'Italie*, 3 vol., Paris, Chamerot, 1848-1852
- Id., *Le rivoluzioni d'Italia*, trad. it. di C. Muscetta, Bari, Laterza, 1970
- Ricciardi G., *Martirologio italiano dal 1792 al 1847*, Firenze, Le Monnier, 1860
- A. Saffi, *Ricordi e scritti*, Bologna, Analisi, 1992 (ripr. ed. Firenze, Barbera, 1893-1905), vol.4 (1849-1857), Bologna, Analisi, 1992

- S. Santarosa, *La Révolution piémontaise*, Paris, 1821 (trad. it. *La rivoluzione piemontese del 1821*, con ricordi di Victor Cousin, a cura di Alessandro Luzio, Torni, Paravia, 1920)
- Id., *Memorie e lettere inedite*, pubblicata da Nicomede Bianchi, Torino, F.lli Bocca, 1877
- Id., *Lettere dall'esilio (1821-1825)*, a cura di Antonino Olmo, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 1969
- G. Scalvini, *Il fuoriuscito*, a cura di Robert O. J. Van Nuffel, Bologna, 1961
- A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana nel secolo decimonono*, Firenze, Società editrice fiorentina, 1848
- J. Zeller, *Histoire de l'Italie depuis l'invasion des barbares jusqu'à nos jours*, Paris, L. Hachette, 1853

### **Giornali**

- «L'Italia del popolo», Losanna : Società editrice l'Unione, 1849-1851
- «L'Homme. Journal de la Démocratie Universelle», St. Helier (Jersey) : impr. Universelle, 1853-1856
- «The Red republican», Londra, 1850 poi «The friend of the people», Londra, 1850-51
- «La Voix du proscrit. Journal de la République Universelle», Saint-Amand : Imprimerie de Raviart (Parigi, Londra), 1850-51

### **Bibliografia contemporanea**

- G. Albergoni, *Sulla «Nuova storia del Risorgimento»: note per una discussione*, «Società e storia», 120, 2008, pp. 349-366

- *Alle origini di un 'celebre concorso' (1796)*, a cura di Armando Saitta, Roma, Istituto Storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 3 vol., 1964,
- F. Ambrosini, *Santorre di Santarosa: la passione e il sacrificio*, Torino, Edizioni del capricorno, 2007
- B. R. Anderson, *Comunità immaginate: origini e diffusione dei nazionalismi*, trad. it., Roma, Manifestolibri, 1996
- S. Aprile, *Le siècle des exilés. Bannis et proscrits de 1789 à la Commune*, Paris, CNRS Éditions, 2010
- A. Arisi Rota, *Il processo della Giovine Italia in Lombardia 1833-1835*, Milano, Franco Angeli, 2003
- Ead., «*Fra un addolorante passato ed uno sconfortato avvenire*». *Rileggendo l'esilio nel lungo Ottocento*, «Bollettino della società pavese di Storia Patria», a. CXII (2012), pp. 159-164
- Ead., *World History, società internazionale e Ottocento: la prospettiva di Mazzini*, «Memoria e ricerca», n.43, 2013, pp. 127-143
- *Atlante culturale dei Risorgimento*, a cura di Alberto Mario Banti et al., Roma-Bari, Laterza, 2011
- P. Audenino, *Esilio e Risorgimento. Nuove ricerche e nuove domande: una discussione*, «Memoria e Ricerca», n.41, 2012, pp. 147-158
- Ead., *Esuli risorgimentali: esploratori della libertà o naufraghi della rivoluzione?*, «Archivio storico dell'emigrazione», 2013, pp. 15-23
- P. Audenino, A. Bechelloni, *L'esilio politico fra Otto e Novecento* in *Le Migrazioni* a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo, *Storia d'Italia*, Annale 24, Torino, Einaudi, 2009, pp. 343-363

- *Autobiografia del fascismo* a cura di Renzo De Felice, Bergamo, Minerva Italica, 1978
- E. Bacchin, *Italofilia: opinione pubblica britannica e Risorgimento italiano 1847-1864*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Carocci, 2014.
- B. Baczko, *Curiosità storica e passioni repubblicane*, in Franco Venturi, *Pagine repubblicane*, a cura di M. Albertone, Einaudi, Torino, 2004, pp. VII-XXXI
- F. Baldensperger, *Le mouvement des idées dans l'emigration francaise: (1789-1815)*, New York, Burt Franklin, 1968
- R. BalzanI, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, «Contemporanea», III, 2000, pp. 403-416
- A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000
- Id., *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004
- Id., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande guerra*, Torino, Einaudi, 2005
- A.M. Banti, P. Ginsborg, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento* a cura di Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg, Torino, 2007
- M. BattistinI, *Esuli italiani nella corrispondenza di Luigi De Potter*, «Annali della scuola normale superiore di Pisa. Lettere e filosofia», serie II, vol. I, n. 4, 1932, pp. 347-385
- C. A. Bayly et al., *AHR Conversation: On Transnational History*, in «The American Historical Review», 111, fasc. 5, 2006, pp. 1440-64
- Id., *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2004

- C. A. Bayly, E. Biagini, *Giuseppe Mazzini and the globalisation of democratic nationalism 1830-1920*, Oxford, University Press, 2008
- F. Benigno, *La patria perduta*, «Società e storia», n. 141, 2013, pp. 531-536
- A. Bernardello, *Vite spezzate e contrasti ideali. Esuli veneziani negli stati italiani ed europei (1849-1859)*, «Società e storia», n. 120 (2008), pp. 253-78
- F. Bertagna, *La stampa italiana in Argentina*, Roma, Donzelli, 2009
- G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1962
- F. Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano*, Firenze, Firenze University Press, 2007
- M. Bettini, *Exilium*, «Parolechiave», n.41, 2009, pp. 1-14
- C.A. Biggini, *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi*, Roma, 1937
- J. Billington, *Con il fuoco nella mente: le origini della fede rivoluzionaria*, Bologna, Il mulino, 1986
- A. Bistarelli, *Esilio e identità*, «Parolechiave», n. 41, 2009, pp. 103-124
- Id., *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011
- Id., *La sfida dell'esilio: osservazioni e risposte*, «Società e storia», n. 141, 2013, pp. 555-558
- P. Brand, *Ugo Foscolo: an italian in Regency England*, Cambridge, 1953
- C. Brice, *Les exilés du Risorgimento: des acteurs politiques à part entière?*, «Società e storia», n. 141, 2013, pp. 545-553
- F. Buonarroti, *Conspiration pour l'égalité, dite de Babeuf*, Bruxelles, La Librairie Romantiques, 1828.
- L. Bulferetti, *Socialismo risorgimentale*, Torino, Einaudi, 1949

- J. Burckhardt, *La civiltà del Risorgimento in Italia*, trad. it. Domenico Valbusa e intr. Eugenio Garin, Firenze, Sansoni, 1955
- R. Caddeo, *La tipografia elvetica di Capolago: uomini, vicende, tempi: 1830-1853*, Milano, Alpes, 1931
- Id., *Le edizioni di Capolago: storia e critica: bibliografia ragionata, nuovi studi sulla tipografia elvetica, il Risorgimento italiano e il Canton Ticino: documenti inediti*, Milano, Bombiani, 1934
- G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. I: *Le origini del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1956
- Id., *Storia dell'Italia moderna*, vol. II: *Dalla Restaurazione alla rivoluzione nazionale*, Milano, Feltrinelli, 1958
- Id., *Storia dell'Italia moderna*, vol. III: *La rivoluzione nazionale*, Milano, Feltrinelli, 1960,
- Id., *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV: *Dalla rivoluzione nazionale all'unità*, Milano, Feltrinelli, 1964
- D. Cantimori, *Utopisti e riformatori italiani, 1794-1847: ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1943
- Id., *Studi di storia*, vol. 3, *Critici, rivoluzionari, utopisti e riformatori sociali; commenti, letture aporie*, Torino, Einaudi, 1976
- A. Capone, *Tradizione del Risorgimento e identità nazionale*, in *Cento anni di storiografia del Risorgimento: atti del 60. Congresso di storia del Risorgimento italiano*, a cura di Ester Capuzzo, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 2002, pp. 229-274
- S. Carbone, *I rifugiati italiani in Francia (1815-1830)*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1962



- E. H. Carr, *Romantic exiles: a nineteenth portrait gallery*, Harmondsworth, Penguin, 1949
- M. Cattane, *Maurizio Quadrio*, DBI, vol. 85, 2016
- *Cento anni di storiografia sul Risorgimento: atti del 60. Congresso di storia del Risorgimento italiano*, a cura di Ester Capuzzo, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 2002
- F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I. *Le premesse*, Bari, Laterza, 1951
- Id., *L'idea di nazione*, a cura di Armando Saitta ed Ernesto Sestan, Bari, Laterza, 1961
- U. Colangeli, *Giovanni Arrivabene*, DBI, vol. 4, 1962
- G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, trad. it., vol. I, *I precursori, 1789-1850*, Bari, Laterza, 1972
- A. Colombo, *Santorre di Santarosa verso l'esilio. Da Torino a Genova (9-23 aprile 1821)*, Lucca, Baroni, 1920
- P. Colombo, *Monarchia/Repubblica* in *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 315-329
- F. Conti, *Mauro Macchi*, DBI, vol. 67, 2006
- G. Conti Odorisio, *Storia dell'idea femminista in Italia*, Torino, Eri, 1980
- N. Cortese, *Ricerche e documenti sui giacobini e sul 1799 napoletani*, Napoli, Tipografia editrice Alberto Miccoli, 1935
- B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925
- Id., *La tradizione moderata nel Mezzogiorno d'Italia (Giuseppe e Carlo Poerio)* in B. Croce, *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, Laterza, 1927 (prima edizione 1919)

- Id., *Voci di esuli: Andrea e Pietro De Angelis*, in *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici*, Bari, Laterza, 1927 (prima edizione 1919)
- Id., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928; Id., *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1932
- Id., *Pagine sparse. Postille, osservazioni su libri nuovi* in *Scritti vari*, Bari, Laterza, 1960, (prima edizione 1919-1927)
- E. De Fort, *Esuli, migranti, vagabondi nello Stato sardo dopo il Quarantotto* in *Rileggere l'Ottocento: risorgimento e nazione*, a cura di Maria Luisa Betri, Torino, Carocci, 2010, pp. 227-250
- A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabatucci, Vittorio Vidotto, vol. 1, *Le premesse dell'unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, Roma, Laterza, 1994, pp. 229-336
- Id., *Filippo Annibale Santorre De Rossi conte di Santarosa*, DBI, vol. 90, 2017
- P. Del Negro, *Gli esuli italiani in età rivoluzionaria e nel Risorgimento: lineamenti generali di un fenomeno* in *Fuori d'Italia. Manin e l'esilio*, a cura di M. Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, p. 49-60
- F. Della Peruta, *I democratici ed il problema della rivoluzione italiana dal 1849 al 1852*, Milano, Movimento operaio, 1955
- Id., *Le vicende dell'emigrazione italiana in Francia nel 1830-31 in un diario di Francesco Tadini* in «Rivista storica del socialismo», n. 15-16, 1962, pp. 171-194
- Id., *Democrazia e socialismo nel Risorgimento: saggi e ricerche*, Roma, Editori riuniti, 1973
- Id., *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il partito d'Azione 1830-1845*, Milano, Feltrinelli, 1974
- Id., *Democratici premazziniani, mazziniani e dissidenti*, Torino, Einaudi, 1979

- Id., *Le origini del socialismo in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1980
- Id., *Mauro Macchi e la democrazia italiana 1850-1857* in *Mauro Macchi nel centenario della morte*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», XXVII, 1981, pp. 9-88
- Id., «*Il Risorgimento fra mito e realtà*» in *Risorgimento: mito e realtà*, Milano, Electa, 1992, pp. 11-16
- Id., *Pianciani e il socialismo*, in *Luigi Pianciani tra riforme e rivoluzioni*, a cura di Romano Ugolini, Atti del Convegno tenuto a Roma e Spoleto nel 1990, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1992, pp. 343-357
- Id., *Carlo Cattaneo politico*, Milano, Franco Angeli, 2001
- Id., *La nazione dei democratici* in *Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell'Ottocento europeo: atti del 61. Congresso di storia del Risorgimento italiano*, a cura di Umberto Levra, Roma, Carocci, 2004, pp. 105-128
- F. Devoto, *Le migrazioni italiane in Argentina. Un saggio interpretativo*, Napoli, Officina, 1994
- B. Di Porto, *Eugenio Brizi*, DBI, vol. 14, 1972
- D. Diaz, *Un asile pour tous les peuples? Exilés et réfugiés étrangers en France au cours di premier XIX siècle*, Paris, Armand Collin, 2014
- F. Diaz, A. Saitta, *La questione del giacobinismo italiano*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988
- C. Dionisotti, *Foscolo esule*, in C. Dionisotti, *Appunti sui moderni: Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Il Mulino, Bologna, 1988
- *Exiles from European revolutions. Refugees in Mid-Victorian England*, a cura di Sabine Freitag, New York-Oxford, Berghahn books, 2003

- G. Ferretti, *Pellegrino Rossi «Bourgeois de Genève»* in Giovanni Ferretti, *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, Bologna, Zanichelli, 1948, pp. 3-82
- F. Fonzi, *La storiografia sul Risorgimento nel secondo dopoguerra (1945-1965)*, in *Cento anni di storiografia sul Risorgimento: atti del 60. Congresso di storia del Risorgimento italiano*, a cura di E. Capuzzo, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 2002, pp. 199-228
- L. Fornier-Finocchiaro, *Foscolo et la tradition italienne dans les écrits de Giuseppe Mazzini*, in *Foscolo et la cultura europea*, a cura di E. Neppi et. al., Grenoble, Université Stendhal-Grenoble 3, 2015, «Cahiers d'études italiennes», n.20, 2015, pp. 269-283
- E. Francia, *1848: la rivoluzione del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2012
- C. Francovich, *Il movimento filoellenico in Italia e in Europa*, in *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia*, Firenze, Olschiki, 1987, pp. 1-23
- E. Franzina, *Gli italiani al nuovo mondo: l'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995
- Id., *Il mito di Garibaldi e i garibaldini emigranti in America Latina a fine Ottocento*, in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio* a cura di Michele Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, pp. 363-382
- G. L. Fruci, *Il «suffragio nazionale». Discorsi e rappresentazioni del voto universale nel 1848 italiano*, in «Contemporanea», n.4, a. VIII, 2005, pp. 597-620
- M. Fubini Leuzzi, *Cristoforo Bonavino*, DBI, vol. 11, 1969
- *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio* a cura di Michele Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009

- B. Gainot, *Le mouvement néo-jacobin à la fin du Directoire: structure et pratiques politiques, sous la direction de Michel Vovelle* [tesi di dottorato], Lille, Atelier national de Reproduction des thèses, 1993
- Id., *1799, un nouveau Jacobinisme?: la démocratie représentative, une alternative à brumaire*, Paris, CTHS, 2001
- A. Galante Garrone, *Buonarroti e Babeuf*, Torino, F. De Silva, 1948
- Id., *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento:1828-1837*, Torino, Einaudi, 1951
- Id., *L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXI, 1954, pp. 203-222
- G. Galasso, *A proposito della definizione di 'giacobinismo'*, Napoli, Stabilimento tipografico Genovese, 1963
- Id., *Il pensiero sociale di Mazzini*, Atti del 46. Congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1974
- P. C., Gandi, *Biografia del conte Santorre di Santarosa*, Savigliano, Tipografia Racca e Bressa, 1869
- L. Gasparotto, *La tipografia degli esuli a Capolago*, Como, Riccardo Gagliardi, 1911
- A. Garosci, *Primo e secondo*, «Rivista storica italiana», 1962
- E. Gellner, *Nazione e nazionalismi*, trad. it, Roma, Editori riuniti, 1985
- E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Roma-Bari, Laterza, 1975
- A. M. Ghisalberti, *Le cospirazioni del Risorgimento*, Palermo, Ciuni libraio editorie, 1938

- C. Ghisalberti, *Appunti per una storia costituzionale dell'Italia liberale*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1971 (estr. da «Rassegna storica del Risorgimento, a. 48, fasc. 4, 1971)
- Id., *Stato e costituzione nel Risorgimento*, Milano, Giuffrè, 1972;
- Id., *Modelli costituzionali e Stato risorgimentale*, Roma, Carucci, 1987
- A. Ghisleri, *L'inaugurazione e gl'intenti del museo storico degli esuli italiani in Museo Storico degli esuli italiani. Ricordo dell'inaugurazione al pubblico XX sett. 1923*, Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1923, p. 7-25
- *Giacobini italiani*, a cura di Delio Cantimori, Renzo De Felice, 2 vol., Bari, Laterza, 1956-1964
- L. Gigli, *Santorre di Santarosa*, Milano, Garzanti, 1946
- P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-1849*, Milano, Feltrinelli, 1978
- Id., *L'altro e l'altrove: esilio politico, romanticismo e risorgimento in Fuori d'Italia: Manin e l'esilio* a cura di Michele Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, pp. 25-48
- Id., *Romanticismo e Risorgimento: l'io, l'amore e la nazione* in *Il Risorgimento* a cura di A. Banti e P. Ginsborg, Storia d'Italia, Annali 22, Einaudi, pp. 5-67
- *Giuseppe Mazzini e i democratici*, a cura di Franco Della Peruta, in *Scrittori politici dell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969
- P. Gobetti, *Risorgimento senza eroi: studi sul pensiero piemontese nel Risorgimento*, Torino, Edizioni del Baretto, 1926
- J. Godechot, *La contre-révolution: doctrine et action: 1789-1804*, Paris, Presses Universitaires de France, 1961

- Id., *La pensée révolutionnaire en France et en Europe: 1780-1799*, Paris, Armand Colin, 1964
- A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, a cura di V. Gerratana, 4 voll., Einaudi, Torino, 1975 e A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1974
- P. Guichonnet, *Gli italiani in Svizzera* in «Il Veltro», n.5-6, 1961, pp. 19-30
- L. Guidi, *Donne e uomini del Sud sulla via dell'esilio. 1848-60* in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, cit., pp. 225-252
- R. Hostetter, *Le origini del socialismo italiano*, trad. it. Fabrizio Onofri, Milano, Feltrinelli, 1963
- M. Isabella, *Italian exiles and british politics before and after 1848* in *Exiles from European Revolutions Refugees in Mid-Victorian England* a cura di Sabine Freitag, New York, Berghahn books, 2003
- Id., *Exile and nationalism: The case of Risorgimento*, «European History Quarterly», 36, 2006, pp. 493-520
- Id., «*Apostoli e pellegrini della libertà*»: *rappresentazioni dell'esilio tra cultura europea e Risorgimento*, in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, a cura di Michele Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, p. 61-83.
- Id., *Esilio in Atlante culturale dei Risorgimento*, a cura di Alberto Mario Banti et al., Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 65-74
- Id., *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Bari, Laterza, 2011
- Id., *Il movimento risorgimentale in un contesto globale*, in *La costruzione dello Stato-nazione in Italia* a cura di Adriano Roccucci, Viella, Roma, 2012, pp. 87-107
- M. Isnenghi, *Intellettuale militanti e intellettuali funzionari: appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979

- A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1948
- *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, a cura di Maurizio Ridolfi, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2005
- *L'invenzione della tradizione*, a cura di Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger, trad. it., Torino, Einaudi, 1983
- L. La Puma, *Socialismo e repubblica ne «L'Homme»*, in «Trimestre», Pescara, 1986, n.19, pp. 179-205
- Id., *Democrazia e socialismo tra diaspora e esilio. Il dibattito politico in Europa dopo il 1848*, Manduria, Piero Lacaita editore, 1998
- *Le emozioni del Risorgimento*, a cura di Simonetta Soldani, «Passato e presente», n. 75, a. XXVI (2008), pp. 17-32
- *Le lettere di Filippo Turati a Felice Cavallotti*, a cura di Franco Della Peruta, «Movimento operaio», 1954, n.1
- *Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno. Una discussione con Alberto M. Banti*, «Storica», n. 38, a. XIII (2007), pp. 90-140
- A. Lehning, *De Buonarroti à Bakounine: études sur le socialisme international*, Paris, Champ libre, 1977
- A. Lepre, *Moderati e democratici nel processo risorgimentale italiano*, in *La Storia* a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, vol. 8, L'Età contemporanea, 3, Dalla Restaurazione alla Prima guerra mondiale, Torino, Utet, 1986
- A. Levi, *Il pensiero politico di Giuseppe Ferrari*, in «Nuova rivista storica», a. 15, 1931, fasc. 3-4, pp. 217-258



- S. Levis Sullam, *Conflitti dell'esilio e immaginazione della nazione alle origini del Risorgimento* in *Fare L'Italia: unità e disunità nel Risorgimento* a cura di Mario Isnenghi e Eva Cecchinato, Torino, Utet, 2008, pp. 104-114
- G. Lichtheim, *Le origini del socialismo*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1970
- *Luigi Pianciani e la democrazia moderna*, Atti del Convegno tenuto a Spoleto nel 2005, a cura di Massimo Furiuzzi, Pisa-Roma, Serra, 2008
- *Luigi Pianciani tra riforme e rivoluzioni*, Atti del Convegno tenuto a Roma e Spoleto nel 1990, a cura di Romano Ugolini, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1992
- A. Lodolini, *Luigi Pianciani e il grosso esercito mazziniano del Risorgimento: note biografiche su Luigi Pianciani*, Estratto dal fasc. 10-12, Anno VI, Serie II del *Patto Nazionale*, 12 settembre 1927, Roma, Società anonima tipografica Castaldi, 1927
- Id., *77 lettere di Giuseppe Mazzini a Luigi Pianciani*, Roma, Editoriale d'Italia, 1927
- C. M. Lovett, *Giuseppe Ferrari and the italian revolution*, Chapel Hill, The University of North Carolina press, 1979
- S. Magliani, "*L'amore discende e non ascende*": *Vincenzo Pianciani e i suoi figli*, in *Luigi Pianciani e la democrazia moderna*, Atti del Convegno tenuto a Spoleto nel 2005, Pisa-Roma, Serra, 2008, pp. 95-106
- L. Mannori, *Il Risorgimenti tra 'nuova' e 'vecchia' storia: note in margine ad un libro recente*, «Società e storia», 120, 2008, pp. 367-379.
- G. Marocco, *Giovanni Antonio Ranza e il «Monitore italiano politico e letterario per l'anno 1793* in *Annali della Fondazione Luigi Einaudi*, XII, 1978, pp. 251-280.

- G. Martinola, *Gli esuli italiani nel Ticino*, 2 vol.: 1791-1847; 1848-1870, Lugano, Comitato italiano nel Ticino per la celebrazione centenaria dell'unità d'Italia - Fondazione Ticino nostro, 1980-1994
- L. Mascilli Migliorini, *Il mito dell'eroe. Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Napoli, Guida, 1984
- S. Mastellone, *Un aristocratico in esilio: Santorre di Santarosa*, «Rivista storica italiana», LXV, 1953
- Id., *Victor Cousin e il Risorgimento italiano*, Le Monnier, Firenze, 1955
- Id., *La composition sociale de l'emigration italienne en France*, «Rassegna storica toscana», 1962
- Id., *Il progetto politico di Mazzini: Italia-Europa*, Firenze, Olschki, 1994
- Id., *La democrazia etica di Mazzini (1837-1847)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2000
- Id., *Mazzini scrittore politico in inglese. Democracy in Europe (1840-1855)*, Firenze, Olschki, 2004
- Id., *Tre democrazie: sociale (Harney); proletaria (Engels); democratica (Mazzini): Londra 1850-1855*, Firenze, Centro editoriale toscano, 2011
- W. Maturi, *Partiti politici e correnti di pensiero del Risorgimento*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento*, vol. I, Milano, Marzorati, 1976.
- *Mazzini e gli scrittori politici europei 1837-1857*, a cura di Salvo Mastellone, Firenze, Centro editoriale toscano, 2005
- F. Mazzonis, *Luigi Pianciani: frammenti, ipotesi e documenti per una biografia politica*, Roma, Ateneo, 1992
- *Mediterranean Diasporas. Politics and ideas in the long 19th Century*, edited by Maurizio Isabella e Konstantina Zanou, London, Bloomsbury, 2016.

- E. Michel, *Esuli e cospiratori italiani in Corsica (1830-1840)*, Milano, Tyrrenia, 1925
- Id., *I corsi a Oneglia nell'epoca rivoluzionaria: 1794-1795*, Livorno, off. Grafiche Chiappini, 1934 (estratto da «Archivio storico di Corsica, a. 10, n. 1, gen-mar 1934)
- Id., *Esuli italiani in Corsica: 1815-1861*, prefazione di G. Volpe, Bologna, Cappelli, 1938
- J. Michelet, *Journal*, Paris, Gallimard, vol.2 (1849-1860)
- *1848-49: costituenti e costituzioni: Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, a cura di Pier Luigi Ballini, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2002
- G. Monsagrati, *Federalismo e unità nell'azione di Enrico Cernuschi*, Pisa, Nistri-Lischi, 1976
- Id., *Francesco Dall'Ongaro*, DBI, vol. 32, 1986
- Id., *Roma senza il Papa: la Repubblica romana del 1849*, Roma-Bari, Laterza, 2014
- A. Monti, *Un dramma fra gli esuli: da lettere inedite di G. Mazzini, C. Cattaneo, G. Ferrari, O. Perini ed altri patrioti*, Milano, Casa Editrice Risorgimento, 1921
- Id., *L'idea federalistica nel Risorgimento italiano: saggio storico*, Bari, Laterza, 1922
- E. Morelli, *Mazzini e l'Inghilterra*, Firenze, Le Monnier, 1938
- Ead., *Garibaldi nel processo unitario*, in *Giuseppe Garibaldi e il suo mito*, Atti del LI congresso di storia del Risorgimento Italiano, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 1984, pp. 3-34
- K. Nabulsi, *La Guerre Sainte: Debates about Just War among Republicans in the Nineteenth-century*, in *The Jacobin Legaci in Modern France*, a cura di S. Hazareesingh, Oxford, OUP, 2002, pp. 21-44

- *Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell'Ottocento europeo: atti del 61. Congresso di storia del Risorgimento italiano*, a cura di Umberto Levra, Roma, Carocci, 2004
- G. Nicolosi, *I Fraternal Democrats e il dibattito sulla democrazia in Europa in Mazzini e gli scrittori europei 1837-1857*, a cura di Salvo Mastellone, Firenze, Centro editoriale toscano, 2005, pp. 209-229
- P. R. Onnis, *Filippo Buonarroti, commissario rivoluzionario a Oneglia nel 1794-95*, «Nuova rivista storica», a. 23, fasc.4/5, 1939, pp. 353-379
- Ead., *Filippo Buonarroti e altri studi*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1971
- *Opere di Giandomenico Romagnosi, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari*, a cura di Ernesto Sestan, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957
- F. Orsini, *Un socialista nel Risorgimento: Luigi Pianciani*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, gennaio-marzo 1971, pp. 48-52
- E. R. Papa, *Storia di due manifesti*, Milano, Feltrinelli, 1958
- F. Parri, *Pisacane*, «Nuova rivista storica», 1933.
- E. Passerin D'Entreves, *Le ideologie del Risorgimento*, in *Storia della letteratura italiana*, volume VII, L'Ottocento, Milano, Garzanti, 1969
- C. Pavone, *Alle origini della Repubblica: scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995
- Id., *Presentazione*, «Parolechiave», n.41, 2009, pp. VI-IX
- G. Pécout, «*Le rotte internazionali del volontariato*», in *Fare L'Italia: unità e disunità nel Risorgimento* a cura di Mario Isnenghi e Eva Cecchinato, vol. I di Mario Isnenghi (dir.), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, Torino, UTET, 2008, pp. 188-196

- Id., *The international armed volunteers: pilgrims of a transnational Risorgimento*, *Journal of Modern Italian Studies*, vol. 14, fasc. 4 (2009), pp. 413-26
- E. Piscitelli, *Michele Accursi*, DBI, vol.1, 1960
- S. Presti Danisi, *Felice Scifoni*, DBI, vol. 91, 2018
- F. Proietti, *Gli esuli democratici in Inghilterra: i rapporti tra European Democratic Committee, «La Voix du Proscrit» e «The Red Republican» 1850-1851* in *Mazzini e gli scrittori europei* a cura di Salvo Mastellone, pp. 241-252
- A. M. Rao, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Napoli, Guida, 1992
- A. Repetti, *Luigi Dottasio da Como e la tipografia elvetica di Capolago 1840-1851: ricordi*, Roma, Tipografia Nazionale, 1887
- L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, trad. it., Roma, Donzelli, 1997; (ed. or. 1994)
- Ead., *Garibaldi esule nelle Americhe*, in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio*, a cura di Michele Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, pp. 347-62
- M. Ridolfi, *Alle origini della democrazia europea. Introduzione*, in *La democrazia radicale nell'Ottocento. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, a cura di Maurizio Ridolfi, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2005, pp. IX-XLVII
- R. Rogora, *A. Ghisleri e gli esuli del Risorgimento*, «Il Pensiero Mazziniano», 15, n.3-4, 1960
- A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, Bari, Laterza, 1966-67, vol. 1, *L'unità italiana e la prima internazionale*, Bari, Laterza, 1966
- P. Rosanvallon, *La rivoluzione dell'uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, Milano, Anabasi, 1994

- C. Rosselli, *Oggi in Spagna domani in Italia*, Paris, Ed. di Giustizia e libertà, 1938
- J. Rosselli, *Nello and the others Rossellis*, «Journal of Modern Italian studies», vol. 6, n.3, 2001, pp. 422-28
- N. Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino, Bocca, 1932
- Id., *Saggi sul Risorgimento*, prefazione di G. Salvemini, introduzione di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1980
- L. Rossi, *Patrioti, esuli e politica attiva*, «Società e storia», 1996, pp. 145-153
- Id., *Enrico Michele L'Aurora*, DBI, vol. 64, 2005
- S. Rota Ghibaudi, *Giuseppe Ferrari e l'evoluzione del suo pensiero*, Firenze, Olschki, 1969
- L. Russi, *Carlo Pisacane: vita e pensiero di un rivoluzionario*, Milano, Il Saggiatore, 1982
- E. Said, *Nel segno dell'esilio: riflessioni, letture e altri saggi*, (trad. it. M. Guareschi e F. Rahola), Milano, Feltrinelli, 2008
- A. Saitta, *Filippo Buonarroti: contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1950-1951
- *Salvatore Morelli: 1824-1880. Emancipazione e democrazia nell'Ottocento europeo*, a cura di Ginevra Conti Odorisio, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1992
- L. Salvatorelli, *Pensiero e azione nel Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1943,
- G. Salvemini, *Prefazione* in Nello Rosselli, *Saggi sul Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1980
- D. Scioscioli, *Il dramma del Risorgimento sulle vie dell'esilio. Profili, trame e rivelazioni dei Proscritti del Belgio su documenti inediti dei più grandi archivi d'Europa*, 3 vol., Roma, Signorelli, 1937-1959

- A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969
- Id., *Garibaldi: battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Roma, Laterza, 2007,
- G. Scudieri, *Plutarco Pizzi, garibaldino, esule in Inghilterra, corrispondente del giornale mantovano La Favilla: una breve biografia*, Mantova, Lubiam, 1986
- A. Segre, *I profughi sardi del 1821 in Spagna. Appunti e documenti (1821-23)*, «Rassegna storica del Risorgimento italiano», vol. VIII, 1921, pp. 179-215
- A. Simon, *Gli italiani nei Paesi Bassi e nel Belgio*, in «Il Veltro», n.5-6, 1961
- G. Sircana, *Arcangelo Ghisleri*, DBI, vol. 54, 2000
- F. Sofia, *Esilio e Risorgimento*, «Contemporanea», a. XIV, n. 3, 2011, pp. 557-564
- Ead., *Esuli e culture politiche: in margine agli esuli del Risorgimento di Agostino Bistarelli*, «Società e storia», n. 141, 2013, pp. 537-544
- S. Soldani, *Il lungo Quarantotto degli italiani*, in *Storia della società italiana, vol. XVII Il movimento nazionale e il 1848*, Milano, Teti, 1986
- R. Soriga, *L'idea nazionale e il ceto dei 'patrioti' avanti il maggio 1796* in Id., *L'idea nazionale italiana dal secolo 18. all'unificazione*. Scritti raccolti e ordinati da Silvio Manfredi, Modena, Società tipografica modenese, 1941
- Id., *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*. Scritti raccolti e ordinati da Silvio Manfredi, Modena, Società tipografica modenese, 1942
- B. Spaventa, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, a cura di Giovanni Gentile, Bari, Laterza, 1909

- *Special issue: The Italian Risorgimento: transnational perspectives*, «Modern Italy», Cambridge Core, vol.19, 2014, pp. 1-4
- C. Spellanzone, *Storia del Risorgimento e dell'Unità italiana*, col. II, Milano, Rizzoli, 1934.
- G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21*, Roma, Perrella, 1950
- Id., *Le origini del socialismo. Da Utopia alla bandiera rossa*, Torino, Einaudi, 1992
- P. Stevens, *Victor Hugo in Jersey*, Chichester, Phillimore, 1985
- *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clemanti, Emilio Franzina, vol.II, *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2009,
- E. Tagliacozzo, *L'evasione di Filippo Turati*, in *No al fascismo*, Torino. Einaudi, 1957
- F. Taricone, *Ausonio Franchi: democrazia e libero pensiero nel XIX secolo*, Genova, Name, 1999
- C. Torta, *La rivoluzione piemontese del 1821*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri,1908
- E. Tortarolo, *L'esilio della libertà. Franco Venturi e la cultura europea degli anni Trenta in Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita* a cura di L. Guerci e G. Ricuperati, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1998, pp. 89-114
- G. Tramarollo, *Maurizio Quadrio cent'anni dopo*, in *Nuova Antologia*, CXI (1976), pp. 83-93
- *Transnational Lives. Biographies of Global Modernity, 1770-present*, a cura di D. Deacon, P. Russel, A. Woollacott, Palgrave Macmillan, London, 2010



- R. Ugolini, *Luigi Pianciani negli anni dell'esilio*, in *Vincenzo e Luigi Pianciani ed il loro tempo: atti del Convegno, Spoleto, Palazzo Ancaiani, 26 settembre 1986*, a cura di Romano Ugolini, Spoleto, Cassa di risparmio di Spoleto, 1988, pp. 13-28.
- G. Vaccarino, *I giacobini 'anarchici' e l'idea dell'unità italiana*, Torino, Einaudi, 1953
- Id., *I giacobini piemontesi 1794-1814*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989
- L. Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1975; Z. Ciuffoletti, *Le origini (1848-1891)*, in *Storia del socialismo italiano* a cura di G. Sabbatucci, vol. 1, *Dalle origini alla svolta di fine secolo*, Roma, Il Poligono, 1982
- F. Venturi, *La circolazione delle idee*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXI, 1954, pp. 223-242
- Id., *Il populismo russo*, vol.1 *Herzen, Bakunin, Cernysevskij*, Torino, Einaudi, 1952
- Id., *L'Italia fuori dall'Italia*, in *Storia d'Italia*, 3, *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino, 1975
- E. Verdecchia, *Londra dei cospiratori: l'esilio londinese dei padri del Risorgimento*, Milano, Tropea, 2010
- C. Vetter, *Intellettuale e popolo nel socialismo risorgimentale. (Riflessioni sul pensiero di Pisacane, Mazzini e Ferrari)*, in *Trimestre*, XII (1979), pp. 29-60
- Id., *Dittatura e rivoluzione nel Risorgimento* Trieste, Università, 2003
- P. Villani, *Emigrazione e politica: a proposito di 'esuli'*, «Società e storia», 1996, 133-137

- *Vincenzo e Luigi Pianciani ed il loro tempo: atti del Convegno, Spoleto, Palazzo Ancaiani, 26 settembre 1986*, a cura di Romano Ugolini, Spoleto, Cassa di risparmio di Spoleto, 1988
- *Vincenzo Pianciani al figlio Luigi. Carteggio 1828-1856*, a cura di Stefania Magliani, volume III: 1846-1849, Roma, GEI, 1994
- G. Volpe, *L'Italia in cammino*, Milano, Treves, 1927
- Id., *La storia dell'Italia e degli italiani*, Milano, F.lli Treves, 1933
- Id., *Italia moderna*, vol. I: 1815-1898, Milano, I.S.P.I., 1943; vol. II, 1898-1910, Firenze, Sansoni, 1949; vol. III: 1910-1914, Firenze, Sansoni, 1952
- Id., *L'emigrazione politica italiana nel sec. XIX in Pagine risorgimentali*, 2 vol., Roma, G. Volpe, 1967, vol. 1
- M. Volvelle, *L'emigrazione politica in Francia: il 'modello italiano'*, «Società e storia», 1996, pp. 139-144
- G. Weill, *Histoire du Parti Républicain en France 1814-1870*, Slaktine Reprints, Paris-Genève, 1980
- M. C. W. Wicks, *The Italian exiles in London, 1816-1848*, Manchester University Press, 1937
- C. Zaghi, *L'Italia giacobina*, Torino, Utet, 1986
- K. Zanou, *Transnational patriotism in the Mediterranean 1800-1850: stammering the nation*, Oxford, University press, 2018
- A. Zucconi, *Un giornale dall'esilio. L'esule – L'exilé. Giornale di letteratura italiana antica e moderna* «Viaggiatori. Circolazioni, scambi ed esilio», a. 1, n. 1 (2017), rivista in linea